SCRITTORI D'ITALIA

VINCENZO GIOBERTI

DEL RINNOVAMENTO CIVILE D'ITALIA

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME TERZO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

SCRITTORI D'ITALIA

V. GIOBERTI

DEL RINNOVAMENTO CIVILE D'ITALIA

III

VINCENZO GIOBERTI

DEL RINNOVAMENTO CIVILE

D'ITALIA

A CURA

DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME TERZO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

CAPITOLO SESTO

DELLA DEMOCRAZIA E DELLA DEMAGOGIA

Risultando dalle cose dette che, qual sia la forma accidentale di governo destinata a prevalere nel Rinnovamento, ella dovrá essere e sará democratica, si vuole esaminare in che risegga l'essenza della democrazia e per quali caratteri dalla demagogia si distingua, la quale, screditandola e uccidendola, è la sua maggior nemica. La democrazia è il predominio del popolo; e due sono i principali fattori del popolo, cioè la plebe e l'ingegno, intendendo sotto il nome d'«ingegno» non solo i doni mentali ma il loro indirizzo virtuoso, almeno per ciò che riguarda le estrinseche operazioni. Conciossiaché intelletto e volere sono i due poli di una facoltá unica, e i pregi dell'uno disgiunti da quelli dell'altro sono spesso piú nocivi che utili, come la ragione e l'esperienza concorrono a provare. Confrontando insieme l'ingegno e la plebe, pare a prima vista che l'uno sia valore e l'altra numero; l'uno individuo e l'altra moltitudine; l'uno spirito, cervello, nervo, l'altra braccio, muscolo e materia; per guisa che in loro versino i due estremi della catena sociale, onde la plebe è la parte infima e come la base, l'ingegno è la parte piú esquisita e la cima. Il che è vero, ma solo per un rispetto; giacché se questi contrapponimenti non fossero temperati da non so che di comune, vana opera sarebbe l'armonizzarli colla dialettica civile, o al piú si potrebbero unire per via di aggregato e non di unione intima, organica e perfetta.

Da una considerazione piú attenta e profonda si ritrae che plebe e ingegno sono due manifestazioni diverse di un'essenza

e forza unica, cioè del pensiero, il quale, secondo la sublime sentenza di un antico, è signore dell'universo [1]. « Tutte le altre potenze — dice il Pallavicino — s'inchinano all'intelletto: l'intelletto giudica di tutte le cose, l'intelletto governa il mondo; la possanza, la ricchezza e tutti gli altri beni sono meri strumenti dell'intelletto, dal quale depende il buono e laudevole o il reo e vituperevole uso loro » [2]. Ma l'intelletto si appalesa nell'uomo sotto due forme, cioè come intuito confuso e come riflessione distinta, o vogliam dire come sentimento e come ragione. Similmente la parte della comunitá, in cui il senso del vero, del giusto, del bene, dei progressi civili, dello scopo ideale a cui aspira il genere umano, splende piú vivo e puro, si è la plebe, come quella che per la sua stessa rozzezza è piú vergine e prossima a natura, e non guasta da una scienza fallace, da mille interessi e preoccupazioni fattizie, da una morbida e corrotta educazione. Vedesi pertanto che il ceto plebeio non è solamente una forza materiale, come molti credono, ma eziandio morale, e di tanto rilievo quanto è il germe del pensiero verso il suo perfezionamento. Vero è che il sentimento non è notizia distinta; ignora e non possiede se stesso; prorompe per impeto e per modo d'inspirazione in certi momenti fortunati; spesso langue e si occulta, e non è capace di azione continua, ordinata, stabile. A tal effetto si ricerca l'aggiunta del pensiero maturato, cioè dell'ingegno; laonde, siccome la riflessione è banditrice dell'intuito e lo studio è interprete della natura, cosí l'ingegno è turcimanno della moltitudine e la rappresenta naturalmente. In lui, quasi in un foco, si raccoglie e riverbera la mentalitá di tutto un popolo, come nella monade leibniziana si riflette l'universo. Dal che nasce la sua autonomia e sovranitá intrinseca, essendo egli delegato del popolo, perché di Dio e della natura, e non mica

---

(1) « ...*dux atque imperator vitae mortalium animus est* » (SALL., *Iug.*, 1). « ...*ingenii egregia facinora, sicuti anima, immortalia sunt* » (*ibid.*, 2). « *Animus incorruptus, aeternus, rector humani generis, agit atque habet cuncta, neque ipse habetur* » (*ibid.*). « ...*ingenium, quo neque melius neque amplius aliud in natura mortalium est* » (*ibid.*).

(2) *Perfezione cristiana*, proemio.

per elezione arbitraria degli uomini ma per vocazione naturale e per divina predestinazione [1].

Quindi è manifesto qual sia il diverso còmpito della plebe e dell'ingegno nella vita civile. L'una precede e l'altro segue. La plebe fa l'ufficio di natura e l'ingegno di arte. Quella porge la materia greggia a questo, che le dá la forma. La prima somministra i semi feraci, che il secondo svolge, nutre e rende fruttevoli. La plebe e l'ingegno sono concreatori, cioè compartecipi del creare divino, ma in diversa guisa, cioè l'una come potenza e l'altro come atto che la determina. Nella plebe si trova ogni dovizia, ma solo radicalmente, come i metalli preziosi nelle viscere delle montagne; laddove l'ingegno li trae fuori, li fonde, li cola, li purga, gli opera, gli aggiusta e a vari usi od ornamenti gli accomoda. La plebe insomma è quasi la specie dell'umanitá, onde l'ingegno è l'individuazione piú risentita, piú viva e piú singolare. E in vero, laddove il sentimento, come moltiplice e collettivo per natura, è capace di annidare e spargersi, per cosí dire, nelle moltitudini, la cognizione distinta, essendo il rilievo o sia il risalto dell'altra, è propria dell'individuo. Perciò, se la maggiore virtú creatrice sta nel cominciare, le prime parti di essa toccano alla plebe, la quale è un « primo » verso cui l'ingegno non è altro che un « secondo », avendo rispetto agli ordini potenziali. Ché se elle sono recondite (secondo la proprietá di ogni potenza, che solo nell'atto si manifesta) e certo meno palesi ed illustri di quelle dell'ingegno, che perciò ha piú fama, la plebe per contro ha piú merito; e se l'ufficio dell'uno è piú splendido, quello dell'altra è piú sodo e piú sustanzioso. Laonde la gloria dell'ingegno sarebbe usurpata ed iniqua se non si facesse risalire alla plebe, senza cui egli non può nulla, e seco può ogni cosa. Cosicché, se il cristiano si può solo gloriare in Dio, l'ingegno si dee glorificare nella plebe, a lei riferendo il primo onore delle sue opere. Uomo grande, non inorgoglire della tua grandezza, perché se tu non

---

(1) *Prolegomeni*, pp. 61, 62, 63. Consulta *Introduzione*, cap. 2.

sei plebe, ne hai l'obbligo alla plebe, la quale diede il primo impulso a' tuoi pensieri ed è la fiamma onde nascono le tue inspirazioni.

La storia conferma a capello questi dettati, giacché negli ordini politici, nei morali, nei religiosi, le prime mosse vengono dalla plebe. Essa fa le rivoluzioni e accende gl'ingegni che le guidano, le ordinano, le rappresentano e riducono i moti repentini a stato fermo di vivere civile. Il senso precorre alla ragione come la plebe all'ingegno; e stante che, contenendo potenzialmente per la sua virtú complessiva tutti i progressi e atti avvenire, è profetico per natura, la plebe pressente per opera di esso e in modo confuso quelle innovazioni che spesso gl'ingegni privilegiati non intendono né subodorano. Onde si verifica il detto volgare: che la voce del popolo è divina, quasi oracolo, rivelazione, vaticinio. Il pensiero è come la lingua che lo esprime; nella quale il popolo è il primo maestro, secondo Platone [1], e quasi la cava dei vocaboli e delle frasi, a cui gli scrittori attingono di continuo, recandovi dal loro canto solamente lo stile, che è la forma individuata della loquela. Altrettanto ha luogo intorno alle idee sostanzialmente; e il detto corrente: che la filosofia, le lettere, le arti belle di un popolo sono la sua espressione, viene a significare che il savio, lo scrittore, l'artefice significano e idoleggiano quel modo di sentire che vive e germina implicato nei piú. Omero, Socrate, Dante, tutti i sommi furono voce del loro tempo. Sul primo corre la tradizione dei rapsodi; ma la vera scuola di lui fu piú antica e abbracciò tutto un popolo, e gli elleni tornanti da Troia furono i veri omeridi. Come il popolo fu il vate che abbellí le prime tradizioni storiche dei greci e ne derivò la poesia, cosí egli fece pure ufficio di primo mitografo; essendo che i racconti maravigliosi, in cui si fondano i falsi culti, non furono per ordinario opera pensata degl'individui ma spontanea delle moltitudini. Insomma nelle origini la plebe è il tutto, perché tutti son plebe; e come la

---

(1) *Alcibiade primo*, *Opere*, ed. Ast, t. VIII, pp. 218, 219.

teologia, la storia, la poesia di quei tempi fanciulleschi sono sostanzialmente sua fattura e le assegnano il dominio del passato, cosí mediante la fama di cui è dispensatrice ella preoccupa l'avvenire. Non si dá vera gloria se non è conferita dalla plebe, eziandio nelle opere disparatissime dalla sua professione, e né i libri né le epigrafi né i monumenti possono rendere glorioso il nome di un uomo a dispetto del popolo. E il popolo non eterna se non l'ingegno, quasi frutto de' suoi amori e portato delle sue viscere. « Quel cuore del popolo nudo di ogni cognizione — dice Gasparo Gozzi — è in mano di natura: quando ti assaggia, ti vuole, ti corre dietro da sé e ti ama spontaneamente, ciò è segno principale dell'immortalitá de' tuoi scritti » [1].

Sogliono i teologi recare a privilegio del cristianesimo che poveri uomini e illetterati lo promulgassero. Ma la buona apologetica, cercando nei prodigi l'armonia e, per modo di dire, la sublimazione degli ordini naturali anzi che la rottura, ravvisa da questo lato nelle origini della religione cristiana il riscontro di ogni origine storica e l'adempimento sovrumano di quella legge, per cui tutte le idee rinnovellatrici si diffondono prima nel ceto rozzo che nel gentile. L'evangelio, dichiarando che nel regno di Dio gli ultimi sono i primi [2], rivelò implicitamente la precellenza della plebe e descrisse il tenore delle proprie origini. E in vero la Chiesa primitiva, principio e tipo della democrazia universale, fu un consorzio plebeio, che avea l'ingegno umano, cioè Paolo e Giovanni, per lingua, e l'ingegno divino, cioè lo Spirito, per motore de' suoi atti e de' suoi oracoli. Ogni Stato politico ne' suoi princípi è altresí uno e molti, animo e corpo; e Atene, Tebe, Roma, che uscirono da un'accolta di agresti ragunaticci capitanata da un valoroso, adombrano la storia di tutte le polizie primigenie. La ragione si è che la plebe è rappresentativa della specie ed è quasi l'umanitá contratta: laonde siccome dal genere l'individuo rampolla, cosí da lei si spicca

(1) *Opere*, t. v, p. 171.
(2) Matth., xix, 30; xx, 16; Marc., x, 31; Luc., xiii, 30.

l'ingegno, e dal connubio dell'ingegno colla plebe, quasi da androginia feconda, proviene la civiltá.

La plebe adunque, benché paia la parte infima del mondo civile e ne sia in effetto la piú vilipesa [1], ne è tuttavia il polso e l'anima e possiede un vero primato che niun le può tôrre, poiché ella è il semenzaio delle altre classi e la matrice per cui vive e perenna la comunanza. Per questo rispetto la plebe ha convenienza colla donna, benché l'una sia la parte piú rozza ed informe dell'umanitá e l'altra la piú delicata e gentile; tanto che anche nelle fattezze e movenze, se da un lato predomina la linea retta (come nella virilitá colta la circolare), dall'altro le forme piú perfette, cioè le ovali, prevalgono. Ma a malgrado dei contrapposti spirituali e corporei che fanno della plebe e della donna due estremi, questa è verso il maschio ciò che quella è verso l'ingegno, in quanto che nella cognizione di entrambe l'intuito e il sentimento galleggiano; benché esso sentimento sia nell'una, come dire, massiccio e ruvido, nell'altra squisito e finissimo. Ora il sentimento e l'intuito, oltre che contengono sommariamente quanto si trova nella ragion riflessiva, l'avanzano di comprensione, non possedendo questa se non se una porzioncella delle loro dovizie, e avendo verso di quelli la proporzione della parte verso il tutto e dell'atto verso la potenza. Nel modo che ogni potenza ha una virtualitá infinita di cui gli atti successivi son la finita esplicazione, medesimamente la ragion dell'uomo, svolgendosi di mano in mano, è un'attuazione circoscritta e progressiva di quella ricca potenzialitá inesausta che si acchiude nell'intuito e spicca sovrattutto nel senso donnesco e plebeio. Laonde da questo lato la donna e la plebe hanno una vera maggioranza sul maschio e sul ceto colto, possedendo entrambe non solo una maggior comprensione conoscitiva ma il privilegio di essere foriere e cominciatrici. Come la pubertá della donna precorre a quella dell'uomo e le incolte cittadinanze precedono le disciplinate, cosí il presentimento e l'istinto femmineo

(1) Ariosto, *Fur.*, xxxviii, 11.

e popolano vanno innanzi all'ingegno dotto e virile, il quale, sottentrando, trae da quello la parte piú bella e lodevole delle sue inspirazioni; onde la caritá e l'amore (che è quanto dire l'affetto della plebe e della donna) sono i due stimoli umani piú efficaci a suscitare azioni generose e magnanime.

Il che ha luogo non solo nella pratica ma eziandio nella speculativa, dove l'infinito andando innanzi al finito, come il sentimento alla ragione, la tendenza verso esso infinito riesce tanto maggiore quanto piú sovrasta il conoscimento istintuale e affettivo. E stante che la mistica è il presentimento dell'infinito e la religione ne è il gusto anticipato, la plebe e la donna sono il ceto e il sesso piú mistico e religioso e inclinano particolarmente al cristianesimo e al cattolicismo, perché quello fra i vari culti e questo fra i diversi riti cristiani sono, se cosí posso esprimermi, i piú infinitesimali. Il privilegio, testé accennato, di fondare e propagar l'evangelio e consacrarne le origini non fu proprio della plebe ma comune alla donna, giacché non solo il sesso debole cooperò efficacemente a stabilirlo presso le varie nazioni, ma, secondo l'avvertenza di un recente scrittore [1], se dai maschi provenne ogni danno della fede nascente e la morte del divino suo capo, non si legge di alcuna donna che non fosse docile alle parole di lui e pietosa de' suoi dolori, non solo fra le pie d'Israele, ma in Samaria, nel pretorio e fra le misere peccatrici. E come la plebe e la donna ricolsero le primizie del cristianesimo, cosí nella sua presente declinazione a malincuore se ne dipartono; e se non sempre il simbolo, almeno il senso cristiano si può dire che ancor sopravviva fra le umili popolazioni delle officine e dei campi e nei recessi delle famiglie.

Quindi nasce un altro carattere comune ugualmente alla plebe e alla donna, cioè il predominio dell'istinto conservativo, come quello che per natura si radica nel sentimento e si collega coll'affetto religioso e coll'apprensione dell'infinito. Per la qual cosa il genio plebeio e donnesco pare a molti retrogrado; e siccome

(1) CHÂTEAUBRIAND, *Essai sur la littérature anglaise*.

confassi al genio cristiano, questo viene in sembianza a contrarre la stessa nota. Ma il vizio è solo apparente, atteso che in universale la stabilitá è radice del progresso, come il medesimo del diverso; tanto che il principio progressivo non è altro che una sequela o propaggine del principio conservativo. L'intuito e il sentimento, l'infinito e la religione contengono ogni cosa nella loro infinitá potenziale: contengono gli stessi momenti del progresso, ma implicati e simultanei, come l'indietro e l'innanzi nella successione eterna, il disopra e il disotto nel circolo infinito. Affinché dunque cotal progresso implicato erompa e apparisca, si richiede l'accessione di un nuovo atto creativo, col quale la riflessione, il finito, la scienza fecondino e traggano in mostra i riposti tesori del sentimento intuitivo, del culto e dell'infinito. Similmente la plebe e la donna paiono stative e retrograde, perché nella ricca sentimentalitá loro vengono a comprendere tutti i futuri perfezionamenti, come le forze cosmogoniche della natura sono anticipative e palingenesiache. Acciocché il progresso emerga, si ricerca il connubio di un principio attivo; laonde nel modo che il genio femmineo ha d'uopo del maschile che lo informi, medesimamente la plebe vuol essere fecondata dall'ingegno.

La plebe e l'ingegno sono i due fattori della democrazia e contribuiscono del pari al suo essere, perché sono la sessualitá doppia, in cui si estrinseca e divide l'unitá primitiva del pensiero umano. L'ingegno ha pertanto verso la plebe i diversi riguardi di effetto e di causa, giacché da un canto esso viene inspirato dalla plebe, dall'altro lato ha per ufficio di guidarla e perfezionarla, come il sesso virile che colla fecondazione restituisce all'altro la vita che ne ha ricevuto. L'ingegno però non prova, se non è colto; laonde gli uomini che ne sono forniti, ancorché sieno (come spesso accade) di umile nazione, appartengono tuttavia, come addottrinati, a quella classe da cui ebbero coltivamento e dottrina. La qual classe fu in origine un rampollo plebeio, comprendendo coloro che, piú favoriti dai doni di natura, seppero levarsi dallo squallore in cui giacevano e formarono quel nuovo ordine che dal seggio nativo si chiamò

« borghese », donde in appresso si rifornirono eziandio i ceti piú illustri a mano a mano che si spense il sangue degli antichi conquistatori, i quali nella loro origine furono plebe ancor essi. Cosicché l'ingegno, o sia borghese o patrizio, deriva non meno che la classe colta fontalmente dal popolo. Ma questa classe, che a principio è l'eletta degli uomini ingegnosi, a poco a poco dall'ingegno si apparta, imperocché in successo di tempo, i piú de' suoi membri facendone parte non per propria industria ma per benefizio di nascita e di fortuna, e ai privilegi di queste non rispondendo i doni di natura, la nobiltá e la borghesia si trasformano in volgo, dalla massa del quale emergono alcuni ingegni privilegiati, quasi lampi o meteore nel buio notturno. « Volgo » nella buona lingua non è sinonimo di « popolo », e il popolo non è volgo, benché abbia il suo volgo; onde un classico scrittore dice di uno, che era « molto nel volgo del popolo » (1), e chiama « volgari » i dappochi di ogni ordine cittadinesco (2). « Volgo » insomma è ogni moltitudine scompagnata dall'ingegno; e perciò vi ha un « volgo censito e patrizio » (3), come un volgo plebeio. Appartenendo l'ingegno, in quanto è culto ed ingentilito, alla classe media, questa coopera colla plebe a crear la democrazia, come la borghesia e la plebe fanno il popolo. Ma in questa coefficienza la plebe interviene come classe, perché il sentimento è sempre collettizio: non cosí il ceto colto, atteso che l'ingegno è per natura individuale e singolare. Anzi la massa di questo ceto è quasi un capomorto piú disutile che proficuo, essendo mediocre o nulla d'intelletto, corrotta di cuore, scandalosa di vita, incapace di presentire il vero e augurare il futuro per intuito come la plebe, e di preconoscerli come l'ingegno per riflessione; onde è sterile di bene e piú atta ad impedire che a fare. Epperò nel suo grembo le sètte negative e sofistiche sogliono racimolare il novero della loro milizia.

(1) Compagni, *Cron.*, 3.
(2) *Ibid.*, *passim*.
(3) Foscolo.

Queste poche avvertenze chiariscono il divario che distingue la democrazia dalla sua larva. La demagogia è la plebe eslege, amente e divenuta volgo, perché disgiunta dall'ingegno, che a guisa di mente dee informarla, indirizzarla, correggerla [1]. Senza la scorta dell'ingegno, la plebe è atta a demolire anzi che a costruire e non fa cosa ferma: nelle mutazioni riesce a violenza; nel vivere, a licenza; nel reggere, ad anarchia. Conciossiaché, per quanto ella abbia il senso del vero e del bene, essendo cotal senso perplesso e indeterminato, ha d'uopo di chi lo traduca in pieno e netto conoscimento. Se vuol regolarsi e fare da sé, mancando di coltura e di esperienza, ignorando o mal conoscendo la materia in cui si travaglia, scambia il vero col falso, il bene col suo contrario, la misura coll'eccesso, il reale coll'apparente; e il senso naturale diventa volgare, che è quanto dire fallace e ingannevole. Laddove ogni qual volta la democrazia partecipa del ceto colto, il senso volgare dá luogo al comune, e mediante l'arrota dell'ingegno (quasi vincolo delle due classi) in retto si trasforma. L'ingegno è pertanto il medicatore del senso volgare e quasi l'aroma per cui la plebe si preserva dalla

(1) Siccome per una buona parte degli scrittori moderni la democrazia non è altro che la plebe o sia il maggior numero senza piú, egli è chiaro che questa voce significa in bocca loro non giá la democrazia vera ma la demagogia, che ne è la maschera. Ne' miei libri anteriori all'*Apologia*, attenendomi allo stile corrente nell'uso di tal parola, io considerai la cosa espressa come viziosa; il che poscia i critici mi apposero a contraddizione, quasi che prima vituperassi ciò che in appresso ho lodato. Ma se avessero dato un'occhiata al contesto, avrebbero di leggieri veduto che in tutti i luoghi dove biasimo la democrazia io parlo di quella che non è governata da una mente ordinatrice, e quindi è disorganizzata per natura e scomposta, giacché, come l'anima al corpo, cosí l'ingegno dá vita e mente al maggior numero. Ecco ad esempio un passo fra molti: « La democrazia scientifica non è meno esiziale alle scienze che la democrazia civile agli Stati. Onde come, introducendo il dominio della plebe nella cittá, se ne guasta il vivere pubblico e si ottiene un'anarchia universale o un reggimento rozzo e incivile; cosí, permettendo il governo del sapere all'arbitrio della moltitudine, non si guadagna l'addottrinamento degl'inetti ma la comune ignoranza di tutti » (*Introduzione*, Brusselle, 1844, t. III, p. 223). Siccome però, pigliando in questo significato la detta voce, si corre il pericolo di rigettare coll'idea falsa un'idea vera, dall'*Apologia* in poi presi in costume di chiamare « demagogia » l'abuso della democrazia, benché il primo di questi vocaboli, come correlativo e peggiorativo del secondo, manchi di esattezza e proprietá etimologica.

corruzione, e quindi ha questa proprietá (come vedremo): che seconda la plebe ma non l'adula, riceve i suoi influssi ma senza detrimento dell'autonomia propria, e insomma è democratico, non demagogico né licenzioso. Senza questa conditura, la plebe traligna da se stessa e si rende volgo; e il volgo nelle sommosse diventa plebaglia discola, bestiale, furiante, di ogni eccesso commettitrice. La qual corruzione è facile, perché la parte spirituale, direi cosí, della moltitudine, mancando di guida e d'interprete, resta al di sotto, e prevale la parte materiale, cioè la forza: gl'istinti ferini si destano, e se trovano chi con arte gli attizzi e li nutra, salgono al colmo e fanno effetti dolorosi e spaventevoli.

Giova però avvertire a onor della plebe che i corruttori di essa, notati dagli antichi sotto il nome di « demagoghi » (1), per ordinario non le appartengono. I Cleoni, i Catilini, i Clodi, i Fieschi, i Vacheri sogliono uscire dai ceti illustri o mezzani, quando questi, essendo pervenuti al sommo della depravazione, guastano l'ingegno medesimo e lo rivolgono a corruttela degli ordini inferiori. Omero pennelleggiò la corruzione plebeia nel personaggio di Tersite descrivendolo contraffatto, come la tradizione e l'iconografia rappresentano Esopo, il quale idoleggia il buon genio del basso popolo, come Tersite il cattivo. Ma colle figure d'Iro, di Melanzio e di Melanto volle significare come la minutaglia infetta venga prodotta e alimentata dal vizio dei maggiorenti. Né è da maravigliare se la plebe, che ha dell'angelo, abbia eziandio del bruto; perché, come potenza e senso universale, ella è, si può dire, ogni cosa e spicca nel pessimo come nell'ottimo. Anche da questo lato la plebe somiglia alla donna, in cui il male come il bene suole eccedere e vincere di squisitezza il solito dell'altro sesso. Il nobile istinto della compassione, secondo Tacito, può davvantaggio negl'infimi (2); e Aristotile insegna che i piú compassionevoli sono sí quelli che « son deboli e vili », sí quelli che « son dotti, perché di

(1) Arist., *Polit.*, vi, 4, 5, 6; viii, 4, 1-6.

(2) « *Sola misericordia valebat, et apud minores magis* » (*Ann.*, xv, 16).

buon sentimento » [1]; dove è da notare l'accordo della plebe e dell'ingegno negli affetti benevoli. Ma esso Tacito osserva altrove che « il volgo, tosto mutandosi, corre alla misericordia quanto s'era versato nell'ira » [2], perché accoglie in se stesso i due estremi e salta dall'uno all'altro senza adagiarsi nel mezzo per manco di euritmico temperamento. Ora, siccome la virtú creatrice è il principio della dialettica universale, cosí la forza dell'ingegno introduce l'armonia nelle turbe, svolgendone le buone parti e informandole colla mentalitá propria. La plebe stessa ha per lo piú coscienza di questo suo bisogno; laonde, se non è corrotta o sviata, riconosce gli spiriti pellegrini senz'ombra di gelosia e d'invidia: sente che essi sono i suoi capi e interpreti e duci naturali, e gli osserva, ubbidisce, ammira spontaneamente, come un esercito non guasto e guidato da un uomo grande adora con entusiasmo l'eroe nel capitano.

La plebe e l'ingegno essendo i due coefficienti della democrazia, il loro divorzio è contro natura; e tanto è assurdo il voler creare e disciplinare un popolo coll'ingegno senza la plebe, quanto il promettterselo colla plebe senza l'ingegno. E pure la prima di queste pretensioni non è rara fra i conservatori; e la seconda, comune ai retrivi e ai municipali, alberga di frequente eziandio tra i democratici. Ma l'ingegno, dovendo uscir dalla plebe in quanto ne trae i suoi migliori afflati, e rinvertire ad essa perché ha il debito d'informarla e perfezionarla, se mai se ne apparta, sterilisce e si rende inutile, come un re senza sudditi e un caposquadra senza soldati. Ridotto solo e foresto, per lo piú ignora se stesso, o gitta un vano chiarore e non fa nulla di giovativo, di stabile, di efficace, come quegl'intelletti ombrosi e restii, che nella speculativa o nella pratica vanno a ritroso del secolo. Quali furono testé in religione e in politica Giuseppe di Maistre e il Buonaparte; il primo dei quali colla penna volle ricacciar gli uomini ai tempi di Gregorio settimo, e il secondo colla spada a quelli di Carlomagno. Infelici stiliti, che grandeggiano nella

(1) *Rhet.*, II, 8 (traduzione del Caro).

(2) *Hist.*, I, 69 (traduzione del Davanzati).

storia come le guglie nell'eremo, le quali recano a chi passa una vana maraviglia, non utile né refrigerio. Vero è che i piú dei conservatori ammogliano l'ingegno alla borghesia per evitare che sia scapolo; ma tali nozze non fruttano, perché il ceto colto non esprime una sessualitá distinta e, benché partecipi dell'ingegno, non fa seco un correlativo né un contrapposto. Il ceto colto, maritato alla plebe, fa il popolo e vale; disgiunto, non vale, perché sola la plebe è l'universitá fondamentale e primitiva onde nasce la vita e in cui si radicano gli altri ordini. Negli uomini agiati ed ingentiliti il senso vivo e spontaneo della natura è troppo rintuzzato dall'ozio, dai comodi, dai piaceri, dalle morbidezze, dalla prava educazione, dagl'interessi privilegiati, dalle preoccupazioni faziose, dalle torte e sfrenate cupiditá. L'impotenza civile della borghesia solitaria si vede chiara dalla storia degli ultimi trent'anni in Francia, e proporzionatamente nel resto di Europa; perché, sebbene guidata da uomini abili, sperti e alcuni di essi forniti di mente non mediocre, ella non ha saputo né antivedere né antivenire una sola rivoluzione. Il che mostra da un canto che le manca la qualitá piú capitale nel reggimento degli Stati, cioè il senso dell'avvenire; e che dall'altro canto la plebe, operando le mutazioni e i perfezionamenti politici a dispetto dei ceti superiori e vincendo sempre la prova contro di essi (non ostante gli ondeggiamenti e le regressioni passeggiere), sovrasta loro di gran lunga in questo genere di cognizioni. Né le iterate sperienze giovando a farli ricredere, anzi tornando essi sempre da capo e perfidiando nelle vie provate cento volte inutili ed esiziali, questa loro cecitá insanabile ne conferma e sigilla l'insufficienza. L'unico rimedio di tal disordine è quello che ho giá accennato, cioè la lega dei conservatori coi democratici, la quale in sostanza non è altro che il connubio della borghesia e dell'ingegno colla plebe.

I politici, che a guisa dei gamberi vanno all'indietro o a modo delle chiocciole si rannicchiano nel municipio, non amano l'ingegno o piú tosto il confondono colla mediocritá astuta e raggiratrice. Non pochi fra i democratici disprezzano o trascurano gl'individui, e, come giá avvertiva scherzando il Leopardi,

non si dilettano che di masse, « le quali che cosa siano per fare senza individui, desidero e spero che me lo spieghino gl'intendenti d'individui e di masse che oggi illuminano il mondo » (1). Le masse (per usar la loquela di costoro) sono quasi la materia sociale, che non può diventare ordine e mondo politico se non è animata dall'intelligenza, come l'*ile*, gli atomi, l'*apeiría* e il caos dei fisici antichi non partorivano il cosmo, giusta Platone e Anassagora, se la mente e lo spirito non gl'informavano. L'ordine in ogni genere è la definizione, cioè la misura del finito e del limite recata nella congerie torbida e scomposta dell'indeterminato. La democrazia dee moderarsi, correggersi e quasi limitarsi, per durare e fiorire: dee passare dal moto irregolare e impetuoso, dalle agitazioni e dai subugli allo stato e al progresso graduato ed equabile; né può altrimenti riuscirvi che imitando la natura e facendo venir a galla l'ingegno, il quale è il distinto che predomina sul confuso e il finito che sovreggia e armonizza l'indefinito. Né ciò si oppone alla libertá e autonomia plebeia, perché quella senza legge è licenza, questa senza regola soggiace al fato della violenza o al capriccio dell'arbitrio e del caso. La signoria dell'ingegno offenderebbe l'autonomia della plebe, se le fosse estrinseco ed eterogeneo di sostanza e non costituisse in vece la forma e la perfezione della mentalitá confusa, in cui risiede la sua essenza. Ma siccome la dualitá dell'individuo singolare e della folla plebeia non esprime due forze diverse ma solo due poli opposti di una forza unica, cosí la plebe, riconoscendo e accettando l'indirizzo dell'ingegno, non esce della propria natura e non si assoggetta sostanzialmente ad altra regola che a se stessa. La maggioria dell'ingegno e della classe colta (in quanto tiene di esso) dá luogo a quell'aristocrazia non fattizia, non iniqua, non arbitraria, ma giusta e naturale, che tutti i grandi antichi, da Omero sino a Tacito, lodarono e celebrarono come necessaria a ogni buona cittadinanza; senza la quale la democrazia, non che esser fonte

---

(1) *Opere*, t. II, p. 91.

di utili e sodi incrementi, riesce tirannica ed incivile. Imperocché i veri ottimati, recando ad atto intellettivo ed a luce le cogitazioni implicate e virtuali che si occultano nelle moltitudini sotto forma d'istinto e di sentimento, costituiscono la spiritualitá civile, fuori della quale s'incorre in un materialismo politico poco diverso da quello dei retrogradi. E in vero la demagogia è verso lo Stato di popolo ciò che è il dominio assoluto verso il regno, e la superstizione verso la religione, cioè un pretto e grossolano sensismo. E però il ceto rozzo senza la ragione dei savi rende incivile la societá, come il sesso amabile muta il culto cristiano in divozione sensuale e gesuitica, se la ragion virile non ha il governo delle credenze.

Abbiamo giá avvertito che i tre problemi del Rinnovamento sono indivisi e che la preminenza del pensiero è il capo e la base dei due altri. Ma fra questi e quello corre un divario notabile, ché gli ultimi rispondono a certi bisogni sentiti e confessati da tutti, dove che il primo esprime bensí una necessitá sentita universalmente ma riconosciuta da pochissimi. Tanto che quell'ordine, che è il piú rilevante e capitale nelle riforme volute dai tempi, non solo è escluso dal primo luogo, ma taciuto quasi da tutti e rimosso, non che dalla pratica, ma perfino dalla teorica. Si parla e si scrive del continuo di motori politici, di energie sociali; si chiamano a rassegna il popolo, la nazionalitá, l'industria, il commercio, la religione, e via discorrendo. Gli economici fanno altrettanto delle varie forze che partoriscono le ricchezze: e chi dice « proprietá e capitale », chi grida « compagnia e lavoro », chi immagina altre formole diverse od equivalenti; ma quanti sono che parlino dell'ingegno? E pure l'ingegno è la prima forza del mondo in tutti i generi, e senza di esso ogni altra efficienza è debole o nulla. L'ingegno è la prima fonte della civiltá tutta quanta, e senza l'opera sua i progressi umani sono impossibili a pensare non che a conseguire. L'ingegno è la prima delle forze economiche, poiché la proprietá e il capitale, la consorteria e il lavoro tanto valgono e fruttano quanto la mente che gl'indirizza. L'ingegno è la prima sorgente delle ricchezze, perché egli solo può cavarle e produrle in luce dal

grembo della natura e accrescerle col sapere. Donde nascono i maravigliosi progressi della coltivazione, delle industrie e dei traffichi moderni, se non dall'applicazione della meccanica, della fisica e della chimica ai veicoli terrestri e marittimi, ai campi e alle officine? e che cos'è questa applicazione, che ogni giorno va crescendo e perfezionandosi, se non un miracolo dell'ingegno? Come va pertanto che la prima potenza umana si passi in silenzio e vogliasi quasi sbandire dalla scienza e dalla vita? Ciò nasce per un lato dalla sua raritá e per l'altro dalla gelosia invidiosa del maggior numero, il quale, trovandosi difettivo di siffatto bene, non è inclinato a riconoscere chi lo possiede, anzi vorria farne senza. Cosí il difetto di questo efficiente corrompe e altera la democrazia, la quale, quando è pervertita, avvalora e reca in arte il vizio onde nasce la sua corruzione. I democratici che incorrono in questo errore non si distinguono dai loro contrari, giacché il disprezzo e l'odio dell'ingegno è comune a tutte le sètte sofistiche ed illiberali, ed è la precipua delle magagne che ammorbano gli Stati del continente.

La trascuranza dell'ingegno rende impossibile non pure la soluzione del quesito democratico, ma eziandio quella del nazionale. Che cos'è infatti la nazionalitá se non la coscienza civile dei popoli e, come dire, l'intelligibilitá loro? Ora ogni intelligibile presuppone l'intelligente, e un popolo non può intendere né compenetrare riflessivamente la mente propria se non mediante i particolari uomini che meglio lo rappresentano. La nazionalitá non è dunque compiuta se non s'individua in alcuni sommi; onde qual popolo manca di uomini grandi, non è ancor giunto a essere perfetto di nazione. E perciocché la storia è la biografia dei popoli, come la biografia è la storia degl'individui, gli Stati e le popolazioni che son prive di racconti biografici hanno pure difetto di documenti storici, ché Plutarco è il compimento di Tucidide e Livio. La formazione delle nazionalitá corre per due gradi o momenti distinti, il primo dei quali è universale e si può ragguagliare alla concezione negli ordini organici; il secondo è individuato e risponde alla nascita. Allora nascono le nazioni quando un bailo civile le trae in luce:

allora la coscienza pubblica ha la pienezza del suo essere quando, incorporata in uno spirito singolare, essa può dire: — Io sono. — Il principio di Renato Cartesio esprime un vero non solo psicologico ma politico. Prima che sorga la riflessione civile, il pensiero di un popolo è disperso nella moltitudine, come la luce diffusa nell'aria, e quindi non ha il senso di sé, né può effetti notabili; dove che è onnipotente quando si raccoglie in uno o pochi uomini, come i raggi solari concentrati nello specchio ustorio, i quali bastarono ad ardere (se vogliam credere alle tradizioni sicule) la flotta romana sotto le mura di Siracusa. Il crescere, il mantenersi e il fiorire dei popoli ha d'uopo pertanto dell'ingegno individuato, non meno che il nascimento loro. Quando gl'ingegni mancano, non solo le nazioni ma le instituzioni languiscono e si estinguono, perché il lor principio vitale vien meno coll'anima e la coscienza. Perciò sintomo infallibile della declinazione e vicina morte di una stirpe, di una dinastia, di uno Stato, di un instituto, di un sodalizio illustre, si è la penuria di uomini segnalati; il che mostra essere diseccata ed esausta quella vena feconda da cui ebbe principio e incremento la sua grandezza.

Un popolo non informato e individuato dall'ingegno è piuttosto una sciolta moltitudine che una nazione, come il numero disgregato non è unitá. Similmente la democrazia orbata della sua guida non è unitá ma numero, il quale, per quanto sia grande, non potendo per sé solo far legge, non può né anco essere democratico e nazionale [1]. Senza totalitá di uomini e di voti non si dá certamente nazione e democrazia perfetta; se non che a tal effetto ricercasi che il totale divenga universale, cioè che la democrazia e la nazione tornino a universitá e non a somma semplicemente. Ora la voce « universitá » importando il concorso dell'unitá col numero ed esprimendo il numero organato, egli è chiaro che la moltitudine senza mente non può essere universitá civile, come il mondo senza Dio non sarebbe uno né potrebbe vestire il nome di « universo ». Tanto che,

(1) *Supra*, I, 7.

laddove il predominio del maggior numero avvivato e governato dall'ingegno è il colmo della civiltá; privo di tale accompagnatura, esprime l'essenza della barbarie. La quale è il senso dei popoli privo di guida ideale [1], che è quanto dire il senso volgare non castigato dal senso retto. Perciò coloro, che ripongono nel soprammontare del maggior numero senz'altro la perfezione del vivere civile, introducono una regola, secondo la quale i goti, i vandali, gli unni e gli altri barbari del quinto secolo e dei seguenti sarebbero stati i legittimi padroni del mondo d'allora, e i russi avrebbero balía giuridica di quello d'oggi, anzi le smisurate popolazioni semibarbare, barbare e selvagge dell'Asia, dell'Affrica, dell'Oceania e di una parte di America dovrebbero signoreggiare la piccola Europa. Costoro non avvertono che la civiltá del globo terracqueo è stata sinora un privilegio di pochi, benché sia destinata a tutti, potendolesi adattare la divina parola: che « molti sono i chiamati e pochi gli eletti » [2]. L'ignoranza, l'errore, la superstizione e simili pesti da cui risulta la barbarie, sono ancora il patrimonio dei piú, come in origine furono di tutti; laonde la demagogia, assegnando il sovrastare alla turba e gridando in tal senso: — Popolo popolo, — viene in sostanza a gridare: — Barbari barbari, — e tirando le nazioni civili alla rozzezza dei loro primordi, è in sostanza retrograda. Vogliam dunque escludere la moltitudine e tornare al governo di pochi privilegiati? No, sicuramente, ché questo partito, come vedemmo, non è migliore dell'altro, atteso che i pochi scorporati dai molti non possono essere veramente civili. Resta dunque che la moltitudine si appropri l'ingegno e se lo immedesimi in un certo modo, accettandolo per guida e moderatore, onde non sia eslege e sciolta ma ordinata, perché l'ingegno è la legge viva e direi quasi lo statuto che la natura impone alla folla. La civiltá consiste nel far sí che la plebe salga e non mica che il ceto colto discenda, né ella può salire e poggiare altrimenti che alla platonica, cioè sulle ali delle idee e dell'ingegno.

---

(1) *Introduzione, passim.*

(2) Matth., xx, 16; xxii, 14.

La sapienza degli antichi è unanime su questo punto, e si trova riepilogata da Orazio in questi bellissimi versi, che sarebbe temeritá il tradurre:

> *Vis consilii expers mole ruit sua:*
> *vim temperatam dî quoque provehunt*
> *in maius: iidem odere vires*
> *omne nefas animo moventes* (1).

E che altro può temperarla fuor che il connubio dell'ingegno? Però quanto gli antichi erano teneri dell'ugualitá civile, tanto erano nemici di quel livellamento che disconosce le disparitá naturali e le offende nella partizione degli onori e delle cariche. Gli uomini savi poco amavano la tratta a sorte (2), e insegnavano che la distribuzione degli uffici dovea farsi a ragion figurale anzi che numerica (3). « Licurgo — dice Plutarco — cacciò di Sparta la proporzione arimmetica come popolare e turbulenta, e v'introdusse la proporzione geometrica... E questa è la proporzione che applica Iddio alle cose umane..., cognominata 'equitá' e 'giustizia'; la qual proporzione c'insegna che conviene far la giustizia eguale, e non l'egualitá giusta. Perché quella egualitá, che oggi è cercata da tutto il mondo, è la piú grande ingiustizia che sia, e però Iddio l'ha levata dal mondo in quel modo che si poteva, e mantiene la dignitá e il merito secondo l'ordine di geometria, determinando secondo la ragione e la buona legge » (4). Consuonano i principi della scuola italica. Dante dice che il diritto è « la proporzione reale e personale dell'uomo » (5); definizione al tutto pitagorica. E attribuisce con Aristotile la sovranitá all'ingegno (6), disdicendola espressamente al volgo. « Dell'abito

---

(1) *Od.*, III, 4.

(2) Isocr., *Orat. areop.* — « ... *sorte et arte mores non discernit* » [illegible] 7).

(3) Intorno alle due ragioni vedi Aristotile, *Polit.*, VIII, I, 7.

(4) *Disp. sympos.*, VIII, 2 (traduzione dell'Adriani).

(5) *De mon.*, 2.

(6) « È manifesto quello che nella *Politica* di Aristotile si dice: che quegli uomini, che sopra gli altri hanno vigore d'intelletto, sono degli altri per natura signori » (*ibid.*, I).

di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate, perocché, occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sí l'animo loro a quello per forza delle necessitá, che ad altro non intendono... Perché incontra che molte volte gridano: — Viva la lor morte — e — Muoia la lor vita, — purché alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cecitá. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perché la vede sanza discrezione. Questi sono da chiamare pecore e non uomini; ché se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte le altre le andrebbero dietro, e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano eziandio, nulla veggendo da saltare. E i' ne vidi giá molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro, non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava » (1). E reca al dominio del volgo di alto e di basso affare le miserie dei tempi. « O generazione umana, quante tempeste, danni e ruine se' costretta a patire, mentre che tu se' fatta bestia di molti capi! » (2); allusione al celebre detto di un antico. « Misera veramente e mal condotta plebe, da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle leggi antiche ed autori d'ingiustissime corruttele! » (3). Frequenti sono le querele del Guicciardini contro i governi di « molti » (4) e troppo « larghi », che annoverano e non pesano i pareri (5); né per altro egli inclinò al governo regio, se non ché la repubblica fiorentina si reggeva piú a volgo che a popolo, conciossiaché non vi fosse « alcuno che avesse cura ferma delle cose », come quelle che si maneggiavano « piú con confusione che con consiglio » (6). Nella rivoluzione francese del secolo scorso i piú audaci e rigidi popolani, come il Marat, il

(1) *Conv.*, I, II.
(2) *De mon.*, I.
(3) *Epist.*, VIII.
(4) *Stor.*, V, 4.
(5) *Ibid.*, II, I.
(6) *Ibid.*, V, 2, 3.

Danton, il Robespierre, ravvisarono il maggior pericolo dei nuovi ordini nella setta degli arrabbiati e ne sentenziarono a morte i conduttori ed i complici [1].

Come il genio democratico è onore dell'etá nostra, cosí il demagogico (che ne piglia la persona, come l'ipocrisia suol fare della virtú) ne è il flagello; e se la civiltá non fosse tanto innanzi, potria temersene una seconda barbarie [2]. E in vero la moderna coltura prevalse alla rusticitá dei bassi tempi, in quanto alcuni spiriti privilegiati poterono vincere a poco a poco colla sovrana virtú dell'ingegno la forza brutale de' piú. Or se questo edifizio lentamente innalzato a prezzo di sudori e di stenti incredibili dovesse cadere, noi entreremmo in un nuovo medio evo, che avrebbe la rozzezza e le brutture senza però la forza vergine e la virtú generativa del primo. Tanto che noi siamo per un rispetto nelle condizioni degli ultimi romani, quando Tacito deplorava la crescente declinazione dell'imperio [3], e « tutta l'antichitá, cioè l'indole e i costumi antichi di tutte le nazioni civili, erano vicini a spirare insieme colle opinioni che gli avevano generati e gli alimentavano » [4]. Eccovi che il buon gusto nelle lettere, il buon giudizio nelle scienze, la vastitá e profonditá della dottrina, il magistero di pensare e di scrivere si fanno d'ora in ora piú rari; e in Francia, in Inghilterra, in Italia, nella penisola iberica, non si ebbe mai da due o tre secoli tanta penuria di valorosi. Ogni vena creativa è spenta, non perché la plebe sia principe ma perché vedova, non potendo ella generare se l'ingegno non la feconda. « La moltitudine — dice il piú ardito dei democratici francesi — è per natura sterile, passiva e ribelle a ogni innovazione » [5]. Nella vita pratica, come osserva

---

(1) VILLIAUMÉ, *Hist. de la révolut. française, passim.*

(2) Egli è da notare che due autori francesi, di opinioni differentissime e nemiche, scrissero non ha guari ad un'ora sulla declinazione della Francia e dell'Inghilterra (RAUDOT, *De la décadence de la France*, Paris, 1850; LEDRU-ROLLIN, *De la décadence de l'Angleterre*, Paris, 1850). Io noto questo singolare riscontro, senza però approvare ciò che si trova d'inesatto, di esagerato e di partigiano in cotali scritti.

(3) *Agr.*, 1 e 2.

(4) LEOPARDI, *Opere*, t. II, p. 110.

(5) PROUDHON, *Système des contradictions économiques*, t. I, pp. [illegible].

il Leopardi, non solo oggi manca la grandezza, ma la mezzanitá è rarissima: « quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi a cui necessitá o fortuna o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza che è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocritá ha tenuto il campo, in questo la nullitá » (1). Perciò è gran fortuna quando a un graduato può farsi l'elogio di Tacito a Poppeo Sabino: « *par negotiis, neque supra erat* » (2). Ed è frequente ciò che fu quasi inaudito anche nei secoli piú infelici, cioè che ciascuno si creda atto alle cariche piú gravi e difficili, a esser ministro, presidente, dittatore dei regni e delle repubbliche, con un ingegno comunale e senza studio, senza apparecchio, senza tirocinio. E siccome niuno presume altrettanto nei mestieri piú umili, ne segue che oggi si reputa piú arduo il fare una scarpa che il reggere gli Stati e le nazioni. La celebritá volgare soggiace alla stessa misura; cosicché si può dire che oggi, come la fortuna corre a rovescio della sufficienza, cosí la fama dei meriti, ed è piú facile il levar grido in Europa che una volta non era l'aver nome nel municipio.

Le leggi naturali mai non si violano impunemente. Ora fra queste leggi ve ne ha una principalissima, secondo la quale a far cose grandi si richiede l'ingegno grande. L'effetto è sempre proporzionato alla causa; e tanto ripugna che uno spirito volgare conduca a buon fine un'impresa illustre, quanto che i muscoli di un nano sollevino un peso a cui bastano appena le braccia di un gigante. Havvi una dinamica e una meccanica intellettuale, i cui ordini sono fissi, certi, immutabili, non meno di quelli che reggono la scienza dei moti e delle forze corporee. Donde nacque che la rivoluzione europea del quarantotto fu una sconciatura? e che avendo sortito un principio magnifico, riuscí a un esito degno di riso? Nacque, che l'opera sovrastava smisuratamente alle forze degli operatori. Come tosto il Risorgimento

(1) *Opere*, t. II, p. 92.
(2) *Ann.*, VI, 39.

cadde alle mani di un Bozzelli, di un Mazzini, di un Pinelli e di altri simili uomini, si poté conoscere *a priori* che tutto sarebbe ito a monte; né ad acquistare questa certezza fu necessario attender gli effetti. Tanto ripugnava che educato da tali mani il parto italico avesse bellezza e vita, quanto che dall'industria di un architettore o statuario di dozzina esca un lavoro simile a quelli di Fidia o del Buonarroti.

Non si vuol però credere che la demagogia sia un privilegio dei democratici. Se la sua essenza consiste nel rimuover l'ingegno dal governo della cosa pubblica, egli è chiaro che i conservatori, i municipali, i retrogradi di tutti i colori e di tutti i paesi ne sono piú o meno intinti; pogniamo che presso di loro ella non sia arruffata e lacera e non proceda sempre con furia e tumultuariamente, giacché la natura delle cose non versa nell'abito e nelle apparenze. Non sono forse demagogici i governi di Pietroborgo e di Vienna, di Roma e Napoli, che superano di cattivitá e di ferocia i popoli scomunati? Non sono tali i croati e i cosacchi, gareggianti cogli unni e coi vandali, che furono i demagoghi dell'altro millenio? E che direm dei gesuiti e dei loro clienti? La convenienza della demagogia col regresso in nessun lato è meglio cospicua. Oggi fiorisce una folla di politici e di teologi miterini, che s'ingegnano di rimettere in onore le anticaglie piú brutte e rancide, delle quali uno o due secoli addietro anco gl'idioti e i fanatici si vergognavano [1]. Come mai questa genia potrebbe aver seggio e uditorio, se il genio piú volgare non fosse penetrato eziandio nel santuario? Il cattolicismo ha quest'obbligo alla Compagnia, la quale, odiando per natura il pensiero [2], detesta l'ingegno, e quindi vuole che tutto

(1) Acciocché la sentenza non paia avventata, ecco un saggio dell'*Univers*, diario gesuitico di Parigi: « *Pour moi, ce que je regrette, je l'avoue franchement, c'est qu'on n'ait pas brûlé Jean Huss plus tôt, et qu'on n'ait pas également brûlé Luther: c'est qu'il ne se soit pas trouvé quelque prince assez pieux et assez politique pour mouvoir une croisade contre les protestants* » (*L'univers*, citato dal *National*, 27 août 1851). L'autore di queste parole è Luigi Veuillot, che sollecitò piú volte il ristauro della santa inquisizione e che, dopo lette le epistole del signor Gladstone, chiamò il re di Napoli « modello dei principi ».

(2) *Gesuita moderno*, t. IV, pp. 255, 259.

il mondo sia volgo. Il che ella si studia di fare tenendo la plebe sommersa nella superstizione, nella miseria, nell'ignoranza, e tirando le classi colte allo stato plebeio coll'evirarne la mente e il cuore e non lasciar loro altro privilegio che l'opulenza e le morbidezze. Per tal modo l'azione gesuitica corre a ritroso della civile; ché laddove questa consiste nel venir vantaggiando e traendo in alto tutte le classi sociali, ravvicinandole al possibile nell'uso e nel godimento dei beni, quella le deteriora ed abbassa ad un piano comune di povertá nell'intelletto e d'ignavia nelle opere, a fine di averle tutte sotto i piedi e poterle con agio signoreggiare. E non è questo a capello il costume dei demagoghi? Io non so se tale affinitá dei padri coi capipopoli corrotti e ambiziosi abbia contribuito alla buona fortuna di quelli nell'ultima rivoluzione francese: egli è bensí da deplorare che, potendosi sbandire cosiffatta peste, siasi in vece promossa per eccesso di generositá piú sconsigliata che savia e con danno comune, ché quindi ebbero origine lo scadere delle libertá italiche e il regresso europeo. Né per altro corre oggi l'inaudito spettacolo di una nazione coltissima, che diede la luce al Courier, al Pascal e a Portoreale, governata a bacchetta dalla Compagnia. La dolcezza fuor di proposito è inumana nelle cose di Stato e ingiusta la legalitá soverchia, perché i mali che ne seguono sono maggiori di quelli che si vogliono evitare. Eccovi che la benignitá intempestiva verso l'ordine fazioso diede forza ai nemici dello Stato popolare e addusse le cose ai termini in cui sono; tanto che laddove la rivoluzion di febbraio poteva esser l'ultima, si apparecchia la materia di nuovi rivolgimenti, e voglia il cielo che i padri non abbiano un dí a dolersi della pietá usata loro a principio. Cosí il non avere avvisato che conveniva assodare la nascente repubblica e premunirla contro le trame avverse, prima di dar piena esecuzione agli ordini liberi, rese questi di nuovo incerti; il che non sarebbe avvenuto se una mente vigile e forte avesse avuto il maneggio delle faccende. Similmente se i conservatori non fossero proceduti a uso del volgo, non avrebbero stretta colla fazione odiosa una lega che gli avvilisce, guastando l'opera propria e lasciandosi rapire

anch'essi dalla corrente. Ma il loro fallo non dee dar meraviglia, perché una spezie di demagogia tira l'altra; né questo circuito vizioso e sofistico avrá termine finché l'ingegno non sottentra al volgo nell'indirizzo delle cose umane.

La demagogia fu mortifera al Risorgimento, e cosí sarebbe al Rinnovamento d'Italia e di Europa, se le riuscisse di soprastare. Per ovviare al pericolo, egli è d'uopo costituire la democrazia legittima; la quale, versando nel connubio dell'ingegno e della plebe, presuppone l'apparecchio di una parte democratica, che comprenda il fior degl'ingegni e temperi co' suoi influssi il ceto plebeio. L'Italia per questo verso è men bene condizionata della Francia, la quale giá possiede una plebe civile e ha in quella di Parigi la prima del mondo. Se per la rigorosa osservanza della legge sottostá all'inglese [1], trovi in essa svegliati spiriti, una coltura che si accosta a gentilezza, l'amor della patria, il senso vivo e profondo della dignitá, unione e autonomia nazionale, l'istinto del buon ordine, la generositá dei sentimenti, l'ampiezza delle idee, aliene da ogni angustia di municipio, la riverenza e l'ammirazione dei singolari intelletti, la caritá fraterna degli altri popoli, il senso della comunitá universale, l'impeto nell'intraprendere i moti politici, e nell'effettuarli un valore che rende uomini i fanciulli e gli adulti meglio che uomini. Diresti che il genio cavalleresco, per cui rifulse in addietro la nobiltá francese, siasi ora ritirato dalle somme nelle ime parti del popolo. E come è la piú civile, cosí non la cede in moralitá a nessuna; di che fece buon segno tre anni sono, quando, proposta la legge del divorzio e promossa dai giuristi e dai filosofi sotto speciosa

---

(1) Il difetto di tale istinto legale non si può equamente imputare ai francesi per due ragioni. L'una, che è frutto di un lungo uso della vita libera. L'altra, che manca de' suoi necessari correlativi dal canto di chi regge, i quali sono la legalitá medesima e la condiscendenza. Quando i governanti in vece di dar buon esempio sono i primi a violar gli ordini stabiliti e a farsene beffe, non si può richiedere la loro osservanza nei cittadini. Inoltre, per renderli cari ed accetti, uopo è che i rettori si mostrino disposti a correggerli e perfezionarli, secondo il variar dei tempi e dei bisogni e il corso della pubblica opinione, usando quella savia arrendevolezza che è tanto ignota in Francia quanto ordinaria nella Gran Bretagna.

apparenza, la ripulsò con queste belle parole: « Poiché ci hanno tolto la cittá e la patria, ci lascino almen la famiglia ». Tanto il buon senso plebeio sovrasta alla falsa scienza dei sensisti e degli avvocati [1]! Non dico giá che questi rari pregi sieno netti da ogni mendo, e che anche Parigi non abbia la sua plebaglia pronta alle violenze ed al sangue negl'impeti sediziosi. Ma fatta la cerna del buono e del reo, quello prevale di gran lunga; e io porto opinione che la plebe parigina avanzi tutte le altre principalmente per quella vivacitá d'istinto progressivo e sociale, che fa di essa come un sol uomo e imprime non solo un'energia insuperabile ma un razionale indirizzo alle sue mosse. Dai tempi della Lega ai nostri la storia di questo popolo e le sue commozioni straordinarie rendono immagine di un processo cosí logico, cosí graduato, cosí sapiente, che nessun altro ceto può a gran pezza paragonarsegli da questo lato; tanto il senso e l'intuito popolare, quando è giunto a un certo grado di vivezza e di maturitá, supera di perfezione il senno individuale e la dottrina degl'ingegni privilegiati.

Questo fenomeno non parrá strano e incredibile a chi avverta che le aggregazioni non fortuite dell'umanitá somigliano a quelle del mondo materiale, nelle quali il conserto di due o piú elementi partorisce nuove forze che in ciascuno di essi non si rinvengono, come si vede negli ordini chimici e piú ancora nei regni organici, che sono il colmo della vita universale della natura. Ora la plebe civile è un aggregato naturale come la nazione di cui fa parte, anzi ne è il fondamento, tanto che nel suo procedere collettivo ella segue istintualmente certe leggi, di cui in ciascun de' suoi membri, voglio dire nelle sue facoltá o propensioni, l'osservatore piú attento non può trovare un vestigio. Ma affinché questa maraviglia si verifichi, uopo è che i vari individui abbiano fra loro in sommo grado quella virtú unificativa che « simpatia » si appella, senza la quale la folla

(1) Dico degli avvocati che sono solamente causidici, pei quali il matrimonio non è che un contratto; dove che pel popolo come pel vero filosofo è uno statuto naturale e quindi immutabile.

non può mai essere una persona. Ora cotal virtú essendo debole in Italia, ne segue che propriamente noi non abbiamo plebe civile: il che fu uno dei difetti piú notabili dell'ultimo nostro moto. E la simpatia popolare è languida o nulla presso di noi a causa delle divisioni politiche, perché, quando i comuni e gli Stati dispersi non fanno una comunitá e una patria sola, la plebe, vivendo disgregata in piccoli sciami né mai raccozzandosi, non può aver di sé quella consapevolezza che la reca a unitá di persona e ne accresce il poter morale a ragion di moltiplico, non che di somma. E però questo è uno di quei beni che non si possono sortire a compimento prima della nuova epoca, ma le terrá dietro come effetto suo e avrá luogo quando i vari popoli italici, mediante la frequenza e la copia dei vincoli civili e dei maritaggi, insieme si mesceranno. Il che suole operarsi massimamente per l'azione attrattiva e concentrativa delle grandi metropoli, le quali son come l'equatore ed il mezzo dialettico, in cui le forze polari ed i raggi si adunano e si confondono. Roma sará per l'Italia il campo principale dell'incorporazione, come Parigi fu ed è per la Francia, essendo che le capitali ragguardevoli giovano meno per la popolazione stabile che per l'andirivieni continuo dei provinciali, i quali ci vanno rozzi e ne vengono piú o men dirozzati, come le acque torbide e grosse dei fiumi, che traggono al mare e poscia, sorvolando in vapori, purgate ai fiumi ritornano. Dal che nasce una nuova ragione per dare, potendo, alla penisola unitá di Stato e non di lega semplicemente. Ora di questa plebe civile si trovano appena i semi: scarsissimi nelle parti estreme, cioè in Sicilia e Piemonte; piú copiosi nelle cittá liguri e lombarde e nell'Italia del mezzo. Se è vero, come ho inteso dire, che molti lazzari di Napoli e trasteverini di Roma sieno divenuti infesti a quei governi per cui dianzi parteggiavano ferocemente, questo fatto dimostrerebbe che anche le classi infime si maturano alla nuova vita, e sarebbe felice augurio per tutta Italia di una plebe patria e nazionale.

Ma con che mezzi e ordini si può oggi incominciare l'instituzione e il tirocinio di una plebe italica? forse co' bei nomi d'« Italia », di « patria », di « nazione », di « autonomia », di

« umanitá », di « rivoluzione », e gridando a testa « Dio e il popopolo! », secondo l'uso dei puritani? Le astrattezze non muovono i rozzi, posto eziandio che le intendano; e finché le condizioni nostrali sono nei termini presenti, le dette voci significano non giá cose ma astrazioni. « Nazione », « umanitá », « patria » sono pei nostri volgari, non dirò lo Stato e la provincia, ma appena il comune e piú assai il campo, la famiglia, il tugurio. « Rivoluzione » è tal cosa che piace ai tristi anzi che ai buoni, se non in quanto è talvolta doloroso rimedio di mali maggiori. « Autonomia » o « indipendenza » porta seco l'idea di guerra, cioè di una calamitá i cui effetti piú lacrimevoli toccano alla plebe. Come volete che questa sia mossa da tali generalitá che o non capono nel suo cervello o non allettano il suo sentire? e ch'ella vada per amor loro incontro a privazioni e disastri che spaventano a pensarli? Né si alleghi l'esempio dei francesi, degli americani e di altri popoli; ché « nazione », « patria » e simili essendo da gran tempo per loro cose e non parole, è naturale che essi ne abbiano l'affetto e l'intendimento. Soli atti a scuotere e infiammare la nostra moltitudine sono quei beni di cui ella ha chiaro il concetto, pungente il bisogno, vivo il desiderio, cioè i miglioramenti economici, pedagogici e civili. Fatele intendere che il Rinnovamento italiano avrá per effetto di minuire le sue miserie, medicare le sue piaghe, tergere il suo squallore. Che coll'instruzione le fará conoscere i suoi propri interessi; e accomunandole il maneggio delle cose pubbliche, le dará il modo di procurarli. Che finora ella giacque, perché le leggi, fatte solamente dai ricchi, erano in suo disfavore; il che non potrá accadere quando a rogarle interverranno anche i poveri. Patrimonio dei poveri essere i beni della Chiesa, secondo i sacri canoni e l'intenzione espressa dei donatori; ma ora la maggior parte di tali beni fondersi in pompe soverchie di culto e negli agi dei prelati. Laddove saranno rivolti a uso legittimo, quando l'amministrazione e la dispensa di essi verrá tolta a coloro che se gli appropriano e commessa a un governo imparziale e popolare. Ma tutti questi vantaggi essere impossibili a conseguire, finché gl'italiani non sono arbitri di lor medesimi e dipendono da despoti interni o

stranieri. Dunque richiedersi ad acquistarli guerra e rivoluzione, e tanto queste dover importare ai miseri quanto loro cale il riscuotersi dalle proprie miserie.

Se questa via si trascura, il Rinnovamento avrá le sorti del Risorgimento, il quale allenò fin da principio e poi venne meno anche per questo: che, da pochi luoghi in fuori, la turba fu tiepida verso di esso o fredda e indifferente, anzi avversa talvolta, parendo a molti che il cacciar l'Austriaco non fosse altro, di lá dal Ticino, che un cambiar signore e, di qua, che un combattere a pro dei forestieri. Di che si vede quanto l'arte dei nominali sia per natura sterile, e come il solo realismo adattato a impressionare i popoli sia quello che si fonda nei loro vivi e immediati interessi; tanto che una rivoluzione politica, se non è anco economica, non può essere veramente plebeia. Le rivoluzioni di questo genere possono essere buone o ree, salutevoli o funeste; ma il solo modo di ovviare alle seconde si è quello di dar opera francamente alle prime. E siccome per apparecchiarle l'esempio aggiunge gran forza alle parole, chi non vede quanto gioverebbe che il Piemonte desse alla plebe italiana un saggio della felicitá avvenire, porgendo al mondo l'esempio di un principato democratico?

Con tali argomenti i Gracchi infiammarono la plebe romana [1]; la memoria dei quali è paurosa ai conservatori, come se il ricordare alla plebe i suoi diritti e avvalorarne le brame legittime fosse un accenderne le cupidigie. Ma oltre che le condizioni d'allora differivano troppo dalle nostre e rendevano piú facile il rivelare i mali che il medicarli, se il patriziato non avesse voluto inghiottire tutti i frutti delle conquiste, le contenzioni della legge agraria non sarieno trascorse agli eccessi ed al sangue né avrebbero causata la ruina della repubblica [2]. Ché se tanta

---

(1) Plut., *Grac.*, 8. Il Monti nella sua tragedia espresse con mirabili versi la concione di Tiberio.

(2) L'antica Assemblea costituente di Francia nella celebre notte dei 4 di agosto del 1789 recò alle proprietá dei ricchi modificazioni piú notabili di tutte le leggi agrarie di Roma. Vedi il novero dei diritti aboliti presso il Villiaume, *Hist. de la révol. franç.*, II, 15.

moderazione non poteva aspettarsi da una classe superba e conquistatrice, che si credeva superiore alla plebe per diritto e per nascita, il ceto medio, cioè la borghesia delle nostre cittadinanze, non può accogliere tali preoccupazioni e dee essere piú previdente. Ella non uscí, come certe antiche caste, dal capo o dal petto o dalle braccia dei superi, ma nacque dalla plebe e in origine fu anch'essa plebeia, giacché la plebe è verso la comunitá quel medesimo che il polipaio verso l'immobile sua progenie, o il microcosmo marino, descritto elegantemente dal Redi, verso « il piccolo ed animato mondo » che popola la sua scoglia [1]. Ancora è come la terra verso le famiglie degli animali e dei vegetabili, la quale fu chiamata dagli antichi « madre e matrice dei viventi », perché fu l'ovaia di ciascuno, come oggi è tuttavia di certe specie eterogeniche. Nel che la storia naturale e le tradizioni [2] vengono ombreggiate dalle favole, come quelle del Tagete etrusco [3] e dei palici sbucati nella Sicilia [4]. Cosí la plebe è il sustrato su cui vivono, la massa generatrice da cui erompono, il semenzaio in cui si alleficano le varie classi; insomma è la genitrice del popolo, che non solo da lei viene ma ad essa ritorna, come l'uomo alla terra onde nacque [5]. Ma il ricorso degli ordini colti e degl'incolti può succedere in due modi, cioè per guisa che il popolo si muti in plebe, o che la plebe divenga popolo. Dei quali modi l'uno è demagogico e sofistico, l'altro dialettico e democratico. Questo solo è naturale, perché il progresso è salita e non mica abbassamento. Se non che, quando le classi elevate trascurano le inferiori, tosto o tardi sono punite col sottentrare in loro scambio. « La classe colta, che è il vero patriziato civile, rifá colla plebe gli spazi vuoti delle sue schiere, e le rimanda gl'invalidi e gl'incurabili acciò li ritemperi e ringiovanisca alla sua fucina. Per rinsanguinare le

(1) *Osservazioni intorno agli animali viventi.*

(2) *Gen.*, I, II, 12, 24; II, 7, 9.

(3) CIC., *De div.*, II, 23; OVID., *Met.*, XV, 554; LUC., I, 637.

(4) MACR., *Sat.*, V, 19.

(5) *Gen.*, III, 19; *Eccles.*, III, 20. Il ricorso giuoca a rovescio nel mito dei palici. « *Prius in terram mersi, denuo inde reversi sunt* » (MACR., loc. cit.).

famiglie decrepite e renderle di nuovo feconde, non vi ha spediente migliore che quello di ricacciarle nella plebe, quasi sofronisterio dei grandi traligni, e farvele stare per qualche tempo, onde tornino ottimati mediante la prova e la disciplina dei proletari. Cosí Ugo Ciapetta fu figliuolo di un beccaio di Parigi secondo certe cronache, e traeva la sua discendenza da Troia secondo certe favole; acconcio emblema della virtú ravvivatrice che il popolo possiede e dell'ufficio che esercita nell'umana famiglia » [1].

La considerazione dei propri interessi e la provvidenza dell'avvenire dovrebbero consigliare l'alleanza plebeia eziandio a quei borghesi nei quali possono poco o nulla la religione, l'umanitá e la giustizia. Perocché non è dato loro altrimenti di antivenire gli eccessi altrui e la propria rovina. La trista esperienza dei dí nostri insegna la vanitá degli altri rimedi, e che l'incaponirsi a non rimettere dei presenti vantaggi li pone tutti a pericolo. La plebe cresce ogni giorno di numero, di accorgimento, di vigore; e quando infuria, i suoi impeti non hanno freno. Ma ella tardi s'infiamma e solo quando vi è tratta di forza, avendo toccato con mano che le vie legali e pacifiche riescono inutili. Fuori di questo caso, la plebe è discreta, moderata, condiscendente, lasciando di buon grado i maneggi difficili ai piú esperti, purché si mostrino teneri e solleciti del suo bene. Chi stima il contrario calunnia la plebe e ignora la storia. Due anni fa era ancora in mano dei conservatori francesi l'ovviare a nuove turbolenze e l'impedire che le utopie di certe sètte entrassero lusinghiere nel cuore delle moltitudini. Ora il male è fatto, e tocca alla borghesia italiana l'erudirsi all'esempio di oltremonte. Abbracciando la plebe, non solo sicurerá la parte ragionevole e legittima dei propri interessi, ma fará acquisto dei beni che le mancano; perché quantunque i facoltosi non possano fra noi, come in Francia (per le ragioni dette), pigliar gran fatto dalla plebe amor di patria e spiriti nazionali, possono tuttavia apprenderne costumatezza, sobrietá, pudore, virtú domestiche,

(1) *Gesuita moderno*, t. III, p. 568, nota.

compassione agl'infelici, tolleranza dei mali, operositá di vita, disposizione ai servigi benevoli e alle generose perdite. Rimetterá, se non altro, dei comodi e delle mollezze, diverrá piú schietta e virile, perché avvicinandosi alla plebe si accosterá alla natura, e il commercio colla natura migliora sempre gli animi e gl'intelletti. I mancamenti e i vizi delle classi agiate nascono dalla rea educazione; e chi può dubitare che affratellandosi coi minori non la migliorino? Accade alle classi come alle razze: si giovano soffregandosi. La semplicitá e la maschiezza profittano ai costumi non meno che alle arti belle, e da essa deriva quell'elevatezza di pensieri e di spiriti che si ammira negli antichi. I quali «preposti ad uno esercito, saliva la grandezza dell'animo loro sopra ogni principe, non stimavano i re, non le repubbliche, non gli sbigottiva né spaventava cosa alcuna; e tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facoltá loro, ubbidienti ai magistrati, riverenti ai loro maggiori, talché pare impossibile ch'uno medesimo animo patisca tante mutazioni» (1). Oggi il negozio corre a rovescio, e il carattere principale del nostro ceto medio ed illustre è appunto l'accoppiamento della grandigia e superbia privata colla pusillanimitá e grettezza nelle cose pubbliche, «giudicandosi impossibile l'imitare gli antichi, atteso la debolezza de' presenti uomini, causata dalla debole educazione loro» (2). Quindi nasce la penuria borghese e patrizia di uomini non ordinari, essendo che l'arrotamento cogli ordini inferiori è la cote che aguzza e tempera i soprastanti, facendo sprizzar da loro la divina scintilla dell'ingegno. O sorga questo dal fondo della societá o brilli nelle sue cime, esso perviene difficilmente a conoscersi e però a manifestarsi, se il sentimento divinatorio della vita comune non si marita al sapere della privilegiata.

Dal maritaggio delle due classi nasce il popolo, che quando è unito non si distingue dalla nazione ed è veramente principe. La plebe divisa, essendo potenza greggia, non può avere

---

(1) MACHIAVELLI, *Disc.*, III, 25.
(2) *Ibid.*, 27.

sovranitá, che è energia e atto recato a compimento; o diciam meglio, ella partecipa alla signoria, ma solo in virtú, non avendo le parti richieste ad esercitarla. Ma informata dall'ingegno, mediante il suo connubio colla coltura, ella è idonea a sovraneggiare in effetto, e solo dal suo concorso può aversi una forma di Stato che appieno supplisca ai bisogni dell'etá nostra. Imperocché le varie riforme, che si ricercano al suo miglioramento, di rado o non mai si ottengono da un governo schiettamente borghese; e per quanto sieno stringenti le ragioni che dovrebbero amicare i popolani grandi ai plebei, le saran sempre vinte da un cieco e meschino egoismo. L'esperienza di Europa da un mezzo secolo ha tolto via ogni illusione, mostrandoci che se si dánno borghesi ingegnosi e providi, una borghesia oculata e magnanima è impossibile a trovare. La plebe adunque non può sperar di riaversi se il primo impulso da lei non viene, mediante il suo concorso al por delle leggi e all'amministrazione della cosa pubblica. Vero è che, introdotta questa partecipazione, l'accostamento e l'usanza scambievole dei due ceti, migliorando l'uno e l'altro, siccome renderá la plebe piú colta e piú savia, cosí aduserá i borghesi a quella pieghevolezza che nasce dal buon avvedimento accoppiato a idee meno anguste e a sensi piú virtuosi. Per tal guisa sorgeranno a poco a poco l'unitá civile del popolo e l'edifizio della sovranitá nazionale, il quale avrá la plebe per base, la borghesia per alzata superiore e l'ingegno per apice, giacché in esso i due ordini si appuntano e s'individuano. L'ingegno infatti è l'individualitá compiuta, ma discreta e transitoria, del sommo potere, come la plebe ne è l'elemento continuo, perpetuo, generico, universale, che forma il vincolo tradizionale della successione, quando il primo fondamento di ogni politica investitura legittima è il libero assenso della moltitudine [1]. Le classi colte tengono un luogo di mezzo fra quei due estremi, come la specie fra il genere e l'individuo e come il particolare fra il singolo e l'universale.

---

(1) Consulta *Introduzione*, v, 6.

La vera democrazia, in cui nazione e popolo sono tutt'uno, non è dunque una parte, poiché comprende ogni ceto, ogni divisione, ogni membro della famiglia nazionale. Nei tempi addietro, le varie classi erano sí diverse, anzi contrarie d'interessi, di pensieri e di costumi, che la democrazia era cosa chimerica. Laddove oggi la civiltá avanzata, mediante la stampa, le industrie, i traffichi e la vita pubblica, accosta insieme i vari ordini in guisa che possono unirsi: i loro confini digradano e sfumano e non sono piú, come dianzi, risentiti e taglienti. Non c'è piú modo di determinare dove una classe finisca e l'altra incominci, perché il patriziato si confonde colla maggior borghesia, questa colla minore e l'ultima colla plebe; tanto che dalle somme parti della civil comunanza si discorre alle infime e da queste si risale alle somme per una seguenza di mezze tinte, atteso lo smontar dei colori e lo sdrucciolo delle gradazioni. D'altro lato questa vicinanza e similitudine, come naturale che è, non toglie la varietá e la gerarchia; laonde se tutti son popolo, non sono però nel modo medesimo. La borghesia e la plebe, come piú numerose, sono il nucleo principale dell'aggregazione, intorno al quale le altre parti si raccozzano. Errano pertanto quei conservatori che, premendo le orme municipali, considerano la democrazia come una specialitá collaterale alle altre anziché come una forma a tutte comune [1]. La democrazia è un tutto, non una parte; ed è un tutto come il corpo umano, che ha membra dispari ma è tinto da capo a piedi di un colore, avvivato da un sangue, coperto da una pelle. Né meno trasvanno quei democratici che scambiano come i puritani l'unitá graduata ed armonica col livellamento, il quale è tanto innaturale quanto alieno dai progressi civili. E siccome in pratica esso è impossibile, i suoi fautori trascorrono all'altro eccesso, facendo pure della democrazia una parte; se non che, laddove i municipali la vogliono serva, essi aspirano a renderla tiranneggiante. Onde nasce la guerra dei demagoghi di tutti i tempi contro la ricchezza, la celebritá, il valore; e oggi non manca chi priverebbe volentieri

(1) Questo errore è manifesto nell'opera del signor Guizot sulla democrazia.

d'acqua e di fuoco la borghesia medesima. La vera democrazia non esclude alcuna realtá civile, non è privativa né sofistica, ma imparziale, dialettica, conservatrice; e queste sono le doti che la rendono invitta. Ella si debilita e spesso si ammazza ogni qual volta rimuove da sé una parte, la quale, veggendosi dare lo sfratto, diviene opponente e nemica implacabile, come i veri ed i fatti esclusi dalle dottrine si convertono in obbiezioni. E cercando di prevalere, tiene la societá in inquiete e in trambusto, ricorre alle congiure o alle rivolte per mutarla e, se le riesce, si vendica dell'ingiustizia sofferta colle violenze e le rappresaglie.

La democrazia essendo universale, ogni ceto e ogni individuo dee parteciparne secondo la tenuta e la capacitá sua. Ora la capacitá versando nel pensiero e il fior del pensiero nell'ingegno, la misura di questo viene a essere la norma di cotale partecipazione. L'ingegno è il sovrano naturale; e pogniamo che pochi il posseggano a compimento, a tutti è dato il vantaggiarsene senza pregiudizio dell'egualitá cittadina, mediante la rappresentanza, che è la forma moderna di ogni libero statuto. La rappresentanza o delegazione ha due fondamenti in natura: l'uno, la paritá essenziale di tutti gli uomini e la loro specifica medesimezza; l'altro, la disparitá accidentale e individuale del valore e della sufficienza. Avendo l'occhio alla disparitá, la rappresentanza è la sostituzione dei pochi capaci ai molti inetti; se non che, essendo la famiglia umana una in solido e identico il pensiero in tutti gli uomini sotto diverse forme, il sostitutore si trova nel sostituito e sottentra per cosí dire a se stesso. La mentalitá non differendo per l'intima sua sostanza nei vari individui, ne segue che la cognizione piú esquisita non si disforma in essenza dalla piú rozza; però (come giá abbiamo avvertito) l'ingegno non fa altro che tradurre in note espresse e limpide i sensi implicati e gl'istinti confusi della moltitudine. Eccovi la radice naturale della rappresentanza, la quale viene a essere una semplice traduzione o vogliam dire interpretazione, per cui a guisa di glosa si chiarificano gl'intendimenti e si diradano le oscurezze del testo originale. Ora l'ingegno essendo il solo

idoneo interprete della natura e del volgo, ne segue che egli solo è il naturale e legittimo delegato, e che fuori di esso non si dá vera rappresentanza dei popoli e delle nazioni.

La quale è fattizia e bugiarda quando si commette agli uomini nulli o mediocri, che, ben lungi dal poter esprimere l'opinione pubblica e il senso del popolo, o non rappresentano nulla o al piú la classe a cui appartengono e il municipio. Del senno di costoro anco gl'interessi parziali male si vantaggiano, essendo cosa indubitata che il vero bene di un ceto e di un comune non si può conoscere se si sequestra dall'universale, in cui risiede il supremo giudicatorio, per cui gli utili effettivi si distinguono dagli apparenti. Gravissimo errore pertanto è l'aggiudicare la sovranitá e la rappresentanza alla proprietá e alla ricchezza; cose affatto materiali e inette di lor natura a rappresentare, il cui predominio indurrebbe un sensismo politico tanto empio quanto incivile e farebbe rivivere i tempi della barbarie [1]. Il fondaco, il banco, la gleba, hanno corpo ma senza spirito: l'oro e l'argento sono metalli piú rari e quindi piú preziosi del ferro, ma non mica piú spirituali, piú intelligenti e capaci; laonde se l'imperio degli armati è assurdo, non è mica piú ragionevole quello dei danarosi. Nei tempi addietro, quando la spada era il tutto, fu un vero progresso l'accomunare i diritti rappresentativi alla proprietá, perché di natura piú sollecita del giusto e aliena dalla violenza; e quando dalle possessioni immobili si passò alle mobili, che arguiscono industria e capacitá in chi le acquista, fu anco maggiore l'avanzamento. Ma il tirare la civiltá presente ai progressi antichi è regresso, conciossiaché ogni progresso è relativo, e il minor bene è male verso il meglio, se lo rimuove. I diversi gradi per cui discorse la rappresentazione

(1) Come il sensismo psicologico colloca la virtú rappresentativa nel senso, cosí il politico la ripone nel censo, cosa sensata e materiale ugualmente; e amendue escludono il pensiero, che per natura è solo in grado di possederla. Il senso è bensí l'« ombra », come lo chiama il Bruno, ma non l'« idea », cioè l'espressione delle cose: egli le adombra confusamente per via di « mimesi », ma non le ritrae distintamente per modo di « metessi », direbbe Platone; e non rendendole intelligibili, non può rappresentarle.

politica mirarono tutti a farla passare dalla forza alla sufficienza e dal volgo all'ingegno, e furono buoni e lodevoli come transiti opportuni, non come stato definitivo. L'Inghilterra è il solo paese che soggiacque regolatamente a tali vicissitudini, perché mantenne senza interruzione notabile gli ordini rappresentativi dei bassi tempi; e dovendo a poco a poco perfezionarli, le fu mestieri trascorrere per le stazioni interposte fra i germi rozzi del medio evo e la matura civiltá odierna. Ma coloro che vorrebbero tirare il nostro secolo ai progressi britannici del tempo di re Giovanni o dei primi Annoveresi, concentrando la rappresentanza nel banco o nel territorio, dovrebbero del pari sostituire nei viaggi al vapor terrestre e marittimo le gondole e le carovane. E non veggo per qual ragione non ci ricondurrebbero ai feudi, conciossiaché la teorica della proprietá rappresentativa non ha la sua perfezione che negli ordini feudali. Qual governo cade nell'errore di assegnare alla terra e alla moneta l'indirizzo delle cose pubbliche, è demagogico senza avvedersene; opprime e corrompe il popolo, debilita lo Stato ed è infine micidiale di se medesimo. Nol prova forse senza replica il fresco e ragguardevole esempio dei primi Borboni e degli Orleanesi?

La capacitá dunque e la capacitá sola è rappresentativa di sua natura, essendo che la virtú di rappresentare, propria del pensiero, non si attua fuori dell'ingegno, che è lo specchio di esso. Se ne vuol forse perciò inferire che la proprietá e la ricchezza si debbano escludere? No certo, perché abilitando esse, quando son bene usate, e aiutando lo svolgimento delle potenze morali e intellettive, porgendo cogli agi l'ozio opportuno all'acquisto delle cognizioni piú pellegrine, e promovendo inoltre l'istinto naturale e necessario della conservazione, conferiscono una certa sufficienza e quindi un titolo al maneggio degli affari. Ma questo titolo non è unico né principale, e si fonda non mica nel possesso dei beni materiali ma nelle abitudini che ne derivano. L'opulenza per sé non è titolo: solo può agevolarlo e produrlo per indiretto. Partecipi adunque il ricco allo Stato, ma come valentuomo e capace, non come ricco. E non abbia la

prevalenza, perché uno dei bisogni piú urgenti essendo l'introduzione di tali ordini, per cui la distribuzione delle ricchezze si faccia in modo piú giusto ed equabile e cessi ogni monopolio, ciascun vede che tanto sarebbe il frapporre a tali riforme un ostacolo insuperabile quanto il commetterne l'esecuzione a coloro che maggiormente le odiano e le attraversano.

Non si dá valor politico senza ingegno; dal che però non conséguita che ogni ingegno valga politicamente. Le varietá degl'ingegni sono innumerabili, ché in questo, come negli altri doni, quanto la natura è prodiga verso la specie tanto è scarsa verso gl'individui; onde incontra di rado ch'ella dia ad uno molte delle sue dovizie. Dal che nascono le specialitá degl'ingegni, ciascuno essendo piú atto a un ufficio che ad un altro; e quindi la necessitá di scompartire il lavoro, secondo le inclinazioni, gli abiti e le attitudini. Vedremo altrove in che versi l'ingegno civile, il quale importa come tutti gli altri un'abilitá speciale, e però non è dato a tutti, anzi pochi sono coloro che lo posseggano compitamente. Oggi si tiene da ogni uomo ragionevole che niuno possa far buona prova nelle lettere, nelle scienze, nelle arti belle e nelle utili se non ci è naturalmente disposto; e si ride di chi vuol essere matematico, poeta, scultore, musico, meccanico, a dispetto di Minerva e della natura. Solo in politica si fa eccezione a questa regola e si stima che la perizia sia universale. Questa persuasione fu il rompicollo del nostro povero Risorgimento, il quale andò in fascio sotto la piena del volgo municipale e demagogico che volle assumerne l'indirizzo, come un torrente che in cambio di fecondare spoglia e diserta i còlti per cui discorre. Né il fatto potea riuscire altrimenti; imperocché, se nella edificatoria ogni manuale non può essere architetto, come volete che duri la fabbrica politica, allorché il capomastro è idoneo a tale ufficio quanto un cieco a dipingere e un sordo a cantare di contrappunto? Forse l'edifizio della societá è di struttura piú facile che quello di una casa o di un palazzo? Io ho sempre ammirata la saviezza cattolica, che interdice al volgo dei fedeli il supremo maneggio delle cose sacre. I municipali e i puritani divolgarizzano il governo dello Stato come i protestanti quello

delle credenze; e riescono gli uni e gli altri allo stesso effetto, cioè a fare della politica e della religione un caos. Il qual vezzo nuoce anche per un altro verso, in quanto ruba alle varie professioni non pochi, i quali ci proverebbero bene quanto riescono male nelle cose civili. Laddove, oggi che tutti vogliono attendere alla politica, gli altri studi son trascurati, e il vero valore nelle lettere, nelle scienze, nelle gentili arti si rende ogni giorno piú raro. Egli è una pietá a vedere tali uomini, che farebbero meraviglie, chi nel foro, chi nelle endiche, chi nelle officine, rovinare nei pubblici negozi la propria riputazione e la patria. Tanto piú che al manco d'ingegno non supplisce né pur lo studio; e laddove niuno presume di fare il calzolaio od il sarto e, perdio, né anco il ciabattino e il pizzicagnolo senza aver appreso il mestiere, all'arte di governare gli uomini si stima superfluo il tirocinio.

E pure quest'arte è una delle piú malagevoli; e quando si tratta non solo di reggere uno Stato che sia giá in buon essere, ma di fondarne un nuovo o rassettarne uno che sia guasto e premunirlo contro gravi e straordinari pericoli, l'impresa è cosí ardua che a pochi è dato di condurla a fine, né senza faticosi apparecchi e un benigno concorso di fortuna. Gli antichi ponevano in cielo coloro che ci riuscivano, giudicando che fra tutte le opere umane sia suprema la civil creazione, benché in quei tempi, per la rozzezza degli ordini sociali e la strettezza del campo in cui operavano i legislatori, il negozio fosse assai meno intrigato e laborioso che ora non è. Ma oggi quanto piú duro è il còmpito tanto piú è agevole a spedire. E il menomo politicuzzo se ne sbriga in pochi giorni, senza preparamenti, senza studi, senza industria e quasi senza pensarvi sopra, presso a poco come gl'improvvisanti sogliono fare una canzone o un sonetto. Si fonda, verbigrazia, un giornale, si pubblica un programma, si apre un circolo, si convoca un'assemblea costituente, «si bela» qualche discorso, «come si avesse senno di persona»[1], si scrive qualche opuscoletto con istile profetico o da ricettario

---

(1) *Vita di san Francesco* fra quelle del CAVALCA.

si fa una « dimostrazione » o un tumulto in piazza, si grida « Dio e il popolo! »; ed ecco incontanente nata, anzi cresciuta e adulta una repubblica. Io non ripudio certo né disprezzo anche i menomi spedienti che possono aiutare la risurrezione di un popolo; ma dico che se non si richiedesse piú arredo e maestria a procreare uno Stato, questo sarebbe di meno manifattura che il nascimento dei funghi. Né guari piú ricca è la suppellettile di dottrina e di senno che recano i municipali nel principato civile; con questo solo divario dall'altra setta: che la loro facile governativa non consiste nel moto ma nella quiete. Essi fanno pensiero che, raccapezzato uno statuto, altro non vogliasi a mantenerlo che contrastare alle riforme, soffocare i generosi impulsi, suscitar liti alla stampa, chiuder gli occhi ai casi esterni e avvenire, far divorzio dalla nazione, accovacciarsi in casa propria, e reggersi insomma colle massime degli arcavoli, come si vide in Piemonte quando la costoro sapienza entrò a inviare la causa pubblica.

La borghesia odierna (generalmente parlando) è piú disposta per invidia e grettezza d'animo a schiacciare l'ingegno che ad osservarlo e cavarne profitto. Piú savia e generosa di essa e delle fazioni in universale è la plebe, la quale conosce la propria insufficienza e, se non è corrotta, ammira l'ingegno e a lui con fiducia ricorre. E anche quando lo trascura nei tempi ordinari, si ricrede giunto il pericolo; il che non soglion le sètte, nelle quali la presunzione, la gelosia, il livore non cedono all'esperienza e superano ogni altro riguardo. « Perché gli eccellenti uomini nelle repubbliche corrotte, nei tempi quieti massimamente, e per invidia e per altre ambiziose cagioni sono inimicati, si va dietro a quello che da un comune inganno è giudicato bene o da uomini, che piú presto vogliono il favore che il bene dell'universale, è messo innanzi. Il qual inganno di poi si scuopre nei tempi avversi, e per necessitá si rifugge a quelli che nei tempi quieti erano come dimenticati » (1); laddove nelle monarchie l'errore suol essere perpetuo, perché

(1) Machiavelli, *Disc.*, II, 22. Consulta III, 16.

l'orgoglio regio ripugna a confessarlo. La plebe inoltre sa trovare i migliori, e si mostra piú accorta e imparziale dei pochi nelle elezioni, come la storia insegna e come affermano di concordia Aristotile [1] e il Machiavelli [2]. In ciò si fonda l'utilitá e la convenevolezza del voto universale; il quale, quanto dissentiva dai termini del Risorgimento (giacché allora si usciva dal dominio assoluto), tanto si affá al Rinnovamento, non potendosi dare fuori di esso costituzione di Stato interamente democratica. Oltre che, il corpo della plebe non potendo partecipare al maneggio se non per via degli squittini, il partito universale è quasi un campo di libertá che ravvicina le varie classi e sètte politiche, le abilita a misurare le loro forze rispettive, ne ordina e armonizza le gare reciproche, le intromette agli affari in proporzione alla entitá e importanza loro, assicura il predominio dell'opinione pubblica, lascia aperta la strada ai cambiamenti e progressi futuri, e brevemente mantiene alla comunanza l'elasticitá dei moti e la spontaneitá sua; dove che i suffragi parziali hanno sempre non so che di fattizio, di arbitrario e di coattivo che si scosta dalla natura. Aggiungi che, siccome l'accessione ai diritti privati diede allo schiavo la dignitá dell'uomo libero, cosí l'introduzione ai diritti pubblici conferisce all'uomo il decoro del cittadino; tanto che solo per via dell'ultimo passo si compie l'esaltazione morale e la redenzione civile della plebe, incominciata dal primo. Ora ciascun sa quanto il senso della dignitá propria influisca salutevolmente negli abiti e nei costumi; laonde vano è il promettersi una plebe assennata e virtuosa da ogni lato, se la dispari dagli altri ceti. Le vecchie repubbliche l'appareggiavano coll'accomunare gli uffici; di che la democrazia riusciva troppo spesso incivile e torbida. Le moderne mediante la rappresentanza accomunano i voti; il che salva l'uguaglianza senza scapito della coltura. Coloro, che temono cotale accomunamento per amore della tranquillitá pubblica, non se ne intendono, giacché i fatti provano che la plebe essendo per se stessa tenace

---

(1) *Polit.*, III, 6, 4, 5, 10.
(2) *Disc.*, I, 47; III, 34. Consulta, I, 58.

del vecchio e conservatrice, il partito universale è piú favorevole al mantenimento che al progresso degli ordini stabiliti. Perciò gli amatori di questo avrebbero piú ragione di ripudiare l'universalitá dello squittino, quando non fosse inteso per modo che la capacitá e l'ingegno prevalessero nelle elezioni. Al che si provvede mediante l'assetto di esso squittino e l'educazione. L'esempio degli Stati uniti dimostra senza replica che, se l'elezione semplice spesso si ferma alla mediocritá, l'elezione doppia si appiglia al merito singolare, giacché ivi i senati, che si riforniscono colla seconda specie di assortimento, contengono il fiore della nazione. Ma né questo né tutti gli altri trovati artificiali, che si possono porre in opera per far sormontare l'ingegno, sono veramente efficaci senza l'apparecchio naturale, che versa nel costume e nel tirocinio. Bisogna che la cittadinanza si avvezzi sin dai teneri anni ad apprezzar l'intelletto, che sia capace esser questa la prima forza del mondo civile e la prima fonte di ogni perfezionamento. Quando il culto del pensiero sia radicato nell'opinione e nell'usanza dei piú, non potrá fare che l'ingegno non sovrasti, perché la moltitudine, come dicemmo, è atta naturalmente a trovarlo e propensa a riverirlo.

Il voto universale è un modo di elezione applicabile a ogni maniera di uffici, onde il suo esercizio può aver luogo anche dove non si trovano assemblee pubbliche e deliberanti. Stimasi oggi da molti che tali assemblee sieno il nervo della democrazia rappresentativa e che fuori di esse non si dia uguaglianza né libertá. Elle certo richieggonsi al principato civile come oggi si usa e s'intende, ma non sono essenziali a ogni forma di vivere libero e popolano. La ragione si è che l'essenza di questo ricerca due sole cose, cioè che le leggi sieno fatte ed eseguite dagli eletti della nazione e che essa abbia balía di ritoccarle e rimutarle. Ora egli è chiaro che tali due punti importano l'elezione libera dei magistrati legislativi od esecutivi e nulla piú. Che il por delle leggi appartenga a un parlamento numeroso e pubblico o ad un consiglio appartato di pochi, è cosa indifferente verso la radice popolare di cotal giurisdizione e la rivocabilitá de' suoi atti e del suo esercizio. A quelli che

dicono il concorso di molti e la notorietá delle deliberazioni servire al pubblico di guarentigia e di tirocinio, si può rispondere che essi frantendono l'indole propria della polizia moderna. Per cui mallevadrice del giure e maestra del popolo non è la parola ma la stampa, a cui tocca il frenar gli abusi, rivelare i disordini, sollecitare i progressi, informar l'opinione; e questa dee precedere e guidar l'opera legislatrice, tanto è lungi che ne provenga. Se alla stampa libera si accoppia l'instruzione popolare, i magistrati sono a tempo (salvo il primo di essi, se si parla della monarchia civile) e gli statuti ritrattabili: ogni altra garantia e disciplina è soverchia; tanto piú che quella dei parlamenti non vale se non in quanto è avvalorata dall'altra. Pochissimi intervengono e possono intervenire ai dibattimenti: i piú li leggono e non gli odono. E chi legge caverá assai piú frutto da un buon giornale e da un buon libro che dalle dicerie piú squisite ed elette, perché la copia e contrarietá dei dicitori, le interruzioni frequenti, il poco ordine che regna nelle discussioni orali, la brevitá del tempo che impedisce di trattare a fondo le materie, la vaghezza di uccellare agli applausi e di piacere alla parte, e lo stesso uso che hanno molti di parlare all'improvviso, fanno sí che (salvo pochi casi) le dicerie migliori riescono, a leggerle, deboli, superficiali, gremite di luoghi comuni, e poco o nulla insegnano, anche quando per la vivacitá e la maestria del porgere fecero effetto negli uditori. Agli antichi, che non avevan la stampa, il servirsi della parola era necessitá; onde le sentenze e le concioni tenevano gran parte nella vita pubblica. E siccome l'abilitá suol corrispondere al bisogno, e che l'istinto del bello in ogni genere presso di loro predominava, la loro eloquenza, per la perfezione che aveva e l'impression che faceva, non ha esempio nell'etá moderna; cosicché i nostri oratori, comparati a quelli, sono per lo piú retori e declamatori.

Se le discussioni sono di poco o nessun profitto, le decisioni parlamentari non di rado tornano a pregiudizio; imperocché, quando non sono giá risolute anticipatamente, vengono governate piú dal caso che dalla ragione. Una parola, una proposta,

un accidente fortuito, un contrasto impreveduto, un conserto casuale d'idee, un torcere improvviso del discorso decide spesso dei partiti piú rilevanti; e il calore, l'impeto, la foga della controversia impediscono che si giudichi a sangue raffreddo e il giudizio sia guidato dalle considerazioni e previdenze opportune. E allorché si tratta di una serie di deliberazioni che richieggono unitá e accordo, come può un'adunanza numerosa condurle dirittamente? quando oggi si scordano mille particolari delle decisioni prese innanzi e non si antiveggono le avvenire. Perciò il Machiavelli insegna che, se i molti sono atti a conservare un ordine stabilito, questo non può esser buono se non è opera di uno o di pochi [1], giacché in ogni genere di componimento l'armonia delle parti non può aver luogo se non procede da una mente ordinatrice. Questi difetti son piú o meno comuni a tutti i corpi deliberativi che eccedono una certa misura, benché possano essere corretti e temperati dal senno, dalla pratica, dal genio degli abitanti, come nel senato di Roma antica e al dí d'oggi nel parlamento della Gran Bretagna.

Taluni confondono le assemblee col popolo, perché lo rappresentano. Ma tal rappresentanza è sempre imperfetta per la natura delle cose umane, e diventa illusoria quando il broglio e la corruttela s'intromettono nelle elezioni. Anche dove la scelta dei delegati sia buona, la somma può diventar cattiva, perché in ogni compagnia particolare s'insinua lo studio di corpo e di parte, che non di rado prevale all'amore del ben comune; cosicché i pochi tristi corrompono gli altri, e l'adunanza, quasi Stato nello Stato, diventa rivale in vece di essere interprete della nazione. Laddove le moltitudini son guidate dal senso volgare, nelle assemblee prevale il comune; ma il retto è sempre cosa di pochi e proprio degl'ingegni piú singolari. I quali soli colgono nelle materie intricate la realtá e non le apparenze, soli veggon da lungi come il lince, dall'alto come l'aquila; dove che le assemblee van terra terra, e il loro acume

(1) *Disc.*, I, 9.

non abbraccia che una piccola prospettiva. L'ingegno, non sovrastando mai di numero, vi è soffogato dalla mediocritá che prevale coi voti e coi romori: di rado vi è compreso e spesso odiato, come si vide nel parlamento britannico del secolo decimosettimo e nel francese tra il terzo e il quarto lustro del nostro, i quali detestavano il Cromwell e il Buonaparte non per amore della libertá ma per astio dell'eccellenza. Il giudizio e il senso pratico ci sono vinti per ordinario dall'abbondanza delle parole, e il senno vi si misura dai polmoni, non dal cervello. Il che ridonda a profitto e a predominio degli avvocati, cioè della classe piú destituita di capacitá politica, se la professione forense non è temperata da altri studi; il che non accade frequentemente. Né il sovrastare della parola all'idea, che tanto nuoce alla politica, giova pure alla vera facondia; perché ai palati moderni l'eloquenza consiste nella copia anzi che nella squisitezza, « sí come la somma diligenza nel finire le statue e pitture, che veder si deono da lontano, riesce stento e secchezza » (1). Lascio stare gli affetti, le ambizioni, le cupiditá faziose che sogliono nei tempi forti agitare i consessi politici, disviandoli dal giusto e dal vero, non solo negli ordini civili ma eziandio negli ecclesiastici; onde a Giuseppe di Maistre parevano poco edificanti gli atti di certi concili ecumenici. La storia corrobora queste asserzioni, potendosi a mala pena citare un'assemblea che nei tempi difficili abbia risposto all'espettativa. Le tre famose di Francia nel secolo scorso fecero bene a principio, finché vennero capitanate da uomini insigni; poi tralignarono (2); e se l'ultima di esse riuscí a salvare la patria dalle divisioni interne e dall'invasione forestiera, ciò si dee attribuir meno al corpo di essa che all'energia di alcuni membri, i quali riuscirono a signoreggiarla coll'audacia e col terrore. Pochi scandali ed esempi di viltá e insufficienza civile pareggiano quelli delle Camere parigine dei cento giorni (3). Negli ultimi moti le varie provincie

---

(1) DAVANZATI, *Postille a* TAC., *Ann.*, IV, 61.
(2) Vedi la *Storia* del VILLIAUMÉ.
(3) Vedi la *Storia* del VAULABELLE.

di Europa non fecero miglior prova, e dagli errori di questo genere derivò in gran parte la solenne disfatta democratica del quarantanove. Nei parlamenti di Roma e di Francoforte prevalsero le utopie ideali a scapito dei beni effettivi; e l'unione, l'autonomia, la libertá ci furono distrutte dai sognatori di unitá assoluta e di repubblica. La stessa generositá mal consigliata travolse la Camera piemontese, che per secondare i puritani aperse l'Italia centrale ai tedeschi. Ma laddove ella errò per impeto, quella che preceduta l'aveva e la toscana peccarono per ignavia, l'una abbracciando la mediazione per evitare la guerra, l'altra acclamando la Dieta costitutiva per paura dei puritani. Cosicché, senza i migliori esempi di Napoli e di Venezia, l'Italia potrebbe credersi inetta agli ordini parlamentari. Che piú? La Francia stessa, benché avvezza a questi da un mezzo secolo, porge oggi un pessimo esempio, poiché l'accolta de' suoi savi da due anni, in vece di spegnere il fuoco, prepara l'incendio. Leggesi che il fondatore dei Sassanidi convocasse una Dieta di ottantamila magi e che, per cavarne qualche costrutto, fosse obbligato a scemarla di mano in mano, finché la ridusse a sette [1]. Questo fatto, se mal non mi appongo, è la satira piú insigne delle grandi adunanze, di cui altri potria ravvisar l'emblema nell'arca dei primi Noachidi, che fu senza alcun fallo l'assemblea rappresentativa piú antica che si conosca [2].

Niuno creda che con questo io voglia escludere le assemblee dalla democrazia moderna; poiché, sebbene esse non sieno per sé essenziali alla cosa, son tuttavia avute per tali da molti, ai quali parrebbe di non essere liberi se lo Stato camminasse senza il corredo di pubbliche e affollate deliberazioni. Ora ad un'opinione generale è follia il contrastare: solo il tempo, l'esperienza, la ragione possono modificarla e anco mutarla. Il tempo e l'esperienza diranno se cotali instituzioni sieno atte a stabilire e prosperare gli ordini democratici, e se abbiano

(1) Gibbon, *Hist.*, 8.

(2) « *Omne animal, secundum genus suum, universaque iumenta in genere suo* » (*Gen.*, vii, 14).

ragione o torto il Lamennais, il Girardin, il Comte e altri valentuomini che credono il contrario o ne dubitano. Ai quali precorse di vent'anni il nostro Carlo Botta, scrivendo: « La triaca delle assemblee popolari e numerose e pubbliche non riuscire a ostro, dove il sole splende con forza e pruovano bene gli aranci » [1]. Non può negarsi che la storia del nostro Risorgimento non dia qualche peso a tal opinione, che io combattei in addietro, quando meglio speravo del senno italico. Né vi ha dubbio che se nel Rinnovamento gli errori di quello s'iterassero, la causa nostra sarebbe perduta per lungo tempo. Giova dunque il notare e mettere in luce i vizi delle assemblee, non solo affinché al possibile si emendino, ma per cavarne questa conclusione di gran rilievo: che il Rinnovamento italiano (in qualunque modo succeda) dovrá fondarsi assai piú nei magistrati esecutivi che nei consessi pubblici. Questi potranno aiutare; ma da quelli soltanto dovrá nascere la salute, se gli uomini piú capaci saranno eletti a comporli. Al che non parmi che avvertano molti, i quali anche oggi non discorrono d'altro che di « Costituenti », laddove questo solo nome dovrebbe ricordar loro le vergogne e i disastri dei passati anni. Oh! facciasi senno una volta e gl'infortuni sofferti non sieno sterili, perché qui non si tratta di beni e di acquisti secondari, ma di avere una patria o di perderla, di vita o di morte, di gloria o d'infamia sempiterna.

Anche nei tempi ordinari i parlamenti non provano se escono dai termini loro e vogliono, oltre a fare le leggi, ingerirsi nelle faccende. Le quali richieggono contezza di mille particolari, che non sono, né possono né debbono, esser noti al pubblico: spesso abbisognano di secretezza, e sempre di unitá, di prestezza, di vigore; laddove le risoluzioni delle assemblee sono palesi, i loro moti tardi, il tempo da fare esse lo sciupano in esitazioni e discorsi, e lo tolgono anco a chi regge, con grave danno, perché chi consuma i giorni parlando, perde il taglio di operare. « *Dies*

---

(1) *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, 50.

rerum verbis terentem » dice Tacito parlando di un dappoco [1]. Le assemblee tengono il mezzo fra la turba volgare e l'eletta degl'ingegni, fra il potere governativo che è l'apice della piramide sociale e il popolo che ne è la base, e sono quasi una partecipazione e un limite dei due estremi. Imperò la loro azione politica dee essere piú negativa che positiva, dee consistere piuttosto nell'impedire il male che nel fare il bene direttamente. Per indiretto possono il tutto, giacché da loro dipende in sostanza il mantenere in seggio i buoni e mettere in fuga i cattivi ministri. Ogni governo è, per natura, individuale, atteso che il pensiero ed il braccio, la forza cerebrale e la muscolare debbono muovere da un solo principio e ridursi a una sola persona; onde governo e moltitudine sono cose che fra loro ripugnano.

L'assetto speciale delle compagnie deliberative può contribuire ad accrescerne o scemarne i vizi, e fra i particolari che valgono a migliorarle ve ne ha uno, che tanto piú merita di essere patrocinato quanto piú al dí d'oggi suol essere combattuto. L'ottima forma di Stato parendo ad alcuni essere la semplicissima, essi ne conchiudono dirittamente che ogni dualitá e contrapposto si debba rimuovere dalla macchina civile. Ma il principio da cui muovono essendo falso, come abbiamo veduto [2], séguita che anco la conclusione sia falsa. Se non che i conservatori e i democratici si servono diversamente di questo pronunziato per ciò che concerne le assemblee rappresentative; gli uni ammettendo la moltiplicitá loro, sí veramente che ciascuna di esse sia affatto unita verso di sé; gli altri accettando l'opposizione, purché il consesso sia unico. Nel che questi e quelli ripugnano al proprio dogma; imperocché se la divisione del parlamento in piú Camere distinte è opportuna, quella di ogni Camera in piú parti, o vogliam dire opinioni, non è men ragionevole: se il contrasto si fa buono quando nasce dalle

---

(1) *Hist.*, III, 50. « *Vecordi facundia* » (*ibid.*, IV, 68). « *Haud perinde instruendo bello intentus, quam frequens concionibus* » (*ibid.*, 69). « *Vulgus ignavum et nihil ultra verba ausurum* » (*ibid.*, 58). Non è questo il ritratto dei demagoghi e di molti avvocati?

(2) *Supra*, cap. 2.

varie membra di una sola, non può essere cattivo quando proviene dal contrapposto di piú adunanze. Il vero si è che senza opponenti non può aver luogo una vera deliberazione, perché nella dialettica civile come nella scientifica e naturale il conflitto è necessario all'accordo, e il vero rampolla dal falso delle obbiezioni, il certo dalle dubbiezze. La polemica parlamentare degli opponitori, se è ben condotta (il che, a dir vero, non succede sempre), serve a porre in luce i vari aspetti delle quistioni e a far cogliere il vivo delle cose: ammaestra il governo, frena il maggior numero, impedisce la tirannia di un'opinione, protegge la libertá, favorisce il progresso, rappresenta gl'interessi meno palpabili, i diritti meno curati, le veritá meno attese e piú recondite, difende le idee contro i fatti, il diritto contro il possesso, i sensi generosi contro il vile egoismo; e ancorché non sortisca l'effetto suo, è efficacissima come protesta quando combatte per la ragione e per la giustizia, essendo in tal caso profetica e contenendo in potenza la parte maggioreggiante e prevalente dell'avvenire. Ben si richiede a portar questi frutti che gli opponenti sappiano moderarsi, destreggiare, cansare i romori inutili, le interruzioni incivili, le improntitudini scandalose; che usino i modi e il linguaggio della buona ragione e non mai della passione, e che sieno disciplinati come in Inghilterra, in vece di procedere scompigliatamente e alla cieca come spesso interviene in Francia e in altri paesi.

Dall'altra parte la moltiplicitá delle assemblee deliberatrici (o dei magistrati politici che le suppliscono) è necessaria anco alle repubbliche bene costituite, e l'esempio di America è un fatto cospicuo che val meglio di ogni discorso. Non giá mica che il loro conserto si faccia per via di conflitto e di equilibrio, in quanto rappresentino idee e cose contrarie o correlative, come a dire l'aristocrazia e la democrazia, la proprietá e l'industria, la conservazione e il progresso o simili, secondo il parere di certi politici, i quali scambiano cose troppo diverse, attribuendo alla scambievole correlazione dei vari consessi quella varietá di uffici e antagonia di parti che si aspetta ai componenti di ciascuno di loro. Quando la materia dei dibattimenti è comune,

l'assemblea che vien dopo non può avere inverso l'altra che il rispetto di un tribunale supremo di sospensione o revisione, come accade negli ordini giudiziali. Imperocché l'inerranza non può meglio cadere nelle leggi che nei giudizi, e l'errore può essere cosí dannoso e non correggibile nelle une come negli altri. Se per assicurare la libertá, i beni, la vita dei singolari cittadini, si stabiliscono piú corti di appello, gl'interessi e i diritti che toccano al pubblico non avranno la lor cassazione? La quale meglio si esercita da un'assemblea distinta che da quella onde nacque la prima deliberazione, benché ella sia investita della facoltá di ritoccare i propri decreti: giacché se lo sbaglio provenne da insufficienza, è difficile che si riconosca; se da impeto, è malagevole che la passione, l'amor proprio, il puntiglio permettano di emendarlo. Un Consiglio diverso non trova siffatti ostacoli morali, e meno soggiace agl'intellettivi, se il modo di ordinarlo è tale che vi si accolga il fiore degli uomini esperti e degl'ingegni eccellenti. Ho detto che ciò ha luogo quando la materia è comune, poiché niente vieterebbe che si distribuisse, come sarebbe a dire separando la finanza dalle cose che richieggono piú squisitezza di coltura, benché questa separazione sia disforme dalle nostre abitudini e dai nostri usi. A ogni modo l'unitá assoluta delle assemblee deliberative è viziosa, e può solo giovare nei periodi passeggieri di rivoluzione, come fu per la Francia il penultimo lustro del passato secolo e quello che corre presentemente. Allora l'unitá era necessaria per la difesa della nazione, oggi per quella della repubblica, i nemici della quale troverebbero nella moltiplicitá dei consessi uno strumento efficace per combattere i nuovi ordini e accendere la guerra civile.

Ma né una plebe cittadina si può creare, né stringer seco di mente e di cuore e d'interessi gli altri ceti, né assicurare all'ingegno la preminenza nelle elezioni, senza l'aiuto efficace dell'opinione universale. In questa risiede sostanzialmente la somma del tutto, perché né le leggi né gli ordini né gli statuti provano e bastano senza gli uomini, e questi tanto vogliono e valgono e possono quanto le idee che gl'informano. Sola l'opinione pubblica può vincere le false preoccupazioni dei privati,

conciliar gli animi, mostrare a ciascuno il vero suo utile, sottrarre le cose alla signoria dei mediocri, domar l'amor proprio e costringerlo a riconoscere e riverire la precellenza. Ora il parere dei piú non si forma che con quello dei pochi, cioè dei colti e degl'ingegnosi, i quali colla parola e colla stampa informano e mutano bel bello il pensiero dell'universale, giacché l'ingegno congiunto colla coltura può solo operare il miracolo di tali trasformazioni. Dal che si deduce che la democrazia italiana ha mestieri, per crescere, perfezionarsi e fiorire, di una scuola veramente democratica; il che fra i vari apparecchi del Rinnovamento è di non piccolo rilievo. I democratici di oggidí (parlando generalmente) hanno alcune delle doti che convengono a siffatta scuola; ma essi mancano di altre, e da ciò proviene la debolezza della loro parte. Imperocché i piú sono meglio guidati da un istinto generoso e benevolo ma confuso, che non da idee chiare e precise, e mancano o scarseggiano di sodo sapere e di pratica; onde sdrucciolano di leggieri nelle utopie e sono facile zimbello dei puritani. Spesso si accordano per ciò che negano, anzi che per quello che affermano; tanto che l'opera loro si riduce al contrapporsi. Molti ancora ripudiano affatto le idee conservatrici, senza il cui condimento la democrazia non può avere stabilitá né riuscita né credito e fare una scuola che sia e meriti di essere chiamata « nazionale ». Imperocché il nervo della nazione sono i padri di famiglia, la maggior parte dei quali non sará mai democratica se i democratici non sono anche conservatori.

Questa parte democratica si vorrebbe costituire per tutta Italia, ma specialmente in Piemonte, dove meno abbonda e piú importa, se l'ufficio egemonico si dee esercitare da questa provincia. Fra i mezzi accomodati a procrearla alcuni propongono i ritrovi. I quali sono cosa ottima, ma sotto due condizioni: l'una che sieno accompagnati da severi studi, l'altra che non presumano di governare; perché tali adunanze non possono tener luogo, per la classe agiata, di scuola, e meno ancora, pel popolo, di reggimento. Essi non sono e non possono esser altro che un utile esercizio per comunicare le proprie idee, metterle a riscontro

ed a prova con quelle degli altri ed esercitarsi a proporle e svolgerle in pubblico. E quando uomini colti e savi ne abbiano l'indirizzo, elle son di profitto ai giovani e alla plebe, rispetto alla quale scusano un'instruzion piú squisita, porgendole notizia dei comuni interessi e addestrandola a parteciparvi. Ma nel maneggio di questi non si possono attribuire altra parte se non quella che tocca per indiretto a ogni opera individuale o collettizia dei privati, che influisca per natura nell'opinione dei piú. In tali termini sogliono usarsi dagli inglesi tali crocchi, e servono non poco a promuovere la civiltá di quel popolo. Ma se in vece si crede che essi bastino ad infondere la sapienza civile quasi per miracolo, se i borghesi che vi concorrono e li guidano non vi recano altro capitale che la propria ignoranza, non si può giá dire che sieno inutili, poiché imprimono nella nazione un pessimo uso, cioè quello di supplire alle idee colle parole e di essere scioperata e chiacchieratrice. Peggio poi se vogliono ingerirsi nella direzione delle faccende e imporre i loro pareri a chi regge, come nei moti recenti di Roma, dove « i circoli erano principi » [1], e condussero le cose a quell'esito che sappiamo. L'unico ritegno contro questo abuso è il costume; e quando tal ritegno manca (come accade in quasi tutti i popoli nuovi alla vita civile), i ritrovi non che esser utili sono una vera peste e conducono le libertá patrie e lo Stato infallibilmente a rovina, togliendo ai rettori ogni modo di governare e corrompendo la democrazia colle licenze e esorbitanze demagogiche.

Veri ed unici fattori di una parte popolana, atta a educare sapientemente la democrazia nazionale, sono l'ingegno, la virtú e lo studio: il resto non può venire che appresso né servire che come aiuto. L'ingegno virtuoso e lo studio partoriscono la scienza, la qual sola può unire gli uomini e migliorarli quando è professata e culta dai valorosi. La democrazia non è una se non ha il sapere per vincolo e per fondamento, non è italiana

---

(1) Farini, *Lo Stato romano*, t. III, p. 19.

se le sue dottrine civili non sono degne e accomodate all'Italia, non è potente se non acchiude nel suo grembo il fior degl'ingegni per apparecchiare scrivendo e compiere operando, giacché l'ingegno è scrittore e operatore. Ciò m'invita dunque a discorrere prima della scienza civile italiana, poi dell'ingegno nelle sue varie forme, come farò brevemente nei tre capitoli infrascritti.

CAPITOLO SETTIMO

DELLA SCIENZA CIVILE ITALIANA

« L'uomo tanto può quanto sa », dice Francesco Bacone di Verulamio; onde i popoli che sanno poco valgono poco, quelli che non sanno nulla sono al tutto invalidi ed impotenti. Nelle materie politiche la scienza è in gran parte esperienza, e dal difetto di tali due cose nacquero le nostre recenti disavventure. Imperocché i piú di coloro che presero ad avviarle o, dirò meglio, a sviarle, non aveano preveduto il moto italico né abilitato se stessi a condurlo; intenti gli uni (cioè i municipali) a godere, arricchire, oziare e deridere i santi desidèri dei popoli; gli altri (cioè i puritani) a cospirar dentro e fuori senza costrutto, precipitare gl'incauti in tentativi precoci, inutili, calamitosi, far proseliti con formole vuote, superficiali e disproporzionate ai bisogni e alle condizioni effettive d'Italia. Quando un tirocinio migliore non preceda il Rinnovamento, l'esito sará pari, e tanto piú colpevole quanto che mancherebbe ogni scusa e giustificazione. Se il doloroso riposo oggi imposto agl'italiani dee bastare a lungo (e nessuno può antivederne il termine con certezza), esso fia tanto piú opportuno all'acquisto del sapere. Oh! non lo sciupiamo. L'interregno politico d'Italia sia un'epoca di attivitá intellettuale. Avvezziamoci pensando e studiando a operare. In vece di consumare il tempo in fremiti inutili, in congiure dannose, in vani concetti di utopie e in disegni colpevoli di rappresaglie, attendiamo a instruire, a formare una generazione nuova, che di pensieri e di spiriti sia degna d'Italia e pari alla grandezza

dei casi che si preparano. Gli studi austeri, in vece di debilitare il nostro vigore, l'accresceranno; e ingagliarditi dalla palestra del pensiero, entreremo piú baldi e sicuri in quella delle operazioni.

A ciò debbono attendere i privati e i governi. Quando dico « governi », egli è chiaro che io parlo di quello del Piemonte, perché solo è civile e perché, se vuole apprestarsi all'egemonia nazionale (cosa in vero poco sperabile), a lui tocca principalmente l'imitar Paolo Emilio, che « teneva il vincere i nemici quasi per un accessorio del bene ammaestrare i cittadini » [1]. L'instruzione pubblica è di tre specie: l'una elementare, universale, appartenente alla plebe e al primo tirocinio di tutti i cittadini; l'altra mezzana, piú esquisita e propria della classe colta; l'ultima sublime, destinata agl'ingegni grandi e ai pochi dotti di professione, che attendono di proposito non solo a coltivare e insegnare ma ad accrescere il capitale delle dottrine. Oggi molti democratici reputano la terza specie d'instruzione men rilevante della seconda, e questa manco della prima, collocando l'ufficio principale del governo nel volgarizzare la scienza. Alcuni conservatori all'incontro, procedendo a rovescio, non solo assegnano l'ultimo luogo alla disciplina della plebe, ma la guardano di mal occhio e la disfavoriscono quasi fosse pericolosa, mirando a fare delle cognizioni un privilegio di pochi. Gli uni e gli altri s'ingannano, quando le tre qualitá d'insegnamento sono pari e importano egualmente: tra perché ciascuna delle due subordinate presuppone la superiore, e questa è inutile senza di esse (a che infatti gioverebbe la scienza consumata di pochissimi, se il resto degli uomini fosse ingolfata nell'ignoranza?); e perché solo dal concorso di tutte può nascere la mentalitá del popolo, l'union morale e il progresso civile della nazione. Qual è infatti il vincolo per cui gl'individui ed i ceti si legano insieme, se non lo spirito? e questa unitá di spirito in che modo può darsi senza comunanza d'idee e d'instruzione? Le idee

---

(1) Plut., *Paul. Em.*, 3.

son come l'aria, di cui altri s'imbeve piú o meno secondo la capacitá de' suoi polmoni e della sua canna, ma che in una certa dose è richiesta alla vita di tutti. Il rigettare l'addottrinamento della plebe è non solo cosa empia, inumana per sé e impossibile al dí d'oggi, atteso il pendio democratico dei tempi, ma perniciosissima, perché in vece delle buone massime, ella s'impregnerebbe delle cattive e presterebbe facile orecchio alle lusinghe e alle chimere degli utopisti.

A chi stima per lo contrario che l'instruzione piú prelibata rilevi meno della popolare, io chiederei come questa possa aversi senza di quella. Qui sta il nervo della quistione. Ora il fatto dimostra che senza un'eletta di veri sapienti, che possegga a compimento, mantenga ed accresca di continuo il patrimonio scientifico, la coltura media e plebeia ne scapita infallibilmente. La ragione si è che quelli sono la fonte universale della dottrina; e se la fonte scema o si secca, come può darsi che i rivi sieno perenni e si diramino fecondi per le pianure? Che cos'è l'instruzione popolare e plebeia se non la derivazione e quasi il ritaglio della scienza speciale e privilegiata dei dotti? Questi ne redano il tesoro dai loro precedanei, lo conservano, lo raffinano, lo spargono, lo augumentano. Essi sono quasi la cava ond'esce il prezioso metallo, che, coniato e ridotto a monete diverse di lega, di peso, di forma e di valore, gira per tutto e serve agli usi del grosso e minuto traffico intellettivo. Menom o stagni in man loro il capitale: che avviene? Incontanente cessano le invenzioni, piú non si scuoprono veritá nuove, le notizie perplesse ed informi non si districano né ripuliscono, non si compiono le incoate, gli errori e le false preoccupazioni si mantengono in credito e metton barbe vie piú profonde, la zizzania soffoca il buon grano, e la scienza in universale si ferma in vece di procedere e ampliarsi. Né qui il male si arresta, perciocché il difetto di avanzamento fa sí che alla posa sottentri in breve il regresso. A poco a poco si scema e si sperde l'antico deposito: alle veritá che si offuscano o cancellano sottentrano i falsi correlativi, decresce il numero dei veri dotti (tanto che il trovarne alcuni diventa caso assai raro, poi un prodigio),

le ricche tradizioni giacciono morte nei libri, i libri sepolti nelle biblioteche, e in fine la suppellettile del sapere viene sbandita dalla memoria degli uomini, come la sua vena spenta negl'intelletti. Né ciò è finzione o presupposto ma storia, giacché non altrimenti la barbarie prese il luogo della gentilezza antica e l'Europa dei bassi tempi smarrí le dovizie del senno italogreco; tanto che questo al suo risorgere ebbe vista e pregio di una scoperta. Cosí dalla vasta e virile sapienza di Aristotile, di Teofrasto, di Archimede, di Varrone, di Plinio, di Plutarco, degli alessandrini, si discese rapidamente all'enciclopedia ristretta e barbogia di Alcuino e di Cassiodoro e ai vagiti scientifici del Trivio e del Quadrivio.

La scienza maschia e profonda è necessaria massimamente nelle cose civili, perché sola essa può vincere le preoccupazioni radicate, dissipar l'incantesimo delle apparenze, convertire il senso volgare della plebe nel senso comune proprio della classe colta e innalzare il senso comune alla perfezione del senso retto. Se si pone in non cale o trasanda, le opinioni preconcette, non che svanire negli uomini di mezzana dottrina, penetrano eziandio nei piú dotti; e in cambio di mutare il volgo in popolo, fanno per guisa che il popolo diventa volgo. La dottrina squisita è nel giro dello scibile ciò che è l'ingegno privilegiato nell'ordine delle menti; laonde la demagogia, siccome tende nella pratica ad affogare gli spiriti eletti colla folla dei mediocri, cosí pospone nella speculativa la profonditá del sapere alla frivolezza, credendosi falsamente di supplire al diffalco di saldezza e perfezione coll'aumento di superficie. Ma « le cognizioni — dice egregiamente il Leopardi — non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perché la scienza va dietro alla scienza e non si sparpaglia. L'instruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo. E levati i casi fortuiti, solo chi sia dottissimo e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni è atto ad accrescere solidamente e condurre

innanzi il sapere umano »[1]. E mancato colla scienza forte il cibo di cui la piú debole rinsanguina e si nutrica, eziandio questa vien meno e si torna all'ignoranza primitiva.

Si dirá che la scienza dee essere democratica; e io lo concedo, purché questa voce non sia sinonima di « demagogica ». Ella è democratica sí bene, ma in quanto è informata dal senso progressivo e mira al pro delle moltitudini, ed è insieme aristocratica in quanto il far questo e l'abbracciarla tutta e l'accrescerla notabilmente è conceduto a pochi. Gli antichi avvertirono la convenienza e la necessitá delle due dottrine, quando distinsero l'insegnamento acroamatico dall'essoterico, considerando l'uno come il seme fecondativo e la base naturale dell'altro. Se si rimuove dal sapere l'opera aristocratica, eziandio l'altra vien meno, se giá non si stima che per essere popolare debba essere posseduta da nessuno. Il negozio dell'instruzione corre presso a poco come quello dell'educazione, ché le due cose sono insieme connesse; e la prima, travasandosi dall'intelletto nel costume, dá luogo alla seconda, la quale è il fine a cui l'altra vuol essere indirizzata. Oggi è querela universale e giusta che l'educazione della plebe sia trascurata da per tutto; trascuratissima in Italia, non ostante i consigli e gli sforzi pietosi dell'Aporti, del Lambruschini, di Roberto d'Azeglio e di altri valentuomini. Ma non è ella del pari negletta l'educazione morale e civile e religiosa delle altre classi? Salvo che si abbia per sufficiente quella che se ne va tutta in cerimonie, in cortesie, in gentilezze, in morbidezze, in frivolezze, e lascia intatto l'intrinseco e il sostanziale sí dell'uomo che del cristiano e del cittadino. Il che tornerebbe a dire che l'evangelio non differisca dal rituale e l'etica dalla buona creanza. Da questo difetto di moral disciplina nasce che nell'uomo moderno l'altezza dei pensieri, l'energia degli spiriti, la magnanimitá, la costanza, la generositá, il coraggio, la lealtá, il decoro sono virtú molto rare; piú rare ancora nei ceti agiati che nella plebe, perché in essa il senso vergine e incorrotto di natura supplisce talvolta

(1) *Opere*, t. II, pp. 89, 90.

al difetto di tirocinio. Anzi la corruzione è ormai « tant'oltre, che nella vita comune è necessario dissimulare con piú diligenza la nobiltá dell'operare che la viltá » [1], per non esser messo in deriso dai seguaci di questa, che sono i piú. Dunque non è da stupire se dove i grandi sono male allevati, i piccoli sieno ineducati, perché l'educazione come l'instruzione dee aver principio dalle classi di alto affare, che sono specchio ed esempio delle altre, e se ivi manca non può trovarsi nelle minori.

L'instruzione sublime è depositaria e tramandatrice della scienza, la quale, considerata in se stessa, non appartiene ad un secolo e ad un luogo piú che ad un altro, ma è di ogni tempo e cosmopolitica. Tuttavia in ordine agli uomini, nel modo che ella si va limando e ampliando di mano in mano, onde differisce da un'etá ad un'altra, medesimamente ella è sottoposta agl'influssi salutari o pregiudizievoli del genio dei popoli e dei paesi. Ché se le matematiche, le fisiche, la filologia, l'antiquaria e simili erudizioni per la qualitá immutabile del loro soggetto non dipendono dall'indole propria dei rispettivi cultori se non in quanto piú o meno sono atte a coltivarle, non si può dire altrettanto delle scienze che riguardano l'uomo e specialmente l'uomo civile. La politica per questo verso somiglia alla letteratura, che è la forma della scienza; imperocché nella guisa che il bello, ancorché uno, è moltilatero, onde la poesia, l'eloquenza, la lingua di un popolo si distinguono da quelle di un altro, similmente l'unitá del vero morale e civile non toglie che non abbia molte facce, secondo il carattere e l'essere proprio delle nazioni che lo considerano. Perciò le discipline di questa fatta soggiacciono dirittamente alle impressioni del genio sí individuale che nazionale di coloro che le professano; e questa quasi nazionalitá scientifica, o vogliam dire subbiettivitá, non pregiudica al carattere obbiettivo di ogni dottrina, anzi il ricompie, mettendo in luce le modificazioni effettive che l'uomo e la comunanza ricevono dai luoghi e dai tempi. Il che avviene

---

(1) Leopardi, *Opere*, t. II, p. 182.

massimamente nelle dottrine pratiche, le quali tengono dell'arte anzi che della speculazione; perché i popoli differenziandosi fra loro intorno a mille accidenti, quella parte del sapere che li concerne dee essere cosí varia, com'è veramente il soggetto in cui si esercita [1]. Per la qual cosa la scienza civile degl' italiani non dee attingersi di fuori servilmente, ma scaturire dal genio loro [2]. Oltre che, nelle dottrine straniere al vero spesso si accoppia il falso (come accade a tutte le scienze non ancor pervenute a stato fermo di maturezza): elle acchiuggono molte veritá relative che non sono accomodate alle tue condizioni, e di altre mancano che ti sarebbero a proposito. Uopo è dunque cernere e compiere: separare i veri assoluti dai relativi e dagli errori e supplire ai mancamenti. Ma ogni cerna suppone una critica e ogni compimento una dogmatica propria. La critica vuole un criterio esatto e la dogmatica un dogma fecondo, coll'aiuto dei quali si possa distinguere nelle dottrine avventizie il buono dal reo, il conveniente dall' inopportuno, il rispettivo dall'assoluto, svolgere i germi, colmare i vuoti, adempiere i difetti, scoprir nuovi veri, ampliare la scienza, darle maggior consistenza, squisitezza e perfezione.

L'azione è effetto e ritratto del pensiero; onde ciò che succede negli ordini del reale corrisponde esattamente a quanto interviene in quelli dello scibile. Perciò coloro, ai quali piace che gl' italiani piglino di peso la loro scienza politica da oltremonte, sogliono considerare i moti d'Italia come un semplice sprazzo o riverbero degli oltramontani. Essi credono che le vicende dei popoli muovano principalmente dagli esempi ed influssi esterni, anzi che dal loro proprio intimo; il che falsa e snatura la storia e sovverte le leggi regolatrici del consorzio umano. Abbiasi per fermo che la molla capitale, non dico giá delle voglie e dei movimenti passeggieri ma delle disposizioni e rivoluzioni importanti dei popoli, è sempre dentro di loro: di fuori non possono venire che sviamenti momentanei e ritardi

---

(1) Consulta *Introduzione*, t. I, pp. 359, 360.
(2) *Supra*, I, 4.

o aiuti e acceleramenti. Perciò a torto si crede che la rivoluzione francese dell'altro secolo sia stato il primo seme dei moti posteriori di Europa, perciocché come fatto e come dottrina essa fu preceduta e preparata da quella di America, la quale fu precorsa dai moti inglesi, onde la riforma religiosa del secolo decimosesto e i rivolgimenti italiani del medio evo furono i precessori. E cotali movimenti si somigliano, non perché l'uno imiti l'altro, ma perché tutti seguono la stessa legge insita alla natura dell'uomo. Cosí, verbigrazia, il moto fiorentino dei ciompi colle sue antecedenze e le conseguenze rende in ristretto immagine di molte moderne rivoluzioni. A una tendenza universale si dee assegnare una causa parimente universale, la quale è la civiltá moderna, connaturata piú o meno a tutte le nazioni di Europa e ad una parte di America. Eccovi il vero Primo di tutte le nostre vicissitudini, e delle rivolture politiche massimamente, che sono gli sforzi con cui la natura immutabile e la cultura progressiva dell'umana specie rompono gl'impedimenti che loro si contrappongono. Le impressioni che i popoli si fanno scambievolmente possono rallentare, affrettare, modificare tali vicende; ma il principio efficiente essendo intimo a ciascuno di loro e in tutti il medesimo, anco gli effetti hanno insieme una sostanziale similitudine. La Francia non è dunque altro che un Secondo, benché di tutti il piú efficace, sia come ganglio o foco in cui si concentrano e accumulano le tendenze universali, acquistandovi maggior vigore; sia come elaterio onde di nuovo si spargono, atteso la sua postura geografica, la centralitá politica, il genio dell'universaleggiare, la pianezza e disinvoltura della sua lingua [1]. Spesso ancora per le stesse cagioni ella ha l'entratura dei movimenti: non però sempre, come si vide nel nostro Risorgimento, che precedette i casi di febbraio e concorse a promuoverli; il quale fu spontaneo, patrio, italico da ogni parte, e non che somigliare appunto alla rivoluzione francese, ne fu per piú capi il rovescio ed il contrapposto. Copia servile di essa fu bensí il conato dei puritani, e però non valse

---

(1) Consulta il *Primato*, p. 464 seg.

che a disperdere l'acquistato, tale essendo la sorte di ogni mutazione che non abbia radici proprie. Il Rinnovamento, essendo europeo, non potrá avere nello stesso grado l'impronta patria; tuttavia dovrá studiarsi di serbarla al possibile, toccando al genio italico di temperare le vivacitá nocive a cui trascorrono gli oltramontani, e impedire che la filosofia non sia empia, la libertá licenziosa, l'eguaglianza livellatrice, la democrazia demagogica, la dittatura violenta e crudele, e che l'economia traligni in comunismo o in altre chimere di certo danno e d'impossibile riuscimento.

La scienza civile non sarebbe nazionale se in vece di essere una scuola patria fosse una setta, perché le sètte hanno questo di proprio: che sono parziali e dipendono piú o meno da un individuo. La scuola italiana non dee reggersi a principe né giurare nelle parole di alcun maestro, ma a guisa di una repubblica teocratica avere a capo Iddio solamente (1). Altrimenti non sarebbe libera né esprimerebbe il comun senso e il genio della nazione. Tuttavia ella ha d'uopo di un principio che la informi, di una guida che la regga, di un concetto che la fecondi; altrimenti non avrebbe unitá e non sarebbe una scuola ma una lizza e una giostra. Or qual può essere questo principio unificativo se non il genio nazionale medesimo? Ma questo non potendo far tale ufficio se non si converte in idea, il problema si riduce a trovare una formola dottrinale che esprima il vero carattere dell'ingegno italiano e sia insieme atta a partorire la scienza. Egli è chiaro che la scienza uscita da questa fonte sará italiana, avendo per principio una formola che s'immedesimi colla nostra indole e sia quasi la naturale espressione di essa. La qual formola perciò appunto sará antica e nuova nello stesso tempo, radicandosi nelle tradizioni e rivelandosi come germe di perfezionamenti. Come antica, avrá il marchio immutabile del genio patrio; come nuova, sará l'anima motrice de' suoi progressi. E mediante la sua scorta, eccovi che la

---

(1) Io ho protestato formalmente negli *Errori* e nel *Gesuita moderno* contro l'intenzione di voler fondare una scuola o setta.

scuola italiana potrá avere un solo indirizzo senza scapito delle sue franchigie. Or qual è, qual può essere questa idea e formola generatrice se non quella di creazione? Essa da un lato esprime la proprietá piú pellegrina della nostra stirpe, come ho provato altrove, giacché l'Italia è la nazione creatrice di Europa negli ordini religiosi, intellettuali, civili [1]. Dall'altro lato è il principio supremo della filosofia e di tutto lo scibile; ondeché il fatto distintivo della nostra nazionalitá viene a essere tutt'uno coll'idea fondamentale della scienza, dalla quale medesimezza provengono i privilegi del primato italico. Imperocché il principio di creazione, avendo come assioma scientifico un valore assoluto, non può come forma specifica del genio italico avere un pregio di relazione semplicemente, e ci conferisce un vantaggio intrinseco dagli altri popoli; nel che la deduzione scientifica si accorda a maraviglia coll'istoria.

Il principio di creazione comune alla filosofia e al cristianesimo è il fondamento naturale dell'accordo che corre tra le speculazioni e le credenze. Ma siccome qual dogma rivelato non dipende dalla filosofia, cosí quale asserto speculativo non dipende dalla religione, imperocché non solo è immediato allo spirito, ma forma per cosí dire la base, la tela, la sustruttura di tutto il conoscimento. La filosofia che su di esso riposa è dunque pienamente libera e distinta dalla religione, e come tale ella può servir di scorta alla scuola italiana, qualunque sieno le opinioni teologiche de' suoi seguaci. Discorrendo di filosofia in proposito di politica, non intendo giá mica di asserire che ad essere valoroso statista sia d'uopo avere studiate le figure del

---

(1) Vedi il *Primato, passim.* « *Héritière directe des traditions et des grandeurs du monde ancien, l'Italie ouvrit au reste de l'Europe l'entrée de la civilisation et lui en offrit les premiers modèles en tout genre. Terre des arts et de la science, lorsque leur culture renaquit, elle fut aussi la terre de la liberté aux époques où sa gloire brilla du plus vif éclat, où son génie resplendit comme un phare dans les ténèbres du moyen âge. Il n'est pas une nation moderne qui ne tienne d'elle originairement le germe au moins de ce que l'humanité possède aujourd'hui de plus précieux, de plus fécond, de plus élevé, pas un peuple qu'elle n'ait allaité, qui ne la doive vénérer comme sa mère:* alma mater » (*Comité démocratique français-espagnol-italien — Le national*, 17 août 1851).

sillogismo e l'origine delle idee o la natura degli universali. Il concetto di questa disciplina si è cosí rappiccinito da che il psicologismo prevale sotto varie forme nelle scuole francesi e italiane, ch'essa è divenuta una facoltá secondaria, e pochi sono tuttavia quelli che ravvisino in essa la scienza generatrice e principe. Distinguasi in filosofia il capo dalle membra: queste sono distinte fra loro e l'uno non ha bisogno dell'altro; tanto che il politico può far senza la suppellettile del logico, del psicologo, del cosmologo e via discorrendo. Ma il capo, cioè la scienza prima, importa a chi ragiona di Stato quanto la notizia e la certezza dei veri in cui si travaglia. Gli errori che oggi regnano nella polizia (dei quali diedi un piccolo e breve saggio nel primo libro) nascono tutti da qualche falso filosofema, eziandio quando coloro che li professano non se ne avveggono: tutti si collegano in ultimo costrutto col panteismo, che è il sofisma supremo e fondamentale [1]; onde non si possono veramente sterpare se non si risale alla loro origine. « Chiunque — dice un giornalista nostrale — ha potenza e uso d'ingegno che valga a seguitare l'indirizzo logico di un principio fino alle sue conseguenze estreme, è compiutamente convinto che niuna morale, niuna religione, niuna politica veracemente sana e robusta, anzi niuna scienza razionale è possibile senza la base del principio creativo. L'Italia nostra, vissuta sotto l'influsso immediato del cattolicismo, non aberrò che di rado e in pochi seguitatori delle stranezze oltramontane dal principio creativo, che è veramente il suo sole onde risplende e primeggia fra le nazioni. Quindi è che il tenersi attaccati a questo principio è per noi non solo un interesse ed una condizione della scienza vera e legittima, ma insieme una gloria nazionale e grandissima » [2]. Fra i rivi poi di questa scienza prima la filosofia storiale, che investiga le leggi governatrici degli Stati, dei popoli, della specie e della civiltá umana; la morale, che studia le regole dell'onesto e le accorda colle ragioni del vero utile; e l'antropologia, per cui si scrutano le condizioni

(1) Consulta *Introduzione*, cap. 7.

(2) Il *Lombardoveneto*, citato dal *Risorgimento*, Torino, 21 marzo 1851.

intime e sostanziali della nostra natura, sono cosí connesse colla scienza politica che questa non può essere e ampliarsi senza di loro. Che piú? La politica stessa, con tutte quelle sue dipendenze che trattano delle varie spezie del giure, in quanto si fonda in natura, non è che una derivazione della filosofia e appartiene al novero delle scienze che chiamansi « speculative ».

Lascio stare l'utilitá che viene dalla filosofia alla vita civile per gli abiti intellettivi e morali di cui l'informa. Imperocché, siccome il pensiero è la cima delle cose e la radice dell'azione, siccome l'ingegno è l'apice del pensiero, cosí la filosofia è la sommitá dell'ingegno, che solo per via di essa può poggiare alle cognizioni piú eccelse e avere il pieno possesso di se medesimo. E quella signoria del pensiero mediante l'ingegno, la quale abbiam veduto essere il primo bisogno del nostro secolo, che cos'è in sostanza se non il regno della filosofia sulla societá umana, onde si adempia il voto di quell'antico savio, che reputava beato il paese in cui i re filosofassero o la filosofia regnasse in luogo loro? La filosofia è il direttorio sovrano del pensiero e dell'ingegno in tutte le operazioni loro per ciò che riguarda la vita civile, e quasi una propedeutica educativa che abilita il politico a conoscere gli uomini e il cittadino ad amarli e servirli; imperocché l'altezza dell'animo, la vastitá delle idee, la nobiltá degli affetti, la libertá dello spirito, la costanza dei propositi, la tolleranza dei mali, il disprezzo dei pericoli, l'operositá della vita, le abitudini costumate e sobrie, l'amore della libertá e della patria, la caritá degl'infelici, la riverenza della legge, l'odio di ogni ingiustizia, di ogni tirannide, di ogni corruttela, e insomma tutte le virtú morali e civili sono aiutate mirabilmente dal culto virile e profondo della sapienza. Se la filosofia odierna partorisce di rado tali effetti, e spesso i suoi cultori sono uomini timidi, meschini, servili, egoisti, corrotti, cupidi, inetti a operare, ciò nasce che quella è per lo piú una piccola parte o un'ombra di se medesima. Quanto ella valga, se viene intesa e culta a dovere, per aggrandire e perfezionare l'uomo, vedesi negli antichi; dove da Pitagora a Boezio, cioè per lo spazio di un millenio, le scuole speculative furono il

semenzaio inesausto di virtú maravigliose e la fucina in cui le nature piú maschie e robuste raffinandosi si temperarono. Dante aveva l'occhio a quell'antichitá beata, quando scriveva che « alla felicitá di questa vita noi pervegniamo per gli ammaestramenti filosofici, pure che quegli seguitiamo, secondo le virtú morali ed intellettuali operando » [1].

La filosofia, cima della scienza, è il tirocinio dell'intelletto e dell'animo, nel modo che la poesia, fiore della letteratura, è la disciplina dell'immaginativa e dell'affetto. Di qui nasce la lor parentela, non ostante le molte e notabili dissomiglianze. In origine si confusero, perché « tutti gli uomini di ogni qualitá e di ogni lingua nascono per natura filosofi e poeti » [2], e perché « la poesia e la filosofia sono le due parti piú nobili, piú faticose ad acquistare, piú straordinarie, piú stupende e, per cosí dire, le due sommitá dell'arte e della scienza umana » [3]. Entrambe sono universali, hanno per principio la virtú creatrice (onde il nome di « poeta »), per istrumento l'intuito immediato delle cose e per soggetto il loro accordo dialetticale. Laonde il poeta di Oriente [4] è tutt'uno col savio della scuola pitagorica; Omero ed Esiodo furono filosofi, come i primi filosofi furono poeti, parlando per via d'immagini e di simboli e usando scrivere in versi. La qual consuetudine durò sino a Platone, che recò la poesia nella prosa e chiuse, come dire, il ciclo della sapienza italica ed omerica, giacché Aristotile suo successore separò le due arti e fu padre dell'austera scienza. Entrambe sono popolari in quanto pigliano spirito e vita dal popolo, e aristocratiche come privilegio degli alti ingegni; e per ambo i

(1) *De monarchia*, 3 (traduzione di Marsilio Ficino).

(2) Cellini, *Opere*, Firenze, 1843, p. 369. Questo grande artefice afferma nello stesso luogo di filosofare e di poetare « boscherecciamente », e chiama « boschereccia » la propria filosofia e poesia. « Boschereccio » è qui sinonimo di « naturale » e « solitario », e ricorda cosí il « selvaggio » e il « silvano » di Dante, come il « cittadino di boschi » del Petrarca.

(3) Leopardi, *Opere*, t. I, p. 268.

(4) Vedi intorno al *Kavi* (poeta e sapiente universale) degl'indi le dotte osservazioni del signor Troyer (Kalhana, *Râdjatarangini*, tradution et commentaire, Paris, 1840, t. I, pp. 332, 333, 334).

rispetti sono pregne di vena auguratrice [1], hanno il senso distinto dell'avvenire, e come i profeti d'Israele (che erano vati e sapienti aiutati da superiori influssi) lo traducono in oracoli. La filosofia e le lettere educano le genti e suggellano la nazionalitá loro, che ha bisogno di tal nutrimento; tanto che ogni rivoluzione politica suol essere preceduta da una trasformazione intellettiva, che ne è la sorgente, il fomite e la guida. In tal guisa i popoli piú culti e gentili di Europa divennero nazioni libere: anzi la virtú di cotal leva è cosí gagliarda che fece risorger la Grecia e mantiene Israele in vita dopo un esilio cosmopolitico di molti secoli. Il nostro Risorgimento mosse da una filosofia non iscompagnata da poesia; e cadde come tosto venne alle mani di uomini mediocri, privi di ogni estro ideale e di ogni polso speculativo.

Coloro i quali vorrebbero dividere la politica dalla filosofia tentano un'opera impossibile, ché tanto sarebbe il voler sequestrare l'azione dal pensiero, le scienze subalterne dalla primaria, e sovvertire una legge immutabile negli ordini enciclopedici e in quelli di natura. Cotali conati, assurdi e vani in teoria, non riescono in pratica ad altro che ad introdurre una scienza falsa e pregiudiziale in vece della sana e profittevole. Al che collimano del pari senza avvedersene coloro che ripongono tutta la filosofia nei tritumi analitici e nei lucidamenti psicologici, essendo giocoforza che ne nasca l'uno o l'altro di questi due effetti. O si adoperano cotali rami della scienza come ne fossero il tronco, e si vuole coll'aiuto di essi legittimare e fecondare lo scibile; e in tal caso si riesce al sensismo scettico dell'etá scorsa o al panteismo dogmatico della nostra, giacché la psicologia e l'analisi usate come scienza e metodo principale non possono menare altri frutti. Ovvero il senno naturale rimedia a questi inconvenienti e tronca il corso della logica, quando comincia a essere pericoloso; e in tal presupposto la filosofia

(1) «Sapeva messer Stefano [Porcari] i poeti esser molte volte di spirito divino e profetico ripieni» (MACHIAVELLI, *Stor.*, 6).

vien meno o si riduce a uno sterile eclettismo, composto d'ingredienti eterogenei, destituito di unitá, di vigore e di genio veramente scientifico. Giá il primo di questi due casi comincia a verificarsi; tanto piú facilmente quanto che quel bene, che non si ha in casa, i forestieri ce lo promettono, benché alterato e non senza l'arrota del suo contrario. E in fatti l'introduzione delle dottrine esterne, che sono maggiormente in voga e hanno un maggior attrattivo, non è leggermente evitabile quando si difetta di dottrine proprie che loro suppliscano. Giá da non pochi indizi si può raccogliere che l'hegelianismo penetra in Italia; e non mica coi pregi e temperamenti giudiziosi del maestro, ma coi difetti e le esorbitanze dei nuovi discepoli. E se giugnesse a predominare fra noi, che sorte avrebbero il pensiero e la vita civile d'Italia? che utilitá e che frutto ne caverebbero la morale, la scienza, la politica, la religione? Il panteismo è, si può dire, la demagogia del pensiero e della speculazione; e come il costume demagogico annulla nella operativa ogni civiltá e fino a se stesso, cosí gli andazzi panteistici sovvertono il sapere in universale e lo riconducono per mezzo della confusione al caos e al nulla dell'ignoranza.

L'hegelianismo primitivo è ricco di sodi e profondi filosofemi, ma guasti da una base viziosa e da una falsa assiomatica, negando esso l'atto creativo e quindi alterando l'idea dell'infinito. Ora senza una buona dottrina di questo non si può avere ontologia, giacché quella che gli hegelisti chiamano con questo nome non è se non la scienza del finito e dell'universo. La teorica infinitesimale della creazione conserva e ricompie le parti pregevoli del sistema germanico e appresta loro la base onde mancano: ne corregge gli errori, ne adempie le lacune, sale piú alto, spazia piú largo, penetra piú profondo e ha verso di quello ragion di progresso; onde chi gli si arruola non va innanzi ma indietro. Ella sola può inoltre, mediante il concetto dell'infinito, comporre le antinomie speciose che nel giro del finito appariscono. Cosí, per cagion di esempio, il divorzio introdotto da un chiaro nostro psicologo tra il reale e l'ideale non si può comporre stando nei termini della psicologia sola; e se si muove

da questo dato per salir piú alto, si riesce di necessitá al panteismo dell'Hegel e de' suoi seguaci [1]. Laddove il dissidio cessa se le prefate categorie si estimano col criterio dell'infinito, il quale ci mostra nel reale l'idealitá limitata e nell'ideale la realtá senza limiti. Perciò il difetto di circoscrizione, che si allega per rimuovere dall'ideale la sussistenza, argomenta il contrario, giacché esso, non che escludere la realtá, la rende interminata e assoluta [2].

La filosofia della creazione è dunque idonea per natura a essere il preludio speculativo del Rinnovamento e a fondare la sua politica, dando corpo a quella scienza sublime, da cui si propaggina la piú volgare, come dall'instruzione propria dei dotti deriva quella dei dilettanti. Che cosa infatti dee essere il Rinnovamento se non la creazione civile d'Italia? e come creare senza il pensiero che è la radice dell'atto creativo e della sua essenza? Il pensiero è legge, diritto, dovere, autonomia, libertá, unione, nazionalitá, ordine, progresso, scienza, poesia, potenza, gloria, virtú, felicitá, e brevemente ogni cosa; quando tutti i beni per via del pensiero si acquistano, si conservano e si godono e in lui sostanzialmente riseggono; tanto che il declinare dei popoli e degl'individui non è altro che indebolimento e scemanza della loro virtú cogitativa. La religione stessa è pensiero nella sua forma piú eccellente, e lo scadere odierno delle

---

(1) La logica dell'Hegel non è altro a capello che l'ideologia psicologica di cui discorro, trasferita nei campi dell'ontologia.

(2) Gli stessi abusi di parole che si fanno a questo proposito svelano il vizio radicale del ragionamento. Quando si dice, verbicausa, che il possibile è bensí una « cosa » ma non mica una « cosa reale », si viene in sostanza a dire che è cosa e che non è cosa; giacché i vocaboli di « *res* » e « cosa » esprimono la stessa nozione, l'uno nella lingua antica, l'altro nella moderna d'Italia. Ma la tautologia passa inosservata mediante un equivoco, pigliandosi la voce di « reale » come sinonima di « sensato » e di « circoscritto »; onde tanto è a dire che il possibile non è « reale », quanto a dire che non è finito, e non può essere appreso né dai sensi esteriori né dalla coscienza. In vece dunque di equivocare asserendo che il possibile non è reale, dite per contro che è realissimo, atteso che, appartenendo agli ordini dell'infinito, la sua realtá non è angustiata da verun confine. E guardatevi di credere che ciò che è incircoscritto, come tale, non sia effettivo; ché altrimenti inciamperete di necessitá nel panteismo dell'Hegel e confonderete l'infinito dei moderni coll'indefinito degli antichi filosofi di Grecia e di Oriente.

credenze procede, se ben si guarda, dall'essersi attenuata la mentalitá loro. Laonde il ristauro della filosofia conferirá a ravvivarle e rimetterle in credito, ritirandole all'idealitá primigenia e al senso cattolico, che è il pensiero della Chiesa universale.

Il principio di creazione universaleggia piú di ogni altro, perché la vastitá del sapere, come quella dello sguardo, deriva dalla sua altezza. Abbracciando ogni cosa non esclude veruna idea positiva, e movendo dal punto piú elevato lascia intatta la libertá, perché un regolatorio infinitesimale non può ristringere l'ingegno né coartare la scienza. E siccome il genio italiano è confederato con questo principio, esso è il piú universale e dialettico, accoppiando l'ideale col positivo e armonizzando insieme i pregi piú dispari [1]. Questa universalitá spiccò nelle dottrine dall'Alighieri al Caluso, e apparve persino in coloro che paiono doverne essere piú lontani, cioè nei matematici e negli artisti. Da Archimede insino a Giovanni Plana e a Guglielmo Libri, non conosco calcolatore italiano di grido che abbia verificato in se stesso quel divorzio fra il valor nelle scienze quantitative e la perizia nelle altre di cui Biagio Pascal fa menzione, e che è in vero cosí frequente tra i popoli d'oltremonte. Il Parini osserva che fra coloro che scrissero sulle arti belle risplende ordinariamente piú filosofia che negli altri autori italiani del Cinquecento [2]; e inoltre piú spontaneitá, piú vena, piú erudizione, piú varietá e forza creatrice. Michelangelo e Leonardo furono miracoli di sapere, secondo il loro tempo: dottissimi l'Alberti, il Barbaro, il Brunelleschi, il Giocondo, il Rosso e altri non pochi. Lo stesso Cellini, benché avesse poca o niuna coltura di lettere, abbracciò tutte le parti del disegno e delle arti plastiche [3], e si pregiava di filosofia nella sua professione [4]. Il qual costume risale ai tempi piú remoti, e niuno fu piú ampio

(1) Consulta l'*Introduzione*, il *Primato* e i *Prolegomeni*, *passim*.

(2) *Opere*, Milano, 1801, t. VI, p. 203.

(3) *Vita*, I, 5, 6.

(4) « Io che aveva mescolato ne' ragionamenti quella parte di filosofia che si apparteneva in quella professione... » (*ibid.*, I, 19). « A me è sempre dilettato il vedere e gustare ogni sorta di virtú » (*ibid.*, II, 11).

di Pitagora, fondatore della scuola civile italiana, per opera del quale e dei successori la sapienza ellenica si congiunse colla latina [1]. Egli fu il primo che cogliesse i vincoli della politica colla speculativa, e diede la sovranitá agli ottimati, cioè all'ingegno e alla scienza. Dalla sua scuola uscí il tebano Epaminonda, cioè l'uomo che, per la militare e civil sapienza fra i greci, e per la perfezione dell'animo fra gli antichi universalmente, ha lode d'incomparabile e di supremo [2]. Tutti i legislatori, i politici, i moralisti, che vennero appresso, ritrassero piú o meno del genio pitagorico. Ne ritrasse in particolare Mnesifilo Freario che « non era rettorico né uno dei filosofi detti 'fisici', ma attendeva a quello studio che si chiamava 'sapienza' e consisteva nell'abilitá a ben reggere le cose civili e in una prudenza attiva ed operosa. La qual maniera egli conservava, seguitando quasi per successione una setta da Solone instituita; ma quelli che vennero dopo, mescolata avendo tale maniera colle arti declamatorie del fòro ed avendola fatta passare dalle operazioni ad un semplice esercizio di parole, chiamati furono 'sofisti' » [3]. Da questo passo si raccoglie onde nascesse massimamente la singolare grandezza degli antichi, presso i quali la teorica non era disgiunta dalla pratica né l'azione dalla speculazione. Finché tale armonia durò, essi mantennero il privilegio dell'eccellenza; venendo meno quella, tralignarono da se medesimi, e i sapienti diventarono sofisti in Grecia, retori in Roma e declamatori. Ché se costoro degenerarono per aver disgiunto il pensiero e la parola dalle opere, i moderni incorrono per lo piú nel vizio contrario, separando a uso degli empirici l'esercizio della scienza dal culto suo. Di qui nasce principalmente la nullitá o mediocritá odierna degli uomini pratici, e quindi si corrobora la necessitá di dare una filosofia generosa per fondamento e per norma alla scuola civile italiana.

---

(1) Consulta il *Buono*, 4.

(2) Cic., *De oratore*, III, 34; Paus., *Arc.*, II; Diod., XV, 88; Montaigne, *Essais*, II, 36.

(3) Plut., *Themist.*, 2.

Per vedere piú partitamente quali debbano essere i caratteri essenziali di questa scuola, si vuol notare che, essendo ordinata a nutrire e crescere la civiltá moderna, dee ritrarre della sua indole. Ora nella guisa che abbiamo veduto due essere i principi fattivi del popolo, cioè l'ingegno e la plebe, doppia è pure l'origine del nostro incivilimento, il quale da un lato risale all'antichitá e per l'altro discende dal cristianesimo. L'antichitá greca e romana educò l'aristocrazia naturale e virile, conferendo il principato alla virtú e all'ingegno: l'evangelio compose la democrazia, nobilitando la donna e la plebe, in cui predomina il sentimento; tanto che dai due portati uniti insieme risulta la modernitá del pensiero umano. L'una attese principalmente all'individuo e alla patria, cioè ai dui estremi della comunanza, e coltivò il diritto e la giustizia; onde i moderni sono « infinitamente inferiori nella politica generale, cioè negli ordini della societá e soprattutto nel sentimento della dignitá umana », come osserva Pietro Colletta [1]. L'altro all'incontro insegna l'amore, la fratellanza, la misericordia: s'intromette massimamente nella vita privata e domestica, abbraccia la famiglia che tramezza fra i detti estremi, e la moltitudine che è la cava onde nascono. Procura e sovviene il sesso fievole, l'etá tenera e cadente, il povero, il servo, l'infermo, il derelitto, lo sconsolato, l'oppresso, tutti i fiacchi e gli umili insomma; per modo che può definirsi la forza della debolezza [2]. Ora, perciocché il sentimento sormonta nella turba rozza e nel sesso imbelle, laddove il pensiero maturato è proprio del sesso gagliardo e del ceto colto, l'antichitá italogreca si può considerare come il principio maschile, razionale e finito, e il cristianesimo come il principio femmineo, istintivo e infinito nell'opera comune della generazione civile. Ché se, tutto essendo in origine unisessuale, la cultura gentilesca contiene in seme eziandio la dolcezza, e se per la maggior tenuta dell'elemento popolano e donnesco (come quello

---

(1) Presso il LEOPARDI, *Epistolario*, t. II, p. 412.

(2) « Dio, Dio, sempre Dio! Coloro che non possono difendersi da sé, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo » (MANZONI, *I promessi sposi*, 21).

che universaleggia per natura) la sapienza evangelica acchiude il vigore [1], ciascuna di cotali virtú non può attuarsi senza l'aiuto della sua concausa. E però il ridurre a fatto positivo e durabile i conati magnanimi dei Gracchi, di Spartaco e di Cesare fu ufficio della parola evangelica; siccome fu opera della classicitá risorgente il porre un termine al medio evo e procreare la virilitá civile del genio moderno.

Il divorzio innaturale dei due princípi fu tentato piú volte nei tempi addietro e ha fautori anche oggi. Giuliano imperatore fu il primo che per amore dell'antichitá tentasse di sbattezzare la civiltá novella, e se non il proposito, almeno gli spiriti suoi informarono per qualche parte i conati politici di Crescenzio, Arnaldo, Cola, Stefano Porcari, che unirono il concetto ghibellino col popolare, ponendo mano a repubbliche effimere di municipio. La maraviglia dell'antichitá scoperta nel secolo quindecimo ne fece trasmodare il culto; e questa tendenza, avvalorata dagli abusi invalsi nella religione e nel sacerdozio, preparò e poscia produsse le sètte moderne, che, dai deisti inglesi del penultimo millesimo agli odierni hegelisti di Germania e ai puritani d' Italia, con odio infinito perseguono le credenze. A costa di cotal eresia civile ne fiorisce un'altra contraria, che sprezza e ripudia le memorie classiche per amor male inteso del genio moderno e per angustia di religione. Ella si distingue in due scuole: l'una laicale, borghese, positiva; l'altra claustrale e mistica. La prima, avvezza a riporre la sostanza della cultura negli esercizi e negli studi materiali, come a dire nelle industrie, nelle macchine, nelle navigazioni, nella mercatura, nell'economica, nella statistica, nelle scienze fisiche e calcolatrici, lo studio dell'antico le pare inutile, il culto retrogrado e nocivo per l'imitazion del costume, atteso le qualitá svariatissime del nostro vivere [2]. Costoro, animati dal genio pratico ma triviale e ristretto della borghesia moderna, vorrebbero sbandito lo studio

(1) Per questo rispetto il cristianesimo è bisessuale, come ho notato altrove.

(2) Fra gli uomini politici Luigi Filippo e fra gli scrittori Federigo Bastiat furono gli interpreti piú illustri di tale scuola.

degli autori e delle lingue classiche dall'educazione o ridotto a pochissima cosa, e si accordano su questo punto colla scuola mistica, benché per ragioni molto diverse. La quale considera il cristianesimo come l'unica base della civiltá nostra e reputa l'antico retaggio che i greci e i romani ci tramandarono per cosa corrotta e diabolica. E si divide in due fazioni: l'una vaga dell'assoluto e l'altra del popolo. Quella fa del papa un autocrate, questa un tribuno; ma amendue si somigliano in quanto ripongono la cultura nell'ascetica e mutano la cittá in un convento governato all'aristocratica dai vescovi e dai gesuiti, o alla democratica dai curati e dai cappuccini. La prima ebbe per fondator principale Ignazio di Loyola, la seconda è assai piú vecchia e produsse in tempi diversi le rivoluzioni fratesche del Bussolari, del Savonarola e del Campanella [1]. Questa vorrebbe mutar la cittá in una repubblica di piagnoni e di quaccheri o moravi ortodossi; e benché faccia professione leale di dolcezza e di mansuetudine, il suo zelo religioso, piú fervido che assennato, non può assicurare gli amatori del vivere libero; i quali sanno che un eccesso tira l'altro e che i falò dei libri hanno sovente accesi i roghi degli uomini. Né ella si ristringe fra i termini della politica, ma vuole eziandio una riforma economica, la quale si riduce in sostanza a una spezie di comunismo cristiano, fondato sul divieto teologico dell'usura e sul giure pontificio bandito dal Ghislieri.

Le due opinioni negative ed opposte non hanno mestieri di lunga critica. I politici positivi ben fanno a riprovare lo studio dell'antichitá scompagnato da quello delle idee e delle cose moderne, il quale solo può adempiere i difetti di quella e impedirne le torte imitazioni. Ma investigata e meditata coll'uso di tal criterio, ella è ricca di tesori che altrove non si rinvengono, e chi n'è digiuno non potrá mai avere a compimento buon gusto

---

(1) Gl'interpreti piú chiari della parte liberale mistica ai dí nostri sono il padre Ventura in Italia e il padre Lacordaire in Francia. La parte illiberale non ha scrittore vivente di grido, ma il suo oracolo è Giuseppe di Maistre, e i suoi banditori sono i diari gesuitici sí francesi che italiani.

nelle lettere, buon giudizio nelle scienze e quel cumulo di qualitá intellettive e morali che fanno l'uomo grande ed il cittadino. I politici mistici s'ingannano a dire che la religione basti alla gentilezza, potendo ella sí bene partorire una civiltá iniziale come quella dei bassi tempi, ma non mica una civiltá piú avanzata e conforme ai bisogni dell'etá nostra. Anche i dettati della morale evangelica non penetrano daddovero la vita sociale se non mediante l'aggiunta della cultura, e molte enormitá oggi abborrite o derise furono in onore quando l'indirizzo delle cose umane era in arbitrio dei sacerdoti (1). Né può darsi lo sfratto all'antichitá senza detrimento del cristianesimo, essendo ella stata l'ombra e l'apparecchio di questo (2). « Iddio — dice un teologo non sospetto (3) — abbozzò la figura e gittò le fondamenta delle veritá cristiane nei libri paganici, e volle che la ragione facesse innanzi alla legge di grazia gli sforzi piú maravigliosi; onde è da credere che d'ora innanzi non avremo piú Virgili né Ciceroni ». Il mondo grecolatino è la sustruzione su cui posa l'alzata del mondo cristiano, il quale si vantaggiò e abbellí di tutte le parti della sapienza antica e prese dalla Grecia e dal Lazio le sue classiche e originali favelle. Perciò Torquato Tasso scriveva che « molti gentili furono giusti, valorosi e prudenti, e col lume naturale indirizzarono tutte le loro operazioni, onde chi gli rifiuta par che ricusi i doni di natura » (4); ché in effetto l'antichitá, come piú pressa alle origini, si accosta meglio al naturale che non l'etá piú recente. E altrove gridava pieno di sdegno: « Quest'antichissima strada, che giá condusse dall'Accademia e dal Liceo o da altro luogo sí fatto e dalla compagnia de' filosofi a' pericoli delle battaglie ed alla gloria de' regni e degl'imperi, Pericle, Alcibiade, Epaminonda, Agesilao, Alessandro, Scipione,

(1) Consulta *Gesuita moderno*, 13, 14.

(2) Consulta *Prolegomeni*, *passim*; *Apolog.*, 2.

(3) Giovanni di Saint-Cyran, citato da Giuseppe Leclerc (*Œuvres de Cicéron*, Paris, 1826, t. XXXIII, p. 14). Il Saint-Cyran è tanto piú autorevole su questo punto, quanto che fu uno dei fondatori del giansenismo, cioè di una dottrina che avvilisce e condanna per massima tutti i pregi e i meriti del paganesimo.

(4) *Il Cataneo ovvero degl'idoli.*

Pompeo e Cesare medesimo, ora è deserta come cosa vieta »[1]. D'altro lato l'antichitá non basta a nudrirci, perché non fu sola a crearci; e gl'imitatori di Giuliano son piú inescusabili, quando gl'idoli loro son disfatti da quindici secoli. Oltre che, havvi un'« antichitá falsa e corrotta », differentissima dalla « vera e perfetta », come nota il Machiavelli[2], e invalsa di mano in mano che al periodo d'incremento sottentrò quello di declinazione; e a cernere l'una dall'altra giova il cristiano giudicatorio. Ché se l'antichitá falsa e corrotta ripugna alle dottrine evangeliche, ciò torna loro a non piccola lode; come non ridonda in biasimo dell'antichitá vera e perfetta, se non si può accordare con quella larva di religione eunuca ed infetta che certuni oggi professano sotto nome di cristianesimo.

Il componimento dei due princípi e i primi tratti della modernitá, che ne nacque, appartengono alla seconda parte del medio evo, benché la poca notizia che si aveva delle cose antiche assegnasse al nuovo culto le prime parti nella fattura. « Per ben raffigurare le condizioni del medio evo e farne diritta stima, uopo è avvertire che tutto vi è incominciato e nulla vi è compiuto; nel che risiede la nota speciale di tale etá e il marchio piú pellegrino che la distingue dalle seguenti. I bassi tempi sono l'organogenia dei civili, e il volervi trovare una pulitezza adulta e maturata è come un andare in busca dell'uomo fatto nei rudimenti dell'embrione. Tuttavia, siccome il germe embrionico contiene i lineamenti di tutto l'uomo, cosí non v'ha alcun bene posseduto o sperabile dai popoli piú gentili che non si trovi elementato e schizzato a guisa di seme o di bozza nel medio evo »[3]. I giudizi ripugnanti che si portano su questo periodo, alcuni scrittori esaltandolo fuor di misura e altri dicendone ogni male, procedono dal non avere avvertito il suo proprio carattere, il quale è un misto di civiltá nascente e di barbarie in declinazione.

---

(1) *Il Porzio.*

(2) *Arte della guerra*, I.

(3) *Prolegomeni*, pp. 283, 284.

È civile, ma in germe, per via d'intuito e di sentimento anzi che di riflessione; ed è quasi la matrice onde uscí la virilitá moderna e l'epoca plebeia che diede origine alla gentile. La notizia procreatrice dei semi civili è sempre confusa, e però inetta a esplicarli, perché ogni esplicamento ha mestieri di una contezza districata e provetta. È rozzo in effetto, conciossiaché la barbarie che lo precorse non è ancora soprammontata dalla civiltá nuova. Da questo prevalere della incoltezza antica nasce che i semi contrari si spengono in sembianza, prima di essere maturati; imperocché coloro che seminano non sono in grado di educare le tenere propaggini e condurle a bene. Ma questa morte non è se non apparente e la cultura cresce di mano in mano; tanto che quei germi che parean distrutti sopravvivono nell'intimo degli animi e delle memorie e in corso di tempo ripullulano e fruttano migliorati. Che furono di vero le leghe lombarde, le repubbliche municipali, le spedizioni crociate, se non augúri ed abbozzi del riscatto italiano, delle repubbliche nazionali e del primato occidentale sull'Oriente? L'etá media è quella dei fossili e degli schizzi, e quasi il mondo preadamitico della cosmogonia europea. Conghietturano i filosofi che i plesiosauri, le sigillari e le altre moli vegetative e animali dei tempi primigeni fossero come l'apparecchio della flora e della fauna presente e le bozze con cui la natura si addestrava a comporre la nostra specie. E se il medio evo fu la genesi e la concezione del moderno, la scoperta del nuovo mondo ne fu il nascimento; concorsavi ad aiutarlo la risurrezione erudita del mondo antico per opera del cristianesimo, che mille anni prima l'aveva sepolto. Cristoforo Colombo fece negli ordini della terra altrettanto che il Copernico in quelli del cielo; e il secondo fu principiatore della scienza moderna, come il primo della politica. Il novello emisfero divenne conquista, poi colonia, poi scuola del vecchio; e l'America è oggimai una seconda Europa, destinata a rinverdire e ravvivare la prima.

Come le menti piú singolari antivengono i tempi, assai prima del Colombo e del Copernico era nato un uomo ancora piú grande, che presagí la fine del « sermon prisco » e fondò lo

« stil dei moderni » (1), non pure nelle lettere e nelle scienze ma nella vita civile. E però se l'antica scuola politica d'Italia ebbe a padre Pitagora, la moderna riconosce Dante per suo progenitore. Il quale pose fine al barbarico col rinnovare l'antico, ribenedirlo, proscioglierlo dall'anatema con cui l'ignoranza e la superstizione escluso e vituperato l'avevano. Con audacia filosofica e poetica, ma senza uscire dei termini ortodossi, egli incielò la sapienza greca e romana nel cuor medesimo dell'inferno (2): fece l'apoteosi di Cesare (3) e, accompagnandola con quella di Catone (4), volle insieme rendere omaggio al redentore della plebe e al martire degli ordini antichi, e mostrarsi conservatore e democratico. La religione universaleggia nel suo poema piú per la forma che per la sostanza. « Primo di tempo e d'ingegno — dice il Giordani, — egli mutò al nostro mondo la sede, non la natura; e cosí, non ostante il teologico del suo barbaro secolo, poté esser poeta morale e civile; con ciò, utile a tutti i secoli » (5). L'Alighieri svolge nelle prose una polizia nuova, fondata nei dettami degli antichi saggi, la quale ha tre capi, cioè la monarchia, come fattiva di unitá nazionale; l'aristocrazia naturale dei virtuosi e degl'ingegnosi, come regola di buon governo e guardia di libertá; e in fine l'indipendenza temporale de' laici, come molla d'incivilimento. Né pago di lavorar sugli astratti, egli cerca da uomo pratico il concreto per incorporarli, e trova il regno unificativo d'Italia nel principato piú illustre della storia, cioè nell'impero cesareo. Ché se l'ignoranza di un secolo che credeva alle *False decretali* e al dono di Costantino non gli permette di distinguere dal legittimo imperio i cesari

(1) PETRARCA, *Rime*, IV, son. 7.

(2) *Inf.*, IV. « L'aver trovato modo di porre qui l'antico Eliso senza offendere i teologi fa onore tanto all'ingegno quanto alla savia filosofia di Dante » (*Opere poetiche di Dante Alighieri con note di diversi*, Parigi, 1836, t. I, p. 271).

(3) *Par.*, VI, 55, 56, 57.

(4) *Purg.*, I; *Conv.*, IV, 5. Qui celebra, oltre Catone, tutti i grandi dell'antica Roma, chiamandoli « cittadini divini » e attribuendo le « divine » loro « operazioni a divino aiutorio, divina spirazione, divina istigazione e celestiale infusione ». Intendi naturalmente.

(5) *Opere*, t. II, p. 388.

spuri e usurpatori, dobbiam sapergli grado di essere risalito a una signoria laicale e a Roma antica per rifare il mondo de' suoi tempi. L'errore di aver cercato in Germania il liberatore d'Italia merita scusa, perché questa, divisa, debole, discorde, non aveva un braccio capace di tanta opera. Parvegli di trovare il principio egemonico nell'imperio tedesco, il quale, se per la stirpe era forestiero, pel titolo e la successione apparente potea credersi italico. Ma non volle giá sottoporre l'Italia agli esterni, giacché l'imperatore, recandola a essere di nazione, dovea rimettervi l'avito seggio e rendersi nazionale. Perciò Dante, sostituendo allo scettro bastardo di Costantino e di Carlomagno il giuridico di Giulio Cesare, restituendolo a Roma e annullando l'opera del principe che lo trasferiva in Bisanzio e dei pontefici che lo trapiantavano in Francia, poi nella Magna, si mostrò italianissimo. Egli compose e temperò i placiti dei guelfi con quelli dei ghibellini; e « facendosi parte per se stesso » [1], non appartenne propriamente a niuna delle due fazioni.

> L'uno al pubblico segno i gigli gialli
> oppone, e quel s'appropria l'altro a parte,
> sí ch'è forte a veder qual piú si falli.
> Faccian li ghibellin, faccian lor arte
> sott'altro segno, ché mal segue quello
> sempre chi la giustizia e lui diparte [2].

L'aquila era dunque per Dante il « pubblico segno », cioè il vessillo nazionale e non mica la divisa « propria » di una « parte ».

Ma la gloria piú insigne di lui, come politico, fu l'avvisare nel papato civile la causa principale della divisione e della debolezza d'Italia; e distinta la potestá temporale dalla spirituale, attribuire ai soli laici il possesso e il maneggio della prima. « Degno di quell'altissimo intelletto fu il raccomandare ai viventi e ai futuri quei due magnanimi pensieri di bene e di onore

---

(1) *Par.*, XVII, 69.
(2) *Ibid.*, VI, 101-106.

all'Italia, i quali occuparono tutta sino all'estremo la sua vita affannosa ed animarono tutte le sue scritture: che Italia si formasse unita e potente, e che dalle cure di questo mondo mortale si tenessero affatto separati i santi, che si professano maestri ed esempio di cercare solamente le cose celesti. Ed è pur lode massima dell'incomparabile poeta e magnanimo cittadino, ch'egli, da sí alto e sí lontano guardando, sí ardentemente e costantemente bramasse le due cose che dopo lui per cinquecento anni furono continuato desiderio degl'italiani. E la sua gloria si conferma e si amplifica dal considerare quanto era difficile a conseguirsi ciò che egli in tanta confusione e miseria de' suoi tempi vedeva necessario e prevedeva, quando che fosse, futuro; tanto necessario e insieme tanto difficile, che ogni generazione dovesse volerlo, e il tanto volere anche di molti vi potesse ben poco, giacché nelle cose umane hanno gli uomini minor potere che non dagl'imprudenti si stima » [1]. Dottrina tanto piú maravigliosa quanto che, nel periodo che allora spirava, la dittatura papale era stata, non che necessaria e scusabile, ma necessaria e lodevole, atteso la condizione propria delle etá barbare, nelle quali il còmpito civile non può essere fornito che dal sacerdozio [2]. L'Alighieri adunque non guardò al passato ma al futuro, di cui ebbe l'antiveggenza e gittò la base, conciossiaché il carattere precipuo della modernitá e la precellenza della sua cultura versano appunto nell'emanceppazione compiuta del ceto secolaresco. La quale è indivisa dal componimento civile della nazione, atteso che nazione e laicato sono tutt'uno; e ogni nazione è non solo secolare di sua natura, ma fornita di quella virilitá matura che non si contiene nel sacerdozio, destinato a bailire e allevare i popoli infanti, e quindi ritraente nella sua nativa temperie del genio muliebre e senile.

Ma, esautorando il re sacerdote, Dante fu devotissimo al pontefice; e non per altro la scuola politica da lui fondata scapitò di credito e di efficacia nei tempi seguenti, se non per aver

(1) GIORDANI, *Opere*, t. II, p. 220.
(2) Consulta il *Primato* e i *Prolegomeni*.

deposto il genio pio e cattolico del fondatore. Tanto che se il suo voto non è ancora adempiuto né il vaticinio avverato, ciò si vuole attribuire in parte a cotal deviazione, incominciata sin dal secolo quindecimo, accresciuta colla Riforma e recata al sommo dai filosofi razionali. E anco senza uscire d'Italia, la politica dei generosi, dal Machiavelli all'Alfieri, fu spesso avversa o poco amica alle credenze. Il che non solo si scosta dalla moderanza di Dante, ma ripugna alla separazione dei due poteri da lui predicata, perché tanto li confonde chi si serve della religione per dare ai chierici il governo delle cose profane, quanto chi adopera la libertá per tôrre a quelli il maneggio delle sacre, o rendere i dogmi e i riti ecclesiastici contennendi e ridicoli. I puritani politici, entrando per questa via e correndola senza ritegno, nocquero e nocciono assaissimo alla causa patria; come io stimai di giovarle, seguendo piú lo spirito che la lettera dei precetti danteschi nel fermare i termini del nostro Risorgimento. Imperocché, se non si fosse invitato il pontefice all'impresa e tentato di accordare l'italianitá col suo dominio, si sarebbe incorso presso molti nella nota d'irriverenza verso il seggio spirituale, e quindi partecipato al disfavore che le licenze irreligiose procacciarono in addietro agli avversari del regno ecclesiastico. Laddove l'aver fatto lealmente opera per rimettere Roma in buon senno e il saggio infelicissimo dato da Pio nono, ci autorizzano ora a riprendere la tradizione dell'Alighieri, senza che i malevoli possano a ragione accusarci di dogmi empi o di spiriti acattolici.

La scuola di Dante s'intreccia per via del Petrarca cogli statisti del Cinquecento e in particolare col Machiavelli. Il quale fu pel metodo il Galileo della politica, introducendovi l'esperienza fecondata e ampliata dall'induzione e dal raziocinio (1): abbracciò l'idea dantesca dell'unitá nazionale e perfezionolla, esortando a colorirla e incarnarla un principe italico. Uno de' suoi caratteri (come altresí del Guicciardini, non ostante i dispareri politici) è la moderazione, per la quale il Botta li chiama

---

(1) *Gesuita moderno*, t. II, p. 599.

« grandi maestri del ben giudicare »; soggiugnendo che « se i fiorentini avessero, quando era tempo, dato loro ascolto, non avrebbero pianto cosí presto la perdita della loro repubblica, posciaché l'uno vi avrebbe ordinato un reggimento a popolo senza licenza e non di ciompi, l'altro un reggimento di magnati con poca libertá » (1). Dante e il Machiavelli furono i due lumi principali della scuola fiorentina, che morí colla repubblica, e per via di Donato Giannotti si congiunge colla scuola veneta, illustrata dal Paruta e piú ancora dal Sarpi; se non che Venezia, campata sull'orlo d'Italia e appartata fra le lagune, ebbe un senso men vivo che Firenze della nazionalitá italica. A ogni modo l'ultimo

(1) *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, prefazione. All'accusa d'immoralitá, con cui il Botta ivi conviene i due illustri storici fiorentini, ho giá risposto altrove per ciò che riguarda il Machiavelli (*Gesuita moderno*, t. II, pp. 601, 602, nota). Quanto al Guicciardini, veggasi come discorre su Ferdinando di Napoli (*Storia d'Italia*, Parigi, 1832, t. I, p. 128), sull'avarizia e le estorsioni dei principi (*ibid.*, p. 158), sulla morte di Giovan Galeazzo (*ibid.*, p. 176), sull'uso dei veleni (*ibid.*, p. 177), su Alessandro sesto e il Valentino (*ibid.*, pp. 77, 78, 206, 208, 255, 467, 468; t. II, pp. 154, 168, 169, 174, 193, 203, 206, 209, 218, 219, 269, 270, 293), sulla consuetudine ottomana di uccidere i fratelli del principe (*ibid.*, t. I, p. 209), sulla slealtá di Gianiacopo Triulzi (*ibid.*, pp. 217, 218), sul debito del buon principe (*ibid.*, pp. 219, 220), sulla viltá di Giovanni Pontano (*ibid.*, pp. 270, 271), sulla perfidia di Bernardo da Corte e di Filippino del Fiesco (*ibid.*, t. II, pp. 89, 90), sull'ambizione e corruttela dei pontefici (*ibid.*, pp. 112, 116, 117), sul tradimento di Corrado Lando e la viltá dei veneziani (*ibid.*, pp. 131, 132), sui vizi di Ludovico il moro (*ibid.*, p. 134), sulla crudeltá di Giovanni Bentivoglio (*ibid.*, pp. 157, 158), sulla pietá filiale del giovane Mompensieri (*ibid.*, pp. 170, 171), sullo spergiuro e tradimento di Gonsalvo (*ibid.*, pp. 172), sulla slealtá di Ludovico duodecimo re di Francia (*ibid.*, pp. 173, 267; t. III, pp. 69, 70), su quella di Giampagolo Baglione (*ibid.*, t. II, p. 281), sulla viltá dei tempi moderni paragonati agli antichi (*ibid.*, p. 358), sulla perfidia di Spagna e Francia verso i pisani (*ibid.*, t. III, pp. 19, 20), sulla pusillanimitá di Venezia dopo la battaglia di Ghiaradadda (*ibid.*, pp. 47, 48, 49), sulla proscrizione fatta dagli antichi triumviri di Roma (*ibid.*, p. 236), sui vizi del cardinal di Pavia (*ibid.*, p. 267), sulle guerre ambiziose dei pontefici (*ibid.*, t. IV, p. 48), sulle pompe profane di Leone (*ibid.*, p. 51), sulla congiura di Alfonso Petrucci (*ibid.*, p. 290), sui cardinali in genere (*ibid.*, t. V, p. 6), sopra Ugo di Moncada (*ibid.*, p. 121), sulla mislealtá di Girolamo Morone e del marchese di Pescara (*ibid.*, pp. 22[illegible], 215, [illegible], 249), sulla perfidia e immanitá spagnuole (*ibid.*, pp. 359-369), che altrove paragona alla generosa e mansueta lealtá degli antichi (*ibid.*, t. IV, p. 140), ecc. Questi e simili giudizi dimostrano che le scritture del Guicciardini non altrimenti che quelle del Machiavelli, senza avere la perfezione e la squisitezza morale che risplendono negli storici antichi, non meritano l'acerba censura del Botta, ripetuta alla cieca da molti scrittori di oltremonte.

dei predetti e i due gran fiorentini formano il triumvirato piú insigne della scuola patria, nato e nudrito nelle due repubbliche piú cospicue della penisola. Nel Regno (feracissimo di alti spiriti quanto sterile di buoni governi), non potea allora fiorir gran fatto la scienza pratica; onde la politica non ci uscí dalle utopie come nel Campanella, dall'erudizione come nel Gravina, e dalle speculazioni come nel Vico. E quando piú tardi ebbe anch'esso i suoi statisti piú positivi, e i due estremi d'Italia, Milano e Napoli, gareggiarono nel culto della filosofia civile, non può negarsi che, profittando nella pratica, non si scapitasse nella profonditá ed elevatezza, e che l'italianitá e spontaneitá dei pensieri non la cedessero al gusto delle imitazioni. Un gran poeta ristorò l'opera del poeta sommo, richiamando gli animi al fare antico, riaccendendo l'amore e lo studio dei propri maestri [1] e sfatando la « semifilosofia » [2], che sotto nome di « sapienza » ci era portata di fuori e che molti dei nostri comperavano a prezzo del genio patrio e del decoro nazionale.

L'Italia ha dunque una scuola politica che dalle etá piú vetuste discende insino alla nostra senza notabili interruzioni, scuola

---

(1) L'Alfieri instaurò il culto di Dante e fondò quello del Machiavelli, porgendone primo l'esempio.

(2) « Una moderna noncuranza di ogni qualunque religione, frutto anch'essa (come ogni altra rea cosa) del principato, fa sí che i nostri santi non vengono considerati e venerati da noi come uomini sommi e sublimi, mentre pure eran tali. Ciò nasce, per quanto a me pare, da una certa semifilosofia universalmente seminata in questo secolo da alcuni scrittori leggiadri o eccellenti quanto allo stile, ma superficiali o non veri quanto alle cose. I libri di costoro, andando per le mani di tutti, stante la loro seducente facilitá, imprestano una certa forza d'ingegno a chi non ne avea per se stesso nessuna; a chi poca ne avea, un'altra poca ne accrescono; ma a chi moltissima ne avea da natura, se altri libri non avesse letti che quelli, riuscirebbero forse a deviargliela affatto dalla vera strada. Da questa semifilosofia proviene che non si sfondano le cose e non si studia né si conosce appieno mai l'uomo. Da essa proviene quella corta veduta per cui non si ravvisa nei santi il grand'uomo e nei grandi uomini il santo. Per essa non si scorgono manifestamente negli Scevoli e nei Regoli i martiri della gloria e della libertá, come nei bollenti e sublimi Franceschi, Stefani, Ignazi e simili non si ravvisano le anime stesse di quei Fabrizi, Scevoli e Regoli, modificate soltanto dai tempi diversi » (ALFIERI, *Del principe e delle lettere*, III, 5). Ho riferito questo passo, perché meglio di ogni altro dimostra quanto l'astigiano avanzasse il suo secolo.

ellenica e latina, antica e moderna, pagana e cristiana, progenitrice di tutte le altre scuole che sorsero di mano in mano e oggi fioriscono nelle varie parti di Europa. Se in questa scuola madre i difetti degli uni si correggono e ricompiono coi pregi degli altri, la sua idea ci renderá immagine di un insegnamento razionale e positivo, speculativo e pratico, discorsivo e sperimentale, e quindi perfetto da ogni parte. Ossequente alla religione, rispettoso non ligio né adulante al sacerdozio, libero di spiriti, fondato nella filosofia, nell'esperienza e nella storia; le quali, temperandosi a vicenda, illustrano i fatti colle idee e corroborano i generali coi particolari, per guisa che né i concetti tralignino in vuote astrazioni ed utopie fantastiche, né i successi e i fenomeni in un meschino e sterile empirismo. L'esperienza e la storia informate dalla speculazione imprimeranno nella scuola italica quel carattere di sodo e ampio realismo che tanto si dilunga dalle astruserie degl'idealisti quanto dal leggiero e gretto sensismo di alcune sètte di oltremonte; le quali, benché in vista discordi, riescono sottosopra alle stesse conclusioni, perché informate ugualmente dai dogmi dei nominali. Una dottrina che raccoglie e compone tutti i fatti e tutte le idee non avrá nulla di negativo e di esclusivo, giacché quanto si trova al mondo è idea o fatto; e sará inespugnabile, atteso che la caducitá, la declinazione e la rovina dei sistemi procedono dai fatti e dalle idee che se ne rimuovono. Ma l'accordo dei fatti fra loro, quello delle idee e l'armonia delle idee coi fatti è opera della dialettica, in cui perciò consiste il privilegio piú eminente della nostra scuola. E si noti che il fondatore della dialettica fu altresí il primo padre di quella, cioè Pitagora, il quale notò il conflitto degli oppositi e l'armonia loro, che sono i due momenti dialetticali, e colla teorica dell'intervallo e del numero preluse a quella dell'infinito. La dialettica privilegia la nostra scuola per le condizioni proprie dell'ingegno italico, che si governa nel suo spontaneo esercizio col principio di creazione, il quale è il motore della dialettica, la sua legge e il suo fondamento, com'è la base e la regola di tutto lo scibile.

La scuola italiana è oggi quasi spenta per la viziosa abitudine invalsa di peregrinar dalla patria colla mente e colle dottrine. Egli è dunque mestieri ravvivarla e quasi rifondarla, affinché serva di preambolo e di strada al Rinnovamento. Questa seconda fondazione ricerca innanzi tratto che si conoscano e si studino le tradizioni di essa scuola, giacché un capitale morto non si può far vivo ed accrescere se non da chi lo possiede ed è in grado di maneggiarlo. La cognizione dell'antichitá e quella dei nostri insigni scrittori, che è quanto dire gli studi classici, sono adunque la base preliminare dell'opera. Niuno speri procacciarsi l'italianitá senza di essa, giacché il pensare e il sentire italiano non si acquistano se non mediante una lunga e intima dimestichezza coi nostri padri e col « trasferirsi tutto in loro », secondo la frase energica del Machiavelli [1]. Oltre che, la pristina sapienza non è cosa triviale, come alcuni credono, anzi ha molto del peregrino, atteso che, come avverte il Leopardi, ci « resta ancora molto a ricuperare della civiltá degli antichi, per guisa che i moderni, dicendo di acquistare, solamente ricuperano parte del perduto » [2], specialmente per ciò che riguarda l'educazione, il costume e i vari pregi dell'uomo civile.

Né però la scuola italiana del Rinnovamento dee restringersi alle idee dei tempi andati: non dee essere la scuola di Pericle, di Cicerone, di Tacito, di Dante, del Machiavelli, del Sarpi, dell'Alfieri, del Romagnosi, ma sí bene rispondere ai concetti, ai desidèri, ai bisogni, ai progressi, alle specialitá proprie dei nostri giorni. Conciossiaché l'etá in cui siamo è la nostra modernezza: tutti gli anni che precedettero sono antichi rispetto a noi. Se non viene informato da questa modernitá viva, lo studio dei classici e delle tradizioni è un nobile diletto, una gentile erudizione, una suppellettile letteraria e archeologica da antiquari e da umanisti, ma è inutile per la vita pratica. A rendere, dirò cosí, nuova e moderna, e far fruttare la notizia

(1) *Lett. fam.*, 26.
(2) *Epistolario*, t. II, pp. 127, 412.

dell'antico, richieggonsi gli aiuti giá menzionati, cioè la filosofia, la storia e l'esperienza contemporanea. La filosofia, versando nel generico e nell'ideale e fecondando con essi la ragione dei fatti, abbraccia tutti i tempi, e tanto è necessaria alla contezza proficua delle cose presenti quanto a quella delle preterite. La storia è l'esperienza del passato, come l'esperienza è la storia del presente ed è necessaria al compimento di questa; imperocché il giro della vita umana è cosí corto e ristretto che l'esperienza propria, eziandio degli uomini invecchiati negli affari, è insufficientissima per conoscere bene il mondo e far equa stima del presente e dell'avvenire, se non è compiuta ed avvalorata da quella degli altri. Ora l'esperienza altrui appartiene per conto nostro alla scienza, anzi ne è la base, e costituisce la storia e la cognizione degli uomini in particolare e in universale. « L'evento — osserva il Guicciardini — è spesso giudice non imperito delle cose [1], non tanto per la notizia immediata che porge, quanto per le ragioni recondite che ci rivela. Ma se vuoi cogliere cotali ragioni, in vece di riandare i casi umani alla spartita, devi studiarli nelle loro connessioni reciproche, e abbracciando una certa successione di tempo, che ti abiliti a discendere dalle cause agli effetti e da questi risalire alle cause. La storia, cosí considerata, si può definire l'esperienza razionale dei vari secoli e dei vari paesi. Dico « razionale », perché essa rappresenta, oltre i fatti sensati, i loro legami intellettivi, cioè le leggi regolatrici degli eventi, le quali sono cosí ferme e stabili pel mondo morale e sociale come pel corporeo, stante che le deviazioni accidentali dell'arbitrio non possono annullarle sostanzialmente né interromperle. E siccome ogni legge mondiale, importando un ordine stabile e perpetuo, non solo guarda indietro ma s'infutura; la storia, benché per diretto si riferisca al passato, viene a far preconoscere colle sue induzioni le probabilitá avvenire, e quindi produce l'antiveggenza, che è la virtú principale dell'uomo di Stato e la base di tutte le altre.

---

(1) *Stor.*, VIII, 5.

Perciò si trova di rado o non mai nelle nazioni culte un valente politico che non siasi appropriato al possibile, in un modo o in un altro, l'esperienza dei tempi anteriori; e io non conosco alcuna eccezione a questa regola, incominciando da Niccolò Machiavelli e venendo fino a Pellegrino Rossi. E nei paesi mezzo barbari, che mancavano di storie, veggiamo gli uomini grandi averci supplito col peregrinare in vari paesi e raccogliere le tradizioni casalinghe e forestiere, come fecero il legislatore degli ebrei e gli antichi tesmofori d'Italia e di Grecia. Il credere di poter guidare il secolo presente senza la menoma notizia dei passati è un miracolo di presunzione riserbato alla nostra etá. « Dovrebbe la storia — dice il Giordani — essere studio principale di tutti quelli che si assumono di guidare le cose pubbliche, ai quali è necessario conoscere con quali mezzi le si fanno e si mantengono prospere, per quali errori sono tenute o mandate in basso. Ma coloro, prima che sottentrino al peso, non sentono il bisogno d'instruirsi; quando son carichi, manca loro il tempo. Le storie restano in mano di pochissimi; i quali, esclusi dalla vita operante ne' pubblici negozi e stimolati dall'appetito di scienza, v'imparano (assai inutilmente) a deplorare le stoltezze e le miserie comuni » (1). Il Risorgimento italiano fu una luttuosa verificazione di cotal sentenza, giacché i piú de' suoi guidatori precipitarono il presente per la loro imprevidenza del futuro, nata dall'ignoranza delle cose passate, essendo loro domestiche le cose del nostro genere come quelle dei popoli lunari e gioviali. Costoro sono tanto meno scusabili quanto che a far l'uomo di governo non si ricerca la suppellettile dell'erudito, e l'estensione giova assai meno della profonditá. Imperocché la natura umana essendo una, le leggi che la governano uniformi e immutabili, e trovandosi « in tutte le cittá, in tutti i popoli quelli medesimi desidèri e quelli medesimi umori che vi furono sempre » (2), chi conosce bene i fatti di un'epoca storica e di un paese, li conosce

---

(1) *Appendice alle opere*, pp. 137, 138.

(2) MACHIAVELLI, *Disc.*, I, 39. Consulta I, proemio; *Arte della guerra*, I.

tutti e può trarne sicura norma per ogni specie di applicazione. Anzi il vivo della storia versando nei particolari e solo da questi potendosi raccôrre la notizia fruttuosa delle leggi che girano le vicende umane, i racconti speciali sono i soli che giovino; laddove le storie universali, pogniamo che rechino instruzione speculativa e piacere, sono di poco o nessun profitto per la pratica. Ben si vuole che altri mediti e quasi svisceri quello che legge, imitando gli antichi, i quali aveano alle mani un piccol novero di libri, e talvolta anco un solo, come Omero, Senofonte, Polibio, e che, masticandoli di continuo e quasi rugumandoli, ne traevano maggior pro morale e civile che noi non facciamo dalle intere biblioteche. E che abbia da natura quel senso fino e diritto, quel tasto, per cosí dire, delle cose reali, che

s'acquista per natura e non per arte,

senza cui l'instruzione non giova; ma che quando si trova in germe ed è coltivato dallo studio della storia, diventa cosí sagace e sicuro che ti somministra la misura esatta delle cose attuali o probabili, e fa che di rado t'inganni ne' tuoi giudizi.

L'esperienza contemporanea è il compimento della modernitá e quella parte di essa che è di uso e di frutto piú immediato. Essa non consiste in qualche pratica amministrativa e forense, come stimano i municipali e gli avvocati subalpini, i quali si reputano solenni politici se sanno vincere un piato o maneggiare le faccende di un comune. L'esperienza civile consiste nell'aver ben cònte e dimestiche le condizioni effettive del tuo paese; e siccome le proprietá di una contrada s'intrecciano per mille guise con quelle delle altre e che la leva politica dee oggi appuntarsi di fuori, cosí non si può aver notizia di una provincia italiana senza quella di tutta Italia, né si può conoscere l'Italia senza l'Europa. Le condizioni reali d'Italia e di Europa si stendono per tutti i rami della comunanza e della cultura, e quindi abbracciano le idee e i fatti, i bisogni e gl'interessi, i costumi e gl'instituti, le leggi e le armi, le credenze e le lingue, le lettere e le scienze, i traffichi e le industrie, le classi

e le sètte, i governi e le popolazioni, e via discorrendo; campo vastissimo e presso che infinito. E siccome in ogni ampia congerie di cognizioni uopo è recare un certo ordine e scegliere, e che l'elezione e il metodo debbono essere determinati dal fine, questo si dee prendere da quei concetti e da quelle cose che oggi piú importano. Abbiamo veduto che tre bisogni principali signoreggiano l'etá nostra e apparecchiano materia di nuove mutazioni, cioè la sovranitá del pensiero, la costituzione nazionale dei popoli e il riscatto delle plebi. A soddisfare adunque questa triplice necessitá, come a scopo ultimo, dee collimare ogni ricerca, ogni studio, ogni lavoro della scuola italica. Ma l'Italia avendo un certo suo essere particolare, le generali riforme vogliono accomodarlesi ed essere regolate e informate dal genio suo proprio. Si dee aver l'occhio ad ammannire gli aiuti, qual si è l'egemonia, e rimuover gli ostacoli, il primo dei quali è l'imperio pretesco. Molte sètte ci dividono; alcune delle quali sono dialettiche e possono migliorarsi, altre sofistiche, che fa d'uopo rimuovere dai negozi come incorreggibili e troppo aliene dalla scuola nazionale. Le proprietá speciali di questi assunti deggiono dar orma alle generalitá anzidette, e temperando a uso nostro le dottrine straniere, renderle profittevoli. Imperocché in Francia, in Germania, in Inghilterra si è molto pensato e scritto su ogni parte della civiltá, e cotali lucubrazioni ci gioveranno se ne farem capitale con animo libero e con savio discernimento, il quale non può derivar d'altra parte che dalla giusta notizia delle cose nostre e dall'abito patrio radicato profondamente.

Ma la parte positiva e coetanea delle cognizioni è oggi trasandata in Italia come ogni altro genere di nobili studi; e non conosco chi alla nostra memoria l'abbia avuta a dovizia, eccetto Pellegrino Rossi. Se non che, costretto dall'amor patrio a spatriare da giovane, trattare i negozi e dettar nella lingua di contrade forestiere, l'italianitá dei pensieri fu per avventura in lui meno vivida che da tanto ingegno altri poteva aspettare. Oltre che, essendo stato condotto dai tempi e necessitato dalla fortuna a convivere e stringersi coi liberali conservatori, se col

valido intelletto seppe fuggirne le preoccupazioni, s'intinse però alquanto del colore di quelli e forse non avvertí appieno l'indole democratica dei tempi che corrono. Tuttavia per acume passò di gran lunga tutti i suoi coetanei e rese qualche immagine, in questo secolo ottuso, dei tempi del Machiavelli. Di che fanno buon testimonio non solo i suoi scritti ma le sue azioni; imperocché, imbasciatore di Francia, favorí le riforme attraversate dal governo che lo spediva; ministro di Pio nono dopo i disastri campali del quarantotto, ravvisò nella lega politica l'ultimo rifugio della povera Italia, e agli eroici ma vani sforzi che fece per indurvi Torino e Napoli dovette l'odio dei faziosi e la morte.

Una copia di tante cognizioni e cosí diverse non è certo accomodata ai piú, e anco gl'ingegni singolari possono piú tosto tentarla che promettersi di conseguirla. Ma se la somma dei generali vuol essere comune a tutti, la scienza dei particolari può partirsi in un certo modo, non solo secondo la capacitá degl'individui ma eziandio conforme l'indole propria delle varie provincie; le quali cooperando tutte, ciascuna a sua guisa, il loro concorso gioverá vie meglio alla tempera nazionale. I due estremi d'Italia sono i piú discosti dall'italianitá, ma per compenso hanno molta attitudine agli studi e alle ricerche positive e storiche, nell'acquisto delle quali i subalpini si mostrano piú pazienti e i siciliani piú vivi. Con essi gareggiano napoletani e lombardi per la scienza dei fatti, e li superano cosí pel genio nazionale come pel valore nelle speculazioni; imperò la filosofia civile si può sperare principalmente dai conterranei del Beccaria e del Romagnosi, e piú ancora da quelli degli eleati, del Pagano e del Vico. Toscana e Roma (e proporzionatamente gli altri Stati ecclesiastici) sono il seggio naturale e propizio del genio italiano, che ivi nasce spontaneo e nei dintorni si diffonde. Ché se il giogo dei chierici lo compresse, e qualche respiro di vivere libero sará necessario per coltivare e mettere in luce le dovizie riposte, io porto opinione che un giorno l'italiana metropoli primeggerá d'ingegno come di grado sulla penisola. La fiamma creatrice dei tempi di Dante e di Michelangelo, che pare

alquanto rimessa, verrá rianimata dal soffio della nuova vita fra i popoli toscani, nei quali la coltura e la gentilezza non furono mai interrotte; onde ci trovi piú fine giudizio che negli altri italici, una libertá e ampiezza di spirito, una saviezza dialettica attissima a contemperare gli estremi, riunire i diversi, risecare il troppo, ridurre a buon senso i paradossi e a senso pratico le speculazioni. Finalmente (ciò che addita il colmo dell'italianitá) il dialetto di Toscana e di Roma è la lingua della nazione, e però tocca a loro principalmente il carico di compiere la scienza colla civile letteratura e l'opera dei dotti con quella degli scrittori.

CAPITOLO OTTAVO

DEGLI SCRITTORI

Se l'etá nostra non fosse avvezza a ogni sorta di paradossi, non si vorrebbe quasi credere darsi alcune sètte (come abbiamo veduto) che hanno il magistero dello scrivere per indizio del non saper operare, e reputano l'uomo di Stato tanto piú inabile quanto è piú fornito di dottrina e di previsione. Scema tuttavia lo stupore di cotal sentenza, se si avverte che i municipali e i puritani professandola mirano a mantenere il loro credito, che tosto verria meno se il contrario parere prevalesse. Gli antichi, che erano altri uomini, non la pensavano in tal forma, giudicando che non si possa ben governare gli Stati senza un certo capitale di scienza politica, fondata nella notizia degli uomini e della storia. Credevano inoltre che se il sapere è necessario, lo scrivere sia utile, non solo in quanto lo testimonia e lo sparge nel pubblico, ma eziandio in quanto lo lima, lo accresce, lo perfeziona. Imperocché chi scrive, dovendo ripassare, meditare, porre insieme a riscontro e svolgere piú o meno minutamente le cose apprese o trovate, le possiede vie meglio che non farebbe tenendole chiuse nel ripostiglio della memoria; onde di rado incontra che si studi bene e si legga non superficialmente da chi non indirizza al comporre i suoi pensieri e le sue letture. Per la qual cosa gli antichi avevano il meditare e lo scrivere per un apparecchio e avviamento a operare; onde molti di quelli che s'illustrarono con grandi imprese furono dottissimi, non pochi anche scrittori; né Caio Mario col suo disprezzo barbarico di ogni coltura ebbe lode, e la sua rozza fortuna fu vinta da quella di Silla, pari o superiore agli uomini

piú colti del suo tempo. Nel modo che l'azione è il termine del pensiero, medesimamente la pratica è l'applicazione e il suggello della teorica, e l'uomo di governo è il compimento del letterato e dello scrittore. Vero è che le lettere non possono fruttare nella operativa, se non hanno molte condizioni accennate in parte nel soprascritto capitolo; dal difetto delle quali nasce la poca attitudine dei dotti moderni alla vita pubblica e la preoccupazione invalsa negli uomini di faccende che il sapere sia cosa ritirata, ombratile, pigra, piú atta a rintuzzare la virtú operatrice che ad aguzzarla. Fra le quali doti l'ampiezza e la soliditá delle cognizioni essendo le principali, non è da stupire che l'eccessiva partizion del lavoro introdotta nelle dottrine (per la quale le idee si angustiano e si rende impossibile la parte piú viva e rilevante del sapere, che consiste nelle relazioni) e spesso anche la leggerezza loro ne facciano un cattivo tirocinio per la vita pratica. Il che m'invita a discorrere brevemente delle diverse fonti letterarie onde oggi per lo piú deriva la civil sapienza.

La sorgente universale della scienza è la parola, la quale presso i moderni consiste principalmente nella stampa libera. Dico «libera», ché altrimenti non può essere immagine della parola né portare i suoi frutti, perché senza la sua franchezza la libertá fondamentale dello spirito non può estrinsecarsi e operare. La stampa essendo una scrittura accelerata e avendo verso l'ufficio degli amanuensi lo stesso rispetto che l'opera del vapore verso quella dei remi o dei piedi, il suo servaggio ricade in sostanza sul pensiero umano e sulle idee, che sono la luce spirituale del mondo, piú preziosa della corporea; tanto che l'incatenare essa stampa (oltre a privare gli altri diritti della guardia piú efficace) è pretensione piú iniqua di quella con cui un genio potente e malefico osasse intonacare il sole o impedire altrimenti la diffusione de' suoi raggi per l'universo. La censura è la tirannide piú mostruosa e malefica, poiché si esercita sulla cosa piú intima, piú immateriale, piú nobile e piú rilevante, sottoponendo all'arbitrio di giudici parziali e prezzolati e al senno di estimatori mediocri od inetti il pensiero di una nazione e delle menti

piú elette. E siccome essa potea assai meno prima che si trovasse l'arte tipografica [1], i paesi che oggi le soggiacciono sono piú infelici e men civili degli antichi e di quelli dei bassi tempi, quando l'opera libera dei copisti suppliva in parte al difetto dei torchi. Ma se, in quei venticinque secoli in circa che corsero da Salomone e da Esiodo a Giovanni Guttemberg e a Gianlorenzo Costero il mondo orientale, greco, romano, europeo fosse stato sottomesso a un arbitrato censorio come quello che oggi regna in Roma, Napoli, Firenze, Milano, Vienna, Pietroborgo, niuno o pochissimi dei grandi scrittori che piú onorano la specie umana avrebbe potuto divulgar le sue opere, e la nostra coltura non differirebbe gran fatto da quella degli Eraclidi e degli Agareni. La libertá della stampa supplisce in parte ai difetti intrinseci o accidentali dei governi e in particolare a quelli del principato civile: impedisce che al maneggio degl'idonei prevaglia durevolmente quello dei privilegiati, vieta che l'instruzione e l'educazione divengano un monopolio, antiviene o corregge molti abusi e disordini, assicura i diritti pubblici e privati, crea, assoda, migliora l'opinione nazionale, e rimedia insomma ai danni e ai rischi che sogliono nascere dall'azione governativa, eziandio meglio ordinata, i quali, per l'imperfezione umana, sono cosiffatti che mossero alcuni scrittori paradossastici a ripudiare ogni forma di reggimento.

Ciò nulla meno, la stampa libera e diffusa porta seco il pericolo di un grave inconveniente che ne scema i benefici effetti, cioè il prevalere dei giornali ai libri. Siccome si trovano ingegni mezzani e ingegni grandi, e che havvi una scienza popolana comune a tutti e una scienza piú squisita propria di pochi, cosí vi sono due bibliografie, l'una dei libri e l'altra delle effemeridi. Il chiarire le vere correlazioni e i rispettivi uffici di queste due maniere di letteratura è di tanto rilievo, quanto importa che la stampa sia mezzo di progresso civile e non di peggioramento. Ora egli è manifesto che i libri soli somministrano la scienza soda, vasta, profonda: i giornali la volgarizzano, la sminuzzano

(1) Consulta TAC., *Ann.*, IV, 35; XIV, 50.

e la spacciano a ritaglio. Ma il minuto traffico non può stare senza il commercio grosso e notabile, né la moneta spicciola e volgare senza la preziosa. I giornali sono negli ordini della stampa come i soldati forestieri nella milizia, i quali giovano come aiuti, ma nocciono se fanno il nervo della battaglia. Cosí la letteratura alata dei fogli cotidiani, settimanali, mensili, è utile come ausiliare, non come principale. Sola, indisciplinata, aspirante a concentrare in sé la somma ed esercitare il monopolio delle cognizioni o almeno a timoneggiarle, essa rovina le lettere e le scienze non meno che la politica. E snatura la libertá della stampa, frodandola del suo fine; giacché quando questa se ne va tutta in giornali, non conferisce piú ai progressi dell'incivilimento, come quello che versa nella maturitá del sapere e nella bontá delle sue applicazioni. E per ultimo pregiudica a se stessa, imperocché nel modo che la democrazia ha d'uopo dell'ingegno per non trascorrere in demagogia e disfarsi, e che la scienza elementare e mezzana ha mestieri della sublime per non fermarsi e retrocedere; medesimamente i giornali abbisognano dei buoni libri per nutrirsi, impinguarsi, cansar gli errori e le preoccupazioni faziose, distinguere il vero dalle apparenze, trasformare il senso volgare e comune in senso retto. Essi sono la divolgarizzazione, il sunto, il fiore della scienza dei libri, e però la presuppongono. E dovendo concorrere a educare e costituire la pubblica opinione, non possono adempiere questo ufficio se contengono dottrine false o, alla men trista, frivole e superficiali; esprimendo il pensiero incerto e vagante del volgo, anzi che quello dei sapienti, che sono, a cosí dire, la mente e la ragione, cioè la parte piú elevata del pensiero dei popoli. Lascio stare che la leggerezza degli scritti periodici esclude l'efficacia, come quella che nasce dal pregio e dal polso delle dottrine.

Posto adunque che i giornali abbiano bisogno dei libri, vano e contraddittorio è il voler supplire ai libri coi giornali. Imperocché, sebbene i compilatori fossero tutti cime d'uomini, non potrebbero recarvi quella perfezione che ripugna alla forma propria di tali scritti. I quali non sono suscettivi di trattazione

ordinata e distesa, dovendo essi procedere alla spicciolata e a frastagli, secondo l'angusta misura del foglio e i casi che occorrono di giorno in giorno; onde loro non è dato né di tener conto della logica connessione delle materie, né di abbracciare tutto quanto il loro argomento, né di rappresentare le attinenze che legano insieme i diversi veri, né di condurre innanzi ed accrescere con idee nuove il capitale della scienza, la quale, se non va innanzi, sosta e dietreggia. L'entratura o vogliam dire la creazione intellettiva si disdice ai fogli giornalieri come agl'ingegni volgari; e siccome ella nasce dall'instruzione superiore, cosí non può avere altro campo proporzionato che i libri. Gli antichi romani (che tanto sovrastavano ai popoli moderni nel buono giudizio), benché avessero i loro diari, non gli adoperavano nei temi piú importanti, onde uno di loro disse che « per dignitá del popolo di Roma si usava scrivere negli annali le cose illustri e le umili nei giornali » [1]. E il Leopardi, che morde frequentemente l'abuso dei fogli volanti, alludendo al divario che corre per tal rispetto fra il costume degli antichi e il nostro, osserva che per desiderio di lode « i moderni domandano articoli di gazzette e quelli domandavano libri » [2], atteso che se non ci vincevano nel desiderio di fama, ci superavano almeno di accorgimento nel procacciarla.

Ai difetti inevitabili della forma si aggiungono quelli di chi l'adopera, malagevoli a cansare. La letteratura dei giornali suol fare, rispetto agli scrittori, presso a poco lo stesso effetto che la divisione soverchia del lavoro riguardo agli artieri; rintuzzando l'ingegno, troncandone i nervi, rompendone l'elaterio, diseccandone la vena, smorzandone la fiamma, disusandolo dalla profonditá, avvezzandolo a sfiorare gli oggetti anzi che a sviscerarli, e rendendolo insomma fiacco, avvizzato, triviale, meccanico, servile, inetto a creare. Tal è il risultato di ogni opera a spizzico, quando la partizione è troppo minuta e precisa; giacché l'uomo, essendo moltiforme, ha bisogno di varietá, di

---

(1) TAC., *Ann.*, XIII, 31.
(2) *Opere*, t. II, p. 158.

latitudine, di scioltezza; e stante le attinenze che legano insieme le facoltá diverse, non si può trascurare l'esercizio di molte in favor di una o di poche senza nuocere a quelle medesime che si coltivano. Oltre che, la divisione materiale del lavoro è opportuna e giovevole in quanto è diretta da una mente unica; il che manca ai fogli maneschi, se procedono a caso, senza avere per guida una dottrina nazionale che solo nei libri trova il suo fondamento. La stessa regolaritá minuale e quasi manuale del còmpito nuoce all'ingegno, che vuol libertá e non ama di lavorar colle seste e colle pastoie a guisa di un oriuolo. Io non mi abbatto mai in un valentuomo, inchiodato dalla sorte o da virtuosa elezione in cotal pistrino, senza compatirlo o ammirarlo. Il poveretto, voglia o non voglia, dee scrivere ogni giorno, a ora prefissa, sopra una materia poco geniale e spesso fastidiosa, e angustiare i suoi pensieri in una misura determinata; e abbia egli la vena propizia o ribelle, sia di buono o di cattivo umore, gli è giocoforza abborracciare un articolo, come al poeta estemporaneo un sonetto. Lascio stare che spesso gli conviene pensare colla testa degli altri, andare ai versi di un volgo frivolo o fazioso, adulare gl'individui o le sètte, riprendere o lodare contro coscienza, soffocare i suoi sentimenti, tacere o travisare il vero, corroborare il falso, per gradire ai compagni e non perdere i soscrittori. Le altre professioni letterarie sono quasi tutte piú libere e geniali: i giornalisti mi paiono schiavi in catena. Or come la molla delicata dell'ingegno e l'arduo magistero di pensare e di scrivere potria reggere a un martoro siffatto per lungo tempo? Laonde spesso si veggono intelletti non volgari e buoni scrittori, dopo qualche anno di tale facchineria penosa, perdere mezzo il loro valore e riuscire men che mezzani. E quei pochi, che resistono alla prova e serbano malgrado di essa la franchezza e la feconditá dell'ingegno, fanno segno di aver sortito da natura una tempera non comunale.

E che diremo di quelli che l'hanno appena mediocre? quali convien che sieno i piú, quando la bibliografia diurna è cresciuta smisuratamente di mole e tende ogni dí vie meglio a

far le veci delle librerie. La moltitudine dei giornali è la letteratura e la tirannide degl' ignoranti, perché chi sa meno ci scrive piú, chi avrebbe mestier d' imparare ci fa con tanto piú di prerogativa quello di giudice e di maestro. L' immodestia e la sfacciataggine vanno per ordinario a ritroso del merito; laonde i fogliettisti quanto piú son digiuni di ogni sapere, tanto piú si mostrano arditi nel sentenziare sulle cose piú ardue: chiamansi « interpreti » o, come dicono aggraziatamente, « organi della nazione »; ma in vece di studiarne ed esprimerne i sensi, vogliono governarla a loro talento. E guai a chi osa loro resistere! cosí tosto ne levano i pezzi, piovendogli addosso le ingiurie, le invettive, le calunnie. Non rispettano i nomi piú chiari né le riputazioni piú illibate; cosicché il valentuomo, che da un lato non vuol dichinarsi e mentire a se stesso, e dall'altro canto non ama di essere lacerato, è costretto a tacere. Somigliano agli oratori demagogici dell'antica Grecia e ai sofisti flagellati da Platone, facendo anch'essi un mercato ed un traffico delle lettere e della politica e scrivendo per vile guadagneria o per intento fazioso. Sono ingrati e ingenerosi: vituperano oggi chi poco prima levavano a cielo, dimenticano i servigi, applaudono ai fortunati e calpestano i caduti. E quando non osano assalire uno di fronte, lo fiancheggiano, lo bezzicano, lo punzecchiano, lo mordono, lo sgraffiano, lo cincischiano con cenni indiretti, bottoni coperti, allusioni maligne, accuse in maschera, tanto piú vili ed ignobili quanto che l'offeso non ha modo di richiamarsene. Sono fallaci e sofistici, appassionati e partigiani: cercano di adulterare i fatti, di falsare l' istoria, di fare e disfare le riputazioni, mirando, nel lodare e nel riprendere, non mica al vero ed al bene ma al proprio utile o a quello della loro setta. E anche quando le loro intenzioni sono buone, per mancanza di senno e di discrezione non le ottengono, perché nocciono alla veritá colle esagerazioni e non mettono in pratica l'antico precetto: « Nulla troppo ». Non conoscono l'opportunitá; e in vece di parlare e tacere a tempo, secondo il detto del savio, gridano a gola e ammutiscono a sproposito, affinché non solo la loquacitá e l' intemperanza ma eziandio il silenzio e la riserva sieno da riprendere.

I fogli periodici, quando eccedendo di numero mancano di pregio, sono sterili di bene ed efficaci solamente nel male. Occupando soverchiamente le due classi degli scriventi e dei lettori, tolgono loro il tempo, l'agio ed il gusto degli studi seri e profondi, introducono e favoriscono il vezzo delle cognizioni facili e leggiere, mettono in onore la semidottrina, « uccidono ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole » (1), disavvezzano gli uomini dotti dal comporre, i giovani dal leggere, inducendo quelli a tener la penna in ozio e questi a operarla anzi tempo, scrivacchiando prima di sapere; il che basta a spegnere ne' suoi princípi e a rendere per sempre inutile l'ingegno piú fortunato. La notizia delle idee sode e dei fatti reali richiede studio, meditazione, tempo, e non si può improvvisare. Ogni letteratura estemporanea è costretta ad esprimere la sembianza anzi che l'essenza delle cose, il senso volgare anzi che il senso retto, le fantasie, gli appetiti, le preoccupazioni, e per dirlo in una parola, la facoltá sensitiva di un popolo anzi che la razionale. E quindi è incostante, come il flusso di Eraclito: progressiva in mostra, non in effetto, perché il suo moto è precipitoso e somiglia al torrente che devasta i cólti colla sua foga e a poco andar si disecca, non al fiume che scorre equabile nel suo letto e colle acque che ne derivano feconda le campagne. I giornali soverchi e cattivi sono la demagogia delle lettere; perché siccome il vivere sociale è in sostanza demagogico quando la ragione non lo governa, cosí tale è eziandio ogni letteratura quando esprime il sensibile in vece dell'intelligibile e non è fondata nella vera scienza. Accade oggi alla stampa ciò che appo gli antichi incontrava alla parola, la quale presso di loro serviva pure a divulgare gli scritti; non solo nel genere delle orazioni, dei poemi e delle lezioni filosofiche, ma eziandio delle storie, come si racconta di Erodoto. E la parola in quei tempi riusciva demagogica quando si adoperava a corrompere i giovani colle false dottrine e a suscitare

(1) Leopardi, *Opere*, t. II, p. 90.

le passioni del popolo colle concioni faziose, le quali facevano in Atene lo stesso ufficio che i cattivi giornali ai dí nostri.

Dico i cattivi giornali, perché a niuno può cader nell'animo che io voglia negar l'importanza dei giornali buoni o detrarre alla stima di coloro che gl'indirizzano. Una professione, che si onorò in Italia e tuttavia si onora dei nomi piú illustri e benemeriti, non ha d'uopo di encomio né di difesa. Coloro che bene l'esercitano sono tanto piú da lodare quanto che non seguono i cattivi esempi, e mentre sarebbero capaci di cose maggiori, sostengono per amore di patria un carico poco piacevole. Ma sotto il nome di « cattivi giornali » io intendo quelli che esprimono le sètte sofistiche, non le dialettiche. I moltiplici errori che mandarono sozzopra il nostro Risorgimento furono quasi tutti suggeriti e aiutati dai fogli dei municipali e dei puritani; i quali, promovendoli e preconizzandoli, non lasciarono nulla d'intentato per iscreditare, avvilire, rovinare coloro che cercavano di antivenire o rimediare i falli e ne predicevano gli effetti calamitosi. Assai meno pregiudicarono le effemeridi illiberali, come quelle che vanno a ritroso del secolo; onde non han pure il lenocinio dell'apparenza. Havvene però una specie che, senza essere di grave danno alla causa pubblica, pregiudica assai per un altro rispetto; della quale non credo fuor di proposito il fare brevemente menzione.

Voglio parlare dei diari pinzocheri e gesuitici, che fra i cattivi sono i pessimi [1]. La letteratura dei giornali, come facile e superficiale da un canto, e dall'altro atta a tralignare in demagogia e in fazione e diffondere l'ignoranza in luogo della scienza, è adattatissima al genio, alla capacitá e alle mire dei gesuiti e dei loro clienti, i quali hanno paura dei libri e non riescono

---

(1) La Francia e l'Italia ne hanno una gran dovizia. Tra i francesi primeggia *L'univers* e tra i nostrali *La civiltá cattolica* (leggi « gesuitica »), che dicesi compilata dai padri. Trovi infatti nella piú parte degli articoli quello stile sdolcinato e lezioso che è loro comune; e in alcuni, se mal non mi appongo, le smancerie proprie, le sguaiataggini, i guizzi, gli scambietti e i caracolli del padre Curci. Io reputo questo foglio piú profittevole di molti altri, come quello che chiarisce gl'italiani qual sia la civiltá sperabile dalla Compagnia.

gran fatto a comporne; ma i fogli spiccioli, che non abbisognano di erudizione e a cui bastano pochi luoghi comuni con una ricca suppellettile d'invettive, sono la loro delizia. Perciò dovrebbero reputarsi beati di vivere in questo secolo, e in vece di maledire la demagogia, come fanno, esserle riconoscenti. La civiltá non riceve alcun danno dagli scritti di costoro, anzi se ne vantaggia, imperocché la loro ignoranza è cosí squisita e le dottrine assurde, che il metterle in mostra basta a farle odiare; onde insegnano a noi come gli ebbri ai lacedemoni. Ma per contro la religione ne riceve non piccolo pregiudizio, imperocché quella che costoro predicano, piena di superbia, di odio, d'intolleranza e affatto priva di spiriti evangelici, è un pretto farisaismo. Il quale in addietro produsse le carceri, i roghi, le guerre sacre; e oggi, che la coltura gli vieta di prorompere (non però da per tutto) in fatti atroci, si sfoga colle minori persecuzioni, cercando di rapire colla parola e cogli scritti la fortuna e la fama a cui non può togliere la libertá e la vita. I fogli di questi fanatici sono un fascio di ogni bruttura, mentono a ogni tratto, calunniano in prova, impugnano la veritá conosciuta, maledicono e condannano indefessamente i buoni, esaltano i perversi e difendono le loro opere; tanto che sotto nome di giornali sono libelli periodici. Ma siccome pretendono alla loro reitá i nomi piú reverendi e ostentano zelo cattolico, il male che ne torna alla fede è gravissimo, misurandola il volgo dall'immagine che costoro ne rendono. Tanto piú che parlano in nome della Chiesa e in tuono di oracoli: sentenziano *ex-cathedra*, definiscono, censurano, scomunicano, dánno altrui dell'«eretico» e del «rinnegato», come fossero i banditori di un concilio ecumenico [1]. Siccome molti di costoro son laici, cosí essi tendono a trasferire, secondo l'uso dei protestanti, la signoria delle cose sacre nel ceto secolaresco. E in coloro che sono neofiti, cioè riconciliati di fresco, pare che il fiele divoto trabocchi piú

(1) Vedi la pastorale e la nota di Domenico Sibour, arcivescovo di Parigi, contro *L'univers*, pubblicate ai 24 di agosto 1850 e tradotte da ANTONMARIA ROBIOLA (Torino, 1850).

largamente, quasi che vogliano addossare al prossimo la pena dei loro peccati. Onde va attorno in Francia un proverbio: che « i galantuomini debbono guardarsi dai convertiti ». Cosí l'idea cristiana e sublime della conversione è vituperata dagli esempi di costoro, e pervertite essenzialmente le credenze che professano; conciossiaché, quando « la religione non bandisce l'orgoglio ma lo santifica, essendo privata della sua essenza, non è piú che una larva » [1].

Come gli antichi demagoghi esercitavano una vera tirannide su molti buoni cittadini ma deboli e timidi, e spesso ancora sui governanti, ritraendoli dal bene e spingendoli al male, cosí fanno ai dí nostri i cattivi giornali; imperocché il coraggio di sprezzare le dicerie, gli scherni, le invettive, le calunnie, e forse piú raro che quello di resistere sul campo alle armi dell'inimico. I rispetti umani ebbero gran parte nei nostri mali; e io non so a che termini sará per riuscire il Rinnovamento, se gl'italiani non si risolvono a scuotere l'indegno giogo. Non è uomo forte e virtuoso né cittadino libero chi ha l'animo accessibile allo spauracchio dei biasimi ingiusti e alla lusinga delle lodi immeritate. L'opinione pubblica si dee riverire; ma erra chi la confonde col favor delle sètte o col parer dei giornali, i quali spesso non rappresentano né anco una setta, ma il capriccio momentaneo o passeggiero di chi scrive. La gloria si dee amare e desiderare, ma troppo s'inganna chi la colloca nell'aura popolare o faziosa. La vera gloria è ne' posteri, e niuno può ottenerla se vivendo non ebbe l'approvazione della sua coscienza. La riputazione durevole non può dipendere da fogli effimeri. Quanto vive un articolo di gazzetta? chi se ne ricorda dopo qualche tempo? I libri restano se son buoni, ma i giornali anche buoni se ne vanno col vento: vivono una luna o un giro diurno di sole, e l'immortalitá che conferiscono non è piú lunga della loro vita. La stampa per tal rispetto non si distingue dalla parola; la quale è cosí fugace, che Omero la chiama « alata » [2]

---

(1) MANZONI, *I promessi sposi*, 9.
(2) *Odyss.*, *passim*.

e Orazio « volante » [1]. I cattivi diari non hanno pur la fortuna di morir cogli autori, come il Cassio oraziano:

> ... *capsis quem fama est esse librisque*
> *ambustum propriis* [2];

e però gli uomini di gran levatura non ci badano. Il Leopardi se ne rideva; e l'Alfieri chiama l'opera loro una « rispettabile arte, che biasima o loda con eguale discernimento equitá e dottrina, secondo che il giornalista è stato prima o donato e vezzeggiato, o ignorato e sprezzato » [3]. L'arma migliore contro le loro ingiurie è la noncuranza. Ne sei malmenato? non riscrivere. Il tuo silenzio accrescerá la stizza degl'ingiuriosi e fará le tue vendette: poi, vedendo che gridano invano, si stancheranno. Rispondi solo in caso che l'onor tuo assolutamente il richiegga, ricordandoti le parole di Cremuzio Cordo: « *Spreta exolescunt: si irascare, adgnita videntur* » [4].

I giornali son come i preti e i poeti: non possono esser buoni se sono troppi. Non giá che si debba scemare la copia degl'idonei compilatori, ma sí riunire e quasi concentrare la loro opera, onde ogni opinione abbia un solo interprete, che riuscirá tanto migliore quanto avrá il concorso di un maggior numero di valorosi [5]. Ma siccome la dottrina e l'ingegno non bastano, alla moralitá dei giornali ricercasi il pudore di chi gli scrive. L'assemblea nazionale di Parigi non è guari statuiva [6] che gli articolisti debbano soscriversi. Fu notato che a questa legge, vivamente combattuta dai fogli corrotti e faziosi, che amano di tirare il sasso nascondendo la mano, i generosi e liberi fecero miglior viso, e che alcuni chiari nomi, come Giacomo Coste ed Emilio Littré, l'approvarono. Io non l'approvo, perché reputo inconvenienti anco le leggi utili quando non son

(1) *Epist.*, I, 18, 71.
(2) *Sat.*, I, 10, 63-4.
(3) *Vita*, IV, 10.
(4) TAC., *Ann.*, IV, 34.
(5) Consulta il *Gesuita moderno*, t. I, pp. XXVII, XXVIII, nota.
(6) Colla legge dei 16 di luglio 1850.

necessarie; ma vorrei che in Italia si facesse per costume ciò che in Francia si pratica per istatuto. Quanti infatti, che calunniano anonimi alla svergognata, o se ne asterrebbero o lo farebbero con piú ritegno, se l'usanza e la pubblica opinione gli obbligassero a palesarsi? Il saettare da parte occulta, in vece di combattere a visiera alzata e a corpo a corpo, è cosa tanto facile quanto ignobile; e se da tutti i galantuomini si ha per vile di criticare un autore senza nominarsi, quanto piú dee essere il muovere accuse alla macchia? e che cos'è bene spesso il giornalista se non un pubblico accusatore? Laonde io veggo che gli uomini onorati, quando credono opportuno di convenire un terzo o di dar biasimo ai rettori, non cercano nascondelli e maschere, ma mostrano bravamente il viso anche dove la legge non gli obbliga a farlo [1].

I libri sono la fonte, e i fogli periodici non sono altro che i rivoli del sapere. I quali non possono esser buoni se non si conformano alla correlazione intrinseca delle due specie di bibliografia, l'una delle quali si affá specialmente alla classe colta e l'altra alla plebe, giacché il divario e la proporzione che passa tra i due ceti corre del pari fra i due generi di scrittura. Il giornale è un libro diminuto, come il libro è un giornale ampliato; e però siccome il libro per la spesa, la mole, il tempo, l'ozio, la capacitá e il modo di vita che richiede a leggerlo, capirlo e cavarne profitto, per lo piú non conviene che alle classi agiate, il giornale è accomodatissimo alle condizioni e ai bisogni della plebeia. Dissi « specialmente », essendo che certi libri sono necessari a tutti; e i fogli periodici, come nunzi dei fatti cotidiani, sommari dei progressi che hanno luogo di giorno in giorno, specchi ed interpreti della opinione pubblica, mallevadori di libertá e di giustizia, giovano anco ai dotti e ai letterati di professione. Ma per ciò che riguarda le dottrine, il ceto medio potrebbe passarsene agevolmente, avendo pronta e alla mano una fonte migliore dove ricorrere; come se ne passò

---

(1) Cosí, per cagion di esempio, Aurelio Bianchi Giovini soscrive tutti i suoi articoli.

in addietro, quando i giornali non erano in uso od in voga, ed egli, non che scapitarne, fu assai piú colto ed erudito che oggi non è. Laddove la plebe, a cui le biblioteche sono inaccesse, donde potrá attingere un po' d'instruzione politica e anche di morale cittadina se non dai giornali? come altrimenti potrá avere qualche notizia dei diritti e dei doveri civili, delle leggi e del governo, dei fatti propri e dei forestieri, dei miglioramenti e dei peggioramenti, dei pericoli e dei rimedi, e insomma dello Stato e degl'interessi che gli appartengono? E se manca di queste cognizioni, come potrá essere una plebe civile e libera, conoscere e amare la patria? come potrá con senno servirla e con animo eroico difenderla nei cimenti?

I giornali, essendo indirizzati principalmente al tirocinio della plebe, saranno tanto migliori quanto piú accomodati a tal fine; e però i giornali piccoli sono da reputare piú utili de' grandi, che pel tenore della composizione e per la spesa son meno adattati al minuto popolo. Laonde quando Pierdionigi Pinelli ai 29 di aprile del 1850 insegnava ai deputati « che i giornali piccoli » a uso del popolo « sono piú propri all'educazione morale e civile », ma che « la politica dee essere piú riservata ai grandi » (1),

(1) Ecco per intero il curioso raziocinio del Pinelli. « Udii rare volte dire che i piccoli giornali rendano piú compiuta l'educazione del popolo, che per questo rispetto sono degni di particolare riguardo. Ma di queste due parole enormemente si abusò. E primieramente, che intendesi per popolo? La nazione? A questa parlano tanto i piccoli che i grandi giornali. La parte piú minuta della nazione? Allora io debbo protestare contro quanto v'ha di aristocratico in cotal divisione ». — Il distinguere il popolo minuto dal resto della nazione per frodarlo de' suoi diritti ed opprimerlo è certo cosa aristocratica e abbominevole; ma il distinguerlo per riparare alle miserie sue proprie con rimedi proporzionati è opera non solo democratica ma cristiana e pietosa. L'aristocrazia peggiore (perché ipocrita) è quella che, accomunando in apparenza il minuto popolo colle altre classi sotto nome di « nazione » e protestando di provvedere alla nazione, non provvede in effetto che ai ceti superiori e trascura il minuto popolo, togliendogli non solo ogni amministrazione ma perfino la cognizione dei propri interessi sotto pretesto che non può intendersi di politica. — « Secondariamente, l'educazione dividesi in morale, civile e politica. Le massime risguardanti l'educazione civile e morale possono essere ridotte in assiomi e con brevissimi argomenti dimostrarsi. La politica in vece, educazione assai difficile, esige maggiori dimostrazioni piú sviluppate, ed inoltre richiede nelle persone a lei dedite maggior capacitá ». — La distinzione tra l'educazione civile e la politica è

egli discorreva a rovescio; conciossiaché l'instruzione politica, che il ceto medio può procacciarsi in mille modi, anco senza l'aiuto dei giornali grandi, non è accessibile alla plebe altrimenti che per via dei giornaletti; tanto che, laddove gli scritti periodici riescono per l'uno cosa di supererogazione, sono per l'altra un articolo di necessitá. Certo a sortir lo scopo è mestiere che i giornaletti intendano a educare i generosi sensi, non gli appetiti ignobili, malevoli, distruttivi; ma bisogna guardarsi di chiamare «appetito ignobile e malevolo» la coscienza del giure comune, come fanno i municipali, i quali accusano d'infiammare le passioni della plebe chi combatte le loro proprie. Questa è la vera cagione dell'astio che molti portano ai giornaletti, benché non osino confessarla; imperocché la libertá che amano versando nel monopolio degli affari e nel privilegio dei

---

accomodata ai paesi dispotici, nei quali la prima non consiste che nell'ubbidienza. Nei paesi liberi le due discipline ne fanno una sola, perché la notizia dei doveri civili non può esservi scompagnata da quella dei diritti, e la cosa pubblica, essendo proprietá di tutti, dee essere conosciuta da tutti. Dal che però non segue che tutti sieno capaci di sentenziare su tutto, giacché gli stessi uomini colti e anco i coltissimi non sono competenti né recipienti in ogni genere di quistioni. — «Ne viene perciò la conseguenza che i giornali piccoli sono piú propri all'educazione morale e civile. La politica è piú riservata pei grandi. Il modo in cui si trattano le questioni politiche nei piccoli giornali è piú atto ad eccitare le passioni che a bene avviare la mente umana sul sentiero del vero e del retto» (*Risorgimento*, 30 aprile 1850). — La conseguenza non corre, perché l'eccitar le passioni, in vece d'insegnare il retto ed il vero, non dipende dal sesto dei fogli ma dalla qualitá dei compilatori. E l'esperienza insegna che in Italia, in Francia e in tutti i paesi del mondo il detto vizio non è meno frequente nei giornali di grande che in quelli di piccola mole, salvo che i primi per ordinario si appigliano alle passioni dei privilegiati. Ché se per paura di eccitar le passioni della plebe volete tenerla al buio della politica, fate un passo piú innanzi e toglietele la libertá. Cosí sarete piú logici e meno ipocriti. Il voler che la plebe sia libera e ignorante insieme è contraddizione. Come la libertá morale presuppone una cognizione morale, cosí la libertá politica presuppone una scienza politica. Se la plebe è sí incolta da non capire le quistioni politiche anco elementari, o dovete abilitarvela o levarle una libertá mendace ed inutile. Ma perché ella è rozza, voi volete privarla dei pochi anzi dell'unico mezzo che oggi possiede di dirozzarsi civilmente? perché non può ricorrere ai libri né ai giornali grandi, volete torle anco i piccoli? perché non è capace di poggiare alla cima della politica, volete frodarla eziandio delle nozioni rudimentali e proporzionate alla sua apprensiva? Che logica è questa? E se i retrogradi, usandola, sono almen consentanei al proprio dogma, per cui vogliono che non solo la plebe ma il popolo sia servo, che scusa possono avere i liberali di municipio?

frutti e dei godimenti, essi vorrebbero una plebe cieca, mansa, servile, che li lasciasse fare e non turbasse la tranquillitá del loro possesso; il che non può aver luogo, se la moltitudine giunge a conoscere le sue ragioni, a sentir le sue forze e a paragonar le une e le altre colla debolezza e coll'ingiustizia dei pochi che abusano la sua semplicitá.

S'ingannano a partito coloro che attribuiscono a questo o quel genere di letteratura i vizi di chi lo coltiva, giacché ogni genere in sé è buono, benché tutti non sieno allo stesso modo. Ma né i maggiori né i minori giornali saranno buoni, se non assommano una dottrina soda e fondata, e se quindi non ci sono ottimi libri che la contengono. E siccome non si dánno libri ottimi senza grandi scrittori, dalla copia o dal difetto di questi dipende in sostanza il valore intellettuale di una nazione. Ora nel modo che niuno può essere operatore insigne se non è altresí gran pensatore, medesimamente, come nota il Leopardi, « non sono propriamente atti a scrivere cose grandi quelli che non hanno disposizione o virtú di farne »[1]. E chi scrive cose notabili le fa in un certo modo, poiché ne forma il concetto, ne pubblica il disegno, ne prenunzia, ne apparecchia, ne accelera l'esecuzione. L'idea è la vera entratura del fatto, come il pensiero dell'azione, onde che la lode dei princípi suole appartenere agli scrittori, e ogni alta impresa è in origine un concetto, un augurio, un proponimento. Da ciò nasce la virtú creatrice della penna e della parola, piú potente dei príncipi e degli eserciti; tanto che il Boccaccio dice della prima che « le sue forze sono troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno »[2]; e il Giordani chiama la seconda « un'artiglieria che tira piú lontano, tuona piú lungo e conquassa piú forte de' cannoni »[3]. Ma l'efficacia della parola e della penna risulta da due coefficienti, cioè dalla materia e dalla forma, le quali corrispondono alla coppia preaccennata

(1) *Opere*, t. I, p. 240.
(2) *Decamerone*, VIII, 7.
(3) *Supplemento alle opere*, p. 113.

della scienza e della letteratura, e abbisognando l'una dell'altra, non fanno effetti notabili se vengono scompagnate. La dottrina vestita di cenci smette due terzi del suo valore. Senza di essa si dá facondia, non eloquenza; si hanno puri, eleganti, copiosi dettatori, non grandi e potenti scrittori. A parlare propriamente, non è scrittore chi non ha stile, né può dirsi che abbia stile chi è disadorno e irsuto di eloquio o di concetto volgare, istrice o pappagallo. Lo stile è l'unione delle due cose, cioè idea e parola insieme; la quale unione non è semplice aggregato, ma legatura, compenetrazione intima, e come dire ipostasi indivisa del concetto e del suo idolo o segno; e però è capace di bellezza, atteso che il bello è l'accoppiamento del sensibile coll'intelligibile [1]. Lo stile è il corpo delle idee e quasi il rilievo per cui spiccano e risaltano dal fondo del pensiero e del sentimento; onde Gasparo Gozzi dice che gli antichi « proferirono i loro pensieri con un certo garbo, che non solamente si leggono, ma si può dire che si veggano con gli occhi del capo; tanto corpo hanno dato a quelli con le parole » [2]. Perciò, laddove nei buoni scrittori moderni prevale il genio della pittura, negli ottimi antichi si ravvisa il fare scultorio, non vedendosi soltanto le idee loro, ma quasi toccandosi con mano. Ché se al giudizio di Antonio Cesari « le parole sono cose » [3], non è men vero che le cose sono parole; quanto l'idea male espressa sussiste solo virtualmente e non è, per cosí dire, che la metá di se stessa. Lo stile insomma è l'atto e il compimento del concetto, perché gli dá tutto il suo essere e lo incarna perfettamente colla parola, trasferendolo dalla potenza iniziale dell'intuito e del senso confuso nel giro attuale e maturo della riflessione.

Il divorzio del pensiero e della loquela era quasi ignoto agli antichi, che da Omero [4] a Cicerone mostrarono coi precetti e coll'esempio di credere che il senno e l'elocuzione importino

---

(1) *Del bello*, cap. I e 6.

(2) *Opere*, t. XIII, pp. 127, 128.

(3) *Antidoto*, Parma, 1839, p. 142.

(4) Nell'*Odissea* i collocutori del protagonista lodano spesso l'aggiustatezza e la leggiadria del suo parlare.

egualmente. Ma nei popoli d'oggi e specialmente nella nostra Italia le due cose di rado camminano di conserva, e la letteratura testé si partiva nelle due scuole sofistiche dei puristi e degli ostrogoti. Ché se altri si meravigliasse che io ricordi queste cose e parli di lingua in un'opera di politica, egli raffermerebbe la mia sentenza, provando col suo stupore come oggi sia perduta ogni notizia delle congiunture intime e innumerabili che legano il pensiero e la civiltá dei popoli col loro sermone. Lo stile, dice Giorgio Buffon, è l'uomo: lo stile e la lingua, dico io, sono il cittadino. La lingua e la nazionalitá procedono di pari passo, perché quella è uno dei princípi fattivi e dei caratteri principali di questa, anzi il piú intimo e fondamentale di tutti come il piú spirituale, quando la consanguineitá e la coabitanza poco servirebbero a unire intrinsecamente i popoli unigeneri e compaesani, senza il vincolo morale della comune favella. E però il Giordani insegna che « la vita interiore e la pubblica di un popolo si sentono nella sua lingua » (1), la quale è « l'effigie vera e viva, il ritratto di tutte le mutazioni successive, la piú chiara e indubitata storia de' costumi di qualunque nazione, e quasi un amplissimo specchio in cui mira ciascuno l'immagine della mente di tutti, e tutti di ciascuno » (2). E il Leopardi non dubitò di affermare che « la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa » (3). Ed è ragione, perocché la nazionalitá è il pensiero e la coscienza dei popoli; e quello non può significarsi agli altri, né questa conversar seco stessa, senza l'aiuto della favella. Per la qual cosa il senso che ha un popolo del suo essere individuato come nazione, e il bisogno di autonomia politica importano e presuppongono necessariamente il senso e il bisogno dell'autonomia letteraria e l'abborrimento di ogni vassallaggio cosí nel pensare come nel parlare e nello scrivere. E si vede per esperienza che l'amore e lo studio della patria suol essere proporzionato a quello della

---

(1) *Opere*, t. I, p. 549.
(2) *Ibid.*, pp. 531, 532.
(3) *Epistolario*, t. I, p. 229.

propria lingua e delle lettere patrie, e che chi ama i barbarismi nel discorso non li fugge nella politica. Gli antichi tenevano il parlare barbaro per cosa servile, e Cicerone considera il favellar puramente come un uso richiesto alla dignitá romana e prescritto al buon cittadino [1].

La storia attesta a ogni tratto come la nazionalitá e la lingua nostra sieno cose parallele, unite e indissolubili, e come abbiano comune l'origine, il progresso, la fine. Esse nacquero ad un parto per opera dell'uomo, che scrisse colla stessa penna la legislazione della monarchia italica e quella del volgare eloquio, e che col divino poema mise in cielo il suo vernacolo, traendolo dall'umile qualitá di dialetto e sollevandolo al grado d'idioma nazionale. Dante fu egualmente il padre della letteratura e della scuola politica italiana; e siccome la favella nobile e la patria non sussistono attualmente se non in quanto l'uso dell'una e la coscienza dell'altra divengono universali, si può dire per questo rispetto che l'Alighieri creasse la nazione e la lingua. Di questa egli era sí tenero che recava « a perpetuale infamia il commendare lo volgare altrui e dispregiare il proprio », chiamando « malvagi » coloro che il facevano e « abbominevoli reitadi » le cagioni che a ciò gl'inducevano [2]. Né perciò riprendeva lo studio degli altri idiomi, ché l'angusto e gretto amor patrio di certuni troppo era contrario al suo genio cosmopolitico. « Sanza dubbio non è sanza lode d'ingegno apprendere bene la lingua strana, ma biasimevole è commendare quella oltre la veritá per farsi glorioso di tale acquisto » [3]. Costoro egli riputava cattivi italiani, indegni di parlare la piú nobile delle loquele. « Molti dispregiano lo proprio volgare e l'altrui pregiano; e tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare; lo quale, se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri » [4]. Anzi tale era il suo culto verso

(1) *De orat.*, III, 14; *Brut.*, 37, 75.
(2) *Conv.*, I, 11.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid.*

di esso, che stimava « degne di essere trattate nel volgare illustre, ottimo sopra tutti gli altri volgari, solamente le ottime materie » (1), e degni solo di adoperarlo gli eccellenti. « Questo illustre volgare ricerca uomini simili a sé, sí come ancora fanno gli altri nostri costumi ed abiti: la magnificenza grande ricerca uomini potenti, la porpora uomini nobili; cosí ancora questo vuole uomini d'ingegno e di scienza eccellenti e gli altri dispregia » (2).

Non parranno esagerate queste tali sentenze a chi rimemori il fine di Dante e la condizione de' suoi tempi, i quali erano demagogici, perché barbari. Come le reliquie del sapere antico erano soffocate dalla rozzezza universale, cosí i pochissimi ingegnosi e dotti dalla turba dei volgari intelletti e degl'ignoranti. La lingua nascente correva pericolo di perir nelle fasce affogata da tanta barbarie; e però l'uomo grande, che si aveva proposto di ricreare coll'aiuto di essa la patria e ricomporre una civiltá, doveva intendere a nobilitarla, ritirandola dal volgo di tutte le classi e affidandola alla cura degli spiriti piú pellegrini. Cosí egli si alzò all'idea pitagorica dell'aristocrazia naturale e della sovranitá dell'ingegno, commettendogli la cura di custodire e coltivar l'eloquio volgare e di renderlo illustre. Vide che, siccome ogni virtú e grandezza muove dal pensiero, toccava ai sapienti e agl'ingegni singolari il fondare la civiltá italiana e il comporre le varie sue membra, cioè nazionalitá unita ed autonoma, polizia, lingua, scienza, letteratura, arti belle; tutte cose inseparabili nel concetto di Dante e subordinate all'ingegno, che ne è l'anima e la fonte perenne e, quando mancano, dee esserne il procreatore. Se anche oggi la plebe non può essere civile dove non sia informata e guidata dall'ingegno, quanto piú ciò doveasi verificare in un secolo che tutto il mondo era plebe? E si noti che, a senno di Dante, l'ingegno non vale e non prova se non è colto, cioè ornato di dottrina. « Si confessi la sciocchezza di coloro i quali senza arte e senza scienza, confidandosi solamente nel loro ingegno, si pongono

(1) *De vulg. eloq.*, II, 2 (traduzione del Trissino).
(2) *Ibid.*, II, 1.

a cantar sommamente le cose somme. Adunque cessin questi tali da tanta loro presunzione, e se per la loro naturale desidia sono oche, non vogliano l'aquila, che altamente vola, imitare» [1]. Se pertanto paresse ad altri che l'Alighieri volesse far della lingua e della poesia, come altresí del governo [2], un monopolio di pochi, concedasi almeno che cotal monopolio differisce da quello dei nostri municipali e puritani, poiché quegli lo conferiva alle aquile e questi lo assegnano alle oche.

Tal è il sublime concetto che Dante aveva della lingua nazionale. E pur questa lingua non era ancora illustrata dal Petrarca, dal Machiavelli, dall'Ariosto, dal Galilei, dal Leopardi, e però non potea attribuirsi la lode, che le fu data da un moderno francese, di essere la piú bella delle lingue vive [3]. Ma per un fato singolare, a mano a mano che essa crebbe di perfezione e di splendore, ne scemò il culto e l'affetto in coloro che la parlavano e la possedevano. Sarebbe facile il provare che la declinazione del nostro essere nazionale, o vogliam dire della italianitá politica, corrispose con esatta proporzione allo scadimento della letteraria, se questa materia non volesse troppo lungo discorso. Siccome però in ogni genere di cose il progresso si deduce dal principio e dall'esito, avendo giá notato come la nazionalitá e la lingua si originassero, ricordiamo ora come risorgessero. Esse rinacquero pure ad un corpo e altresí pel magistero di un gran poeta, il quale fu secondo padre e ristoratore di entrambe. Il senso della nazionalitá e l'uso della buona lingua erano quasi morti ai tempi di Vittorio Alfieri, il quale fu il primo che richiamasse i suoi coetanei ai dogmi dell'antica scuola italica e allo studio dell'aureo secolo. E l'ufficio, che fece in universale rispetto a tutta la penisola, lo esercitò piú specialmente riguardo al nativo Piemonte, avvezzandolo civilmente a tenersi per un membro d'Italia e letterariamente a pensare e scrivere nella sua lingua. L'opera dell'Alfieri fu

---

(1) *De vulg. eloq.*, II, 4.
(2) Vedi *supra*, cap. 2.
(3) COURIER, *Lettre a M. Renouard*.

proseguita nelle varie provincie da molti valorosi, ma in nessun luogo la parentela del pensiero civile coll'eloquio apparve piú manifesta che in Napoli. Nei tempi addietro gli scrittori del Regno difettarono di senso italiano, furono piú provinciali che nazionali, e i piú di loro scrivevano incoltamente. Ma ecco che Basilio Puoti, migliorando e intoscanendo il sermone dei regnicoli, ne italianizzò i sensi e il sapere; onde oggi superano molte e non la cedono a nessuna parte della penisola. Tanta è l'efficacia che nel pensiero esercita la favella, e tanto è vero che l'iniziazione all'italica cittadinanza ha d'uopo del toscano battesimo.

La riforma letteraria introdotta dal nostro tragico non ebbe lunga vita; il che nacque dall'essersi in breve alterato il concetto alfieriano, separando lo studio della lingua da quello delle materie. Per quanto la parola rilevi, la cura delle cose dee andare innanzi, e senza di esse può aversi buona lingua ma non giá buono stile, perché

scribendi recte sapere est principium et fons (1).

La condizione dei linguisti e dei dotti è come quella dei democratici e dei conservatori: una parte ha d'uopo dell'altra, e se fanno divorzio, amendue si snaturano e diventano sofistiche. I pedanti e le gazze avvilirono gli studi di lingua e rimisero in credito i vandali e gli spinosi. Il che nocque al Risorgimento, che non trovò apparecchiato il pensiero né la favella; onde, come i suoi politici procedettero alla forestiera, cosí i suoi oratori parlarono barbaramente. Quanti compagni di eleganza ha Amedeo Ravina nel parlamento piemontese? o quanti ne aveva Terenzio Mamiani nel romano? Né voglio giá ragguagliare il Piemonte a Roma, la quale somiglia alla Toscana e partecipa al suo privilegio di avere per dialetto l'idioma patrio. Nondimeno il Giordani diceva nel diciassette che « non ci è paese in tutta Italia dove si scriva peggio che in Toscana e in Firenze,

(1) Hor., *Ars poëtica*, 309.

perché non ci è paese dove meno si studi la lingua e si studino i maestri scrittori di essa, senza di che in nessuno si potrá mai scriver bene; ed oltre a ciò non è paese che parli meno italiano di Firenze. Non hanno di buona favella niente fuorché l'accento; i vocaboli, le frasi vi sono molto piú barbare che altrove. Perché ivi non si leggono se non che libri stranieri. Chiunque in Toscana sa leggere, dee V. S. tenere per certissimo che non parla italiano; e questo rimane solo a quei poveri e rozzi che non sanno punto leggere »[1]. Simili querele spesseggiano negli scritti del Cesari, del Perticari e del Monti. Io non so se elle sieno esagerate o se oggi le condizioni sieno mutate[2]; ma ancorché non fossero, non temerei, ricordando il giudizio del Giordani e di quegli altri valentuomini, di offendere il popolo piú gentile d'Italia, sí perché io so di certo che egli antipone la veritá ad ogni altro rispetto, e perché, chi ben guardi, il biasimo non è senza lode. Imperocché tanta è la finezza ingegnosa dei fiorentini e degli altri toscani, che il loro stile, ancorché manchi di purezza, ha però sempre un'euritmia, una limpidezza, una disinvoltura naturale, di cui non si trova vestigio negli altri italiani che scrivono scorrettamente. Il qual pregio è sottosopra comune anche a Roma, privilegiata egualmente di poter supplire in qualche parte allo studio colla felicitá dell'ingegno e della natura.

La scuola nazionale, di cui feci discorso nel precedente capitolo, non può dunque essere compiuta se le buone lettere e la buona lingua, che ne è il fondamento, non si aggiungono al sapere, ripigliando le riforme dell'Alfieri e guardandole dallo sviamento de' suoi successori. La dottrina, massimamente civile,

---

(1) *Epistolario* del LEOPARDI, t. II, pp. 290, 291.

(2) Io spero che sieno, e mi par poterlo dedurre dai lavori importanti che ci si fanno intorno ai classici e alla buona lingua. Poiché, senza parlare di quelli che escono dagli accademici della Crusca (e fra gli altri dall'egregio Manuzzi, che può dirsi toscano per affetto e per domicilio) le cose del Guasti e l'*Etruria*, che si pubblica in Firenze per opera di Pietro Fanfani e di alcuni suoi dotti amici, fanno buon testimonio che i piú gravi infortuni della patria non possono intiepidire lo zelo dei valorosi per la sua lingua.

vuol essere lo scopo e l'anima degli studi ameni; e fra i lavori di filologia italiana che importano, il piú urgente è appunto quello di somministrare una lingua alla scienza civile [1]. Per allenarsi al faticoso còmpito, si ricordino tutti a cui cale della patria comune che, secondo l'esperienza universale, la morte delle lingue è quella della nazioni. Molti sono i pericoli che nel corso del Rinnovamento europeo dovrá superare la nazionalitá italiana, ancor poco radicata negli animi e combattuta da errori ed interessi moltiplici, da non poche preoccupazioni e forze cosí interne come forestiere; e però giova il rincalzarla da piú lati e il cingerla di tutti i presídi, e quello della buona lingua è di tutti il piú efficace. Imperocché tanta è la virtú di esso che basta a mantener vivo lungamente il principio nazionale e, spento, lo fa rivivere. Di ciò rendono testimonio i greci, che sopravissero piú di un millenio e mezzo alla perdita della libertá propria, e alla nostra memoria risuscitarono: imperocché sotto il giogo macedonico, romano, bizantino custodirono quasi intatta l'antica loquela [2] e la serbarono almeno in parte sotto quello dei turchi.

Per ristorare la lingua italiana, bisogna innanzi tratto conoscerne e determinarne la forma. Essa fu al principio un dialetto municipale, secondo l'uso di tutte le lingue, le quali cominciano a essere individue e singolari col comune, prima di passare a stato particolare e specifico colla provincia e a stato generico e universale colla nazione. Perciò, se gli stranieri non meno che i paesani e i piú degli autori illustri chiamano « italiana » la nostra lingua, avendo rispetto al suo ultimo grado che è il nazionale; se Dante accennava allo stesso nome quasi ad augurio e ad apparecchio del futuro; se volgarmente dicesi « toscana » riguardo ai tempi intermedi, nei quali il parlare della metropoli si sparse e confuse in certo modo coi dialetti germani dei paesi contigui, ma non si allargò tuttavia alla nazione; il Varchi ebbe ragione di scrivere in ordine alle fonti: che « chi voglia nominare

(1) Consulta *Operette politiche*, t. II, pp. 132, 135.

(2) Intorno alla longevitá dell'antico greco vedi il LEOPARDI nel suo *Discorso su Gemisto Platone*.

propriamente e dirittamente la lingua colla quale volgarmente si ragiona e scrive, dee appellarla 'fiorentina' e non 'toscana' o 'italica' » [1]. Né Firenze fu solo la cuna ma è tuttavia il centro e la capitale della lingua patria, mercecché ivi la plebe (che è la parte piú viva e spontanea del popolo) la serba tuttavia incorrotta o quasi. La denominazione di « lingua toscana » tramezza fra le due altre e le accorda in un certo modo, accennando al principio e al progresso, al mezzo ed all'area, come la provincia è frapposta tra il municipio e la nazione. Non bisogna però dimenticare che a Roma e ad altre parti del dominio ecclesiastico è comune piú o meno il privilegio toscano, poiché la lingua patria ci suona viva e talvolta eziandio pura sulle labbra del popolo. Cosí, per cagion di esempio, il Leopardi, nativo di Recanati, piccola cittá del Piceno, lodata la pronunzia degli abitanti, dice che il loro volgare « abbonda in grandissima quantitá di frasi e motti e proverbi pretti toscani, che si trovano negli scrittori; e che in bocca dei contadini e della plebe minuta ci si sentono parole che noi non usiamo nel favellare, per fuggire l'affettazione » [2]. Laonde Toscana e Roma e le altre adiacenze, in cui il senso intimo della nazionalitá italica prorompe e, per cosí dire, si traduce in lingua comune e in eloquio puro, dolce, armonioso sulle bocche plebeie, sono certo la regione piú patria della penisola e meritano di essere onorate col titolo d'« Italia italiana ». L'Italia italiana è il capo e la cava, la piazza e la reggia del bel parlare italico, nella quale non mica i principi né i patrizi né i borghesi, ma la plebe (secondo il dettato di Platone) ha legittimo imperio. Dal che si raccoglie che, siccome si dá un'egemonia politica, militare, religiosa, scientifica o di altro genere; cosí trovasi pure l'egemonia della lingua, cui niuno presso di noi può disdire all'Italia centrale e alla Toscana massimamente. La quale, oltre la prerogativa delle origini, ha la gloria di averci dati i primi e i piú grandi scrittori e fondata quella compagnia che raccoglie e mantiene il piú bel

(1) *Ercolano*, Padova, 1744, p. 88. Vedi anche a c. 116.
(2) *Epistolario*, t. I, p. 41.

fiore della favella. E però il restitutore piú insigne di questa riconobbe il primato toscano e volle vivere e morire in Firenze, «per avvezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano» (1), facendo ritratto specialmente dal minuto popolo; e alla nostra memoria Giuseppe Giusti e Niccolò Tommaseo ne presero, l'uno nei versi, l'altro nella prosa, quel nuovo stile, pieno di brio, di acume e di grazia, che riluce nei loro scritti.

Il principio è negli ordini del tempo ciò che è il centro in quelli dello spazio, sovrattutto quando al merito del cominciamento aggiunge il pregio del colmo e della eccellenza, come accade a quei secoli privilegiati che si chiamano « aurei » nelle lingue, nelle lettere, nelle arti belle. Ora nel modo che la Toscana e in ispecie Firenze è il capo del bel parlare, cosí il Trecento, che primo ne sparse e nobilitò l'uso quanto allo scrivere, fu altresí per esso l'etá dell'oro, recandolo a perfezione nei tre luminari piú antichi della nostra favella; cosicché per un raro privilegio la puerizia di questa fu coetanea alla sua maturezza. Anche per questa parte l'Alfieri diede il precetto e l'esempio, scrivendo che « il nostro secolo veramente balbetta ed anche in lingua assai dubbia, il Secento delirava, il Cinquecento chiacchierava, il Quattrocento sgrammaticava ed il Trecento diceva » (2). E altrove osserva che « chi avesse ben letti quanto ai lor modi i nostri prosatori del Trecento, e fosse venuto a capo di prevalersi con giudizio e destrezza dell'oro dei loro abiti, scartando i cenci delle loro idee, quegli potrebbe forse poi ne' suoi scritti, sí filosofici che poetici o istorici o d'altro qualunque genere, dare una ricchezza, brevitá, proprietá e forza di colorito allo stile, di cui non ho visto finora nessuno scrittore italiano veramente andar corredato » (3). Il Trecento è l'etá in cui i nostri scrittori si accostarono maggiormente alla perfetta bellezza, perché di semplicitá, di naturalezza e di elegante candore. Niuno dei seguenti, non che vincerli, poté agguagliarli. Non però si vuole

---

(1) ALFIERI, *Vita*, IV, 2.

(2) *Lettera a Ranieri dei Calsabigi*.

(3) *Vita*, IV, 1.

dismettere lo studio degli altri tempi, perché, siccome la lingua italiana è per molti rispetti comune a tutte le provincie, cosí è perpetua in tutti i secoli moderni della penisola, tanto che il ristringerne la parte scritta ai trecentisti è come il ridurne la porzione parlata alle fiorentinitá e ai toscanesimi, senza far conto delle dovizie che, diventando favella nobile e nazionale, ella trasse di mano in mano dal culto ingegnoso di tutta Italia. Il che sarebbe veramente in grammatica tanto superstizioso quanto nella teologia cattolica il derivare la tradizione dalla sola Roma o dai soli primi secoli, rannicchiando tutta la Chiesa negli apostoli secondo l'uso dei protestanti, o nel papa secondo il costume dei gesuiti. Prossimo al Trecento per la bontá, ma non pari, è il Cinquecento; e ha seco a comune questa prerogativa: che tutti o quasi tutti ci scrissero italianamente. Lode che giá non può darsi al Secento e meno ancora al Quattrocento, al Settecento e all'Ottocento; nei quali il numero dei buoni scrittori sottostá di gran lunga a quello dei cattivi, anzi dei pessimi, in cui è spenta ogni vena e fattezza nativa della lingua patria.

Il nervo e il fondamento della lingua e dello stile è la prosa, la quale sola è universale e primitiva [1], ed è in rispetto dei versi ciò che è il tutto riguardo alla parte, il principale all'accessorio, l'albero al fiore. La lingua poetica è un rivolo della prosastica, cui Paolo Paciaudi, maestro dell'Alfieri, chiamava « la nutrice del verso » [2]; e però il Giordani consiglia di « premettere al tentar la poesia un lungo esercizio di prosare » [3]. All'uso invalso presso molti di attendere allo stile poetico e di trascurare i prosatori, come se i versi abbiano mestieri di studio, ma alla sciolta orazione si possa dar opera senza apparecchi, io attribuisco non solo la carestia corrente di buoni poeti ma in parte ancora la declinazione della lingua in universale. D'altra parte, benché il numero dei nostri prosatori insigni che per puritá ed eleganza di elocuzione hanno o meritano il nome di

---

(1) Elio Aristide, *In Serap.*; e Paolo Courier, *Préf. d'une trad. nouv. d'Hérod.*
(2) Alfieri, *Vita*, iv, 1.
(3) *Epistolario* del Leopardi, t. ii, pp. 283.

« classici » non sia piccolo, pochi tuttavia sono grandi scrittori, perché nei piú al pregio della dicitura non risponde quello della materia. Osserva il Leopardi che noi sottostiamo per questa parte « ai francesi, agl'inglesi e agli altri, la cui letteratura, nata o fiorita di fresco, abbonda di materie che ancora importano. Ma la letteratura italiana, nata e fiorita giá è gran tempo, consiste principalmente in libri tali che, quanto allo stile, alla maniera e alla lingua, sono tenuti ed usati dai moderni per esemplari; quanto alle materie, sono divenuti di poco o di nessun conto » (1). Il che non procede solo dall'antichitá di questi scrittori, poiché i greci e i latini, assai piú antichi, li superano di gran lunga eziandio per l'importanza delle cose; ma dal vezzo di sequestrare le lettere dalla scienza, il quale, nato nel secolo quindecimo, crebbe a mano a mano che la frivolezza dei costumi, la nullitá dell'educazione, la servitú del pensiero e della patria, fecero dello scrivere un ufficio triviale o un trastullo. Da ciò nacque che fuori dei pochi, che bene scrissero di storia, di cose naturali e di arti belle, noi non abbiamo forse scrittori insigni di prosa che il Machiavelli e il Leopardi, amendue sommi ma divisi da tre secoli; l'uno dei quali recò nella politica, l'altro nello studio dell'uomo, il fare pellegrino e sperimentale di Galileo. Gli altri prosatori di grido furono spirituali piú superstiziosi che religiosi, come gli ascetici del Trecento e i tre celebri gesuiti del secolo decimosettimo; o trattarono di cose leggieri, come la piú parte dei cinquecentisti; o si segnalarono specialmente per le traduzioni, come il Caro, il Varchi, il Davanzati, il Segni, l'Adriani; o furono piú giudiziosi che nuovi nelle dottrine, come gli scrittori bolognesi dell'etá scorsa; o lasciarono pochi e brevi saggi del loro valore, come il Biamonti, il Giordani e altri alla nostra. I puristi, non che rimediare, accrebbero il male, trascurando affatto lo studio delle cose e recando nelle lettere una pedanteria cosí fastidiosa, che in politica a petto loro i puritani ne perdono. Il Manni e il Cesari meritarono non piccola lode per lo zelo infaticabile con cui attesero a recare

---

(1) *Opere*, t. III, pp. 285, 286.

in luce molti classici dimenticati e rimettere i buoni studi; ma il loro esempio, come autori, prova che il conversare assiduo coi trecentisti può essere pericoloso al retto senso, se non si tempera colle cognizioni e la critica dell'etá piú moderna [1].

La potenza degli scrittori nasce principalmente dalla loro autonomia sí propria che nazionale, senza le quali l'eleganza e la dottrina stessa riescono presso che infruttuose, non potendo somministrare né novitá di concetti né eloquenza, massimamente civile. Quindi è che, secondo il Giordani, benché abbiamo in copia « copiosi, puliti, ornati dicitori, ci manca l'eloquenza » [2]; e il Leopardi fa la stessa querela [3]. L'eloquenza grande e forte non ha pur d'uopo d'idee pellegrine ma anco di successi notabili, e suole per ordinario non giá precedere i fatti ma venire appresso e infiammarsene; cosicché per questo rispetto l'azione non germina dal pensiero ma lo produce. Cicerone e Demostene fiorirono in sul finire delle loro repubbliche, e furono quasi l'eco di molti secoli feraci in eroi. Or che uomini straordinari può vantare la moderna Italia? che fatti illustri? che imprese magnanime? Tutto ci è volgare, meschino, mediocre, nullo. Lo studio del vero e del bello, del buono e del santo, della patria e della gloria fu in ogni tempo il focile che trae dall'ingegno il fuoco dell'eloquenza; e a questa divina fiamma le lettere greche, latine, cristiane furono debitrici dei loro miracoli. Ora questi sei amori sono spenti da gran tempo in Italia. L'utile si antepone al vero e all'onesto, il giocondo al bello, la superstizione alla religione, la vanitá alla gloria, la setta alla patria,

---

(1) Veggansi per esempio gli scrupoli del Manni intorno a un passo delle *Vite dei santi padri* (Bologna, 1823, t. II, pp. 22-24). Il buon Cesari è pieno di semplicitá. Loda gli strazi della *Saodata*, ammira i prodigi dei *Fioretti*, si scandalizza delle scappate ghibelline di Dante e chiede sollecitamente che il papa faccia un miracolo per risanarlo. Pio settimo non ne volle sapere e rispose che « il cielo era alto » (CESARI, *Lettere*, Firenze, 1846, t. II, pp. 362-367).

(2) *Opere*, t. II, p. 97.

(3) *Opere*, t. I, p. 309. Amendue questi scrittori tengono l'*Apologia* di LORENZINO come la sola « scrittura eloquente » che abbia l'Italia (GIORDANI, *Opere*, t. I, p. 445; t. II, p. 98; LEOPARDI, *Opere*, t. I, p. 309; *Epistolario*, t. I, p. 150). Il Leopardi aggiunge che chi voglia altri esempi dello stesso genere, uopo è che ricorra alle canzoni politiche del Petrarca (*ibid.*, p. 126).

la casa e il municipio alla nazione. Le condizioni del nostro vivere e la guasta educazione paiono persino avere ingrossati e arruviditi gl'intelletti, scemata la delicatezza e la finezza del pensare e del sentire; onde i palati moderni sono ottusi, non che all'alta eloquenza, ma all'ironia socratica, al sale attico, all'urbanitá romana e a quanto l'antichitá classica ha di piú caro e di piú gentile.

Questi difetti contribuirono a divezzar gl'ingegni dai prosatori e a far sí che il culto studioso delle lettere amene non esca quasi dai poeti, giacché rari sono gli uomini di tal saldezza che consentano a travagliarsi in istudi noiosi o poco piacevoli. La qual difficoltá è assai minore presso gli altri popoli culti, per la ragione detta dianzi e anche per un'altra che mi resta a soggiungere. La quale si è che la lingua italiana tenendo del sintetico a uso delle lingue antiche (benché meno di loro), lo scriver bene, massimamente in prosa, vi è assai piú malagevole che nelle lingue schiettamente analitiche, come sono per esempio il francese e l'inglese dei dí nostri. La perfezione delle lingue sintetiche, versando in un magistero piú composto a gran pezza e intrigato che quello delle altre, è tanto piú ardua e dipende da un mondo di sottili e minute avvertenze, che vogliono molta attenzione a notarle nei classici e assidua pratica e lunghe fatiche a saperle bene adoperare. Ora quest'arte è affatto ignota anche presso i piú di quelli che si pregiano di eleganza, tanto che il far derivare la bontá dello stile di tali minuzie pare una pedanteria ridicola; come se nella natura e nella meccanica e in tutti i generi di cose i minimi non importassero quanto i massimi, sovrattutto quando non si tratta della bontá sola ma della bellezza. Chi è, per cagion di esempio, che oggi, scrivendo, metta qualche studio nell'arte difficile delle transizioni, nelle quali i migliori moderni sono di gran lunga inferiori agli antichi? ovvero che conosca e possegga il buon uso delle particelle e degli anacoluti propri della nostra lingua? E pure il Cesari non eccede a dire che « nelle prime dimora forse tre quarti della eleganza e della grazia, non pur della nostra, ma di tutte le lingue », facendo esse nella favella lo stesso ufficio che i nodi

e le giunture nel corpo umano [1]. E ai secondi io credo che alludesse il Leopardi, quando parlava di quei « modi, quanto piú difformi dalla ragione, tanto meglio conformi e corrispondenti alla natura, de' quali abbonda il piú sincero, gentile e squisito parlare italiano e greco » [2]. Da cotali minuzie dipende in gran parte l'inimitabile perfezione dei classici, i quali non sarebbero né classici né immortali se le avessero disprezzate. Imperocché, qualunque sia il pregio delle idee e degli affetti, egli è noto che esso non basta a tenere in vita lungamente gli autori, se non gli si aggiunge la squisitezza del dire; e che dall'espressione deriva l'impressione, cioè l'efficacia che i pensieri hanno nell'animo dei lettori e degli udienti. Ora, siccome niuno può dubitare che la perfezione dei classici da Omero a Dante non abbia contribuito assaissimo ai progressi dell'incivilimento, se ne deduce questa conseguenza: che la nostra lodata coltura ha molti obblighi ai gerundi e alle particelle. La conseguenza parrá strana solo a coloro i quali ignorano che il mondo intellettuale e civile ha anch'esso i suoi imponderabili o gli estimano di poco momento.

Queste ragioni spiegano il fatto della declinazione di nostra lingua, ma non lo scusano. E se valgono a diminuire la colpa dei nostri padri, non attenuerebbero punto la nostra, imperocché noi siamo in grado di conoscere ciò che essi ignoravano, vale a dire che nei secoli civili senza propria letteratura non si può essere un popolo. Se, a giudizio dell'Alfieri, non si dá « teatro nelle nazioni moderne senza essere veramente nazione » [3]; rispetto alle lettere la cosa corre al rovescio, ché in vece di venir dopo la nazionalitá, elle sogliono precorrerla e si ricercano a crearla o almeno a darle perfetto essere. Ora il primo fondamento della letteratura è la lingua. « Chiunque vorrá — dice il Leopardi — far bene all'Italia, prima di tutto dovrá mostrarle una lingua filosofica, senza la quale io credo che ella non avrá

---

(1) *Antidoto*, p. 140.
(2) *Opere*, t. III, p. 233.
(3) *Lettera al Calsabigi*.

mai letteratura moderna sua propria, e non avendo letteratura moderna propria, non sará mai piú nazione. Dunque l'effetto, ch'io vorrei principalmente conseguire, si è che gli scrittori italiani possano esser filosofi inventivi e accomodati al tempo, che insomma è quanto dire scrittori e non copisti, né perciò debbano quanto alla lingua esser barbari ma italiani. Il qual effetto molti se lo sono proposto, nessuno l'ha conseguito, e nessuno, a parer mio, l'ha sufficientemente procurato. Certo è che non lo potrá mai conseguire quel libro che oltre all'esortare non dará notabile esempio, non solamente di buona lingua ma di sottile e riposta filosofia, né solamente di filosofia ma di buona lingua, ché l'effetto ricerca ambedue questi mezzi » (1). Altrove, toccando il carattere che conviene al nuovo stile, egli desidera che, « essendo classico e antico, paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole cosí al volgo come ai letterati » (2). E in vero una letteratura non può essere nazionale se non è popolare; perché, se bene sia di pochi il crearla, universale dee esserne l'uso e il godimento. Oltre che, dovendo ella esprimere le idee e gli affetti comuni e trarre in luce quei sensi che giacciono occulti e confusi nel cuore delle moltitudini, i suoi cultori debbono non solo mirare al bene del popolo ma ritrarre del suo spirito; tanto che questo viene ad essere non solo il fine ma in un certo modo eziandio il principio delle lettere civili. E vedesi col fatto che esse non salgono al colmo della perfezione e dell'efficacia se non quando s'incorporano e fanno, come dire, una cosa colla nazione: né per altro io credo che l'antica letteratura greca sovrasti a tutte di eccellenza, se non perché ella seppe immedesimarsi meglio di ogni altra col popolo che la possedeva; cosicché, laddove essa era veramente pubblica, quelle d'oggi a suo rispetto si possono chiamar « private ». Ché se la nostra, la quale « giá fu la prima di Europa, oggi è poco meno che l'ultima quanto alle parole e quanto alle

---

(1) *Epistolario*, t. I, pp. 229, 230.
(2) *Ibid.*, p. 168.

cose » [1], questo nasce appunto dall'essersi ella ritirata dalla vita pubblica e civile e divenuta il negozio accademico o il passatempo di pochi oziosi.

Il Rinnovamento italiano dovendo essere democratico, anche la letteratura dee partecipare di questo carattere e venire indirizzata al bene del popolo. Il che non vuol dire che debba andarsene tutta nei diari o nei libri popolari, perché, secondo l'avvertenza giá ripetuta piú volte, l'idea democratica si altera se si disgiunge dalle sue compagne. L'ingegno e la nazione sono il nativo ricompimento della plebe, la quale non può essere civile se non è nazionale, cioè unita colle altre classi, e progressiva, cioè guidata dall'ingegno e informata di gentilezza. Similmente la letteratura non può essere veramente democratica, se non ha per fondamento quella scienza ed erudizione superiore, che è privilegio di pochi, ma che è pur necessaria a nudrire ed accrescere le lettere popolari. Non può essere democratica, se anco le scritture che sono indirizzate al culto del ceto umile non hanno bontá e squisitezza per l'impronta del genio patrio, la scelta accurata dei pensieri e delle materie, la semplicitá elegante dell'elocuzione. S'ingannano pertanto coloro che stimano utili a instruire il popolo certi fogli o libri abborracciati in fretta, scritti alla barbara, senza giudizio nelle cose e buon gusto nelle immagini, negli affetti, nelle parole; e che considerano questa sorta di componimenti come una faccenda spedita, mediante quella filosofia volgare e cosmopolitica, che non ricerca né finezza d'ingegno nei componitori né il marchio proprio della nazione. Egli è per avventura piú difficile lo scriver buoni libri pel popolo che per li dotti, dovendosi al pregio intrinseco delle cose che si dicono aggiungere l'accorgimento della scelta e il magistero di accomodarle alla capacitá del volgo. Perciò nessuna nazione moderna è ricca di tali scritture, e noi ne siamo poveri oltremodo. Io non conosco fra i nostri classici alcuno scrittore di prosa che meriti da ogni parte il titolo di « popolare », salvo

---

(1) *Epistolario*, t. I, p. 223.

Gasparo Gozzi, modello impareggiabile in questo genere, e quel Giambattista Gelli, umile calzolaio, che con favella semplice, tersa, graziosa, spontanea, espresse intorno agli argomenti piú gravi i sensi del popolo e precorse alla filosofia moderna (1). Ai dí nostri Alessandro Manzoni sciolse col suo romanzo l'arduo problema se si possa scrivere un libro che sia insieme delizia del popolo e pascolo delle menti piú elette; e i vivi ingegni di Cesare Cantú e del Tommaseo attesero a varie specie d'instruzion popolare con una vena infaticabile, che sarebbe degna di trovare in Italia emuli ed imitatori.

Se ardua e difficile è l'opera rinnovatrice e vano sarebbe il volerla accomodare all'altrui mollezza (giacché nulla di grande si può fare senza fatica), tuttavia conferisce ad agevolarla il por fine al divorzio delle cose e delle parole. Cosicché quel partito, che solo può dare importanza, nutrimento, vita, potenza alle lettere italiche, è altresí quello che può renderne piú spedito e piú grato l'acquisto. Imperocché gl'ingegni sodi e vivaci sono avidi di cognizioni, e a lungo andare si annoiano di uno studio che versi tutto nei vocaboli e nella dicitura. Le facoltá dell'uomo sono varie, e ciascuna di esse si stanca se viene esercitata troppo a lungo e con dispendio delle altre; laddove, alternandone l'uso, si aiutano e s'invigoriscono a vicenda. Giova dunque il reciprocare le scienze colle lettere e lo studio della forma con quello della materia, accoppiandogli eziandio insieme, per quanto la nostra bibliografia il consente. La quale non è sí infelice che non abbia autori in cui ambo i pregi si riuniscono; pogniamo che ne sia men doviziosa delle straniere. Ma se si trovasse una letteratura, che da un canto fosse abbondante di scrittori ragguardevoli ed insigni per ogni canto, e dall'altro lato, benché diversa dalla nostra, fosse tuttavia congiunta seco di stretta e intima parentela, e giovasse cosí a perfezionare lo stile come a formare il buon giudizio universalmente e ad arricchire lo spirito di nobili cognizioni, noi potremmo supplir

(1) Le commedie veneziane del Goldoni sono altresí un modello perfetto di letteratura popolare, rispetto al vernacolo in cui sono dettate.

con essa al difetto delle lettere proprie, e saremmo inescusabili se trascurassimo di darvi opera. Ora questa letteratura sussiste e i suoi tesori ci sono in pronto, servendo essi di base e d'inviamento alla gentile educazione di Europa. Dalle lettere grecolatine nacque la civiltá moderna, e le lingue che si chiamano « romane » sono una propaggine di quella del Lazio. La qual cognazione è ancora piú stretta, piú intima, piú immediata per ciò che riguarda l'Italia, seggio natio della cultura latina, che è il vincolo per cui l'italianitá moderna si conserta colla grecitá antica. Per la qual cosa, se fra gli oltramontani si può dare eccellenza letteraria che non risalga a cotali fonti, l'esperienza di piú secoli insegna che l'ingegno italiano non può fiorire e fruttare nelle nobili lettere se non s'innesta sull'antichitá classica; e che ogni qual volta gli spiriti se ne sviarono, non che far nulla di grande, riuscirono a schifi aborti e misere corruzioni. La trascuranza degli antichi esemplari è una delle cagioni principali della nostra scaduta letteratura, e oggi regna piú ancora che in addietro; onde non ha guari si udiva in Piemonte la singolare proposta di sostituire nell'insegnamento non so quale idioma esterno al latino, combattuta da Lorenzo Valerio con poche ma nobili parole, applauditissime dalla Camera. Ma a che giova l'insegnare ai fanciulli la lingua antica d'Italia, se, fatti giovani e adulti, diventano incuriosi di essa non meno che della moderna? e se i popoli transalpini e trasmarini, di cui ci piace cinguettar le favelle, sono assai piú solleciti di tali studi, che per ragione di origine ci appartengono in proprio e dovrebbero esserci cari e domestici piú di ogni altro? [1]. Fino a

---

(1) « *Si in romanas litteras tam acriter inveherentur germani, si galli, si britanni, non equidem indignarer, facilemque iis veniam omnino dandam putarem. Ecquis enim miraretur, huiusmodi populos a sermone illo abhorrere, qui imperiosus olim et molestus proavorum suorum auribus acciderat; qui graviores olim leges, vectigalia, stipendia superbe ipsis imposita in memoriam revocaret; qui proconsules et procuratores meminisse illos iuberet, qui inique interdum ius redderent, privatorum fortunas diriperent, aerarium expilarent, fana depecularentur, provincias exinanirent? Quo tandem animo existimatis, romanos scriptores ab iis gentibus evolvi, apud quos passim offendant magnificas proeliorum descriptiones, ex quibus maiores sui victi discederent, urbes suas incendio corruptas, oppida diruta, agros vastatos,*

quando tracceremo gli esterni in tutto, salvo che in quella parte dove con piú decoro e frutto potremmo e dovremmo imitarli?

Il primo pregio degli antichi consiste in una semplicitá graziosa che unisce maestrevolmente la forza coll'eleganza, nel che risiede la perfetta bellezza. Discorrendo degli edifici e delle sculture onde Atene fu abbellita da Pericle, Plutarco osserva che « ciascuno di questi lavori ebbe fin da principio una beltá ferma ed antica, e anco al dí d'oggi mantiene un tal vigore e brio che par cosa fresca e recente; in sí fatta guisa vi fiorisce tuttora non so che di nuovo, che ne conserva l'apparenza illesa dal tempo, come se in tali opere fosse infuso uno spirito sempre vegeto e un'anima che mai non invecchi » (1). Altrettanto si può dire delle scritture classiche, privilegiate anch'esse di antica e perenne verdezza; la quale è propria della natura, e trapassa nelle fatture dell'ingegno e dell'arte quando si accostano a quella. Nella corrispondenza dell'artificiale col naturale consiste la veritá estetica, onde rare sono le fantasie dei moderni che sieno vere e quindi belle propriamente. Ritirando adunque le nostre lettere agli antichi esemplari, si ritirano verso la natura

---

seniorum caedes, pueros e parentum complexu abreptos sacra polluta, foedera iniquis saepe conditionibus icta, postremo inhonestae et durae ubique servitutis vestigia?

« *Quum res ita se habeant, erunt profecto qui mirentur, a germanis, a gallis, a britannis romanas litteras vehementer excoli, in deliciis haberi, pueris ad altiora studia contendentibus inculcari; romanos scriptores impensissime parari, eruditissimis lucubrationibus instrui, animadversionibus illustrari, innumeris mendis elui, tamque frequenter evulgari, ut plures latini scriptores decennali spatio apud germanos edantur, quam saeculo labente apud italos, quorum officinas plerasque fervere videas, in id dies noctesque festinantes, ut ephemerides aut repentinas quasdam scriptiones emittant, quas vixdum ortas occidere atque oblivione penitus obrui fatendum est.*

« *Mirum sane externos illos populos, quos romani 'barbaros' per contemptum dicerent, romanorum litteris tantopere delectari, quas per summum dedecus itali despiciunt, romanis illis prognati, qui universi olim orbis victores triumphatis gentibus leges imponerent. At quinam, si superis placet, quinam ex italis tam probrosum romanae sapientiae bellum denunciare non dubitant? Ii nimirum, qui cogitationes omnes ad Capitolium convertunt, qui urbem Romam in oculis habent, eamque veluti omnium gentium arcem et lucem praedicant; qui patriam, qui Italiam perpetuo in sermonibus suis usurpant, quique sibi beatissimi viderentur, si exoptatum Italiae decus possent conciliare* » (VALLAURI, *De studio litterarum latinarum*, Augustae Taurinorum, 1850, pp. 23, 24, 25).

(1) *Pericl.*, 13.

e però si migliorano. E lo stile in particolare ha d'uopo di questo rivocamento, sia quella parte di esso che dipende dal componimento materiale delle parole, sia quella che ha meglio dello spirituale e si attiene piú specialmente alle cose e al modo di vederle, sentirle e rappresentarle. Io lascerò parlare su questo proposito i due maestri piú insigni dell'etá nostra.

L'uno di essi insegna che « l'ottimo scrivere italiano non può farsi se non con lingua del Trecento e stile greco » (1). L'altro accenna donde ciò provenga; imperocché, « come lo stile latino trasportato nella lingua dei trecentisti non vi può stare se non durissimo e, come diciamo volgarmente, tutto di un pezzo; cosí lo stile greco vi si adatta e spiega, e vi sta cosí molle, cosí dolce, naturale, facile, svelto, che insomma sta nel luogo suo e par fatto a posta per questa lingua » (2); e conchiude che « l'arte di rompere lo stile, senza però slegarlo, conviene impararla dai greci e dai trecentisti » (3). Lo stil rotto, il cui vezzo in Italia è assai antico, poiché giá il Pallavicino si burlava dei « periodi atomi » (4), e Gasparo Gozzi dello scrivere « a singhiozzi » (5) e « a sbalzi » (6), ci venne dallo studio delle lingue secche e analitiche di oltremonte. Rispetto poi a quella parte dell'elocuzione che risiede nell'euritmia delle parole e delle cose, nell'incorporamento dei pensieri colle frasi, « nella distribuzione delle idee principali, nella giuntura e nel colore delle subalterne » (7), e in fine nel colore e nell'accordo di tutto il discorso, egli è pure indubitato che gli scrittori antichi sovrastanno ai moderni eziandio migliori. « Quanto piú leggo i latini e i greci, tanto piú mi s'impiccoliscono i nostri anche degli ottimi secoli, e vedo che

---

(1) Giordani, ap. Leopardi, *Epistolario*, t. ii, p. 283. Consulta *ibid.*, pp. 292, 293, e Giordani, *Opere*, t. i, pp. 546-549; t. ii, p. 380.

(2) Leopardi, *Epistolario*, t. i, p. 50.

(3) *Ibid.*, t. i, p. 180. Vedi inoltre ciò che dice il Giordani della grecitá demostenica del Segneri (*ibid.*, t. ii, p. 293), e quanto discorre il Leopardi intorno a quella di Lorenzino (*ibid.*, t. i, p. 150) e alla italianitá di Senofonte (*ibid.*, p. 91).

(4) *Trattato dello stile*, 4.

(5) *Opere*, t. iii, pp. 26, 56; t. viii, p. 121; t. xiii, p. 128.

(6) « Stile a sbalzi come gli zampilli delle fontane » (*ibid.*, t. xvi, p. 346).

(7) Giordani, *Opere*, t. i, p. 549.

non solamente la nostra eloquenza ma la nostra filosofia, e in tutto e per tutto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa, bisogna crearlo » [1]. Cosí lo stile dipende dal soggetto e la buccia dal ripieno; anzi la forma e la materia, compenetrandosi, si aiutano scambievolmente; e come i chiari e buoni pensieri rendono perspicua e sana la parola, cosí « la facoltá della parola aiuta incredibilmente la facoltá del pensiero e le spiana ed accorcia la strada » [2]. Perciò la favella degli antichi ci riconduce alla loro sapienza; e non a torto per ambe le parti si diede il nome di « umanitá » alle lettere classiche, atteso che queste non solo perfezionano l'ingegno umano, come spiega il Salvini [3], ma porgono la cognizione e idoleggiano l'idea dell'uomo antico, che è l'uomo per eccellenza. Lo stile dei greci e dei latini ne è lo specchio vivo, rendendo immagine di quella virilitá graziosa che brilla nell'ingegno e nell'animo, nelle azioni e nelle dottrine, non meno che nelle fattezze naturali e nelle opere plastiche degli antichi. E però lo scrittore, che ai nostri giorni piú li conobbe e meglio s'intrinsecò nella loro natura, afferma che « gli antichi furono incomparabilmente piú virili di noi anche ne' sistemi di morale e di metafisica » [4]; e che quindi « gli scritti loro non solo di altre materie, ma di filosofia, di morale e di cosí fatti generi, potrebbero giovare ai costumi, alle opinioni, alla civiltá dei popoli piú assai che non si crede e, in parte e per alcuni rispetti, piú che i libri moderni » [5]. Il che suggelli le altre ragioni allegate per invogliar gl'italiani allo studio ed al culto dell'antichitá classica.

Dico « il culto e lo studio », ché altrimenti la lettura non serve se non a procurare un breve e sterile diletto. Ora il vero si è che non solo oggi è perduto in Italia il vero modo di scrivere, ma eziandio quello di leggere. E perciocché mancano buoni lettori, però difettano i buoni scrittori; quando le due

---

(1) Leopardi, *Epistolario*, t. i, p. 108.
(2) *Ibid.*, p. 210.
(3) *Disc.*, i, 186.
(4) Leopardi, *Opere*, t. ii, p. 89.
(5) *Ibid.*, p. 346.

cose sono correlative e la lettura ben fatta è la cote a cui si lima il gusto, si affina il giudizio, si aguzza l'ingegno, e donde rampolla il maggior capo delle dottrine. Ma la lezione non giova se non è attenta, e quindi se non è iterata; perché al primo non si può badare a ogni cosa, né imprimerla nell'animo per guisa che se ne abbia il possesso e se ne faccia la pratica. Il che io dico non solo per ciò che tocca la lingua e lo stile, ma eziandio per quanto riguarda le idee e le cose; giacché una storia, una dottrina, un sistema non si capisce bene se non quando è meditato e, per cosí dire, ricercato a falda a falda, e le varie parti se ne riscontrano col tutto e scambievolmente. La prima lettura di un libro anche ottimo può partorire un momentaneo piacere, ma per ogni altro rispetto è quasi inutile. Il che è una delle cagioni per cui poco approdano i giornali e gli opuscoletti, come quelli che non si rileggono. Anche il diletto suol essere minore, imperocché le prime letture, solendosi far di corsa (e tanto piú velocemente quanto è maggior l'attrattivo e l'impazienza di conoscere tutta l'opera), non ti permettono di cogliere una folla di particolari, di avvertir molti pregi dello scrittore, di gustare quelle bellezze che sono tanto piú squisite quanto meno apparenti, di penetrare i concetti piú profondi e reconditi; il che torna a pregiudizio del piacere non meno che del profitto. Chi legge un libro per la prima volta non può né osservarne le minute parti né abbracciarne il complesso; il che torna a dire che non può far bene le due operazioni dell'analisi e della sintesi, che pur son necessarie a ben apprendere i lavori dottrinali e quelli che sono indirizzati a muovere l'immaginativa o che risplendono per la maestria dell'elocuzione. Si suol dire volgarmente che bisogna guardarsi dagli uomini di un solo libro; ché sebbene un campo troppo angusto di lettura possa pregiudicare alla pellegrinitá e avere altri inconvenienti, tuttavia l'eccedere men nuoce nel concentrarsi che nel dispergersi, perché dove quello rinforza e acuisce le facoltá intellettive, questo le debilita, inducendo abito di leggerezza. E se la scelta è ottima, pochi libri ben letti e masticati suppliscono a molti, cosí rispetto alle cognizioni razionali come

per ciò che riguarda lo stile e le facoltá delle lingue; giacché, trattandosi di ragione e di bellezza, ogni parte in certo modo è nel tutto e il tutto in ogni parte, atteso le relazioni che legano insieme tutto il naturale umano e tutto lo scibile.

— Ma ciò è penoso e difficile — dirá taluno, — specialmente a noi moderni che siamo piú svogliati e meno pazienti (nel leggere) degli antichi. — Nol nego. Anzi aggiungo che la lettura, come mille altre cose, non è utile se è troppo alla mano, essendo una legge universale del mondo, che ogni pregio, ogni acquisto, ogni gioconditá durevole sia opera di travaglio. Legger bene e studiare è fatica, perché è una spezie di pugna, dovendo tu spesso combattere col testo, colla lingua, coi pensieri altrui per addentrarti in essi ed appropriarteli; ma questa fatica è sommamente fruttifera, perché dall'arrotamento e dal cozzo del tuo spirito colle parole e i concetti di un ottimo autore viene aiutata ed avvalorata la virtú creativa e ideale, la quale somiglia all'estro guerriero degli antichi romani, che « agitati dalle arme sempre si accendevano » [1]. L'orare, dicono gli spirituali, non fa pro senza il meditare. Il simile interviene alla lezione, la quale non vuol essere passiva solamente ma attiva, né consistere nell'inghiottire ad un tratto ma nel rimasticare e rugumare il cibo. Perciò lo studio somiglia alla virtú morale, che è opera di uno sforzo; onde anch'esso è virtú e consiste in un'assidua tensione dell'animo e dello spirito. Le forze della mente, come i muscoli del corpo, vigoriscono per l'esercizio; ed Ercole, in cui la filosofia stoica idoleggiava la maschiezza morale e civile, è non solo il modello del virtuoso ma eziandio del savio e dello scienziato. Gli scrittori antichi fanno piú a proposito dei moderni per questa arena dello spirito, sia per la perfezione del pensiero e della forma e l'armonia dell'uno coll'altra, sia perché bisogna sudare e affaticarsi a bene intenderli, atteso la diversitá dei costumi, delle opinioni, degl'instituti loro dai nostri, e la vetustá, l'ampiezza e la costruttura magistrale delle loro

---

(1) Machiavelli, *Discorsi*, III, 36.

favelle. La facilitá somma dei libri moderni è un pregio che ha molti vantaggi; ma se non è contrabbilanciata dallo studio degli antichi, non passa senza detrimento, e io fo pensiero che contribuisca non poco a snervare e insterilire gl'ingegni della nostra etá. Si vogliono però eccettuare le erudizioni e speculazioni germaniche, non solo per la profonditá e pellegrinitá delle cose (anche quando si dilungano dal vero), ma ancora per l'indole faticosa della lingua tedesca, « infinitamente varia, immensa, fecondissima, liberissima, onnipotente, come la greca » (1).

Io non dico queste cose agli uomini fatti, perché so quanto sia forte il mutar l'usanza invecchiata; e se pure un siffatto miracolo è sperabile, non si aspetta a' miei pari di operarlo. Piú convenevolmente io posso parlare ai giovani, cioè alla generazione novella a cui toccherá il carico d'incominciare la nuova vita italiana; e però il prepararla sta in voi. Non consumate nell'ozio questo doloroso intervallo, che il cielo vi porge affinché provvediate alle sorti patrie con piú saviezza e fortuna che non fecero i padri vostri. I quali non riuscirono perché sciuparono vanamente gli anni della giovinezza e del riposo, e quando vennero i tempi forti e le occasioni di operare non seppero usarle, trovandosi impreparati. Capitale prezioso per tutti si è il tempo, ma preziosissimo ai giovani, perché, bene operandolo, essi solo possono goderne i frutti; e laddove i provetti travagliano solo per gli altri, i giovani lavorano anco per se medesimi. Ma l'impiego primaticcio del tempo non può essere l'azione civile, sí bene il suo tirocinio, cioè il pensiero e la scienza, perché l'uno somministra il fine e l'altra i mezzi delle operazioni. Il pensiero e la scienza girano il mondo e niuna mutazione politica può riuscire e aver vita senza cotal fondamento. « Le parole — dice Dante — son quasi seme di operazione » (2); onde gli antichi si burlavano di chi le aveva per isterili e presumeva di attendere alla pratica senza la guida e la disciplina della teorica.

(1) Leopardi, *Opere*, t. II, p. 262.
(2) *Convito*, IV, 2.

Il Rinnovamento civile non può sortire esito felice, se non è preceduto e scorto dal rinnovamento degli animi e degl'intelletti; né questo aver luogo senza una letteratura, una filosofia, una politica veramente patria. L'Italia ebbe giá a dovizia il possesso di questi beni, e a voi si addice il restituirglieli. Il che facendo, voi sarete (oso dire) ancor piú benemeriti de' suoi liberatori, perché ogni riscatto civile è precario finché dura il servaggio degli animi e degli spiriti; laddove, sciolti questi dai loro lacci, non può indugiare gran tratto l'esterno affrancamento. Ma come ristorar le lettere, le speculazioni e la scienza civile senza buoni e profittevoli studi? e come lo studio può esser buono se non è faticoso? come può essere di profitto se versa tutto nei giornali e nei tritumi? se i buoni libri si trascurano o si leggono sbadatamente? se non son fecondati dal lavoro interno di chi legge e affinati nel crogiuolo dell'esame, della meditazione e della critica? Lasciate gli studi leggieri e le letture frivole ai damerini e alle donzelle. Addestratevi alla ginnastica dell'intelletto come a quella dell'animo e delle membra. Sprezzate gli acquisti facili: amate e proseguite il difficile in ogni cosa, perché arduo e travaglioso in ogni genere è l'apparecchio e il còmpito della creazione. Le difficoltá aguzzano l'ingegno, lo invigoriscono, e sono fonte di piacere ineffabile cosí per l'esercizio in se stesso, come per la coscienza del merito, il premio della lode e il frutto della vittoria. Un giovane assueto alle severe lucubrazioni e alle prove atletiche dello spirito non sente piú alcun sapore negli studi molli e superficiali, come all'agile e robusto pentatlo non talentavano le carole. E siccome si dee pensare ed apprendere prima di fare, leggere e studiare prima di scrivere, cosí l'arte di questo dee essere adoperata a principio per esercizio proprio anzi che per uso del pubblico. Lo scrivere per gli altri ricerca maturitá d'ingegno e lungo apparecchio; e nel modo che l'uso troppo precoce della etá pubere spegne o debilita la virtú generativa, cosí quei giovani che corrono troppo presto la prova della stampa (massime se eleggono a tal effetto il campo delle effemeridi) e, in vece di accumulare in silenzio un gran capitale di pensieri e di

cognizioni, s'inducono per vanitá o leggerezza a sciorinar di mano in mano i loro piccoli acquisti, estinguono in se stessi la vena dell'invenzione e si tolgono il modo di produrre col tempo opere grandi e non periture.

Attendendo insieme cosí a procacciarvi e maturare le idee, come all'arte difficile di esprimerle acconciamente, terminerete il lungo e funesto divorzio delle cose e delle parole. La parola è di sommo rilievo, imperocché « il pensiero dell'uomo si aggira in se stesso, laddove la favella abbraccia il comune; onde l'eloquenza saputa è migliore dell'acutezza infaconda » (1). Ma d'altra parte la facondia senza il sapere non ha alcun valore. « Niuna stabilitá hanno le scritture che non sieno fondate sulla scienza di coloro che scrivono, e se ne vanno come piume alle aure del favor popolare e della grazia dei principi, che passa come fiore di primavera » (2). Né le cose vere e utili profittano alla scienza se non sono anco pellegrine e profonde, ché queste sole l'accrescono e la rendono proporzionata ai tempi. La pellegrinitá non consiste, come oggi si crede da molti, nel contraddire e distruggere l'antico, ma nel farne emergere il nuovo, che vi giace, per cosí dire, come in un sacrario (3) e vi si occulta, secondo Dante, come in un'ascosaglia (4), onde vuol esser tratto e messo in luce per opera dell'ingegno. Per tal modo le tradizioni e i progressi, il mantenere e l'innovare s'intrecciano e si mischiano insieme nelle lettere e nelle dottrine, come nel giro universale della civiltá e nell'arte di reggere gli Stati e le nazioni.

E però i giovani abbisognano nel pensare e nell'operare del senno degli attempati. La gioventú ha convenienza colla plebe e coll'etá eroica delle nazioni; e come il genio adolescente al barbarico, cosí il puerile al salvatico rassomiglia. La plebe e la barbarie (dico quella che nasce da rozzezza, non quella

(1) Cic., *De off.*, I, 44.

(2) Tasso, *Il Cataneo ovvero degl'idoli.*

(3) « *Ex Horatii et Virgilii et Lucani sacrario prolatus* » (*Inter opera* Tac., *De orat.*, 20).

(4) « *Veritates occultas et utiles de suis enucleare latibulis* » (*De mon.*, I).

che deriva da corruzione) sono accoste a natura, novizie, vergini, ardite, vereconde, gagliarde, vive, creatrici, magnanime, poetiche, fatidiche, come la giovinezza; ma le une e l'altra hanno poca scienza, poca esperienza, poca prudenza, predominio di senso e d'immaginativa, impeto piú che consiglio, aviditá di piaceri, intemperanza di movimenti, temeritá spensierata, presunzione, leggerezza, vanitá, incostanza. Siccome adunque per emendare questi difetti uopo è che la plebe sia informata dall'ingegno e i secoli rozzi guidati dai sacerdoti (che sono i soli ottimati e savi di quei tempi), cosí la gioventú dei dí nostri non dee rifiutare la scorta della maturitá laicale e anco della vecchiezza, purché non sia scema e barbogia, ma sotto il pelo bianco l'animo vigoreggi. Per tal guisa potrete, senza smettere i rari e beati privilegi dell'etá vostra, partecipare ai pregi della virile e sovrastare al secolo in cui vi è sortito di vivere. Il quale si parte, per cosí dire, tra la puerizia e la decrepitezza, poiché le doti di questi due periodi della vita umana oggi prevalgono e girano il mondo, né solo nelle cognizioni e nelle lettere ma eziandio nella cura e nell'indirizzo delle cose pubbliche. Rimbambiti e decrepiti sono i municipali, fanciulli i puritani. Tenetevi lontani da queste sètte, se volete far cose grandi e lasciare un nome durevole. Aspirate al virile in ogni cosa; e per coglierlo, seguite i consigli e gli esempi dei pochi uomini che ancora si trovano, dei quali non è spento il seme; pogniamo che, affogati e quasi perduti fra la bambineria e barbogeria dominante, sia men facile il rinvenirli e farne giudizio.

A questa docilitá salutare sarete indotti dalla virtú, senza la quale tutti gli altri beni non provano e non fruttano. E la virtú consiste nel vincere se stesso, subordinando l'affetto e la fantasia alla ragione. Voi non potrete col pensiero e colle imprese signoreggiare il mondo, se non avrete acquistata la padronanza di voi medesimi. Lo spirito è intelletto e volere: se l'una di tali due potenze si educa senza l'altra, il pensiero, che consta di entrambe, riesce eunuco ed inefficace. Nell'etá nostra si trova talvolta sublimitá di mente congiunta ad un animo volgare e vilissimo; accoppiamento mostruoso e piú raro assai fra gli

antichi, i quali non separavano l'instituzione dell'arbitrio e del cuore da quella del conoscimento. L'animo solo può incarnare di fuori e perpetuare i nobili concetti dello spirito; e l'onnipotenza propria del pensiero deriva dal vigore della volontá, ch'è il principio immediato dell'operare. Fra le virtú proprie dell'etá vostra la modestia è la principale, come quella che è madre di tutte le altre. Laonde, se non si avessero ragioni intrinseche per riprovar certe sètte che menano gran romore ai dí nostri, basterebbe a screditarle il vedere che esse instillano nei loro seguaci un'albagia e una tracotanza che sarebbero intollerabili nei provetti, ma negli uomini di prima barba muovono a stomaco e a riso. Dal contagio di tali esempi vi salverá il ricordare che il merito e la grandezza non si scompagnano dalla riserva e dalla verecondia, e che proprio degli uomini insigni è il sentire temperatamente di sé. Chi ebbe, per cagion di esempio, dottrina piú vasta e ingegno piú smisurato, alla nostra memoria, di Giacomo Leopardi? e chi poté pareggiarlo nella modestia e nel pudore?

Io vi ho spesso allegata l'autoritá di quest'uomo e quella di Pietro Giordani, non solo per accreditare colla loro parola quelle veritá in cui io son giudice poco o nulla competente, ma per invogliarvi alla loro imitazione; giacché non solo essi penetrarono piú addentro dei loro coetanei nelle ragioni intime delle nostre lettere e tennero il primo seggio come scrittori, ma per la squisita italianitá del sentire, il gusto delicatissimo, la sodezza e varietá degli studi, il culto sapiente degli antichi, la libertá dello spirito, la virilitá dell'ingegno, l'altezza dell'animo, l'amor della patria, mi paiono gli ultimi degl'italiani. Il Leopardi amava e venerava il Giordani come suo maestro anche prima di praticarlo: lo chiamava « il solo uomo che conoscesse » (1), « degno di qual si sia stato il miglior secolo della gente umana » (2), « misura e forma della sua vita » (3); e niuno

(1) *Epistolario*, t. I, p. 333.
(2) *Ibid.*, t. II, p. 80
(3) *Ibid.*, t. I, p. 230. Consulta *ibid.*, pp. 141, 144, 255.

ignora quanto il Giordani adorasse il Leopardi, e vivo e morto lo celebrasse [1]. Dolce è il contemplare in questo gretto e invidioso secolo la coppia generosa e unica di quei grandi intelletti, i quali, come vissero uniti d'indissolubile amore, cosí saranno indivisi nella memoria de' posteri. Che squisitezza di senno nelle loro lettere, che Prospero Viani dava testé alla luce! che perfezione di stile nelle altre loro scritture! che nobiltá e altezza di sentimento! che maschi pensieri! che teneri affetti [2]! che fino e purgato giudizio! che magnanima indegnazione contro le ignavie e le sozzure dei loro tempi! Leggendoli mi sovvenne piú volte la sentenza di Santorre Santarosa: che lo sdegno « rende l'uomo vero e forte ogni volta che non muove da riguardi e considerazioni personali » [3]. Ché se nulla meno (come non si dá compíta perfezione negli uomini) intorno a certe materie di gran rilievo amendue si scostarono dal vero, l'errore dei tempi in cui vissero non pregiudica alla loro fama; né può nuocere a chi è persuaso doversi imitare i pregi e non mica i difetti degli uomini sommi e anche, umanamente parlando, non doversi ripetere ai dí nostri le preoccupazioni dell'etá scorsa. Anzi degno dei generosi giovani è il sovrastare a quelle della presente; e dismesse le molli e sofistiche dottrine che sono ancora in voga, preoccupar la dialettica del secolo ventesimo.

Mirando a tali modelli, voi parteciperete alla loro gloria, la quale (purché sia pura e meritata) è il bene piú degno dopo la virtú. « Dell'amor della gloria la mia massima è questa: ama la gloria; ma, primo, la sola vera; e però le lodi non meritate, e molto piú le finte, non solamente non le accettare, ma le rigetta; non solamente non le amare, ma le abbomina. Secondo, abbi per fermo che in questa etá, facendo bene, sarai lodato da pochissimi; e stúdiati sempre di piacere a questi pochissimi,

(1) GIORDANI, *Opere*, t. II, pp. 90, 175, 176, 233-237, 369, 375-392. LEOPARDI, *Epistolario*, t. II, pp. 273-406. Vedi anche l'inscrizione premessa al secondo volume delle *Opere* del LEOPARDI.

(2) Io non so se per bellezza affettuosa si trovi in alcuna lingua una lettera comparabile all'ottantottesima del Leopardi.

(3) Ap. *Revue des deux mondes*, Paris, XXI, p. 658.

lasciando che altri piaccia alla moltitudine e sia affogato dalle lodi. Terzo, delle critiche, delle maldicenze, delle ingiurie, dei disprezzi, delle persecuzioni ingiuste, fa' quel conto che fai delle cose che non sono: delle giuste non ti affliggere piú che dell'averle meritate. Quarto, gli uomini piú grandi e piú famosi di te, non che invidiarli, stimali e lodali a tuo potere, e inoltre amali sinceramente e gagliardamente » (1). Cosí sentiva il Leopardi; e governandosi con questa norma, potea sclamare senza rimorso: « Non voglio vivere tra la turba: la mediocritá mi fa una paura mortale; ma io voglio alzarmi e farmi grande ed eterno coll'ingegno e collo studio » (2). E non aveva che diciannove anni. Giovani italiani, non vorrete imitarlo? vorrete vegetare e morire oscuri e dimenticati? o anteporrete alla vera gloria la glorietta (3) e la vanitá volgare? e l'aura presente alla fama degli avvenire? o crederete di coonestare colle voluttá, colle ricchezze, colle cariche, coi ciondoli, la vostra ignavia? (4).

. . . . Quae digna legi sint
scripturus, neque te ut miretur turba, labores,
contentus paucis lectoribus (5).

Ma siccome il fine del pensiero è l'azione, e che non è dato a niuno di scrivere cose grandi se non intende a farne; cosí la gloria che ricaverete dalle lettere nascerá dal mirare a quella molto maggiore che dalle opere si raccoglie. Ora tenete per fermo che né degna lode né rinomanza durevole si può oggi ottenere da niuno, altrimenti che abbracciando e promovendo sapientemente la causa delle nazioni, delle plebi e dell'ingegno, come quella che compendia tutti i voti del secolo e tutte le speranze della civiltá moderna. Fuori di questo giro ogni riputazione e celebritá è borra, senza escludere eziandio quelle dei

(1) LEOPARDI, *Epistolario*, t. I, p. 70.
(2) *Ibid.*, p. 57.
(3) ALFIERI, *Del principe e delle lettere*, I, 6.
(4) « *Clamorem vagum et voces inanes* » (TAC., *De orat.*, 9). « *Ut nomine magnifico segne otium velaret* » (ID., *Hist.*, LV, 5).
(5) HOR., *Sat.*, I, 10, 72, 73, 74.

magnati e dei principi. Chi vuole meritar bene dei coetanei e risplendere tra i futuri, rivolga a quei tre oggetti tutte le sue fatiche; e può farlo senza uscire dal genere a cui è inclinato dal proprio genio o costretto dalla fortuna, imperocché essi comprendono nella loro ampiezza tutto l'uomo e tutto lo scibile, e non vi ha studio od operazione che non vi possa conferire col magistero dell'indirizzo. Ma il piú importante dei predetti capi (essendo la radice degli altri) è il regno del pensiero, il quale è appunto la luce onde la gloria è lo splendore. Nutrite e svolgete in voi la preziosa favilla, e promovete il culto del sacro fuoco nei vari ordini del consorzio umano; e per adempiere tali due uffici, avvezzatevi a conoscere le doti del vero ingegno, studiandolo nelle memorie e nelle opere dei segnalati. Io mi adoprerò, secondo il mio potere, di agevolarvi questa ricerca colle avvertenze che seguono.

CAPITOLO NONO

DELL'INGEGNO CIVILE

Compimento del pensiero è l'opera, e però la cima dell'ingegno consiste nell'essere operativo. La polizia è uno dei modi di azione; ma siccome per le sue congiunture ella spazia assai largamente, considerando le sue attinenze coll'ingegno, io toccherò di questo eziandio in universale. Ché se ciò non appartiene al mio tema e può parere alieno dall'economia del presente trattato, il discorrerne tuttavia in succinto non disconviene al mio scopo, il quale è di porre nella maggior luce i bisogni politici del nostro secolo. Ora, fra questi bisogni, la redenzione della plebe e l'ordinamento delle nazioni sono generalmente noti e vengono ammessi da tutti gli uomini che si pregiano di liberali, e però sarebbe superfluo l'allargarsi a provare l'importanza loro. Ma non si può giá dire altrettanto della signoria dell'ingegno, la quale non solo è impugnata dalle fazioni sofistiche dei retrogradi, dei municipali e dei puritani, ma disconosciuta e negletta dalla piú parte dei democratici e dei conservatori; tanto che può dirsi che tutte le sètte politiche concorrono a combatterla o almeno a trascurarla. E benché questo difetto sia stato piú o meno comune a quasi tutti i tempi, in nessuno però invalse tanto come oggi; ché il valor singolare non pure è schiacciato ma avvilito, e la mediocritá sola ottiene non che gli onori e la potenza come in addietro, ma la fama e la riputazione. E pure la necessitá della maggioranza ingegnosa, benché negata o non avvertita, non è però meno reale e importa piú di ogni altra cosa; imperocché il pensiero essendo il principio

di tutte le riforme, queste non possono aver luogo se il pensiero stesso non è riformato e ridotto a' suoi veri ordini. Né altro è l'ordine del pensiero che il principato dell'ingegno, dal cui mancamento nacquero quasi tutti i disordini dell'etá nostra, e in particolare questa vicenda incessante di progressi e di regressi che ci travaglia da un mezzo secolo; giacché le rivoluzioni non governate dal pensiero trapassano la giusta misura e quindi cagionano le riscosse, le quali come cieche e guidate a caso trasmodano anch'esse e partoriscono nuove rivoluzioni. Né questo travaglioso ondeggiamento avrá fine sinché l'indirizzo delle cose è lasciato al volgo e la mediocritá è principe.

Quando un vero o un fatto rilevante è trascurato, il miglior modo di richiamarvi l'attenzione degli uomini si è quello di notarlo e descriverlo, facendo toccar con mano la sua realtá, specificandone la natura, mostrandone l'importanza e le relazioni con altri veri e fatti piú cònti, familiari e men ripugnabili. Cosí fecero quei giuristi e filosofi dell'etá scorsa o della nostra, che misero in luce i due fatti sociali delle nazioni e delle plebi e ne chiarirono i diritti, negletti, scordati, manomessi per tanti secoli. Ora i diritti dell'ingegno, non meno impugnati e disconosciuti, hanno d'uopo della stessa opera. Ma certo niuno li negherebbe, se si facesse un giusto concetto della potenza spirituale a cui appartengono; giacché il giure risultando dall'essenza delle cose, tanto è il conoscere un essere e la sua natura quanto l'avvertirne i diritti ed i privilegi. Io mi studierò adunque di fare una breve analisi di quella facoltá mentale e di quel fenomeno psicologico che « ingegno » si chiama, e di mostrare il luogo che occupa nel magistero del creato e negli ordini della providenza. Né alcuno potrá biasimarmi perché io discorra di una qualitá onde son difettivo, giacché quello che io non ho e non posso studiare in me stesso, posso bene raffigurarlo in altri. Anche il povero può scrivere sulle ricchezze e il suddito sul principato, come ottimi critici e retori filosofarono egregiamente sulla poesia e sull'eloquenza senza esser buoni a scrivere dieci versi o l'esordio di un'orazione. Che piú? Ai maestri in divinitá non viene interdetto di speculare sull'autore dell'universo

e abbozzarne gli attributi; onde tanto sarebbe il convenirmi di presontuoso perché scrivo sopra l'ingegno, quanto l'accusare i teologi di essere panteisti.

Se non avessimo le storie e tutta la nostra cognizione si riducesse al presente, altri potria negare la realtá dell'ingegno e registrarlo fra gli enti favolosi. L'antico detto: che « *humanum paucis vivit genus* » è vero anche in questo intendimento: che gli uomini grandi sono sempre rari, ma in certi luoghi e tempi sono rarissimi, in altri mancano affatto; onde, verso tal penuria o difetto, la scarsitá delle epoche e contrade piú fortunate può parere abbondanza. La deficienza ha luogo sovrattutto in due stati del vivere comune, cioè nella folta barbarie o nella civiltá attempata e scadente. E in ambedue nasce dallo stesso principio, vale a dire dalla diffusione presso che uguale della mentalitá e della vita per tutte le parti della comunanza, l'individuo essendo come il rilievo che spicca dal fondo del genere e quasi il concentramento dei raggi in un solo fòco. Quando il risalto è grande e il fòco assorbe tutta la luce, questa vien meno al resto del campo, come nei composti vegetativi e animali l'incremento straordinario di un membro o di un organo succede a spese dell'altro corpo. Perciò nei tempi di democrazia licenziosa e in quelli di signoria brutale (condizioni simili, perché in entrambe ha luogo un livellamento innaturale per violenza di un solo o di molti, per feroce rozzezza ovvero per molle raffinatura), le forze dello spirito sono quasi egualmente sparse e, difettando per eccesso di rusticitá o di morbidezza, somigliano allo scarso umore che, stravenando e dispergendosi sotterra, non è tanto da formare una fonte e rompere in una polla. Lascio stare che gli uomini depravati od inculti sono inetti ugualmente ad apprezzare l'ingegno; gli uni per invidia e corruzione di cuore, gli altri per grossezza di spirito, onde appena che ne luccica una scintilla, corrono a smorzarla, affinché i tristi o i volgari possano vantaggiarsi. Pare eziandio che nel mondo morale come nel corporeo, quando la natura per un certo tempo è stata fruttifera oltre modo, ella abbia bisogno di quetare per pigliar lena a nuove fatture; e però l'etá scorsa essendo stata ferace di uomini

insigni, la nostra viene a essere l'intermissione e la pausa della virtú generativa. Cosí quel prefetto imperiale, adulando, diceva che, dato l'essere al Buonaparte, Iddio volle riposarsi, come dopo i sei giorni mosaici della creazione.

Quando mancano e scarseggiano i grandi, sormontano gli uomini mediocri. In che consiste la mediocritá intellettuale? Se mi è lecito usare (come credo di aver giá fatto in addietro) un frasario antico che i progressi speculativi hanno rimodernato, l'ingegno grande essendo il pensiero attuato da ogni parte, il mediocre ne è la potenza. E siccome la virtú del conoscimento è l'intuito, e l'atto è la riflessione che lo compie, cosí gli spiriti mezzani tengono piú in proporzione della facoltá incoativa (la cui misura assoluta è la stessa in tutti gli uomini), e gl'insigni partecipano meglio dell'altra. Stante che poi l'esercizio della riflessione dipende dal concorso della volontá e dell'arbitrio, si può per cotal rispetto assentire a quel francese scrittore, che affermava l'ingegno sommo consistere nella pazienza. Imperocché in tutti gli uomini mediocri o almeno nella maggior parte havvi un germe di eccellenza che non si svolge per difetto di occasione o di cultura proporzionata, come si può raccogliere induttivamente da molti fatti ed indizi sperimentali. La mediocritá è dunque una potenza immatura che non erompe in atto compiuto; e quando vuol fare le veci dell'ingegno, i suoi parti riescono sconciature. L'aborto è infatti un embrione male esplicato, una potenza fallita per modo che l'opera non risponde all'idea e, come direbbe Aristotile, la forma è vinta dalla steresi. Questa definizione della mediocritá spiega e giustifica la sua natura. La maggior parte degli uomini per condizioni interne od esterne non sono che potenziati, tengono piú della specie che dell'individuo e compongono quella folla che si stende per tutte le classi e chiamasi « volgo ». La democrazia naturale di costoro è cosí necessaria alla vita sociale come l'aristocrazia del valore e dell'ingegno; perché se i grandi intelletti cominciano e inventano, i mezzani divolgarizzano, continuano, ripuliscono. A questi si aspetta principalmente la custodia dell'antico, a quelli le innovazioni e i progressi notabili. Gli uni esercitano quella

moltitudine di uffici secondari e svariati a cui gli altri sono poco adatti e si piegano malvolentieri; attendono ai particolari, agli accessorii, alle minuzie; e sono quasi i manovali, gli operai e i fattorini della civiltá, in cui gl'intelletti privilegiati fanno le parti d'ingegneri, di capomastri e di artefici.

La mediocritá è dunque utile, benemerita e degna di stima, purché non esca del suo giro; altrimenti è dannosa e funesta. Quando ella vuol esser capo e non braccio e assumere l'indirizzo delle cose, i progressi vengono meno, e in vece di essere conservatrice diventa retrograda. E come il progresso è il corso della potenza verso l'atto, cosí il regresso è il ricorso dell'atto verso la potenza; il qual regresso è innaturale e, se giunge al suo termine, produce la morte, che è il ritorno della vita alla virtualitá pura. E perciò i vecchi decrepiti prima di spegnersi rimbambiscono e per mezzo di una seconda infanzia passano a essere di cadavere; il quale è un feto che retroguarda, come il feto prima dell'animazione è un cadavere che s'infutura. Imperocché il principio e il fine si convertono per un assiduo circuito, e il loro divario versa soltanto nella relazione e nell'indirizzo. Similmente i legnaggi, gl'instituti, le sètte si estinguono, quando gl'ingegni si appiccolano o imbarbogiscono, e i pochi grandi che rimangono sono affogati dal volgo. E se è lecito il paragonare le cose divine alle umane, chi non vede che la declinazione presente della Chiesa cattolica proviene in gran parte dall'esservi i primi gradi del governo e del magistero assegnati a uomini nulli o mediocri? Ché se tuttavia la religione non può perire, agl'instituti di minor conto non soccorre cotal privilegio. Gli Stati si sciolgono quando cedono e restano gran tempo alle mani dei volgari; e le scuole, benché fondate da uomini sommi e depositarie di dottrine feconde, insteriliscono e appassiscono. Per la qual cosa io porto opinione che le scuole e le sètte sieno piú nocive che profittevoli; imperocché i discepoli, non pareggiando il maestro, tirano la sua dottrina (per tornare al linguaggio peripatetico) dall'atto alla potenza. Cosí Euclide e Speusippo fecero rinvertire i dettati di Socrate e di Platone verso i principi ionici ed eleatici, e nulla piú

nuoce alla fama di Giorgio Hegel che la recente famiglia degli hegelisti. E in vero l'incremento di un sistema consiste nell'educare i semi generosi; il che richiede valore non ordinario, dove che è facile agl'ingegni comuni lo svolgere le parti negative e dilatare i vuoti in vece di colmarli. A ciò si aggiunge che la mediocritá dell'ingegno essendo per lo piú compagnata da quella dell'animo, ne nascono le vanitá, le presunzioni, le borie, le grettezze, le invidie, le gelosie, i puntigli, e insomma tutto quel corredo di appetiti e d'istinti malevoli che, aggiunti all'insufficienza intellettuale, accelerano a maraviglia lo scadere e il perire delle compagnie e delle instituzioni.

La mezzanitá dell'ingegno prevalse assai meno presso gli antichi che fra i moderni, e il merito vi fu maggiore cosí per numero come per eccellenza. Laddove i piú degli ultimi si contentano di chiacchierare e di scrivere e la loro grandezza è cosa privata, i primi facevano e risplendevano principalmente nella vita pubblica. Né perciò noi sovrastiamo nelle lettere e nella dottrina, benché ci sia in conto di principale ciò che per quelli era un semplice accessorio. Cosí dei due generi di singolaritá e di prestanza in cui gli antichi si travagliavano, i moderni si son ristretti al minore, e tuttavia ci provano manco bene, contuttoché anche ivi il còmpito loro sia piú facile, per aver essi innanzi agli occhi i modelli dell'antichitá e la via segnata da essa. Ma il maggior divario fra le due etá si è che nell'una l'animo rispondeva all'ingegno e tutte le potenze dell'uomo, educate e svolte del pari, si bilanciavano; onde nasceva quell'armonia squisita che oggi difetta anco ai piú favoriti dalla natura e dalla fortuna. Piú non si trova al dí d'oggi l'uomo compíto e plutarchiano, cioè dialettico, il quale è immagine dell'uomo ideale e augurio del palingenesiaco.

La ragion principale di tanta diversitá si dee ricercare nel ricettacolo e nell'ambiente. L'individuo perfetto ha d'uopo di un seggio proporzionato, in cui nasca, viva e metta quasi la sua radice; e di un ambiente confacevole, che lo educhi e agevoli l'uso, l'indirizzo, il pieno possesso delle sue forze: come la pianta ha bisogno di un suolo propizio e di un clima recipiente

alla sua natura. Per questo rispetto gli antichi erano forniti e condizionati ottimamente, e quindi l'individualitá loro era piú vigorosa e armonica della nostra. Il lor risedio ed ambiente era la patria, quasi pubblica famiglia e casa civile, che, compiendo la naturale e privata, facea germinare dall'uomo il savio e il cittadino. « La patria — dice un antico citato dal Sanconcordio — è nostro cominciamento, siccome è lo nostro padre »[1]; e per significarne la spirituale generazione, i cretesi lodati da Platone[2], Plutarco[3] ed Eliano[4] la chiamavano « matria ». E tale è infatti se la si considera come il contenente civile dell'individuo; e non solo quasi matrice ed ovaia, o vogliam dir nidio e culla, ma altresí come la mammana e la balia dell'etá tenera, la quale ne trae l'inizio di ogni sua virtú, come gli esseri corporei dal loro sustrato; che però vien detto « materia », quasi madre delle forme e dei fenomeni. Ma ella è « patria » come ambiente, cioè in quanto è il principio virile dell'educazione filosofica e cittadina, che feconda e spiega le potenze naturali, abilitandole alla sapienza speculativa e alla vita pratica. Cosí la patria degli antichi era perfetta, bisessuale e rispondeva all'androginia virtuale dell'uomo primitivo[5] e della famiglia. Laddove possiam dire che i moderni, se hanno una matria nel luogo natio, mancano di patria, perché anco nei paesi piú fortunati l'educazione virile è negletta o viziosa; onde pel vigore dell'individuo, la signoria dell'animo, la libertá del pensiero, il decoro della vita, l'altezza del sentimento, noi siamo poco piú che fanciulli verso gli uomini degli antichi tempi.

Le scuole mistiche dei nostri giorni credono che la Chiesa supplisca alla patria; ma s'ingannano per tre ragioni principali. L'una si è che la Chiesa, come rappresentativa della religione,

---

(1) « *Causa dilectionis videtur innui a Porphyrio dicente: quod patria est principium generationis sicut et pater* » (*Ammaestr.*, II, 6, 4, Firenze, 1840, pp. 56, 57).
(2) *De republ.*, 9 (*Opere*, t. V, pp. 10, 11).
(3) Nell'opuscolo *Se al vecchio convenga maneggiare i pubblici affari*, 17.
(4) *Hist. anim.*, XVII, 35.
(5) *Gen.*, I, 27; PLAT., *Sympos.*

è per natura cosmopolitica; e siccome la forza d'intensitá è in ragione contraria dell'estensione, essa troppo spazia d'imperio e universaleggia di dettati da poter sopperire al còmpito particolare delle faccende civili. Né da ciò punto segue, come giá vedemmo, che la religione e la Chiesa contraddicano o trascurino il principio nazionale, poiché anzi ne sono le educatrici; ma elle non possono far questo effetto se non mediante l'arrota della cultura. Laonde, fuori dei tempi delle origini, uopo è che tra gl'individui e la Chiesa tramezzi la patria; onde la Chiesa può bensí e dee vantaggiare, proteggere, difendere spiritualmente la patria, ma non può costituirla. Per la stessa ragione non le si può surrogare la cosmopolitia dei puritani e degli umanisti [1], i quali incorrono sotto altra forma nello stesso errore degl'ipermistici, che riducono il fòro al santuario. L'amor della patria è il principio generativo della morale civile, come l'amor del prossimo è quello della morale privata ed universale; e il prossimo è bensí la patria, ma per modo indistinto e perplesso e non ancora specificato. Laonde la caritá cristiana è il germe della cittadina, come la Chiesa della patria; ma in ambo i casi la potenza feconda ha d'uopo di attuazione. L'altra ragione si è che la Chiesa ha per ufficio di mirare al cielo piú che alla terra, all'infinito piú che al finito; e l'ideale, non essendovi circoscritto dal positivo, non può influire nelle cose temporali altro che indirettamente, cioè mediante il concetto e l'elemento civile. Per ultimo le religiose credenze operano piú per via d'intuito e di sentimento che di ragion riflessiva; e non esprimendo adequatamente il carattere proprio della virilitá e dell'ingegno, si confanno piú in ispecie (se sono sole) al genio proprio della famiglia [2]. Eccovi che la Chiesa, essendo « matria » piú tosto che « patria », esercita particolarmente l'ufficio di madre, com'ella stessa dichiara ne' suoi proloqui. Per la qual cosa, siccome la

---

(1) « Spero che gli umanisti mi perdoneranno l'uso di questo nuovo vocabolo » (BERTINI, *Idea di una filosofia della vita*, Torino, 1850, t. I, p. V, nota).

(2) Consulta *supra*, 5. Dico « se sono sole », perché la religione è tanto necessaria alla cittá quanto alla famiglia, ma nel primo caso ha d'uopo dell'aggiunta della cultura.

modernitá ebbe per principio l'antichitá italogreca perfezionata dall'evangelio, cosí la patria moderna dovrebbe essere una cittadinanza informata dagli stessi spiriti che produssero e alimentarono il nostro incivilimento. Né per altro l'Italia da tanti secoli ha lasciato di esser patria de' suoi figliuoli, se non per aver neglette le parti piú virili e vitali delle sue origini.

La natura è cosí potente che qualche volta l'ingegno grande, benché privo di patria, acquista la coscienza delle sue forze e si educa da se medesimo. Ma in tal caso egli passa inutile sopra la terra, sprezzato come un vano ingombro o vilipeso e perseguitato come un genio malefico od un mostro [1]. Per simile cagione varia sovente col tempo il giudizio che si porta sugli stessi uomini, scadendo con esso la cultura dei popoli, la gloria degl'individui. Cosí, per modo di esempio, Plinio il vecchio [2] stimava Cesare sommo e impareggiabile; e Vitellio nello stesso secolo differiva, poi prendeva il titolo di Augusto [3], ma non osava accettare quello di Cesare [4] se non all'ultimo per farsene un buon augurio [5]. Per contrario ai tempi di Diocleziano, che introdusse nella corte le vane pompe di Oriente, l'idea della vera grandezza era giá tanto oscurata che il mediocre Ottaviano si antiponeva al suo padre adottivo, come si raccoglie dai titoli dati ai capi supremi dell'imperio ed ai subalterni. E in effetto con Diocleziano ebbe fine, può dirsi, l'antichitá; e poco stante l'imperio, giá abbassato in Roma, diventò basso in Bisanzio per opera di Costantino. E coll'imperio occidentale finirono gl'ingegni, che giá prima si erano diradati, perché tutto il fiore della gentilezza colava in un sol luogo; e mentre Roma arricchiva, il resto del mondo impoveriva: tanto che in fine fuori di essa mancarono i virtuosi. « Gli uomini — dice il Machiavelli — diventano eccellenti e mostrano la loro virtú secondo

---

(1) Di qui forse viene che si attribuisce al diavolo un grandissimo ingegno, benché nelle leggende popolari non lo dimostri.

(2) *Hist. nat.*, VII, 25.

(3) TAC., *Hist.*, II, 62, 90.

(4) *Ibid.*, II, 62.

(5) *Ibid.*, III, 58.

che sono adoperati e tirati innanzi dal principe loro, o repubblica o re che sia. Conviene pertanto che dove sono assai potestati, vi surgano assai valenti; dove ne son poche, pochi... Essendo pertanto dipoi cresciuto l'imperio romano ed avendo spente tutte le repubbliche ed i principati di Europa e d'Affrica ed in maggior parte quelli dell'Asia, non lasciò alcuna via alla virtú se non Roma » [1]. Il qual fatto è la prova piú manifesta dell'intimo legame che corre tra la patria e l'ingegno; poiché, dileguandosi di mano in mano le patrie e sottentrando la cosmopolitia, gli uomini grandi scemarono in proporzione. Però tutte le dottrine e le sètte religiose e politiche che impugnano il dogma della nazionalitá sono esiziali all'ingegno, spegnendolo nella sua radice, come fanno ai dí nostri gli umanisti e i gesuiti; i quali, se sortissero l'intento loro, aprirebbero l'Europa culta ai cosacchi, come la cosmopolitia di Roma imperiale la dischiuse ai « popoli sciti che predarono quell'imperio, il quale aveva la virtú d'altri spento e non saputo mantenere la sua » [2].

L'efficacia della patria in tutte le opere dell'ingegno è cospicua. Troverai di rado scrittore che sia riuscito grande scrivendo in lingua forestiera, perché la lingua non è lo stile, e questo non può venire che dal proprio ingegno informato dal genio patrio. La consuetudine e la cittadinanza esterna sono quasi sempre posticce e infeconde, perché l'ingegno diviso dal paese natio è come una pianta traposta in un terreno non suo o animale migrato sotto estraneo cielo. Vero è che per vivere moralmente e intellettivamente nella tua patria non ti è sempre d'uopo abitarvi; anzi l'esilio giova ai maturi per ampliar le idee, spegnere molte preoccupazioni, divezzarli dalle angustie municipali, spopparli delle lusinghe domestiche e insomma purgar l'animo loro da quegli spiriti meschini e ristretti che piú nocciono ai nazionali. Ma uopo è a tal fine che, non potendo recarti dietro la patria, tu l'abbi sempre nel profondo del cuore e sulla cima de' tuoi pensieri. Il cittadino non si distingue dal

(1) *Arte della guerra*, 2.
(2) *Ibid.*

fuoruscito per la stanza semplicemente. « La diritta affezione verso la patria — dice l'Alberti, — non abitarvi, fa essere vero cittadino » [1]. Molti sono forestieri ed esuli vivendo sempre in Italia, come altri sono italiani dimorando fra gli stranieri. Dante e l'Alemanni seppero essere sulla Senna piú patrii delle fazioni e dei principi che regnavano sull'Arno e gli sbandeggiavano. Il vero esilio dipende dall'animo, e consiste nella rottura di quel vincolo di amore e di quel commercio spirituale di pensieri, di studi, di affetti, che stringe l'uomo al suo nido. Questo legame è un connubio non meno sacro e indissolubile del maritaggio e ancor piú naturale, poiché non ha nulla di arbitrario né di fortuito circa l'elezione; onde chi lo infrange e si spatria coll'animo, è fornicario e adultero, a detta dei profeti e dell'Alighieri. D'altra parte, siccome, « risoluto il romano imperio, non si sono potute le cittá ancora rimettere insieme né riordinare alla vita civile », né si è pensato a rendere i cittadini « amatori della libertá e forti », come nei « tempi antichi ». mediante una « buona educazione » [2], condizioni necessarie a fare una patria; si può dire che i piú dei popoli moderni sono (come l'Alfieri diceva di se medesimo) senza patria, e anche albergando nella casa nativa, non possono sottrarsi alla sorte dei confinati.

Come l'acqua ai pesci, l'aria agli uccelli, la luce e il calore a tutti i viventi, la patria è l'elemento comune dell'ingegno, il quale dee però avere un carattere e un colore suo proprio per pigliar forma d'individuazione. Imperocché l'ingegno non può occultarsi a guisa di germe nella madre comune, ma dee risaltarne come individuo dalla specie e atto dalla potenza: e nel modo che la pianta ha le sue barbe profondate nel suolo o serpeggianti fra le due terre, ma il fusto elevato e la rosta frondosa campata nell'aria, similmente i singolari intelletti si radicano nella patria ma fuori ne spiccano; e quanto piú sono svelti e distinti da tutto che li circonda, tanto piú la personalitá

(1) *Opere volgari*, t. III, p. 194.
(2) MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, 2.

loro è vegeta e viva. Cosí anche i popoli che per ragion di sito sono meglio individuati (come i montanari, gl'insulani e i chersonesii) sovrastanno agli altri di spiriti e di vigore. Le attinenze dell'ingegno colla patria somigliano a quelle di esso ingegno colla plebe; anzi le seconde sono verso le prime come la parte principale verso il tutto, atteso che la plebe è la ceppaia primigenia che figlia e nutrisce i rami succedituri. Ora, stando che l'ingegno traduca in ragione riflessiva e perfetta ciò che bollica a guisa d'intuito e d'istinto nel seno delle moltitudini, e che lo circoscriva e finisca come il particolare determina il generale, egli va innanzi a' suoi compatrioti nel pieno e distinto conoscimento; e però in sulle prime non suol essere inteso da que' medesimi di cui è interprete e banditore. Perciò a principio l'ingegno grande non è in fama del popolo; del che si dee consolare, perché la lode precoce è retaggio degli spiriti comunali. Chi ha per ufficio di ridurre il senso volgare e comune a senso retto, non può subito gradire al volgo e alla turba. Il considerare l'ingegno, secondo l'uso di alcuni autori, come rappresentativo del popolo, è tal sentenza, che, quantunque verissima per un rispetto, può indurre altri in errore, se non si aggiunge che egli esprime i sensi reconditi anzi che i manifesti, e li riduce ad atto ideale, gli svolge e li perfeziona. Chi rappresenta senz'altro, è mediocre, come chi copia o imita alla servile. La sostanza del pensiero individuale e del senso universale è certamente sempre la stessa e non c'interviene altra mutazione che di forma; se non che questa è di tanto rilievo nello scibile come nell'effettivo, che solo per via di essa il rozzo conoscimento del volgo si distingue dalla scienza piú esquisita. Perciò, se da un lato l'ingegno è alunno del popolo, per l'altro non ha maestro fuor che se stesso; e però è autonomo o, come gli antichi dicevano, « autodidatto ». È popolo anch'esso, se volete, e numero, ma un numero che trascende e un popolo che s'infutura. È una forza intellettiva che, secondo il tenore consueto delle virtú mondiali, sorpassa la misura propria dell'etá a cui appartiene e, precorrendo l'avvenire, importa un acceleramento nel corso della vita cosmica.

L'ingegno andando innanzi a tutti, e i popoli indugiando piú o meno a seguirlo, la compagnia nel suo modo di vivere alterna colla solitudine. Amendue sono necessarie al suo ufficio, perché chi non conversa è inetto alla pratica, chi non si apparta è mal atto alla speculazione. Siccome gli è d'uopo affratellarsi col popolo per rinsanguinarne, cosí gli è mestieri tenersi in disparte per non lasciarsi sedurre dalle sue preoccupazioni. Egli è dunque « silvano » e « cive », come direbbe Dante (1), uomo conversevole e anacoreta; e come ha due teatri, il mondo e la coscienza, ha pure due stimoli, la gloria e la contentezza di se medesimo. « I magnanimi — dice Aristotile — amano la solitudine » (2), che riesce loro meno oziosa e foresta del praticare, perché avvivata dal commercio delle idee e della natura (3). L'amore della vita solitaria inclina gli spiriti singolari a una certa tristezza; onde il Cellini racconta ch'egli era « per natura melanconico » (4), e il Giordani avverte come, non che nuocere alle operazioni, « l'indole malinconica in atto di allegria è quel temperamento d'ingegno che può produrre le belle cose » (5). Ella viene eziandio nudrita negli animi eccelsi e magni da quel vivo sentimento dei limiti e della imperfezione delle cose create, che facea dire tutto esser vano e il mondo esser poco a Salomone e al trovatore di America (6). Il qual sentimento, se non

(1) *Purg.*, XXXII, 100-1.

(2) *Rhet.*, II, 24.

(3) « Scipione, rivolgendo lo studio dell'arte militare e del governo della repubblica alle lettere, diceva d'operar piú quando era in ozio » (PLUT., *Apopht.*). « *Publium Scipionem, eum qui primus Africanus appellatus est, dicere solitum, scripsit Cato, nunquam se minus otiosum esse quam quum otiosus, nec minus solum quam quum solus esset... Itaque duae res, quae languorem afferunt ceteris, illum acuebant, otium et solitudo* » (CIC., *De off.*, III, 1). L'altro Scipione, figliuolo di Paolo Emilio, amava di littereggiare (ID., *De orat.*, II, 22). « *Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit: semperque aut belli aut pacis servit artibus: semper inter arma ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit* » (VELL. PAT., I, 13). Noti sono gli apparecchi eremitici o tragloditici di Moisè, Zoroastre, Minosse, Zamolsi, Numa, Pitagora, Manete e altri legislatori e capisetta.

(4) *Vita*, I, 6.

(5) *Epistolario* del LEOPARDI, t. II, p. 284.

(6) « *El mundo es poco* » (COLOMBO).

trasmoda, è incalzo incessante e pungolo a cose grandi, e impediva Cesare di riposarsi sugli allori di Munda e Alessandro su quelli dell'Idaspe. Quindi è che, nell'atto medesimo di spregiare la gloria presente e preterita, i segnalati aspirano alla futura; il che pare una contraddizione e non è, avendo l'occhio al fine che si propose la natura, infondendo tale appetito nei petti umani. Imperocché, mirando ella a eccitare la virtú operatrice, saviamente provvide che la lode acquistata paia piccola, e quella che si spera, grandissima; e però la giustificazione della gloria risulta dalla sua critica.

Il favor popolare e la gloria sono cose differentissime. L'uno mira al presente, l'altra all'avvenire; l'uno è caduco e passeggero, l'altra stabile e perpetua; l'uno si fonda nelle apparenze, l'altra nei meriti effettivi, l'uno nasce dal senso volgare della moltitudine, l'altra dal senso retto dei savi e per opera loro si dirama nell'opinione pubblica. Gli uomini grandi non aspirano alla prima specie di fama; e se l'ottengono, per lo piú proviene dalle parti cattive o mediocri che si trovano in loro anzi che dalle eccellenti, come quelle che non soggiacciono all'apprensiva del volgo. Essa all'incontro diletta gli animi di tempra ordinaria, poco fatti al gusto dell'altra e inetti a conseguirla, e sovrattutto ai faziosi, ai quali par di toccare il cielo col dito se con mille industrie e fatiche giungono a imperiare nel giro angusto di una setta e si ridono di chi antipone ai vani plausi la lode degli avvenire. I valorosi bramano la gloria, il cui desiderio, dice Tacito, è « l'ultima vesta che lascino anche i filosofi » (1). E per ordinario

---

(1) *Hist.*, IV, 6 (traduzione del Davanzati). Egli è noto quanto Cicerone fosse vago di gloria, e la sua celebre epistola a Lucceio prova che in questa parte non era filosofo. Ma egli disprezzava l'aura volgare. « *Fama et multitudinis iudicio moveatur, quem id honestum putant quod a plerisque laudatur. Te autem, si in oculis sis multitudinis, tamen eius iudicio stare nolim, nec quod illa putat, idem putare pulcherrimum* » (*Tusc.*, II, 26). « *Mihi laudabiliora videntur omnia quae sine venditatione et sine populo teste fiunt* » (*ibid.*). « *An quidquam stultius quam quos singulos contemnas, eos esse aliquid putare universos?* » (*ibid.*, V, 36). « *Qui ex errore imperitae multitudinis pendet, hic in magnis viris non est habendus* » (*De off.*, I, 19). Leggasi inoltre ciò che egli dice del romor popolare nella seconda *Sulla legge agraria* (3, 4), e il bellissimo paragone che fa nelle *Tusculane* (III, 2) della vera gloria

non lo dismettono che nel declinare degli anni e scemato il vigore, per un savio consiglio di providenza, affinché non prima cessi lo stimolo che sia spenta la vena e la facoltá di operare.

Considerata universalmente, la gloria non è vana per se medesima, essendo la luce che riverbera dall'intelligibile. Ella è cosa affatto spirituale, perché solo il pensiero può concederla e fruirla; e non ha confini, spaziando per un campo cosí ampio come la mentalitá increata e quella dell'universo. Laonde eziandio fra gli uomini signoreggiati dalle cose sensibili non si dá vera fama senza grandezza ideale. La gloria delle armi e del comando civile, non che contraddire a questa sentenza, la corrobora, poiché non dipende dal solo pregio del senno e del valore ma dal fine; e i re, i capitani, i conquistatori sono gloriosi quando il loro dominio e le loro imprese apportano un progresso notabile di libertá, di giustizia, di cultura e di felicitá pubblica. Trascorri i nomi piú illustri da Ciro a Giorgio Washington, e troverai che l'uomo di Stato o di guerra fu difensor della patria, liberatore di un popolo, propagatore di una civiltá, fondatore di un culto, di un regno, di una repubblica. Se però la natura instilla nei generosi petti il desiderio di signoreggiar largamente nel tempo e nello spazio e di emulare, per cosí dire, l'eternitá e immensitá divina, questa dominazione esterna è solo di lode quando è indirizzata all'ordine intellettuale e morale del mondo. E però Cicerone riconosceva due sole maggioranze legittime, il magisterio e il principato [1]. Le quali

---

colla sua larva. Simili sentenze sono frequentissime negli antichi. Plutarco dice di Pericle che «usava la sua propria ragione, poco curando le grida e gli schiamazzi de' malcontenti» (*Pericl.*, 29). Catone minore, secondo Appiano, «facea stima del giusto e dell'onesto, governandosi non giá coi pareri del volgo ma colla ragion delle cose; e però era tenacissimo del suo proponimento» (*De bello civili*, II, 490). Dione Cassio, parlando di Annibale, dice che «la somma delle sue lodi consisteva nell'attendere alla natura delle cose e non mica allo splendor della fama, salvo i casi in cui questa a quella non ripugnava» (*Fragm.*, XLVII, 3). E il nostro Cellini, benché uomo di popolo, dichiara di «far piú professione di essere che di parere» (*Orific.*, I, 5).

(1) «*Huic veri videndi cupiditati adiuncta est appetitio quaedam principatus, ut nemini parere animus bene a natura informatus velit, nisi praecipienti aut docenti, aut utilitatis causa, iuste et legitime imperanti: ex quo animi magnitudo exsistit, humanarumque rerum contemptio*» (*De off.*, I, 4).

differendo piú in vista che in effetto, egli e Cesare poterono ricambiarsi lo stesso encomio; come quando l'oratore lodò il capitano di avere « spianate le Alpi » (1), e il capitano celebrò l'oratore come « tanto piú glorioso dei trionfanti, quanto è meglio dilatare i termini dell'ingegno romano che dell'imperio » (2). Se, per giudizio di Cesare, le conquiste ideali sovrastanno alle guerriere, convien dire che queste non sieno lodevoli se non in quanto sono ideali. Persino in ordine ai mezzi, non gli eserciti smisurati, come quelli dei barbari, dei principi orientali e di Napoleone imperatore, ma l'industria del capitano e il far cose grandi con poche forze e piccoli spedienti, rende insigni le fazioni guerriere. Esso Cesare vinse le Gallie e il mondo con pochi uomini, supplendo alle forze colla celeritá, coll'impeto, colla perizia straordinaria e quasi incredibile. Ché se i suoi soldati furono i migliori del mondo, la lode che ne ebbe si accresce anche per tal rispetto, essendo stata la loro bravura opera del suo ingegno. Imperocché, per usare una bella frase del Cellini, essi erano « fatti da lui » (3), che gli agguerriva cogli esercizi continui, l'arte industriosa, la disciplina severissima, l'esempio ammirabile, la voce, la facondia, il piglio, la presenza (4), e tutte quelle doti che gli antichi chiamavano « *vim Caesaris* » (5), e a cui alludendo Quintiliano diceva che Cesare recava nell'eloquenza lo stesso impeto che nelle battaglie (6). Il qual impeto o *vis* è la forza per eccellenza, cioè l'energia creatrice; e però dal tema latino di forza derivano la virtú e la maschiezza, che sono negli ordini spirituali e corporei la cima della creazione.

Nella creazione infatti risiede propriamente l'essenza dell'ingegno, come di ogni pregio e di ogni valore; la quale è il centro

---

(1) Cic., *De prov. cons.*, 34.

(2) Ap. Plin., *Hist. nat.*, vii, 31.

(3) « Tanto meglio gli voleva, per averlo tratto di luogo molto umile e per essere un tal virtuoso fatto da lui » (*Vita*, i, i).

(4) Anon., *inter Opera* Caesaris, *De bello africano*, 10.

(5) Quintil., i, 7, 34; x, 2, 5; xii, 10, 11.

(6) x, i, 114.

in cui si raccolgono le altre doti di esso, come accessorie o derivative di tal carattere principale. La virtú creatrice, essendo la pienezza del pensiero, è insieme idea e azione e appartiene cosí all'intelletto come all'arbitrio, che sono i due rami o poli del pensiero in universale. Qualunque sia pertanto la natura degli oggetti in cui l'ingegno si esercita, e sia egli speculativo o pratico, si travagli nel meditare e comporre ovvero nell'operare, e qual sia la specie de' suoi trovati e delle sue operazioni, la fonte da cui scaturisce è sempre il pensiero creativo, e la sua gloria consiste nell'essere un gran pensatore, che è quanto dire creatore. Dal che apparisce quanto sia innaturale il divorzio del pensiero e dell'azione, giacché il concorso delle due facoltá è necessario a creare. Disgiunte l'una dall'altra, dismettono la virtú loro, diventano eunuche e sterili; e da ciò nasce che la vena creatrice oggi manca o penuria, specialmente nella vita pratica. Imperocché rispetto a questa regna nel volgo l'errore che l'ingegno e lo studio nocciano alle faccende; il che viene a dire che per far gran cose non è d'uopo pensarle e che per riuscir uomo grande bisogna essere una bestia. Se talvolta l'ingegno si mostra inetto alla vita operativa, ciò nasce in quanto è manchevole od incolto, e non ha il senso della realtá presente né l'intuito dell'avvenire. Il vero ingegno è oculato e antiveggente, perché dal ragguaglio del presente col passato raccoglie la notizia del futuro e dell'effettuabile, e quindi l'idea di uno scopo difficile ma non chimerico né impossibile a conseguire. La quale idea, travasata nel mondo esteriore mediante una volontá energica che usa i mezzi opportuni a sortir l'intento proposto, diventa una cosa circoscritta e costituisce la creazione.

I due prefati coefficienti hanno il loro principio e modello nel pensiero assoluto, che è pure idea e atto; e l'arte, che nel senso generico degli antichi è la creazione dell'uomo, ha per esemplare la creazione di Dio nella natura e nell'universo. Perciò se la virtú creatrice è idea, la concreatrice dee essere ideale; di che segue che l'ingegno è religioso naturalmente. L'empietá è buona a distruggere, non a creare; non mira all'essere, ma al nulla; e però, secondo il Machiavelli, «gli uomini destruttori delle

religioni sono infami e detestabili » [1], tanto è lungi che acquistino o possano acquistar vera gloria, la quale non può nascere dal distruggere, essendo il riflesso dell'idea creatrice. L'ingegno grande è religioso, perché supera gli altri uomini nel vivo concetto dell'infinito, onde nasce ogni suo valore; e benché finito, sente di essere una potenza originata da radice infinitesimale. Ed essendo un rampollo dell'infinito, tende ad esso come a suo termine e aspira ad attuarlo finitamente nel giro dei pensieri e delle operazioni. Allorché per misventura dei luoghi o dei tempi gli spiriti privilegiati trascorrono all'empietá, non però dismettono affatto il carattere ideale; poiché, increduli per opinione, son tuttavia religiosi per istinto, e spesso, per supplire alla fede, dánno luogo alla superstizione, la quale è lo scambio e la parodia di quella. Erra pertanto chi crede essere stati impostori ed ipocriti assolutamente Alessandro, Maometto, Oliviero Cromwell, Napoleone, i quali spesso finsero nell'uso che fecero della religione, ma non mica quanto al concetto di essa in universale. Entusiasmo e ipocrisia troppo ripugnano, né si dá ingegno creatore senza un nobile e vivo entusiasmo. Da questo era mosso Scipione a passar molte ore nei penetrali del Campidoglio [2] e Giulio Cesare a

(1) *Disc.*, I, 10.

(2) Vedi LIVIO, XXVI, 19. « *Naturae indole et institutione praestantissimus fuit: neque animo solum, sed etiam sermone, ubi opus esset, magna spirabat, eaque factis ipsis exsequebatur: sic ut et mente et rebus gestis magnus, non ex vana ostentatione, sed ex sola animi constantia videretur. His de causis, et quod singulari religione deos coleret, militiae dux electus est. Nullum enim ille negotium, nec publicum nec privatum, aggredi unquam solebat, priusquam conscenso Capitolio aliquandiu ibi persedisset: unde et fama fuit illum Iovis in draconem versi satu editum esse: eaque opinione plurimis magnam de se spem iniecit* » (DION. CASS., *Fragm.*, LVI, 1, 2). Dione non è il solo autore che reputi « eccellentissimo » l'Affricano. Il MACHIAVELLI, *Capitolo dell'ingratitudine*, cosi ne scrisse:

E tra que' che son morti e che son vivi
e tra le antiche e le moderne genti,
non si trova uom che a Scipione arrivi.

E il TASSO diceva che niuno si può « alla virtú del maggiore Affricano agguagliare » (*Risposta di Roma a Plutarco*).

credere negl'iddii e nella fortuna [1]. Anche l'orgoglio, che induceva i potenti dell'antichitá a indiarsi per natura o per filiazione, contiene un tacito omaggio all'idea, poiché il superbo non penserebbe a usurparne il luogo, se non l'avesse per signora degli spiriti e dell'universo. Oltre che, nell'albagia trapela la cognazione divina dell'ingegno, il quale, concreando a similitudine del suo fattore, riconosce in se stesso l'effigie di quello e quasi una teofania stabile negli ordini naturali.

L'idea, prima di trasfigurarsi in azione, suol passare per un grado interposto e pigliar forma d'immagine o fantasma, giacché la fantasia tramezza fra le potenze conoscitive e le operative, come il bello tra il vero e il buono e partecipa delle une e delle altre. Questo atto secondo del pensiero è la poesia, la quale è piú che la semplice speculazione, poiché dá ai concetti una certa sussistenza [2], ed è meno dell'azione, poiché cotal sussistenza non è effettiva ma fantastica. Perciò « poeta » vuol dir « facitore », e gl'ingegni grandi hanno tutti piú o meno del poetico, o sieno essi speculatori od attori. L'essenza della poesia consiste nel creare un composto armonico d'idee e quasi un mondo artificiale a imitazione del naturale, dandogli un essere concreto, benché ideale, nei campi dell'immaginativa. Ora ogni dottrina e ogni impresa ingegnosa è un'opera dello stesso genere: un sistema scientifico è un poema d'idee, come una spedizione illustre, uno Stato, un culto è un poema di fatti, di riti, d'instituzioni. Corre fra le tre specie questo solo divario: che il pensatore non traduce i suoi concetti in immagini, né il poeta le

---

(1) Cesare, quando le cose parevano disperate a Munda, « *deos omnes in vota vocabat, sublatis ad coelum manibus, ne uno ignominioso conflictu abolerentur tot egregiae victoriae* » (APPIANUS, *De bello civili*, III, 493). Prima del conflitto di Farsaglia, « *de media nocte operatus sacris Martis et genitricis Veneris; nam a Iulio Aeneae filio Iulia gens et nomen ita genus ducere creditur, simulque aedem deae vovit in urbe sacrandam si propitiam iuvaret victoriam* » (*ibid.*, 470). « *Plus fortunae fidebat Caesar quam consiliis* » (*ibid.*). L'antitesi però non è giusta: consulta *Gesuita moderno*, t. IV, pp. 129-30, nota. « *Venerem vero omnino totus colebat, a qua se etiam formae venustatem habere, persuadere omnibus conabatur. Igitur Venerem armatam annulo insculptam gestabat, eaque tessera in summis plerumque periculis utebatur* » (DION. CASS., *Hist rom.*, XLIII, 43).

(2) Consulta il *Bello*, cap. 3, 6.

immagini in cose esterne; onde l'ingegno operatore è il piú perfetto, perché compie l'opera dei due altri, trasportando i pensieri del primo e gl'idoli del secondo nel giro della vita pratica. Salvo queste differenze, la virtú sintetica, combinativa e creatrice è nei tre casi tutt'una, e nasce dal prepotente bisogno che hanno gl'ingegni gagliardi di sottrarsi in qualche modo alla realtá circoscritta e presente. Il reale che si rappresenta ai sensi è sempre uniforme, vuoto, disameno, fastidioso, prosaico, perché i suoi confini dánno negli occhi e non possono essere in guisa alcuna dissimulati. Solo il lontano e sovrasensibile può rapire e piacere, atteso che il vago e l'indefinito che l'accompagna rende effigie dell'infinito. Il poeta propriamente detto colloca questo lontano nell'immaginazione, l'operatore nell'avvenire. Cosí questo non esce dalla realtá, ma infuturandola reca in essa l'attrattivo che la lontananza e l'immaginazione conferiscono agli oggetti.

L'opera piú sublime del poeta è l'epopea: quella dell'operatore è una nuova nazione, una nuova civiltá, una nuova storia; che è quanto dire un'epopea effettiva. Quindi è che l'epico suol prendere per soggetto un fatto o un'impresa illustre, come per ordinario fanno altresí i drammatici (1); giacché il ritrarre dal reale è un privilegio comune alla tragedia, alla poesia eroica, alla pittura, alla statuaria, alla mimica e insomma a ogni arte rappresentativa. Né perciò si nuoce all'impressione estetica o si confondono insieme generi disparati, come parve a qualche ingegnoso; perché il reale diventa poetico e fantastico anch'esso quando è trasferito nel campo dell'immaginazione, come il possibile si circoscrive quando entra nel giro del mondo e della natura (2). Perciò la storia quando è ideale divien poesia, senza pregiudizio del suo proprio essere. Qual è il poema che superi di bellezza e di magnificenza la vita dell'ebreo legislatore? in cui trovi tutti gli atti e, come dire, le fasi del gran liberatore e ordinatore di un popolo: il tirocinio, l'esilio, la

(1) Aristofane e il Shakespeare recarono la storia persino nella commedia.
(2) Consulta il *Bello*, cap. 3.

vocazione, il riscatto, la legge, la migrazione, i contrasti, i pericoli, la vittoria, la morte; e hai per iscena le prospettive sublimi del mare, del Sinai e del deserto. Riguardo agli spettatori o ai succedanei le grandi imprese sono storia; ma nel loro primo concetto furono un'utopia, non avendo tuttavia luogo, e una poesia, con cui l'autore, sprigionandosi dalle angustie del presente, ideò nuovi ordini e cosí fu poeta. Poi li mise in atto di fuori; e la poesia divenne prosa, ma sublime ed epica. Infine, trascorsi gli eventi e da noi dilungati pel volgere di molti secoli, la prosa tornò poesia, quali ci paiono a leggere i gesti maravigliosi di Moisé, di Alessandro, di Cesare. Per tal modo la poesia dei grandi operatori si fonda nel sincero intuito delle cose e si applica a svolgerne i germi effettuali; al contrario di quella dei sognatori che, componendo a capriccio, figliano ombre e chimere. Ella somiglia alle fantasie dei popoli primigeni, che sono obbiettive e rappresentano la natura come in uno specchio senza falsarla e travolgerla, secondo l'uso delle etá raffinate e degeneri.

Creare è cominciare, onde ogni ingegno illustre è un grande principiatore. L'entratura suole avere due caratteri opposti, cioè una tenue apparenza e un momento sommo. « Son piccioli — dice il Davanzati — i princípi delle cose e gran momento è una cittá principiare » (1). Tal è in universale il contrassegno di tutte le origini, le quali spesso non vengono avvertite né registrate, o scadono dalla memoria e si perdono nel buio dei tempi. Oscuri alcune volte rimangono i primi autori degli Stati e delle chiare famiglie, e tuttavia la lode loro dovuta vince quella dei successori. Napoleone diceva a Francesco austriaco di anteporre al sangue regio, che certi adulanti gli attribuivano, l'onor di essere il Rodolfo della sua famiglia; e il Cellini gloriavasi « molto piú essendo nato umile ed aver dato qualche onorato principio alla casa mia, che se io fossi nato di gran lignaggio e con le mendaci qualitá io l'avessi macchiata o stinta » (2). Principiare nel

(1) *Orazione in morte di Cosimo primo.*

(2) *Vita*, I, I.

campo del reale è fondare: in quello dello scibile è scoprire. « Non è esaltato — dice il Machiavelli — alcun uomo tanto in alcuna sua azione quanto sono quelli che hanno con leggi e con instituti riformato le repubbliche e i regni: questi sono, dopo quelli che sono stati iddii, i primi laudati; e perché e' sono stati pochi che abbiano avuta occasione di farlo, e pochissimi quelli lo abbiano saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo abbiano fatto. Ed è stata stimata tanto questa gloria dagli uomini, che non hanno mai atteso ad altro che a gloria, che, non avendo possuto fare una repubblica in atto, l'hanno fatta in scritto, come Aristotile, Platone e molti altri, i quali hanno voluto mostrare al mondo che se, come Solone e Licurgo, non hanno potuto fondare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro ma dalla impotenza di metterlo in atto » (1). L'invenzione o il trovato, che vogliam dire, tiene spesso delle due lodi. Cristoforo Colombo le cumulò entrambe, divinando l'America e segnando col discoprirla la via a conquistarla. Onde si legge sulla sua casetta a Cogoleto questo verso estemporaneo del Gagliuffi:

Unus erat mundus. — Duo sint — ait iste. Fuere.

Il ripristinare le cose antiche e di pregio o il compier le incominciate somiglia al dar loro principio, perché richiede l'opera creatrice, rispetto alla quale il compimento è l'ultimo atto, e il risorgimento la ripetizione. Il segretario fiorentino commenda il ritirar saviamente le instituzioni ai loro principi (2) e loda l'Italia come « nata per risuscitare le cose morte » (3); giacché il genio italiano rassomiglia all'ingegno in universale ed è ricco di vena creatrice. Né per altro, a ravvivar questa vena quando languisce, giova lo studio profondo e la ricerca delle origini, perché, accostandosi alla natura comune madre, par che

---

(1) *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze.* Consulta Id., *Arte della guerra*, I; *Discorsi*, I, 10.

(2) *Disc.*, III, 1.

(3) *Arte della guerra*, 7.

l'ingegno ritragga della sua fecondità. Quindi è che gl'intelletti creatori, come in ordine al tempo amano l'inchiesta e la considerazione dell'antico, cosí in ordine allo spazio prediligono l'Oriente, il quale è la patria delle origini e acchiude nei tesori di esse i semi di un nuovo avvenire. Omero, Alessandro, Cesare, Dante, Vasco di Gama, il Colombo, il Buonarroti, l'Ariosto, il Camoëns, il Shakespeare, il Milton, il Goethe, il Byron, Napoleone tennero del genio orientale, affine a quello d'Italia, se non altro perché Roma fu giá una volta, e sará forse di nuovo un giorno, se posso cosí esprimermi, l'oriente dell'Oriente.

Creare è novare, e però la pellegrinitá è un'altra dote intrinseca dell'ingegno, non solo nelle opere di fantasia o di speculazione ma nell'azione. Il Machiavelli consiglia agli Stati nuovi di « tener sempre gli uomini sollevati coi partiti e colle imprese nuove » [1], e loda Ferdinando di Spagna come animoso « datore di princípi, a' quali egli dá dipoi quel fine che gli mette innanzi la sorte e che la necessitá gl'insegna » [2]. Il gran politico era buon giudice negli altri di una virtú copiosa in lui, « stato sempre stravagante di opinione dalla comune e inventore di cose nuove ed insolite », a senno del Guicciardini [3]. I francesi chiamano appositamente l'ingegno grande « originale », perché in effetto è un'origine; denominazione che oggi da noi si usa ironicamente a esprimerne la parodia. Men bene in Francia si dá il nome di « spirito » a quella certa prontezza che coglie le attinenze casuali o superficiali degli oggetti e che rende vario e grazioso il discorso, applicando a un pregio affatto secondario del pensiero una voce che ne significa originalmente l'essenza. Lo spirito inteso a questo modo [4] rassembra all'ingegno, come

(1) *Lettere familiari*, 17.

(2) *Ibid.* Consulta *Principe*, 21.

(3) Ap. MACHIAVELLI, *Lettere familiari*, 50.

(4) La voce «spirito» e quelle di «genio» e di «talento», per indicare una semplice dote o facoltá dell'animo, si riferiscono nella buona lingua italiana al volere, all'affetto, all'istinto, alla consuetudine, insomma alle potenze che riguardano la vita attiva, laddove in francese si adoperano per esprimere le intellettive; dal che si potrebbe dedurre che i due popoli differiscono proporzionatamente fra loro nella

il sogno alla vigilia. Nel modo infatti che, dormendo, le idee si succedono e si consertano non mica a ragione di logica ma a semplice legge di associazione ricordativa, il simile ha luogo nell'uomo che oggi dicesi « spiritoso », il quale scorteccia le cose senza però penetrarle e afferra con agevolezza le somiglianze apparenti e i contrapposti. Vero è che le congiunture psicologiche dei concetti avendo la loro radice nelle logiche e adombrandole come il sensibile adombra l'intelligibile, lo spirito è per tal rispetto verso l'ingegno ciò che è il senso verso il conoscimento, e potrebbe definirsi la facoltá sensitiva degl'ingegnosi. Spesso ancora accade che il vero ingegno, per difetto di studio, di dottrina, di applicazione, non può portare i suoi frutti, e fermandosi alla parvenza degli esseri diventa spirito; onde lo spirito in tal caso è come un ingegno virtuale e non esplicato. Il che si verifica in certi uomini piú favoriti dalla natura che dalla fortuna, privi di buoni studi e di soda cultura; nei quali l'ingegno, mancando degli argomenti e apparecchi richiesti al suo esercizio, non avendo indirizzo determinato, consumandosi in occupazioni triviali o spargendosi in frivolezze, smette per cosí dire la propria indole e svapora in ispirito.

stima che fanno dei due poli del pensiero umano. « Talento » e « talenti » significano in francese l'ingegno mezzano che continua e pulisce, ma non inventa né trova; « genio » l'ingegno inventivo, la cui mostra apparente dicesi « spirito ». Laddove per noi « talento » è voglia, desiderio, volontá; « genio » è affetto, inclinazione; « spirito », quando si piglia per facoltá, è sinonimo d'« ingegno » in universale ovvero di « divozione ». Diciamo anche « uomo di vivi, di nobili, di liberi spiriti »; e il Bartoli usa la voce « genio » per « animo » o « indole », come quando parla del « delicato e sdegnoso genio de' giapponesi » (*Giappone*, Ricord. preliminare). Gasparo Gozzi similmente discorre dei « geni differenti » dei vari paesi (*Opere*, t. VIII, p. 296). I moderni però usano spesso le tre voci suddette alla francese, e se ne trovano esempi nel Magalotti e nel Salvini; anzi l'uso gallico di « talento » è frequente nel Bartoli e nel Segneri. La qual voce « talento », sia nel senso nostrale di « voglia », sia nell'esterno di « abilitá », è una metafora tolta dall'evangelio; e il Bartoli, scrivendo in un luogo « un gran talento d'ingegno » (*Giappone*, IV, 92) e altrove « talenti d'ingegno » (*ibid.*, I, 38), accozzò insieme l'uso italiano e il francese, facendo spiccar piú al vivo la metafora, conforme a un testo del Trecento citato nel Vocabolario (v. « talento », 4). Il Botta usò la voce « spirito » nel modo francese, quando scrisse che « i sofisti perderanno la libertá europea, se coloro che *recte sapiunt* non sono valevoli ad oppor loro un argine bastante e se il buon senso non vince lo spirito » (*Storia continuata da quella del Guicciardini*, prefazione).

La creazione è l'archetipo e la cima della dialettica. Il magistero di questa consta di due parti o funzioni, che dir vogliamo, cioè della comprensione dei diversi e degli oppositi e del loro accordo scambievole. Perciò gl'ingegni grandi sono universali e sintetici: tutto abbracciano e tutto armonizzano. La loro comprensiva non è di un solo modo, ma spazia per ogni lato e tiene della natura del solido anzi che della superficie, s'interna senza scapito dell'ampiezza, si allarga senza pregiudizio della penetrazione. Poggia a un segno altissimo, come l'areonauta che comprende coll'occhio un'ampia tratta di paesi; e nel tempo medesimo si profonda, come il palombaro e il cavator di metalli che calano nei gorghi del mare e nel seno dei monti. La profonditá non si oppone all'altezza nelle cose ideali, perché ivi, come nell'infinito, il difuori è nel didentro e la periferia nel mezzo. L'ingegno somiglia all'intuito che tutto abbraccia, ed è un vigor mentale intenso ed esteso che raggia da tutti i lati a uso di stella. Ma la sua universalitá obbiettiva presuppone la subbiettiva, cioè l'attitudine alle cognizioni e alle occupazioni piú diverse e contrarie. Siccome questa disposizione moltiforme risplende specialmente nella stirpe italiana, cosí non si legge di alcun uomo che l'abbia avuta cosí squisita come Giulio Cesare [1]. Alessandro Magno e Napoleone a gran pezza

---

(1) Tutti gli antichi si accordano nel riconoscere in Cesare questa dote; e quando i giudizi degli altri mancassero, gli scritti e i fatti di lui basterebbero ad attestarla. Niuno l'espresse meglio di Antonio nel discorso riferito da Dione. « *Vere ego de Caesare possum affirmare et corpore eum firmissimo et animo agillimo. Erat in ipso vis quaedam naturae admirabilis, eratque institutione omnis generis tam accurate exercitatus, ut non ab re quidquid facto esset opus et cognoscere celerrime et exponere ad persuasionem et instruere atque administrare prudentissime semper posset. Nunquam ipsum aut rei subito incidentis momentum praevertit, aut occulta futurorum mora fefellit: ita omnia prius quam acciderent, iam ante cognita habebat: et ad omnia quae alicui contingere possent, iam ante paratus erat. Indagare sagaciter quidquid esset occultum; quodque palam esset credibiliter, velut ignotum sibi dissimulare: prae se ferre quasi sciret, quod eum latebat; quodque norat, occultare: iisdem accommodare temporis occasiones et rationes eorumdem reddere: non minus omnia denique, quam singula, tum perficere, tum exequi, praeclare norat* » (DION. CASS., *Hist. rom.*, XLIV, 38). Perciò giá fin d'allora gli si assegnava il principato dell'ingegno. « *Ad summum evectus et non sui modo temporis, sed omnium, qui potentia aliquid unquam valuerunt, maximus, longe clariorem virtutem suam*

non lo arrivano. E quanto al primo, oltre che per la copia e la difficoltá delle imprese non vi ha paragone, l'idea che Plutarco [1] ne porge de' suoi disegni, se non è priva di qualche fondamento, ha però dell'esagerato; e meno ancora può dirsi che egli avesse il concetto di rinnovare il commercio dell'India coll'Occidente [2]. Il suo scopo in sostanza non era che la conquista e l'imitazione di Bacco [3]; dal che nacque la sua ammirazione per l'omerico Achille e quella spensieratezza cavalleresca, che sa meno dell'antichitá che del medio evo e ti rende immagine degli eroi dell'Ariosto anzi che di quelli di Plutarco; della quale il nostro Castruccio si burlava, dicendo « che ciascuno stima l'anima sua quel che la vale » [4]. Cesare non fu meno coraggioso ed intrepido e piú ardito di Alessandro ma assai piú prudente, né mai esponeva la sua persona senza necessitá; laonde, se nel piú antico trovi l'effigie della gioventú greca, nell'altro la virilitá romana risplende mirabilmente. E tal era la saldezza del suo cervello che la buona fortuna non glielo tolse, né lo indusse ad altri eccessi che a quelli di una ambizione e di una clemenza magnanima, della quale egli fu vittima piú ammirabile che infelice; laddove il macedone dovette il morir giovane alla turpe intemperanza preceduta da folli albagie e da crudeltá negli amici e nei benemeriti. Toccherò piú innanzi del Buonaparte, che a torto da certuni si paragona con

---

effecit » (*ibid.*, 40). Tacito lo pareggia ai sommi oratori e lo mette innanzi a tutti gli scrittori. « *Dictator Caesar summis oratoribus aemulus* » (TAC., *Ann.*, XIII, 3). « *Summus auctorum divus Iulius* » (ID., *Germ.*, 28). « *Divinum ingenium* » (*De orat.*, 21). Rispetto a tali encomi dee parer fiacco quello di Agellio: « *Excellentis ingenii ac prudentiae viro* » (*Noct. att.*, I, 10). E forse Orazio pensava in cuor suo a Cesare, quando l'adulazione gli facea rivolgere questo elogio alla sua famiglia:

> . . . . . *micat inter omnes*
> *Iulium sidus, velut inter ignes*
> *luna minores.*

(*Od.*, I, 12).

(1) *De fortitudine Alexandri.*

(2) SAINT-CROIX, *Examen critique des historiens d'Alexandre* (Paris, 1810), pp. 413-418.

(3) *Ibid.*, pp. 481-487.

(4) MACHIAVELLI, *Vita di Castruccio.*

Cesare, imperocché il vero Cesare della Francia moderna fu il suo popolo. Napoleone, dalla guerra in fuori, ci raffigurò Augusto, ma però men cauto e savio dell'antico.

L'universalitá dell'ingegno consta di capacitá o sia potenza ricettiva e di facoltá o potenza attiva e operatrice. Per la prima egli riceve e s'incorpora facilmente le impressioni esterne, acquista l'esatta notizia delle cose in cui si specchia l'idea creatrice, e si rende in tal guisa idoneo a imitar questa nelle sue opere. Perciò, se nei princípi e quando non è ancor maturato, la subbiettivitá prevale talvolta nella sua tempera e nelle sue movenze; giugnendo al pieno possesso di sé e sgombrate le nebbie del senso, egli diventa obbiettivo e la realtá degli esseri al suo sguardo si manifesta. Il Vico accennò finamente a questa ricettivitá, quando disse che « la perfetta mente del saggio è informe d'ogni particolare idea o suggello » [1], quasi tavola nuda o cera vergine, atta a effigiare sinceramente il concetto dell'artista. Similmente egli si appropria le dottrine, le opinioni, il genio dei secoli, gli acquisti della civiltá, il senno dei pochi e il senso dell'universale; ed è vero eclettico, non sincretista. Ma questa parte è un semplice apparecchio, giacché l'essenza dell'ingegno consistendo nella virtú creatrice, uopo è che le dovizie accattate si accrescano colle proprie, e queste sieno cosí copiose che quanto venne di fuori si estrinsechi trasfigurato ed impresso con nuova forma. Perciò se nel raccogliere i materiali esteriori, gl'ingegni eccellenti si guardano di alterarli quasi con falso prisma e fanno ufficio di relatori e copisti; nel valersene pensando e operando, sono inventori e rinnovatori. Né questa seconda parte potria bene adempiersi senza la prima; imperocché non può aggiungere al reale chi non lo studia, come non può alzare una fabbrica chi non ha ben tastato il suolo e non conosce la materia di cui si vale.

L'armonia dialettica risulta da due momenti, che sono la pugna e la conciliazione. La pugna è doppia, atteso che l'opposizione sofistica ha luogo sia nel soggetto, sia nell'ordine

(1) *Opere*, t. II, p. 101.

ideale o reale delle cose a cui dee applicare l'opera sua. Prima di rivolgersi a questa, l'ingegno dee combattere e vincere gli ostacoli che gli si attraversano, i quali sono parte interni e causati dalla sua natura, parte esterni e prodotti dalla fortuna. E siccome per far cose grandi è mestieri che l'operatore abbia certi sussidi, possegga alcuni vantaggi e sia in condizione opportuna a operare, chi manca di cotali mezzi e con industria se li procaccia è tanto piú virtuoso e lodevole. Perciò i principi ereditari, non essendo autori del proprio grado né della potenza e avendo da superare minori impedimenti che gli altri uomini, di rado ottengono gran fama e durevole; e ancorché celebri, non sono gloriosi, perché il loro lustro è dovuto piú al grado che al valore, come si vede in Carlo quinto e in Lodovico quattordicesimo. Laonde il nome della piú parte di loro dura in quanto serve a coordinare e distinguere i fatti e le epoche della storia, come i termini, le spallette e le pietre miliari che segnano le strade e partono i confini. Al contrario fra gli uomini grandi sono grandissimi quelli che nascono in piccolo stato, debbon poco o nulla alla sorte, sono artefici della propria fortuna e salgono ad alto segno mediante le cure operose e gli sforzi animosi di una volontá indomita. Costoro cominciano, per cosí dire, a crear se stessi prima di estrinsecare i parti della loro mente; e il loro tirocinio è una lotta dura, lunga, ostinata contro la natura, gli uomini e gli eventi. L'antichitá ha molte figure bellissime di questo genere, come Spartaco, Sertorio, Viriate [1]; ma niuna pareggia quella di Demostene. « La storia — dice l'Heeren — non ricorda alcun uomo politico di tempera cosí pura, sublime e di un carattere cosí drammatico. Se, fresco dell'impressione ricevuta dalla sua maschia e incomparabile eloquenza, ne leggi la vita in Plutarco e ti trasferisci colla fantasia in quei tempi, porrai amore a un tal uomo come faresti all'eroe epico o tragico piú nobile e piú commovente. Vedilo, dai primi anni alla morte, in guerra colla fortuna

(1) Intorno all'ultimo vedi DIONE CASSIO, *Fragm.*, 78.

che tenta invano di vincerlo; ché abbattuto risorge ed è oppresso ma non domato. Oh quanto vari e angosciosi pensieri dovettero travagliare quell'anima! quante dolci speranze deluse! quanti sogni beati seguíti dal disinganno! Le immagini lo rappresentano con volto austero, in cui la tristezza si mesce all'indegnazione. Appena uscito di adolescenza, egli è costretto a convenire in giudizio i tutori ingordi che gli tolgono il suo, né gli succede di salvarne che una piccola parte. Il popolaccio accoglie coi fischi i primi saggi della sua facondia: tuttavia, incorato da pochi amici che presentono la sua grandezza, egli imprende a combattere i difetti della propria natura e dopo lunga pugna gli riesce di trionfarli »[1]. Le prove difficili e straordinarie di questo tirocinio sarebbero incredibili se i successi non ne fossero ancora piú maravigliosi, pei quali Demostene salí tant'alto che il suo nome si confonde con quello della Grecia libera e dell'eloquenza. Imperocché, « emulando Pericle, studiando Tucidide, ascoltando Platone, rotando gli entimemi a guisa di folgori, temprandogli con forti, spessi, attorti numeri, colorandogli di figure acri, veementi, irritando gli affetti, conturbando gli animi e, dopo aver tutta l'arte adoperato, nascondendola sí, che non arte ma essa la natura rassembri; a tal venne che la sola eloquenza sua fece fronte agli eserciti, alla falange, alla scienza della guerra, alla maestria delle armi, alla potenza, alla astuzia, alle fraudi e, che è piú, all'oro del padre d'Alessandro »[2].

Talvolta ancora succede che prima di por mano alla riforma o, dirò meglio, trasformazion di se stesso, l'ingegno allarghi il freno agli affetti e agli appetiti, che negli animi giovani son piú caldi, nei grandi piú tempestosi; e in tal caso la sofistica che precede è tanto maggiore quanto la dialettica sottentrante ha meglio dell'esquisito. Noti sono gli esempi di tal vicenda in Temistocle, Cimone, Vittorio Alfieri ed alcuni altri; ma nel

---

(1) *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité*, traduzione, Paris, 1844, t. VII, pp. 327, 328.

(2) BIAMONTI, *Orazioni*, Torino, 1831, t. I, pp. 7, 8.

giro delle idee religiose il fatto spirituale della conversione è men raro e piú splendido, come si vede in Paolo, Agostino, Ignazio, che fra gli apostoli, i padri latini e i fondatori di chiostri tengono il primo grado. Se non che l'esperienza ci mostra che le conversioni civili o di altro genere appartengono principalmente alle etá giovani e fervide; laddove nei secoli molli e senili, che mancano di vigor morale e di vena creatrice, sono ignote o rarissime. Certo in nessun tempo sarebbero piú necessarie che al nostro; atteso che l'educazione moderna mira piú ad evirare e corromper gli uomini che a purgarli ed ingagliardirli; e la religione stessa, com'è insegnata e praticata da molti, tende in altro modo allo stesso effetto. Laonde niuno oggi può promettersi di scrivere o far cose grandi, se prima non disfá al tutto l'instituzione che ha ricevuta. Ma appunto per questo la mutazione è difficilissima; tanto piú che per farla è d'uopo combattere non solo contro te stesso ma contro quelli che ti circondano e ti suscitano mille intoppi, e superare i frivoli che ti distraggono, i corrotti che ti lusingano, gl'insipienti che ti riprendono, i mediocri che ti disprezzano, gli emuli, gl'invidiosi, i malevoli, i faziosi, i tristi che ti astiano e ti perseguitano, e insomma il volgo di ogni classe e le sètte di ogni colore. I piú non reggono a questo cimento; ma quei pochissimi, che ci riescono, riportano un vantaggio inestimabile dallo stesso sforzo fatto per vincere, come quello che conferisce a renderli piú aiutanti e gagliardi. Tanto che, se nei tempi antichi la virtú poteva essere fortunata, niuno speri oggi di levarsi sulla volgare schiera se non sa risolversi a vivere infelice.

L'altro conflitto è obbiettivo e versa nella discordia, che i contrari hanno fra loro sia nel giro dei concetti e delle cognizioni sia in quello della natura e del civile consorzio. Nella realtá come nella speculazione gli oppositi si escludono in quanto son negativi; tanto che, se ne togli la negazione, essi lasciano di essere oppositi e si mutano in diversi, i quali armonizzano tanto piú facilmente quanto che la varietá loro è necessaria a ombreggiare ed effettuare finitamente l'idea creatrice. L'accordo

degli oppositi non consiste adunque nell'immedesimare le ripugnanze, secondo il parere degli hegelisti [1], ma nel rimuoverle, sostituendo alla contraddizione l'armonia e la misura, giusta il dettato dei pitagorici. Ora, siccome il porre quest'armonia nel mondo è opera dell'ente creatore, cosí l'introdurla nella scienza e nella vita pratica è ufficio dell'ingegno concreatore, secondo che esso si volge alle cognizioni o alle operazioni; e nei due casi la dialettica umana è copia della divina. Ma in nessuno di essi il risecare gli eccessi (che versano nella negazione) e comporre i membri gareggianti può farsi se non mediante un terzo dialettico ed armonico, che acchiuda in se stesso l'essere positivo di quelli e loro sovrasti. Dal che segue che si dee giá possedere il principio dell'accordo per applicarlo, e che è d'uopo discendere dall'armonia superiore agli elementi discordi e non salire da questi a quella, e quindi procedere per via di sintesi e non di analisi. Ma solo gl'ingegni grandi possono essere sintetici, perché soli sono in grado di cavar dall'intuito il principio armonizzatore; nel che consiste quella che chiamasi vena inventiva e inspirazione creatrice. L'invenzione scientifica e pratica versa sempre in un nuovo concetto che si affaccia allo spirito a guisa d'ipotesi o utopia (cioè di mero possibile), e che diventa tesi o fatto (cioè si trasmuta in reale) come tosto è verificato e applicato. Ora la scoperta di cotal concetto è sempre una creazione, e negli ordini umani come nei divini l'atto creativo è la sorgente dell'armonia e il principio della dialettica [2]. Gl'intelletti comunali, non avendo il possesso anticipato del concetto armonizzatore, son forzati a camminare analiticamente; e siccome l'analisi non può loro somministrarlo, essi cercano di conciliare gli opposti, debilitandoli ovvero conferendo all'uno

---

(1) L'errore dell'Hegel, come ho notato altrove, consiste nel confondere gli ordini del finito con quelli dell'infinito; confusione che nasce dal panteismo. La medesimezza delle contraddittorie era giá stata nel vero senso accennata dai pitagorici e insegnata espressamente dal Cusano, e Giordano Bruno la trasse al panteismo prima degli hegelisti.

(2) Negli ordini umani il terzo armonico è creazione verso la facoltá riflessiva soltanto e l'operazione, giacché esso presussiste nell'intuitiva.

di essi un assoluto predominio verso l'altro. E in ambo i casi non ottengono la concordia desiderata; imperocché chi attenua i contrari non riesce giá ad amicarli ma solo a rendere men visibile e risentita la loro pugna, e chi rimuove l'uno di essi in grazia dell'altro è distruttore e non mica conciliatore, benché possa parer tale se usa l'arte di snaturare le cose serbando intatti i nomi che le rappresentano.

Il primo di questi falsi processi è proprio degli eclettici volgari, e il secondo delle sètte sofistiche e immoderate. Gli eclettici volgari, procedendo col senso comune e senza la guida di un principio superiore e regolativo, e studiandosi di comporre le cose e le opinioni scemandole di energia e di vita, fanno un danno reale e non ottengono il fine che si propongono, giacché ogni accordo superficiale non può avere fermezza né efficacia. La loro massima prediletta è l'antico dettato: « Nulla troppo »; dettato verissimo, ma con questa condizione: che si preconosca la misura e non si cerchi a caso. Amano le vie di mezzo, le quali solo profittano quando il mezzo è somministrato dalla natura delle cose e non creato a dispetto loro. Le sètte eccessive son guidate da passione; onde il loro comune carattere (qualunque sieno le differenze specifiche) è l'esclusione nella teorica, l'intolleranza nella pratica. L'eclettismo volgare e il procedere fazioso piacciono al volgo, perché facili, essendo amendue negativi e consistendo non mica nel porre ma nel levare, scemando gli oggetti d'intensitá, come fanno i primi, o di estensione, come i secondi; dove che il mantenere gli estremi nel loro essere positivo e consertarli maestrevolmente è opera lunga, ardua, faticosa. L'uno e l'altro metodo si oppongono del pari alla dialettica moderazione; la quale, manomessa dai faziosi alla scoperta, non si osserva dagli eclettici altrimenti che in apparenza. E però quanto piú gli spiriti sono mediocri tanto meno sogliono essere moderati, benché la mediocritá abbia vista di moderazione, come questa di debolezza. Ma se la forza sta nel creare e se la creazione conceduta all'uomo si riduce all'armonizzare gli oppositi nel finito come s'immedesimano nell'infinito, egli è chiaro che da un canto l'ingegno

moderato, come atto a tal accordo, è valido e forte e che il mediocre, essendovi inabile, non merita lode di moderato. Né solo è debole la mediocritá eclettica ma eziandio la faziosa, giacché l'eccesso, contrariando all'armonia cosmica e tendendo a ritirarla verso il caos primitivo, è forte solo in sembianza. La moderazione, al pari dell'ingegno di cui è il privilegio, è l'attualitá di tutte le potenze diverse o discordi, e quindi l'euritmia loro. Laddove la mediocritá è un ritraimento verso la virtualitá informe e l'indefinito scomposto delle origini, il quale è imitativo del nulla, come il finito attuale ed armonico è adombrativo dell'infinito. Havvi solo questo divario tra la mediocritá degli eclettici viziosi e quella degl'intemperati: che i primi tengono a dormire tutte le potenze e a gran pena concedono loro un esplicamento iniziale e imperfetto; laddove i secondi svolgono uno o pochi elementi potenziali a scapito di tutti gli altri. Al contrario gl'ingegni grandi e moderati, educando e svolgendo equabilmente e armonicamente i vari germi delle idee e delle cose, producono un atto perfetto che abbraccia tutte le potenze; il quale, abituandosi all'ingegno, lo compie da ogni parte e lo rende simile a quelli dei secoli antichi.

Fra le varie cagioni della nostra inferioritá in questa parte, alle estrinseche accennate di sopra si dee aggiungere il difetto interiore di ogni arte dialettica. Imperocché senza questo magistero, non può fare che la scienza non si divida in tanti sistemi quanti sono i contrari, o si risolva in un vano e sterile sincretismo. Se si eccettuano le discipline sperimentali e calcolatrici, questa è oggi la condizione di tutte le dottrine; e il concetto dialetticale è talmente viziato in Germania e perduto nelle altre parti di Europa, che chi lo adopera e procede in conformitá di esso non è pure inteso, e perfin l'andatura sintetica del discorso sa di scarriera a chi non conosce che il trotto analitico. Lo stesso vizio regna nella politica operativa, e non per altro tutto il mondo civile si divide in sètte nemiche e rissanti. E non solo i puritani combattono coi municipali, ma i conservatori coi democratici, e spesso ancora gli uni e gli altri si

dividono fra loro. E non è meraviglia; perché, quando non si possiede un concetto dialettico e conciliativo, lo sdrucciolar negli estremi è necessitá e non elezione. Potrei mostrarlo riandando gli errori politici di cui ho fatta menzione in quest'opera, se tal materia non richiedesse troppo lungo discorso. Imperocché la contrarietá apparente che corre, per cagion di esempio, tra l'autoritá e la libertá, la conservazione e il progresso, la plebe e l'ingegno, la nazionalitá e la cosmopolitia e via discorrendo, nasce dal mancamento di un'idea dialettica che riveli il tronco comune di tali rami, ne mostri le attinenze intime e ne rimuova le discrepanze. Ma questa idea dialettica non potendosi trovare *a posteriori*, il difetto di essa arguisce la poca levatura e la penuria creatrice del nostro secolo.

L'azione estrinseca, per cui l'ingegno imprime nel mondo la sua forma, è l'ultimo termine del pensiero, il colmo della dialettica e della creazione; e però gloriosi sopra ogni altro sono i grandi operatori. La facoltá principale, per cui il concetto si travasa e impronta di fuori, è la volontá, che interviene eziandio negli atti interni ma meno intensamente; dove che, quando si tratta di vincere gli ostacoli esteriori, mutar la faccia delle cose, introdurre e stabilire nuovi ordini, ella dee essere soprammodo vigorosa e gagliarda. Negli uomini compíti l'arbitrio suol essere non meno energico dell'ingegno e l'animo capace come l'intendimento. Cesare, che se n'intendeva, dicea di Marco Bruto: « *Magni refert hic quid velit; sed quidquid volt, valde volt* » (1); parole che ricordano il « volli » di Vittorio Alfieri. Dalla volontá forte, unita alla coscienza del proprio valore, nascono tutte le altre doti dei sommi operatori. Ne nasce in primo luogo l'audacia, che è la forza del cominciare e dell'eseguire. Havvi un'audacia viziosa e « inconsiderata dell'avvenire », come la chiama Aristotile (2); la quale piú propriamente appellasi « temeritá », perché cieca agli ostacoli, ai pericoli, e scompagnata dalla prudenza. Laddove la virtuosa audacia

(1) Ap. Cic., *Ad Att.*, xiv, 1.
(2) *Reth.*, ii, 8.

vede i rischi e gl'impedimenti, li misura, li pesa e gli sprezza come inferiori alle proprie forze. Perciò dirittamente il doge veneto Agostino Barbarigo diceva « gli uomini animosi esser quelli che, conoscendo e considerando i pericoli, e per questo differenti da' temerari che non gli conoscono e non gli considerano, discorrono non di meno quanto spesso gli uomini ora per caso ora per virtú si liberano da molte difficultá; dunque nel deliberare, non chiamando meno in consiglio la speranza che la viltá né presupponendo per certi gli eventi incerti, non cosí facilmente come quegli altri le occasioni utili e onorate rifiutano » [1]. Il motto antico « *Festina lente* » [2] esprime a meraviglia l'accoppiamento dell'audacia colla prudenza, quasi armonia dialettica imitativa di Dio e della natura. Siccome l'audacia è movimento e la prudenza quiete, la natura è audace e prudente insieme, contemperando il riposo e i moti tardi coi velocissimi. Onde nascono le dualitá correlative del corpo e dello spirito, dell'inerzia, colmo dello stato, e della luce e forza attrattiva, cima del moto, dei ponderabili e degl'imponderabili; e la cosmogonia biblica simboleggia i due contrari nello spirito e nell'arida, nella parola e nel firmamento [3]. Iddio era adorato dagli antichi come motore e come statore [4]; perché infatti le due doti intervengono nell'atto creativo, tipo supremo dell'audacia e prudenza insieme congiunte. L'atto creativo è audace, in quanto trascorre lo smisurato intervallo che divide il nulla dall'esistenza e « arriva da una estremitá all'altra con possanza »; è prudente, in quanto armonizza i diversi e gli oppositi e con « soavitá tutte le cose dispone » [5]. La prudenza e l'audacia creatrice, appalesandosi l'una di esse nell'ordinamento del finito e l'altra nel valico dell'infinito, sono il modello della

---

(1) GUICCIARDINI, *Storie*, III, 2.

(2) SUET., *August.*, 25.

(3) *Gen.*, I, 2, 6-10.

(4) « *Quod stant beneficio eius omnia, stator stabilitorque est* » (SEN., *De benef.*, IV, 7).

(5) « *Attingit a fine usque ad finem fortiter et disponit omnia suaviter* » (*Sap.*, VIII, 1).

conservazione e del progresso, coi quali l'uomo imita la creazione, traendo a luce il nuovo, mantenendo e perfezionando l'antico. Se non che l'imitazione non è bene intesa se le due parti non vanno di pari passo e non procedono strettamente unite; tanto che la prudenza sia audace e l'audacia prudente, compenetrandosi a vicenda [1]. Il loro divorzio è innaturale in se stesso e nella pratica riesce nocivo e fazioso; né per altro, come vedemmo, fa mala prova nelle cose politiche lo scisma invalso fra i conservatori e i democratici, i primi dei quali sogliono essere prudenti ma pusillanimi e senza ardire, i secondi audaci ma spensierati e senza consiglio.

L'uomo audace e prudente non disinfinge né ignora i pericoli ma gli assale con ardita fronte, e quindi è magnanimo. Le difficoltá, non che spaventare l'animo suo, lo stimolano e l'incoraggiano, godendovi dentro, quasi in elemento consentaneo alla sua natura, come la salamandra poetica del Cellini, che « si gioiva in quelle piú vigorose fiamme » [2]. Il qual Cellini dice di sé che « piú volentieri aveva cura di fare tutte quelle cose che piú difficili agli uomini erano state » [3]. « Giano della Bella — scrive il Compagni [4], — uomo virile e di grande animo, era tanto ardito che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quello che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contro a' colpevoli ». Tacito dice il simile di Cornelio Fusco, in cui però l'impeto giovanile trascorreva in temeritá sconsigliata [5]. L'ardire non fa velo al giudizio nell'uomo di maturo ingegno, il quale non ignora che ogni grande impresa è un giuoco in cui si mettono a posta la fortuna e la vita,

---

(1) Di Cesare dice Svetonio: « *Dubium cautior an audentior* » (*Iul.*, 58).

(2) *Vita*, I, I.

(3) *Ibid.*, II, 2. Altrove racconta di essere stato « tutto fuoco e piú nell'arme immerso che nell'arte » (*ibid.*, I, 10), « un terribile uomo » (*ibid.*, II, 3), « per natura arditissimo » (*ibid.*, I, 9), di « un animo d'uomo troppo aldacissimo » (*ibid.*, II, 3), « troppo efferato e troppo sicuro » (*ibid.*), e di « non conoscere di che colore la paura si fosse » (*ibid.*, I, 3).

(4) *Cron.*, I.

(5) « *Non tam praemiis periculorum, quam ipsis periculis laetus: pro certis et olim partis, nova, ambigua, ancipitia malebat* » (*Hist.*, II, 86).

« potendosi andare in cielo o in precipizio » [1]. Ma ciò non lo sbigottisce, essendo, come Agricola, « pronto allo sperare e tetragono alle sventure » [2], anzi alla morte, il cui disprezzo è il suggello della grandezza [3]. « Alcuno domandò ad Agide re di Sparta: come possa l'uomo dimorar franco e libero in tutta sua vita? A cui rispose: — Dipregiando la morte » [4]. — « Chi è preparato a morire è padrone del mondo », dice il Leopardi [5]; e Santorre di Santarosa, prima di partir per la Grecia nel 1824, scriveva che « quando si ha un animo forte, conviene operare, scrivere o morire » [6]. Laddove il soverchio amor della vita non cade per ordinario che negli animi gretti e mediocri, ed è nemico mortale delle nobili operazioni [7].

Non è però che la notizia sagace e profonda delle probabilitá esteriori e la coscienza delle proprie forze non facciano prevalere la speranza al suo contrario. Questo sentimento viene avvalorato in particolare dalla pazienza, dalla costanza, dalla longanimitá, che sono altre doti solite a trovarsi negli uomini non volgari [8]; e sovratutto da quella attivitá straordinaria che

---

(1) TAC., *Hist.*, II, 74.

(2) TAC., *Agr.*, 35.

(3) « Dove la necessitá strigne è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perché sempre quelle imprese, che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai non si uscí senza pericolo » (MACHIAVELLI, *Stor.*, 3).

(4) PLUTARCH., *Apopht. lacaed.*

(5) *Opere*, t. II, p. 164.

(6) *Revue des deux mondes*, t. XXI, p. 680.

(7) « *Consenuit multum imminuta claritate ob nimiam vivendi cupidinem* » (TAC., *Ann.*, II, 63). « *Nisi impunitatis cupido retinuisset magnis semper conatibus adversa* » (*ibid.*, XV, 50). « *Spe vitae, quae plerumque magnos animos infringit* » (ID., *Hist.*, V, 26).

(8) Queste doti sono tanto piú degne di pregio, quanto meno vengono avvertite e lodate per la condizione di coloro che le posseggono. Tali sono quegli arditi peregrinatori, che con fatiche incredibili fra patimenti e pericoli di ogni sorta, penetrano per mare e per terra in regioni inospite ed incognite per acquistare nuovi tesori alla scienza: onde Giovanni Burckhardt fu alla nostra memoria il modello. Toccai altrove di chi recava in Europa il primo testo dei libri zendici: ma non meno ammirabile è Alessandro Csoma di Coros, che fu l'Anquetil del nostro secolo. Nato in Transilvania e nudrito in Gottinga di forti studi, egli parte nel 1822 tutto solo, a piedi, senza un danaro, e mendicando per Costantinopoli, il Cairo, Bagdad, la Persia,

gl'induce a credere, e non a torto, di poter signoreggiare gli eventi ed esser arbitri della fortuna. L'attivitá genera la velocitá, che è di due specie: l'una consiste nei pensieri e l'altra nelle operazioni. La prontezza dell'avviso, che i francesi con bella metafora chiamano « presenza di spirito », si appalesa sovrattutto nei cimenti, fra i quali gli animi deboli « fuggono », come dir, da se stessi [1]. Laddove i forti, padroneggiando i propri affetti, serbano integro l'uso di tutte le potenze; e quando il loro ingegno è « svegliato e abbondante di partiti » [2], non vi ha quasi disastro o pericolo anche repentino a cui non trovino rimedio. Da tali due parti, che Giulio Cesare avea in grado eminente, nasceva la sua fiducia nell'affrontare i rischi e la sua sicurezza nei casi presso che disperati. « Il suo stile — dice Giovanni Müller — rende imagine del suo animo; il quale, benché tempestato dagli affetti piú ardenti, non ne facea di fuori alcun segno; ma, tranquillo e sereno, avresti detto che sovrastesse a tutte le cose terrene, e che niuna di esse fosse degna di muoverlo, come si crede degl'immortali » [3]. Pel vigore dell'animo Plinio lo paragona alla fiamma: « *proprium vigorem, celeritatemque quodam igne volucrem* » [4]. E chi piú veloce e impetuoso nell'eseguire?

---

i battri, gli afgani, va nel cuore dell'Asia per apprendere il tibetano e recarne la filologia in Europa. Da Lih nel Tibet inferiore passa a Kanúm e c'incomincia sotto la guida di un *lama* o sacerdote samaneo lo studio dell'ignota lingua. Fu veduto attendervi di fitto verno in una misera capannuccia, si mal difesa dagli stridori ch'ei non potea cavar di seno la mano senza rischio di agghiadare e rimanere monco. Dopo quattro anni passati in tali fatiche, si trasferisce in Calcutta, pubblica una grammatica e un dizionario tibetano, fa un sunto dell'immensa raccolta dei libri sacri dei buddisti; e fra lavori cosi ingrati, non che pigliarsi il menomo spasso e diporto, non esce pure di cella. Finalmente nel 1842 si rimette in via alla volta del Tibet per farvi nuove ricerche; ma la disfatta salute non gli permette di arrivarci e muore per viaggio (*Revue des deux mondes*, Paris, 1847, t. XIX, pp. 50, 51, 52). Il MOHL (*Journal asiatique*, Paris, juin 1842, p. 492) e il FOUCAUX nella sua dotta traduzione del *Lalita Vistara* (*Rgya Tch'er rol pa*, Paris, 1848, pp. I-II) toccarono brevemente dei lavori del Csoma.

(1) « L'animo mio ch'ancor fuggiva » (DANTE, *Inf.*, I, 25). « Le fuggí l'animo » (BOCCACCIO, *Decam.*, VIII, 7).

(2) CELLINI, *Orific.*, II, 2.

(3) *Lettres*, Paris, 1811, p. 184.

(4) *Hist. nat.*, VII, 25. Vedi altri passi citati in *Prolegomeni*, pp. 324, 325 note; *Gesuita moderno*, t. IV, pp. 128-32.

Gli antichi e i suoi nemici medesimi ne parlano con formole eccessive di meraviglia [1]. Dalla celeritá unita all'estensione e all'energia creatrice nasce la sublimitá dell'ingegno; la quale, come quella di natura, è matematica e dinamica [2]. Il sublime dinamico dell'ingegno consiste nella virtú effettrice; il matematico nel modo di esercitarla, padroneggiando lo spazio colla vastitá e il tempo colla prestezza incredibile delle operazioni. Perciò quanto piú il teatro è ampio e celere il moto, tanto piú grandeggia l'opera umana, quasi immensa, istantanea ed emula della divina. Il motto di Cesare a Zela rappresenta il sublime della subitezza, e le querele di Alessandro sull'Ifasi quello dell'altra specie. Anche per questo rispetto i grandi conquistatori delle etá scorse miravano all'Asia come al campo piú degno, perché ivi la mente e l'opera spaziano piú largamente; e si sentivano angustiati e quasi in carcere fra i termini della piccola Europa.

La fiducia, che hanno gli spiriti magni di potere padroneggiar la fortuna e riuscire negl'intenti, non procede talmente dal senso del proprio vigore che non abbia eziandio un principio piú elevato. « Chi ha da far gran cose — dice il Castiglione — bisogna che abbia ardir di farle e confidenza di se stesso e non sia d'animo abbietto e vile » [3]. E come infatti potrebbe vincere

(1) « *Horribili vigilantia, celeritate, diligentia est* » (Cic., *Ad Att.*, VIII, 9). « *Volare dicitur* » (*ibid.*, X, 9). « *Solitus celeritate ac terrore audaciaque magis uti quam apparatibus* » (Appiano, *De bello civili*, II, 449). « *Interim Caesar subito cum paucis, praeter expectationem, non pompeianorum modo, sed suorum quoque militum supervenit. Tanta enim itineris usus erat celeritate, ut antequam audiretur ipsum in Hispaniam advenisse, a suis hostibusque ibi conspiceretur* » (Dion. Cass., *Hist.*, XLIII, 32). « *Longissimas vias incredibili celeritate confecit, expediens meritoria rheda centena passuum millia in singulos dies: si flumina morarentur nando traiciens, vel innixus inflatis utribus; ut persaepe nuncios de se praevenerit* » (Suet., *Iul.*, 57). Questa velocitá corporea ed intellettuale gli permetteva di attendere a piú cose insieme eziandio disparatissime. « *Ut erat ad plura simul agenda singulari quadam mentis* [illegible] *praeditus* » (Freinshem., *Suppl. ad* Liv., CXLV, 46). « *Scribere aut legere, simul dictare et audire solitum accepimus. Epistolas vero tantarum rerum quaternas pariter librariis dictare: aut, si nihil aliud ageret, septenas* (Plin., *Hist. nat.*, VII, 35). Vedi anche Plutarco, *Caes.*, 4.

(2) Consulta il *Bello*, 4.

(3) *Cortegiano*, I.

e dominare le cose se non pigliasse animo sopra di loro, reputandole inferiori a sé, giusta la bella frase del Cellini? (1). Il quale pieno di tal baldanza gridava:

Che molti io passo, e chi mi passa arrivo (2).

Né tal baldanza è presunzione o superbia, purché al legittimo principio si riferisca. La vera umiltá è la subordinazione dell'arbitrio umano all'atto creativo; e siccome l'ingegno è un rivolo di questa fonte infinita, chi lo sconosce e trascura fa torto al suo principio. L'umiltá cristiana non è quella dei falsi mistici ed ascetici, che è contraria alla veritá, inducendo l'uomo a negare un pregio di cui ha coscienza; contraria al buon vivere civile e ai progressi della cultura, perché, rimovendo la maggioranza naturale dal maneggio delle cose, le dá in preda ai tristi e ai dappochi; contraria in fine al volere di Dio stesso, poiché, escludendo la principale delle forze concreatrici, si attraversa all'esecuzione dei disegni divini negli ordini dell'universo (3). Havvi un'armonia naturale e prestabilita fra l'ingegno e questi ordini, come vi ha un accordo tra il creare divino e il concreare umano; e però l'uomo che si affida al suo valore crede a Dio e alla natura, crede all'armonia preordinata di cui ha coscienza, ed è persuaso che donde gli viene il concetto e il desiderio di far cose grandi, gli verrá pure la forza di compierle. E che cos'è « quell'impulso naturale », che l'Alfieri avvertí e descrisse (4), se non una vocazione e missione spontanea, che sovrasta alla natura, poiché la domina; onde l'ingegno che lo riceve è auguratore e taumaturgo? Guidato da questo impulso, egli sa di non essere creato a caso, ma, quasi messo e strumento della providenza, doverne ubbidire gli ordini ed effettuare i consigli. « Cominciai a pensare — dice il Cellini — qual cosa delle due io doveva fare, o andarmi con Dio e lasciare la

(1) *Opere*, Firenze, 1843, p. 526.
(2) *Ibid.*, p. 24.
(3) Consulta *Gesuita moderno*, cap. 16.
(4) *Del principe e delle lettere*, III, 6.

Francia nella sua malora, o sí veramente combattere anche questa pugna e vedere a che fine m'aveva creato Iddio» [1]. E quando è giunto a fermare questa teleologia divina, egli ha chiaro e pieno conoscimento del suo destinato. Non si trova quasi un uomo straordinario che non avesse fede a un indirizzo arcano e obbiettivo; che pel filosofo eterodosso piglia aspetto di superstizione, ed è il fato, il destino, la fortuna; pel cristiano, è la providenza. Il fato adombrava presso gli antichi la legge occulta di essa providenza: la fortuna ne era l'esecuzione [2]. Il sabeismo di molti popoli partorí l'astrologia, la quale incarnò il fato nei corpi siderei; onde a noi trapassarono molte figure di favellare. Cosí Napoleone avea fede nella sua stella, la quale dovea significare nel suo concetto per modo confuso gl'influssi del cielo sulla terra, della natura sull'uomo, dell'ingegno sulle cose e di Dio sull'universo. Questa spezie di fatalismo è frequentissima negli spiriti di rara tempera, e suol essere tanto piú intenso quanto meno è corretto da una sana filosofia o dai dettati dell'evangelio.

La rivelazione che l'ingegno ha di se stesso è talvolta precoce, e sarebbe sempre tale se le condizioni esteriori non

---

(1) *Vita*, II, 11. Parrá strano a taluno che in proposito di uomini grandi io faccia spesso menzione di un semplice artista. Ma gl'ingegni straordinari in radice si somigliano, come nota l'Alfieri (*Del principe*, III, 5), e niuno vorrá disdire al Cellini un ingegno straordinario: pogniamo che né il tirocinio intellettuale e morale né il secolo lo secondassero. D'altra parte le autobiografie sono il migliore specchio degli uomini insigni, soli atti a narrare se stessi; e fra tutte quelle ch'io conosco primeggia la celliniana per la purissima toscanitá della lingua, la grazia naturale dell'elocuzione, la spontaneitá, la veritá, l'evidenza, la vivezza dei racconti e dei sentimenti. Essa è una pittura individuata del basso popolo, come la *Vita* dell'Alfieri rappresenta il patriziato; ma il patriziato e il popolo, non molli ed eunuchi come ai dí nostri, anzi pieni di gioventú e di un vigore quasi selvaggio, qual si era quello dei due scrittori. Cosicché in queste due biografie trovi espresso ogni tratto, ogni lineamento, ogni fattezza dell'ingegno; e puoi dire di esse che v'è «di tutto, di tutto assolutamente», come l'Alfieri affermava di una sua tragedia (*Vita*, IV, 23).

(2) *Occulta lege fati et ostentis ac responsis destinatum Vespasiano liberisque eius imperium, post fortunam credidimus* » (TAC., *Hist.*, I, 10). « *Tanquam peritia et monitu fatorum praedicta accipiebat* » (*ibid.*, 22). « *Vespasianus cuncta fortunae suae patere ratus, nec quidquam ultra incredibile* » (*ibid.*, IV, 81).

impedissero sovente lo svolgersi e maturare di esso. In Oliviero Cromwell spuntò assai tardi il presentimento di ciò che potea essere; dove che Giulio Cesare dovette averlo sin da fanciullo, quando solo fra' suoi coetanei seppe resistere alle due potenze piú formidabili di quel tempo, cioè ai pirati ed a Silla. Fin d'allora entrò in pensiero di risuscitare le parti mariane e assicurarne il trionfo con l'arte nuova di un'audacia incredibile, nobilitata dalla clemenza. Ora gli audaci credono alla fortuna, perché, secondo un antico proverbio, « la fortuna aiuta gli audaci » [1]. Secondo il Machiavelli, egli « è meglio essere impetuoso che rispettivo, perché la fortuna è donna ed è necessario, volendola tener sotto, batterla ed urtarla; e si vede che la si lascia piú vincere da questi che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica dei giovani, perché sono meno rispettivi, piú feroci e con piú audacia la comandano » [2]. La vera ragione si è che l'audacia afferra prontamente le occasioni, preoccupa il tempo, timoneggia gli avvenimenti, e per tal modo si assicura la buona riuscita; la quale non è altro che il conseguimento del fine, cioè l'uscita di quel ricorso per cui volge la creazione [3]. La fortuna che aiuta gli animosi è dunque il contrappelo del caso, con cui è spesso confusa dal volgo, poiché versa nell'armonia dell'ingegno e delle sue opere colle leggi che governano il mondo. Ella è però tutt'uno colla felicitá; onde Appiano chiama « orrenda la felicitá » di Cesare [4], come unica fu la sua fortuna; e il suo precessore nella dittatura adorava questa e da quella si nominava [5]. Il poeta additò il

---

(1) Dione Cassio dice di Cesare: « *Tanti spiritus illi, tantaque spes erat, sive ea temere, sive ex oraculo concepta, ut certissimam sibi sumeret salutis fiduciam, etiam quum contraria omnia apparerent* » (*Hist. rom.*, XLI, 46). E Appiano: « *Quo tempore Caesar iuvenis erat, eloquentiae rebusque gerendis iuxta idoneus, audax et nihil non spe praecipiens, supra vires ambitiosus* » (*De bello civili*, II, 428). Nota è la clemenza da lui usata nel supplizio degli scherani di mare.

(2) *Principe*, 25.

(3) Vale a dire del secondo cielo creativo.

(4) *De bello civili*, II, 483.

(5) Plutarch., *Sylla*, 6,35; Plin., *Hist. nat.*, VII, 44.

conserto della fortuna, della felicitá e dell'audacia in questo verso:

Da facilem cursum et audacibus annue coeptis (1).

Il Lasca diceva di Lorenzo de' Medici: « Egli non comincia impresa che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno che egli non abbia colorito... Egli è il diavolo l'avere a fare con chi sa, può e vuole » (2). L'infortunio per contro è la dissonanza dell'arbitrio dagli ordini naturali, perché quando l'uomo contrasta a Dio egli è giocoforza che rimanga perdente. Perciò nella nostra lingua informata dalle idee cristiane la sventura chiamasi « disgrazia » (3), quasi negazion della « grazia », che nella filosofia dell'evangelio significa il favore e l'influsso dell'atto creativo. E siccome la felicitá è effetto della grazia, cosí arride alla fede, o sia questa fondata nel vero o ne abbia solamente l'ombra (4). E chi crede alla fortuna crede anco alla storia, come faceva Napoleone (5), perché la storia è la tela ordita dalla providenza. La storia è la finalitá del mondo presente; e imperocché in buona filosofia il fine s'immedesima coll'inizio, perciò la teleologia si mescola colla protologia, e il sentimento efficace che gl'ingegni cospicui hanno del termine si confonde colla coscienza che hanno del principio, cioè di quella virtú creatrice che opera in essi ed è molla e radice di ogni attivitá loro.

Negli uomini straordinari la buona e la cattiva fortuna talvolta si alternano, e piú spesso questa precede e quella séguita, come l'armonia sottentra al conflitto nel magistero della dialettica. Se l'ordine contrario ha luogo e l'uomo grande finisce male, ciò può accadere senza sua colpa, quando l'opera impresa da lui è attraversata da una forza tale che non è in poter

(1) VIRG., *Georg.*, I, 40.

(2) *Cene*, III, 10.

(3) Per un'altra figura eziandio cristiana, gli scrittori dell'ottimo secolo dánno spesso all'infortunio il nome di «giudicio», quasi pena ingiunta o condanna pronunziata dal giudice. Vedi il Vocabolario alla voce «giudizio», I, 2, 3.

(4) « *Inclinatis ad credendum animis, loco ominum etiam fortuita* » (TAC., *Hist.*, II, 1).

(5) Nella sua nota e singolare risposta ai consigli prudenziali del comico Talma.

suo di antivedere o di vincere. Questo caso è meno insolito che non si crede, perché tutto ciò che non riesce non suole e spesso non può essere avvertito; né si oppone alle cose dette, perché la natura è cosí feconda e copiosa nelle sue creazioni che ella sperde un numero grandissimo di germi, come si vede negli ordini corporei degli animali e dei vegetabili. Trovansi pertanto degli eroi falliti per un concorso di congiunture impropizie; e come esempio insigne allegherò quel Giasone di Fere, amico di Timoteo e padre di Tebe, pari d'ingegno e superiore di virtú a Filippo e ad Alessandro, il quale prima di loro concepí il disegno di portar la guerra in Persia e di recare a unitá la Grecia (1); cosicché l'idea egemonica nata a ostro nel Peloponneso, trasferita nell'Attica e nella Beozia, non giunse alla boreale Macedonia se non passando per la vicina Tessaglia. Talvolta i gran disegni mancano per ostacoli esterni; tal altra per la corta vita o la malsania degli autori, benché la natura soglia, quando vuol fare un uomo grande, dargli uno strumento proporzionato (2). Si trovano però singolari eccezioni, e singolarissime quanto dolorose furono quelle di Biagio Pascal e di Giacomo Leopardi (3). Talora anche le imprese non riescono, come precoci; ma in tal caso non si può dire che sieno inutili, perché il conato serve di apparecchio e il cominciatore

---

(1) XENOPH., *Hist.*, 6; NEP., *Timoth.*, 4; VAL. MAX., IX, 10; CIC., *De off.*, I, 30.

(2) Il Cellini dice che la sua «complessione era buona e ben proporzionata»; onde «liberamente io mi promettevo dispor di quella tutto quello che mi veniva in animo di fare» (*Vita*, I, 5). Di Annibale scrive DIONE CASSIO: «*Neque eiusmodi animo dispar corpus, hinc natura, hinc vivendi genere formatum habebat, adeo ut quaecumque aggrederetur, facile perficeret. Corpore enim vel maxime agili et robusto utebatur, ac proinde currere aut stare in gradu, aut equum admittere promptissimus erat... Molestiae illi vires, vigiliae robur addere videbantur*» (*Fragm.*, XLVII, I). Cesare fu tanto piú mirabile anche da questo lato, quanto che vinse e fortificò coll'energia dell'animo una complessione delicata naturalmente (PLUTARCH., *Caes.*, 14; SUET., *Iul.*, 45, 53, 57). Gli antichi ci erano in ciò superiori, essendo che presso di loro, come nota il Leopardi, «tutte le parti della vita privata e pubblica cospirarono a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo» (*Opere*, t. II, p. 89). Quanto essi fossero indurati alle fatiche e ai travagli, si può vedere nell'*Anabasi* di Senofonte.

(3) Vedi intorno al Leopardi l'osservazione del Ranieri (LEOPARDI, *Opere*, t. I, p. XXVII).

è precursore. Né giá son da riporre fra gl'infortunati coloro che muoiono di fato violento, quando sopravvive l'opera loro; come Cesare, a cui i congiurati tolsero la vita ma non la gloria di aver fondato l'imperio. Oltre che, alcune fiate il martirio è necessario a suggello e assodamento dell'incominciato o a prepararne il buon successo in etá piú lontana; veritá simboleggiata in Promoteo inchiodato sulla rupe e aspettante con forte animo la liberazione e il trionfo. Altre volte vien meno la principale impresa, perché aliena dalle leggi che governano le cose umane, secondo che accadde a Marco Bruto, ad Annibale e a Napoleone; perché né il prevalere dei pompeiani, né la vittoria punica, né lo stabilimento del dominio imperiale erano eventi propizi alla civiltá del mondo. In questo caso, l'infortunio è effetto d'errore; il quale è scusabile se procede da sbaglio intellettuale, come nel romano, o da eccessivo amore di patria, come in lui e nel cartaginese; ma indegno di scusa e grandemente colpevole, se nasce, come nel còrso, da folle e smisurata ambizione. Se non che rado incontra che, anche fallito lo scopo, i tentativi degl'ingegni grandi passino inutili da ogni parte; né può negarsi, verbigrazia, che le guerre e i conquisti del Buonaparte non abbiano conferito a svolgere i semi civili in alcune regioni di Europa.

Chi vuol avere buona fortuna dee osservare la regola del Machiavelli: che « gli uomini nel procedere loro, e tanto piú nelle azioni grandi, debbono considerare i tempi ed accomodarsi a quelli; e coloro, che per cattiva elezione e per naturale inclinazione si discordano dai tempi, vivono il piú delle volte infelici ed hanno cattivo esito le azioni loro. Al contrario l'hanno quelli che si concordano col tempo »; e però « conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna » (1). La base filosofica

(1) *Discorsi*, III, 8, 9; *Principe*, 25; *Lettere familiari*, 41. La fortuna costante e originata da sapienza non è la casuale e sfuggevole, che tanto svaria da quella quanto l'astuzia dalla prudenza. Laonde egli chiama Ferdinando il cattolico « piú astuto e fortunato che savio e prudente » (*Lett. fam.*, 17). « Vedrete nel re di Spagna astuzia e buona fortuna piuttosto che sapere e prudenza » (*ibid.*).

di questa dottrina è l'accordo prestabilito delle forze cosmiche, contro il quale l'arbitrio umano non può nulla. Siccome l'individuo è un parto della mentalitá virtuale che va di continuo crescendo e sgomitolandosi nell'intimo seno degli esseri finiti, esso per ordinario armonizza con quel grado di esplicamento che è proprio dell'etá sua; e gl'ingegni pellegrini solo se ne distinguono in quanto precorrono con tal grado, che dopo un breve calcitrare sforzano gli altri a seguirli. Laonde essi per questa parte fanno l'ufficio di acceleratori, come dicemmo di sopra. In ciò versa la vocazione fatale e il preordinamento loro; e da ciò deriva che nascono, vivono, muoiono a proposito, e che anche morendo vincono, perché, se bene l'individuo perisca, l'idea sopravvive e prevale. Havvi pertanto una certa ritrosia che non guasta anzi giova, e per cui gli uomini straordinari sono ad una temporanei ed estemporanei. Imperocché, se fossero solo del loro tempo, sarebbero volgari; se non ci appartenessero in alcun modo, riuscirebbero sterili: onde sono «di tutti i tempi», come disse il Giordani del suo grande e infortunato amico [1]. L'opportunitá loro pertanto è accompagnata da precessione e da reminiscenza. Riguardando essi dal presente, in cui vivono, agli altri due modi della durata, si radicano nel passato e aspirano verso l'avvenire, per guisa che hanno insieme del tradizionale e del profetico, del primitivo e del palingenesiaco. Né però lasciano di essere contemporanei in modo piú squisito del volgo; giacché, atteso la continuitá propria del tempo, l'oggi essendo pregno dell'addietro e dell'innanzi, il presente è insieme regresso e progresso, riassunto e apparecchio, memoria ed aspettativa. La continuitá della durata ne è l'immanenza; e siccome questa risponde alla successione e la sopravanza, cosí l'ingegno da un lato non ha data né secolo, tiene dell'eterno come l'idea che lo informa, e ragguagliato col giorno e coll'ora che corre, ha dell'intempestivo e può parere un anacronismo. Dall'altro lato egli apparisce

---

(1) *Opere*, t. II, pp. 256, 592.

a tempo prefisso, si accorda coll'etá in cui vive, e osserva nelle sue opere la legge di gradazione, la quale nasce dalla continuitá non meno che la precorrenza. E siccome, ricercando le potenze ancora implicate, non risale all'antichitá senza passare per l'etá media, cosí, mirando al futuro, si guarda di preoccuparlo di balzo anzi che di còlta. Il presente è quasi un filo, che conduce al poi ed al prima senza interruzione e abilita i valorosi ad afferrare la continuitá dello svolgimento e a procedere fin dove si può con senno, senza pericolo di smarrimento e di rovina. Ben è vero che possono abusare dei lor privilegi, ripugnando al genio (che è quanto dire al grado d'intelligibilitá) del loro tempo; e in tal caso non hanno séguito, ché l'avvenire troppo remoto è cosí strano dal presente come il passato. Tali sono gli uomini fatti malamente a ritroso, essendo ritrosia il precorrere di troppo non meno che il rinvertire; come tanto è vano il voler navigando superare di velocitá la foga del vento, quanto a chi barcheggia sulla corsia di un fiume impetuoso il sostare a mezzo o l'andare contr'acqua.

Ciò che dico del tempo si dee pur intendere del luogo, giacché dal concorso di entrambi risulta il morale e civile ambiente in cui altri è collocato. La corrispondenza dell'individuo coll'ambiente, o vogliam dire col clima sociale, fa che egli fiorisce e fruttifica come pianta posta in suolo che l'ami; laddove la dissonanza fa contrario effetto. Proprio dei singolari intelletti è il raffigurare esattamente i luoghi ed i tempi, misurare con precisione il grado della civiltá loro e cogliere la proporzione che gl'instituti e i trovati debbono avere verso di quelli; nel che si governano non tanto col raziocinio quanto con una spezie di accorgimento e d'istinto divinatorio che nasce dalla squisitezza della loro tempera. Il precorrere di troppo può essere effetto di forza piú ardita che savia nelle cose speculative; ma nella vita pratica nasce da incapacitá e da debolezza, arguendo ignoranza dell'effettuabile. Non vi ha dunque per questo rispetto alcun divario tra i corrivi e i retrivi, gli uni e gli altri mostrandosi inetti del pari a côrre il vero essere delle cose e la continuitá graduata delle idee e degli eventi.

L'opportunitá e l'occasione sono il riscontro del tempo colle cose da farsi, e quasi un invito all'uomo di operare; il quale, secondandole, accorda l'azione sua concreatrice con quella di Dio e della natura. « Non senza prudenzia grande — scrive il Giambullari — solevano gli antichi savi, figurandone la occasione, dipignere un giovanetto bello, nudo, con i capegli solamente sopra la fronte e tutto il resto del capo calvo, e per mostrarci ancora piú aperto il velocissimo transito suo, figurarlo con le ale a' piedi, non posati ma a mala pena accostati ad un piccol giro di ruota. Non ad altro fine certamente, che per fare conoscere quanto siano belle le occasioni e quanto elle fugghino via, volando senza ritegno alcuno da fermarle, se nella prima arrivata loro non son prese da chi le attende » (1). « L'opportunitá, che dalla occasione ci è porta, vola; ed invano, quando ella è fuggita, si cerca poi di ripigliarla », dice il Machiavelli (2), che definisce l'uomo di Stato « essere conoscitore della occasione e saperla usare benissimo » (3). « Tutte le nostre brighe procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo » (4), perché « niuna cosa nuoce tanto al tempo quanto il tempo » (5). Ma se la celeritá è richiesta a usufruttuare il destro, la longanimitá si vuole per aspettarlo. « Il tempo — diceva Sertorio — è un benevolo cooperatore a pro di quelli che aspettano con buon raziocinio l'opportunitá che egli presenta, e per contrario nimicissimo è a quelli che inopportunamente si affrettano » (6). Ora il serbar la giusta misura tra l'indugio e la furia, il sapere attendere le occasioni pazientemente, coglierle e usarle con prontezza, non è cosa da tutti. Il volgo non prevede i casi, e però non si apparecchia a valersene quando viene il bello di operare. L'antiveggenza è in oltre necessaria non solo per abilitarsi a poter fare il bene ma eziandio a cansare il male.

---

(1) *Storia*, 3.
(2) *Storie*, 3.
(3) MACHIAVELLI, *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana*.
(4) DANTE, *Conv.*, IV, 2.
(5) MACHIAVELLI, *Storie*, 3.
(6) PLUTARCH., *Sertorius*, 12.

Gite, o superbi, omai col viso altero,
voi che gli scettri e le corone avete
e del futuro non sapete il vero.
Tanto v'accieca la presente sete,
che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
che le cose discosto non vedete.
Di quinci nasce che il voltar del cielo
da questo a quelli i vostri stati volta
piú spesso che non muta il caldo e 'l gelo.
Ché se vostra prudenzia fusse volta
a conoscere il male e rimediarvi,
tanta potenzia al ciel sarebbe tolta,

gridava il Machiavelli (1). Il difetto di antiveggenza è la miopia politica; come l'antiveggenza è la divinazione, mediante la quale l'ingegno preoccupa il disegno divino nelle cose umane e studia di conformarglisi. Per tal modo egli riesce, partecipando, se cosí posso esprimermi, alla fortuna di Dio e alla teleologia dell'universo.

Ma non basta il conoscere le occasioni e anco l'adoperarle, se non si fa con prestezza e risoluzione, la quale è un'altra proprietá di chi è da natura destinato alle cose grandi. Gli ingegni anche non comuni talvolta ne mancano, come si narra di Tiberio (2); e per contro i volgari spesso ne abbondano. Imperocché « la ragione e l'immaginativa creano mille dubbietá nel deliberare e mille ritegni nell'eseguire. I meno atti o meno usati a ponderare e considerare seco medesimi, sono i piú pronti al risolversi e nell'operare i piú efficaci ». Laddove i grandi, « implicati continuamente in loro stessi e come soverchiati dalla grandezza delle proprie facoltá e quindi impotenti di se medesimi, soggiacciono il piú del tempo all'irresoluzione, cosí deliberando come operando; il quale è l'uno dei maggiori travagli

(1) *Decennali*, 2. « Io credo che l'ufizio di un prudente sia in ogni tempo pensare quello gli potessi nuocere e prevedere le cose discoste, ed il bene favorire ed al male opporsi a buon'ora » (Id., *Lett. fam.*, 18). Altrettanto egli insegna nel terzo e nel decimoterzo del *Principe* e in parecchi luoghi dei *Discorsi* e delle *Storie*.

(2) « *Ut callidum eius ingenium, ita anxium iudicium* » (Tac., *Ann.*, I, 80).

che affliggano la vita umana » [1]. E però, come la risoluzione spensierata nuoce, cosí chi ne manca nelle occorrenze non può essere buon operatore. Napoleone in battaglia era risolutissimo, perché la natura l'avea fatto per la guerra; nelle cose di Stato era sovente perplesso e indeciso, come si vide agli undici di novembre del novantanove, durante le cinque settimane di Mosca nel dodici, il giugno del tredici e dopo i disastri del quattordici e del quindici [2]; lentezze incredibili, che, dalla prima in fuori, contribuirono alla sua ruina. Cade inevitabilmente in questo errore chi, non contento di aspettar le occasioni (che è saviezza), vuole che sieno perfette, diano certezza dell'esito e non abbiano pericolo. Conciossiaché « il tempo non è mai al tutto comodo a fare una cosa; in modo che chi aspetta tutte le comoditá, o ei non tenta mai cosa alcuna o, se pure la tenta, la fa il piú delle volte a suo disavvantaggio » [3]. Tal è la consuetudine dei volgari politici. « La piú cattiva parte — dice il segretario fiorentino — che abbiano le repubbliche deboli è l'essere irresolute; in modo che tutti i partiti che le pigliano, li pigliano per forza, e se viene loro fatto alcuno bene, lo fanno forzato e non per prudenza loro » [4]. Lascio stare che gli uomini irresoluti perdono una buona parte del loro tempo; iattura anche per sé dannosissima, atteso che il tempo è il primo capitale di chi vuole attendere a cose insigni. E però l'antico Esiodo insegnava che « il prolungatore di qualunque azione contende colle disgrazie » [5].

Il saper bene usare l'opportunitá ed il tempo, importando un'azione immediata e uno scopo piú lontano, argomenta la notizia dell'intimo addentellato dei fatti successivi, per cui essi

(1) LEOPARDI, *Opere*, t. I, pp. 190, 191.

(2) VAULABELLE, op. cit.

(3) MACHIAVELLI, *Storie*, 3.

(4) MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 38. « *Ipse inutili cunctatione, agendi tempora consultando consumpsit: mox utrumque consilium adspernatus, quod inter ancipitia deterrimum est, dum media sequitur, nec ausus est satis nec providit* » (TAC., *Hist.*, III, 40). Non ti pare che Tacito faccia il ritratto di un ministro piemontese?

(5) *Op. et dies*, 411. PLUTARCH., *Cons. ad Apoll.*, 57.

indietreggiano e s'infuturano. Nel cogliere questi due caratteri l'ingegno somiglia alla plebe, salvo che questa fa a suo nesciente e per modo di senso ciò che l'altro per modo di riflessione. E siccome lo studio del mantenere procede dal guardare indietro e quello dell'innovare dal vedere innanzi, ne segue che l'ingegno e il popolo riescono del pari a cogliere nell'atto presentaneo le attinenze col passato e le virtualitá avvenire che vi si acchiudono, e che quindi sono insieme tenaci dell'antico e avidi dell'insolito, progressivi e conservatori. Non fa meraviglia che propensioni cosí contrarie si adunino nel ceto plebeio, il cui proprio carattere è composto di potenza e di sentimento; conciossiaché questo e quella, essendo forme universali, comprendono tutti i diversi e gli oppositi nell'ampiezza loro. Ora, essendo proprio dell'ingegno l'esplicare, mettere in atto e ridurre a perfezion riflessiva ciò che nella plebe rinviensi sotto forma d'intuito e virtualmente, egli dee partecipare alla prefata proprietá della plebe, e quindi universaleggiare in atto come quella universaleggia in potenza. Se non che, l'universalitá della prima specie non potendo aver luogo né simultaneamente né compitamente nelle creature (giacché l'atto perfetto e immanente è proprio dell'infinito), la similitudine che corre da questo canto fra le menti privilegiate e la moltitudine non trapassa i termini di una semplice approssimazione. Il che torna a dire che, siccome nella division del lavoro il còmpito dei minuti artieri è limitatissimo e si riduce a una sola operazione, cosí gli uomini ordinari non sogliono recare in atto che uno o pochi di quei ricchi germi onde la natura umana è feconda e che si trovano potenziati nei piú. Laddove gl'ingegni straordinari ne abbracciano una copia molto maggiore; pogniamo che per la brevitá della vita e la natura essenziale delle cose umane non possano esplicarli che in successione di tempo e molto imperfettamente. Impertanto sono piú o meno universali, come giá abbiamo avvertito; e l'universalitá è appunto la prerogativa per cui alla plebe maggiormente si accostano e somigliano alla loro origine. Cosí il nostro discorso sulla democrazia, che prese le mosse dalla plebe, ad essa ci riconduce,

guidandosi in questo suo processo colla norma dell'ingegno, che per circuito naturale viene pur dalla plebe e a lei fa ritorno. Ora che vuol dire questo ricorso se non che l'ingegno compiuto è essenzialmente democratico? E siccome nel concetto di democrazia si compendia tutta la civiltá, ne segue che l'ingegno è per natura civile e che questa specialitá sua non si distingue in sostanza da quel carattere universale di cui abbiam fatto parola. La similitudine genera la simpatia e accosta gli estremi; e però l'ingegno e il popolo, benché in apparenza cosí disformi e lontani, inclinano l'uno all'altro, non solo per un senso ingenito di amore e di parentela, ma perché ciascuno di loro sente che gli manca qualcosa e non può essere perfetto né adempiere la sua vocazione senza l'aiuto e il concorso del suo compagno. Ma la democrazia, come vedemmo, è in radice la nazione, come la nazione è la democrazia recata a compíto essere; e però l'ingegno essendo democratico è eziandio nazionale, e questa dote è la somma e la cima di tutte le sue perfezioni. La storia tutta quanta conferma questa prerogativa dell'ingegno; e se pare a prima fronte che si trovi qualche esempio in contrario, una considerazione piú accurata dei fatti dimostra che il giudizio non si fonda in tal caso sul vero essere delle cose ma sulla loro apparenza.

Correva, non è gran tempo, presso molti l'usanza di maledir Giulio Cesare e celebrare Napoleone. Ché se questi avea distrutta la libertá, pareva che quegli, recandosi in mano la potestá della repubblica, avesse fatto altrettanto; senza considerare che la stessa azione può avere un valore differentissimo, secondo l'intento a cui mira e il luogo che tiene nel corso delle cose umane. Ora la dittatura o vogliam dire l'usurpazione del primo fu la fine di un ordine invecchiato e il principio di un ordine nuovo; laddove quella del secondo fu tutto il contrario, cioè uno sforzo indirizzato a spegnere i progressi di molti secoli. Errano dunque coloro che, ingannati dallo splendore delle geste militari, agguagliano Napoleone a Cesare; perché, se come guerriero il còrso si accostò al romano, per tutti gli altri rispetti gli fu smisuratamente inferiore. E basta a chiarirlo il vedere

come il genio popolare e nazionale, che nell'antico fu sommo, nel moderno fu nullo. Cesare, fra le tenebre e la corruzione del gentilesimo e un mezzo secolo prima dell'evangelio, divinò il concetto cristiano e il riscatto plebeio in universale. La cosmopolitia, che era stata per la repubblica uno strumento di dominazione, egli volle usarla per affrancare e pareggiare i popoli; onde fu tanto piú nazionale quanto che prese a difendere non una sola nazione ma tutte, preludendo all'ufficio esercitato da alcuni illustri pontefici del medio evo. Cosí egli fu negli ordini civili il precursore del cristianesimo e della cultura moderna; e presentí l'avvenire, perché sentiva col popolo in cui solamente il secolo s'infutura. Napoleone fu grande e fortunato finché si attenne ai princípi legittimi della rivoluzione francese, ma egli fece il bene piú per necessitá dei tempi che per elezione; onde, come prima fu arbitro delle cose, mutò tenore e rovinò. E anche quando il tracollo era giá incominciato, c'era rimedio, solo che egli avesse avuto il senso del popolo, il quale nel quattordici e nel quindici acclamava e plaudiva all'uomo che potea ancora preservare la patria dall'ultima infamia. Se Napoleone tenea l'invito della plebe e dei soldati, sarebbe risorto poco men forte e glorioso di prima; e l'avrebbe tenuto, se una scintilla di genio popolano avesse scaldato il suo cuore. Ma in vece, disprezzate le offerte, gli scongiuri, l'entusiasmo della folla e dell'esercito, egli sperò fino all'ultimo nelle classi che l'odiavano, negli uomini che lo tradivano e congiuravano cogli estrani ad esautorarlo (1); quasi che a costoro anzi che al popolo della cittá e del campo avesse obbligo della sua esaltazione e dei trionfi di tanti anni. Non seppe risolversi ad accettare un aiuto che gl'imponeva il debito e la necessitá di regnare popolarmente, e la regia superbia fu il castigo dell'ingratitudine. E pure egli aveva da Cesare il vantaggio inestimabile della civiltá moderna e di un millenio e mezzo di cristianesimo; e la plebe, che potea parer poco o nulla nel primo secolo, era giá tutto nel nostro. Tanto

---

(1) Vaulabelle, *Chute de l'empire*, Paris, 1845, t. I, *passim*.

la forza divinatrice dell'ingegno prevale ai documenti esterni e ai favori della fortuna! Se nel gran capitano ma infelice politico ne fosse stata una stilla, egli avrebbe almeno assunto il patrocinio delle nazioni, in vece di spendere quindici anni di potenza a combatterle e disfarle per ogni dove. La sola nazionalitá italica saria bastata a ristorarlo disfatto e porlo in cielo trionfatore, e nei disastri degli ultimi anni potea supplire alla plebe parigina come strumento opportuno di riscossa e di salute. Ma l'orgoglio e l'imprevidenza ne lo distolsero; e ben gli stette, ché il vecchio nemico e violatore d'Italia, sua prima patria, non meritava di liberarla né di restituirle quel primato, che è l'impresa piú gloriosa e la mira piú eccelsa a cui possa poggiare nei moderni tempi l'ingegno civile e creatore.

CAPITOLO DECIMO

DEL PRIMATO ITALIANO

Coloro, che pongono la speranza di questo primato fra le illusioni, chiariscono un punto, cioè che il conseguimento di esso non può sperarsi da loro. Le prerogative di cotal genere sono una veritá o un sogno, secondo che piace ai popoli che sieno; se non che, anche quando prendono a essere, non si avverano mai pienamente, perché tengono sempre dell'ideale e dell'indefinito e sono quasi una meta a cui altri può piuttosto accostarsi che giungere. Le nazioni somigliano agl'individui, e non si possono appagare della felicitá presente se non in quanto si affidano e propongono di accrescerla nell'avvenire. Il che nasce dalla tendenza che i popoli e i particolari uomini hanno verso l'infinito, la quale è uno stimolo efficacissimo di progresso e di perfezionamento. Imperocché questo avrebbe posa e termine se non ci stesse dinanzi agli occhi un bene illimitato, né può immaginarsene quaggiú un maggiore che la signoria del mondo per mezzo del pensiero. Nel che versa sostanzialmente il primato, mediante il quale predomina il genio di un popolo, per la stessa ragione che assegna all'ingegno la prevalenza di un individuo. La generosa aspettativa è profittevole, perché accende fra le nazioni una gara pacifica, nobile, virtuosa, e ne accresce la lena e il vigore nell'aringo civile. Non è assurda, perché niente vieta il racquisto di un bene giá posseduto o l'acquisto di quello di cui si ebbe giá esempio. Non è ingiusta, potendo ogni popolo aspirare al medesimo premio e correre lo stesso aringo [1]. Tutti i gareggianti sono pari alle mosse, ma il premio

---

(1) Consulta il *Primato*, parte II, e l'*Apologia*, pp. 172-183.

del valore è conferito al piú prode. Forse è prosunzione dal canto nostro o ingiuria ai forestieri il desiderare un bene a cui essi c'invitano? « Se l'Italia — dicea testé un illustre francese — fosse affrancata dal barbaro e sciolta dal giogo temporale dei chierici, ella forse ripiglierebbe il primo grado tra le nazioni » (1). La paritá dei popoli, come quella degl'individui, non toglie le disuguaglianze naturali né quelle che vengono da virtuosa elezione, e riguarda la concorrenza alla prova, non il merito della vittoria. La democrazia livellatrice e non temperata dall'aristocrazia naturale della virtú e dell'ingegno sarebbe esiziosa ai popoli non altrimenti che ai cittadini. Oltre che, il primato non è tal cosa che si possa acquistare e mantenere ingiustamente; imperocché, nascendo dall'assenso libero, vanno di pari il titolo e il possesso. E però non vi ha pericolo che il godimento di un tal bene sia occasione o fomite d'infingardire, essendo assai piú agevole il dismetterlo che l'acquistarlo. Quindi la storia c'insegna che questo privilegio non suol durare a lungo nello stesso popolo, ma passa dall'uno all'altro, come le gran ricchezze da famiglia in famiglia presso le nazioni che vivono a traffico e ad industria; cosicché l'instabilitá di esso e la facilitá della perdita debbono aggiungere nuovi stimoli al possessore per non rimettere punto né poco delle cure operose che il procacciarono.

Io scriveva sottosopra queste cose alcuni anni sono e invitava i miei compatrioti a ricuperare l'antico grado. Ma l'esito infelice del Risorgimento mi fece spacciare per sognatore, quasi che l'impresa non abbia dato in fallo perché si trascurarono i mezzi opportuni a condurla. Il primo dei quali consisteva nel cominciare dal primato morale prima di dar opera al civile, avvezzando l'Italia ad avere una scienza, una letteratura, un modo di pensare e di sentire suo proprio, affinché l'autonomia e il principato dell'intelletto e dell'animo spianassero la strada a quello dell'azione. Negletto questo tirocinio, le imitazioni servili dalle dottrine trapassarono nella pratica e fecero declinare il moto incominciato dalle sue leggi; tanto che riuscí effimero

(1) Paolo di Musset nel *National*, 21 avril 1851.

e caduco ciò che poteva essere perpetuo. L'altro mezzo era l'egemonia, la quale è verso le nazioni ciò che è la cosmopolitia naturale, vale a dire il primato, verso la specie umana. Il primato presupponendo che l'Italia sia una nazione, bisognava innanzi tratto renderla tale e rivolgere a tal effetto l'egemonia ideale di Roma, militare e politica del Piemonte. Quella essendo venuta meno al suo debito, questo poteva e doveva supplire, ed ebbe molte occasioni propizie di farlo. Ma non che assumere l'ufficio egemonico, gli uomini chiamati a indirizzare le cose non ne ebbero pure il concetto, accordandosi in questa beata ignoranza le sètte piú opposte. Or che meraviglia se, mancando l'egemonia, il primato non fu che un sogno? Certo anche nel caso che il Risorgimento avesse avuto lieto fine, molti anni e lunghi travagli erano richiesti a rimetter l'Italia nell'antico onore, ché una florida salute non può succedere senza intervallo a un letargo di quindici secoli. Il ricuperare l'avito seggio nel concilio dei popoli sarebbe stato il compimento del periodo incominciato. Che in tali termini la speranza non fosse illusione, da ciò si raccoglie: che non ostante le imperfezioni e la breve durata di quei princípi, noi vedemmo, per cosí dire, gli albori del giorno avventuroso. Non solo i primi successi del nostro Risorgimento rialzarono il nome d'Italia, la misero in vista e in riverenza a tutto il mondo civile, ma operarono di fuori; e la Francia in particolare non si sarebbe mossa in febbraio, né forse avrebbe recata nel moto suo tanta moderazione e mansuetudine, senza gli esempi e gli spiriti che in lei da Roma influivano. Or non fu questo un augurio, benché sfuggevole, e un saggio glorioso di primato nazionale?

Nel Rinnovamento le due cose saranno tanto piú inseparabili quanto che, l'impresa essendo piú vasta, piú lunga, piú ardua, piú faticosa, si avrá d'uopo di mezzi piú efficaci; cosicché il rinascere a nuova vita e ripigliare almeno in parte gli antichi influssi per l'Italia sará tutt'uno. Ché se le due cose si scompagnassero, ciò proverebbe difetto di autonomia propria, e il Rinnovamento non sarebbe che una vana mostra, continuando in un modo o in un altro la signoria o la tutela straniera. Oggi

anche i meno accorti cominciano ad avvedersi che il volere assicurare una provincia senza la nazione (pogniamo il Piemonte senza l'Italia) è impresa vanissima. Ma non meno vano e impossibile è il voler salvare l'Italia senza l'Europa, voglio dire senza quella leva esterna in cui è riposta gran parte del nervo civile. Or che è mai la leva esterna se non il primato o qualcosa che gli rassomigli? Oltre che, la risurrezione essendo nei popoli come negl'individui il regresso dello spirito vivificativo, in che modo può l'Italia risorgere se non ripiglia l'antico genio? Siccome adunque nello scorso periodo l'egemonia negletta causò la ruina, il nuovo avrebbe la stessa sorte, se la dottrina e la pratica del primato italico fossero poste in non cale. Tanto che il principio direttivo del Rinnovamento si può esprimere dicendo: che tocca a Roma civile e al Piemonte il creare l'Italia (secondo i termini e sotto le condizioni sovrascritte), affinché l'Italia possa concorrere a ricomporre l'Europa; per modo che l'egemonia delle due provincie partorirá il primato della nazione, anzi comincerá in un certo modo a metterlo in essere.

Il primato s'intreccia colla cosmopolitia come il giure egemonico col nazionale, e quindi la sua nozione si connette con quella dell'umanitá, che è quanto dire colla costituzione naturale del genere umano. Ora la storia ci mostra che nel corso civile del nostro genere vi sono certe nazioni principi, che godono di una civiltá speciale ad un'ora ed universale. Speciale, perché nativa e originalmente loro propria; universale, perché da loro, come da fonte primaria, si diffonde negli altri popoli e col tempo diviene a tutti comune. Tali furono nel vecchio Oriente le nazioni madri dell'Aria e della Mesopotamia, e susseguentemente l'Egitto, l'India e la Cina. L'antico Occidente ebbe la Grecia e l'Italia, stirpi sorelle e nate quasi ad un parto dal tronco pelasgico. Nelle nazioni principi la civiltá è piú viva, piú tenace, piú difficile a spegnere: ond'esse talora perennano, come la Cina; altre volte rinascono, come l'Italia e la Grecia, perché il loro sparire non è tanto una morte quanto un sopore per cui la vita s'interna e si cela. La diffusione della civiltá, onde

sono autrici, conferisce loro una signoria di un genere particolare; la quale, con acconcia metafora dedotta dalle impressioni del cielo, nel favellare moderno si chiama « influenza » [1]. Gli individui e i popoli diconsi « influire » gli uni negli altri quando hanno un tale attrattivo che imprimono loro la propria forma; di che nasce un imperio tanto piú forte quanto che non dá negli occhi ed è accettato spontaneamente. Or donde nasce questa efficacia intima e durevole se non dalla cultura? e sovrattutto da quelle parti di essa che piú montano e tengono meno del corpo che dello spirito? quali sono le idee fornite di potenza creatrice; onde l'influenza, essendo principalmente ideale, è una creazione. Tal è infatti quella virtú per cui un popolo accomuna ad un altro i suoi concetti, i sensi, i costumi civili, e se lo appropria in certo modo senza violenza, facendo verso di esso l'ufficio di maestro, di educatore e di padre.

Siccome si trova un vero, cosí può darsi un falso primato, che si esercita colla forza e non versa nel creare ma nel distruggere. Ché se l'efficienza creatrice sta nell'idea, la distruttiva è nel senso; e però come nelle nazioni progenitrici l'idea predomina, cosí nelle altre il sensibile prevale all'intelligibile. Se non che, quello essendo il germe e l'invoglia di questo, ogni distruzione è virtualmente creazione, benché tal potenza non si produca se non in quanto il sensato in ideale si trasforma. Cosí anco il nulla, come fattore negativo, concorre con Dio alla produzione dell'universo. Le nazioni ideali fanno dunque verso le sensitive l'ufficio che l'ingegno esercita verso la plebe, traducendo in idea ciò che presussisteva sotto la forma rozza di sentimento, e rivolgendo a fattura e conservazione quegli accidenti che senza il loro concorso non sarebbero se non distruttivi. Perciò l'idea piú antica del primato ci apparisce in que' violenti conquisti e imperi universali, il cui primo vestigio si trova nelle tradizioni camitiche e che vennero in etá assai piú recenti dai popoli mongolici e finnici rinnovati. A questi conati

---

(1) I francesi, oltre questa voce, piegano quella di « ascendente » (che in origine fu pure astrologica) allo stesso genere di metafora.

barbarici sottentrò una nozione piú pura, cioè quella delle armi aiutate e nobilitate dalle lettere, dalle leggi, dagl'instituti, e rivolte a uno scopo morale e glorioso, vale a dire alla fondazione di ordini e di una civiltá nuova. Tali furono in parte le cosmopolitie guerriere e sacerdotali degli Achemenidi, dei maomettani e dei goti, e piú ancora quelle di Alessandro[1] e di Roma antica, che giá si accostano al concetto moderno e cristiano. Il quale, ritirando il primato dal senso e dalla violenza all'idea schietta, ne rimosse ogni ingiustizia e ne accrebbe la creatrice efficacia.

Molte e varie essendo le appartenenze civili, e la qualitá del lavoro necessitandone la distribuzione, niente vieta che si dieno piú specie di maggioranza ripartite fra i popoli, niuno dei quali è da natura cosí disgraziato che non possa in qualche parte aspirare alla precellenza. Quanto piú il culto civile si affina e vanno innanzi le gentilezze, tanto piú, ampliandosi gli uffici, uopo è assegnarli a diverse mani; per modo che l'Europa moderna rende immagine di una vasta officina, in cui ogni popolo rappresenta una classe speciale di operatori. Passerá gran tempo prima che l'Inghilterra abbia eguali negli artifici utili, nella navigazione, nel traffico, e la Germania nelle dottrine. La Francia non può smettere quell'entratura di esecuzione che la lingua facile, il brio spiritoso e l'impeto cavalleresco le conferiscono in Europa, se giá non perde innanzi il proprio genio o l'integritá del suo territorio. Ma né i commerci e le industrie possono creare un primato ideale, né l'erudizione e l'eroismo bastano a costituirlo. L'una e l'altro hanno d'uopo di guida, perché l'energia può sviarsi, il senno corrompersi. Risedendo quella nel cuore e questo nello spirito, ci vuole una regola superiore che, comprendendo tutto l'animo, armonizzi le due potenze e ordini gli effetti loro. La quale non può esser altro che la dialettica nel senso platonico, cioè un'assiomatica o canonica o filosofia prima, che abbia per ufficio d'indirizzare e accordare insieme

(1) Intendi per l'effetto e anco per l'impulso spontaneo dell'opera anzi che per l'intenzione.

i materiali progressi coi piú nobili, la polizia coll'enciclopedia, rendendo una ed armonica la civiltá universale. La dialettica, essendo la misura e il regolatorio di tutto e quindi eziandio delle speculazioni, non può essere semplicemente una dottrina, ma dee avere altresí dell'effettivo e vestire qualitá di un abito che s'indonni di tutto l'uomo. Laonde, se come filosofia ella risiede nella dottrina della creazione, come abitudine non può rinvenirsi fuorché in un popolo il cui genio nazionale partecipi piú specialmente degli altri all'atto creativo. Imperocché in cotal popolo la dialettica non è semplicemente una cognizione speculativa ed astratta, e però soggetta a corrompersi come ogni altra dottrina; ma bensí una cosa concreta, ferma, viva, efficace, quanto la nazione in cui è individuata e come dire impersonata. E avendoci atto e abito di persona, i suoi dettati non sono semplici filosofemi teoretici o canoni scienziali ma aforismi e massime pratiche, tanto piú stabili e operose quanto il senso retto, a cui conferiscono tutte le facoltá dell'uomo, è un modo di cognizione piú perfetto ed attuoso del semplice giudizio speculativo.

Or qual è la nazione, la cui tempera originale s'immedesima piú intrinsecamente colla forza ideale e creatrice, se non l'Italia? Presso le altre la creazione è dottrina e partecipanza secondaria; dove che in Italia è dottrina e fatto principale, essendo, per cosí dire, l'Italia medesima. A lei dunque tocca il primato ideale e l'influenza creatrice. Il primato scientifico, politico, industrioso della Germania, della Francia e della Gran Bretagna presuppone adunque il primato italiano; il quale è morale e civile, avendo per base l'idea in se stessa, di cui le altre specie di preminenza sono l'applicazione e la pratica negli ordini inferiori dell'azione e dell'intelletto. Senza questa scorta il maggioreggiare degli altri popoli è difettuoso e può tornare calamitoso, atteso che i progressi vogliono essere regolati da princípi fermi e da saviezza conservatrice. Eccovi che la scienza tedesca, dopo sforzi mirabili e prodigiosi incrementi, è riuscita al caos e al dubbio universale dei nuovi hegelisti. La politica francese è fomite ed esempio di continue rivoluzioni seguite da continui regressi; giacché le rivoluzioni, versando nel demolire gli ordini antichi, non riescono

a nulla di stabile se nuovi e migliori instituti non sottentrano ai manomessi. Le industrie e i mercati britannici favoriscono la cupiditá, l'egoismo, gl'istinti ignobili a scapito dei generosi; e se prevalessero ai maggiori interessi, spegnerebbero ogni idealitá e dignitá nei popoli, ritirandoli per mezzo degli agi e delle delizie alla rozzezza e servitú antica. Certo è lungi dal mio pensiero il disconoscere la somma importanza dei vantaggi materiali, della politica innovatrice e della scienza libera e razionale, e il negare o diminuire gli obblighi insigni che per tutti questi versi ha il mondo civile verso i tre popoli illustri che ora primeggiano. Ma appunto perché io stimo ed ammiro il loro primato, vorrei che si purgasse di quei difetti per cui oggi non è senza pericolo, inducendo molti a temere che l'uno di essi minacci la morale e la religione, l'altro la proprietá e la famiglia, il terzo l'autonomia e il decoro delle nazioni; onde in fine siasi per riuscire a un materialismo economico, filosofico e politico, foriero di barbarie e di miseria civile. Ora, per abilitare questi primati a portare i loro frutti senza veleno e ad essere non solo correttivi dei vecchi disordini ma edificativi di ordini nuovi, si richiede il ristauro del primato italico, come correlativo necessario e scorta di quelli. Da che seco venne meno la costituzione europea propria del medio evo, il mondo tornò a essere eslege, diviso, acefalo, come nei secoli anteriori a Roma antica; e i primati oltramontani, non che medicare il male, in certo modo lo accrebbero. Quella costituzione era certo rozza e viziosa, atteso i tempi che allora correvano; ma, non ostante le sue imperfezioni, essa basta a mostrare come il primato italiano, essendo richiesto a ordinare l'Europa, è condizione vitale e necessaria del Rinnovamento.

Molti sono i titoli del primato italiano, dei quali feci altrove lungo discorso. Il primo di essi è la condizione del sito e del territorio. « Il giogo dell'Appennino — dice Dante — come un colmo di fistola di qua e di lá a diverse gronde piove, e le acque di qua e di lá per lunghi embrici a diversi liti distillano, come Lucano nel secondo libro descrive; e il destro lato ha il mar Tirreno per grondatoio, il sinistro v'ha lo

Adriatico »[1]. Questa idrografia naturale conferisce al primato italiano, atteso che il Mediterraneo, che fu il seggio antico, sará del pari il futuro della cosmopolitia di Occidente. Siccome il tramezzarvi diede a Roma l'imperio universale, cosí dovrá restituirle l'universale influenza, come tosto il centro del traffico verrá riportato sulle sue prode e nelle sue acque; al che tutto cospira, come ho notato altrove[2]. Ché se i mari mediterranei signoreggiano la terra, le isole e i chersonesi son piú propri degli altri siti a dominare i continenti; di che Napoleone (nato in isola attenentesi a penisola) è il simbolo e l'Inghilterra la prova. La ragione del fatto si è che nella civiltá maturata le acque che rigano e fasciano il globo sono il veicolo piú pronto e attuoso di comunicanza; tanto che i « fluenti » materiali (per usar la lingua del Cellini[3]) spianano la via alle morali influenze. Né paia strano che abbiano a ripristinarsi le sorti antiche e le prerogative del nostro mare. Imperocché l'avvenire è la ripetizione del passato, ma aggrandito secondo una scala o vogliam dire un modulo piú capace; cosicché la modernitá rende immagine dell'etá antica e della media ampliate. Nei bassi tempi fiorirono due leghe europee, l'una australe e italica, l'altra boreale e germanica: amendue repubblicane, industriose, mercantili, assise a specchio di una vasta marittima, veleggianti sur un mediterraneo, superiori di culto, di dovizia e di potenza ai popoli circonvicini. Similmente egli è probabile che due confederazioni, conformi ma piú estese (perché l'una comprenderá tutti i popoli di sangue tedesco e l'altra quelli di stirpe latina), sieno per fiorire un giorno sui lidi del nostro mare e del Baltico, rinnovando le repubbliche italiane e anseatiche del medio evo. E queste due leghe uniranno insieme le loro acque e saranno amiche; come giá in addietro le cittá consorti del settentrione ebbero fratellanza con quelle di ostro fino a Lisbona ed a Napoli nelle due Esperie. Spesso accade che i popoli illustri,

---

(1) *De vulg. eloq.*, I, 10 (traduzione del TRISSINO).
(2) *Primato*, pp. 508, 509.
(3) *Vita*, I, 1.

ripieno il mondo civile del nome loro, si ripiegano in se stessi e ritirano i loro influssi, come l'Ansa, Olanda, Svezia, Danimarca, Polonia a borea, la penisola iberica, Grecia ed Italia a mezzogiorno. Ma dopo un certo intervallo si destano, e il loro risentirsi suol pigliare le mosse da una contrada che per la sua rozzezza fu oscura nel primo periodo o gittò poca luce. Quali furono in Germania la Prussia, in Italia il Piemonte; alle quali provincie toccarono le prime parti nel moto piú recente, pogniamo che non abbiano saputo mantenerlo né proseguirlo. Nel prossimo Rinnovamento, o sieno esse per ripigliare l'egemonia perduta e usarla con maggior senno, o la spinta debba venir da altra banda, certo si è che la vita civile, la quale dai mari e dagli estremi si diffuse nelle terre interiori e nel centro, rifluirá invigorita verso l'antica sede. Questa tendenza giá vedesi sui nostri lidi; vedesi fra i dani e gli sveci, dove cresce la parte aspirante a rifare la vecchia Scandinavia e rimettere in piedi l'unione calmarese. La Francia e l'Inghilterra, l'una per la postura centrale, l'altra pel dominio oceanico e la diffusione cosmopolitica, saranno quasi il vincolo delle due leghe; benché, per ragione di altezza polare, d'idioma e di stirpe, l'una appartenga piú propriamente alla consorteria latina e l'altra alla teutonica.

Il secondo titolo del primato italiano è la schiatta. L'embriotrofo o tuorlo dell'uovo chiamavasi dai latini « *vitellum* »; la qual voce, cognata a quella di « *vitulus* », si collega coll'emblema e col nome primitivo d'Italia, che in origine fu detta « *Vitellia* » ed ebbe per simbolo il vitello, il bue, il toro, dai taurini del norte ai tirreni del meriggio [1]. Ora il toro e le specie vicine o le sue varietá naturali idoleggiano in genere l'energia primitiva e la virtú creatrice dei popoli giapetici e bianchi di Oriente e di Occidente; e in particolare quella dei pelasghi, nobilissimo rampollo della famiglia indogermanica e tronco principale dei rami ellenici ed italici. L'Italia è la nazione generatrice e quasi il *vitellum* o embrione dell'Europa moderna, e quindi la piú

(1) *Il buono*, pp. 143, 144, 145.

virile; onde i suoi figliuoli, come dice Alfonso Lamartine, « hanno tuttora impressa sul volto la maestá severa e il carattere dei primonati » [1]. E però Dante scriveva che « piú dolce natura signoreggiando e piú forte in sostenendo e piú sottile in acquistando, né fu né fia che la latina » [2]. Isocrate ateniese, discorrendo de' suoi cittadini, diceva che « a noi si conviene essere i primi in eccellenza fra tutti gli uomini. Io non dico ora questa cosa per la prima volta, ma io l'ho detta giá in molte occasioni ed a molti: che al modo che noi veggiamo negli altri luoghi generarsi dove una dove altra qualitá di frutti, di arbori e di animali, propria di quella cotal terra e molto eccellente fra quelle che nascono nelle altre parti; cosí medesimamente il nostro terreno ha virtú di produrre e nutrire uomini non solo di natura attissimi alle arti e opere della vita, ma di singolare disposizione eziandio per rispetto alla virilitá dell'animo e alla virtú » [3]. Le quali parole non fuor di proposito si possono adattare all'altro ramo dello stesso ceppo; tanto piú che gli attici, come ioni o iavaniti di origine, si attenevano ancor piú dirittamente degli altri greci al sangue pelasgico. E se a taluno paresse che il vanto ci si disdica, la giustificazione ci è porta dallo stesso scrittore: che « niuno si pensi che pervenga da ciò alcuna eziandio menoma lode a noi cittadini di oggidí; anzi per lo contrario. Perocché queste simili sono lodi verso chi si dimostra degno della virtú degli antecessori; ma verso quelli che colla loro ignavia e cattivitá svergognano l'eccellenza della loro stirpe, elle sono riprensioni e biasimi. Siccome (vaglia il vero) facciamo noi, che, sí fatta natura avendo, non l'abbiamo saputa serbare, ma siamo caduti in grande ignoranza e confusione e in molte cattive cupiditá » [4]. Ché se all'Italia può dirsi essere incontrata, e non in mostra ma in veritá, la metamorfosi di Ricciardetto [5], non è però che ella non serbi la virtú antica

---

(1) Ho riferito tutto il passo nell'*Apologia*, pp. 183, 184, nota.

(2) *Conv.*, IV, 4.

(3) *Orat. areop.* (traduzione del Leopardi).

(4) *Ibid.*

(5) Ariosto, *Fur.*, XXV, 64.

e non sia posto in sua mano di attuarla come prima gli eventi ne porgano l'occasione.

La potenza creatrice della stirpe italiana si raccoglie massimamente da questo: che l' Italia fu tre volte institutrice di Europa, prima colla politica e le armi, poi colla religione e col sacerdozio, e in fine col culto laicale delle lettere, delle arti amene e delle scienze. L'opera fu incominciata dall'antica Roma, che ingentilí i popoli col giure e colla favella; proseguita da Roma papale nei bassi tempi; e compiuta da Firenze, « fatta ad imitazione della bella cittá di Roma » [1], la quale creò la poesia, le arti figurative e il sapere moderno guidato col magistero dei calcoli e suggellato col cimento delle esperienze. Dante, Michelangelo, Galileo non solo resero chiaro il nome italico per ogni dove, ma destarono una felice emulazione e fondarono tante scuole, ebbero tanti discepoli quanti furono i popoli che presero a seguire le loro orme. Lode che si aspetta massimamente a Dante, che diede il primo impulso a tanto moto, scrivendo uno di quei libri onnipotenti e moltiformi che partoriscono una civiltá tutta quanta; e fu padre della cultura italica ed europea, come Omero della greca e della latina [2]. Per tal guisa il moderno Occidente fu fattura di un italiano, come l'antico di un greco; e in ambo i casi il germe schiuso e allevato in Europa da un uomo grande vi era stato trasferito dall'Oriente, prima patria delle origini e culla di ogni arte dotta e leggiadra. Imperocché l'Oriente è verso l'Occidente ciò che è la potenza verso l'atto, l'intuito verso la riflessione, la plebe verso l'ingegno, e insomma il principio verso il progresso e il compimento. Per modo che coloro i quali instituirono o ristorarono la civiltá nei nostri paesi non fecero altro che ritirarli verso la loro cuna, sia raccogliendo nuovi semi dall'Oriente primitivo e vergine, sia riportando nell'Oriente invecchiato e degenere gli occidentali acquisti; il che si riduce a restituire ampliate e cresciute a esso Oriente le sue proprie dovizie. In questo flusso e riflusso

---

(1) Cellini, *Vita*, I, I.

(2) *Del bello*, Firenze, 1845, pp. 291, 292, 293.

scambievole delle due parti del nostro emisfero risiede il progresso civile dai tempi antichissimi insino ai nostri; nei quali il doppio moto è cospicuo, giacché il moderno traffico reca in Oriente i nostri pensieri, i riti, gl'instituti colle nostre merci, e porta in Europa i monumenti preziosi di quelle contrade, che, studiati, illustrati, fecondati, la scienza moderna restituisce ai primi lor possessori [1]. Non altrimenti fece Dante nel por le basi dei nuovi ordini, accoppiando, come abbiamo giá avvertito, alle tradizioni dell'antichitá occidentale quelle del cristianesimo, che fu un germe orientale ma innaturato all'Italia da lungo tempo. E il cristianesimo, movendo dal principio di creazione, che pel fatto e per l'idea risale alle origini, non è mica un trovato posteriore ed umano come altri trasferiti di colá in Europa, che rendono effigie dell'Oriente eterodosso e traligno; ma, considerato anche solo filosoficamente, ci si affaccia come il ristauro legittimo dell'Oriente primitivo.

Il genio cristiano e il genio italiano hanno un'intima parentela, radicata nell' idea e virtú creatrice che è loro comune. La nazione risponde alla religione: amendue si uniscono, si compenetrano, si mescolano insieme; e il loro consorzio è tanto piú indissolubile quanto che avvalorato e ribadito da un'usanza di tanti secoli. La stirpe italiana è dunque ideale per molti titoli, essendo informata dall'idea suprema di creazione, adombrandola col suo genio e colle sue opere e possedendola ad un tempo come veritá filosofica e come parola cristiana. Ma la parola cristiana è il cattolicismo, conciossiaché tutte le sètte acattoliche ne uscirono e presero da esso i libri, i dogmi, le tradizioni su cui si fondano. Il primo seggio della comunione cattolica è Roma, la quale viene perciò a essere il centro spirituale di tutti i popoli che, sparsi per ogni parte del mondo, professano la stessa fede. Di qui io deduceva alcuni anni sono un nuovo fondamento del primato italico; non giá che io mirassi a fare della religione un privilegio della mia patria, e

(1) Cosí, per cagion di esempio, i panditi dell'India son debitori a Gaspare Gorresio del testo autentico e limato del loro Omero.

meno ancora uno strumento di profana dominazione (come parve a taluno), ma in quanto io giudicava cosa onorevole all'Italia l'aver nel suo grembo la sede del culto universale e atta ad avvalorare le sue morali e civili influenze a beneficio della specie umana. Né altrimenti sentiva quel grande ingegno di Pellegrino Rossi, il quale poco prima di morire diceva che « il papato è l'ultima grandezza vivente d'Italia » [1], e suggellava poco appresso si può dir col suo sangue questa magnanima professione.

Il mio pensiero fu allora bene accolto da non pochi che oggi lo biasimano; il che mi dispiace non giá per mio conto ma per quello dei biasimatori, i quali dovrebbero avere un po' piú di quella saldezza virile d'ingegno che conviene agl'italiani. Imperocché è cosa assai fanciullesca il confondere gl'instituti cogli uomini e l'imputare alla religione le colpe del sacerdozio. A questo ragguaglio le scienze, le lettere, le leggi, la famiglia, la cittadinanza, la libertá, il governo, e quanto insomma vi ha di piú caro, di piú sacro e di piú necessario, si dovrebbe ripudiare, perché, quando si abusa (e ciò è frequentissimo), l'ottimo diventa pessimo. Certo gli scandali morali e politici, che una parte del chiericato e sovrattutto Roma porgono da due o tre anni al mondo cristiano, sono gravi, anzi enormi; e io non credo di averli dissimulati. Ma minori non furono quelli del secolo decimo, benché di un'altra specie; e se per conto loro gl'italiani di quel tempo avessero dato lo sfratto ai riti cattolici, essi avrebbero rinunziati seco una porzione notabile dei beni civili acquistati nelle etá seguenti. Il ripudiare le instituzioni per odio di quelli che malamente le adoperano non è partito da mettersi in campo, quando si tratta di ordini impossibili a distruggere, come si è la religione, la quale è tanto necessaria all'uomo quanto intrinseco alla sua natura è il concetto e il bisogno dell'infinito. A quelli che stimano l'opposto e credono di poter ravvivare l'Italia collo spegnerla di ogni credenza,

---

(1) « *Il écrivait quelque temps avant sa mort cette phrase remarquable: ' La papauté est la dernière grandeur vivante de l'Italie '* » (BALLEYDIER, *Histoire de la révolution de Rome*, Paris, 1851, t. I, p. 235).

non accade rispondere, perché la filosofia del secolo decimonono dee essere francata dal debito di ribattere certi paradossi appena tollerabili nei tempi addietro. Vero è che certuni, confessando la necessitá di un culto, vorrebbono almeno mutarlo; ma non si accordano nello scambio. Gli uni propongono una religione diversa dal cristianesimo, cioè un teismo schiettamente razionale senza riti né templi né sacerdozio, ovvero l'apoteosi del genere umano, il quale è molto in voga al dí d'oggi ed è senza dubbio il dio piú recente che si conosca. Gli altri, avvisando essere troppo assurdo il voler edificare fuori degli ordini cristiani, immaginano di sostituire alla cattolica qualche altra comunione fra le molte che regnano nei vari paesi, ovvero di rabberciarne una nuova coll'aiuto delle scritture. Il punto della religione da un lato è cosí connesso colla dottrina del primato italiano, e dall'altro di tanto rilievo in se stesso eziandio politicamente, che non si dee passare affatto in silenzio, giacché troppo nocerebbe alle speranze della patria nostra se certi sognatori tentassero di dar corpo alle loro chimere. Né io per ciò intendo di toccar la quistione teologica, ma solo di fare alcune poche avvertenze dedotte dal retto senso, per mostrare in prima che il surrogare in Italia al cattolico qualunque altro culto è cosa praticamente impossibile, poiché esso culto cattolico si può appieno comporre con tutti i progressi civili senza offendere o alterare la sua sostanza menomamente. Le mie osservazioni, ristringendosi fra i termini della pratica e non avendo risguardo alla veritá intrinseca del cattolicismo (il che né converrebbe alla natura di quest'opera, né potrebbe farsi senza lungo discorso), potranno essere approvate eziandio da coloro che da me dissentissero intorno al valor dottrinale delle credenze ch'io professo.

Dico adunque che, quanto al fondare e propagar largamente una religione nuova, oggi mancano in Europa e specialmente in Italia le condizioni richieste a tal effetto; tanto che se i conati di questa fatta non furono mai frequenti come oggi, non vi è stato alcun tempo cosí disacconcio alla riuscita. Ogni innovazione per allignare e spargersi ha d'uopo di un ambiente

confacevole, e l'ambiente in cui i culti fioriscono è l'opinione del sovrannaturale. Nei tempi addietro questa opinione era comune a tutte le sètte, giacché la realtá o almeno la possibilitá del sovrannaturale era ammessa quasi universalmente, e niuno o pochissimi impugnavano il principio, pogniamo che molti dubitassero dell'applicazione. Imperocché, quando una setta combatteva con un'altra, essa era meno intenta a negarne i prodigi che ad interpretarli in modo che non le fossero di profitto, recando, esempigrazia, a qualche genio malefico quegl'influssi e quelle opere che a Dio si attribuivano. Oggi i progressi maravigliosi delle scienze naturali create da Galileo, l'introduzione del metodo sperimentale e induttivo in tutti i rami delle cognizioni, le ricerche fatte intorno a certi stati morbosi del corpo e dello spirito, la critica storica perfezionata, la civiltá cresciuta da ogni parte, hanno ristretto smisuratamente il numero di coloro che prestano fede al sovrannaturale in genere o in ispecie [1]. Tanto che la persuasione di esso, fuori di coloro che sentono cristianamente, non è piú la regola ma l'eccezione; onde può bensí creare una setta, ma una religione non mai. E nei piú dei cristiani medesimi (dico di quelli che sono tali in effetto) il negozio corre oggi a rovescio di ciò che era una volta; imperocché, laddove gli antichi credevano alla religione in virtú del sovrannaturale, i moderni ammettono il sovrannaturale per l'autoritá della religione che professano, e ciò che presso gli uni era argomento di credere è divenuto per gli altri oggetto di credenza. Parlo in generale e lascio il debito luogo alle eccezioni. Ora, mancando questa base comune, dove metterebbe radice un nuovo culto? Ogni culto ha bisogno di qualche concetto preliminare, ammesso universalmente, che lo riceva e sostenga a guisa di propedeutica, come l'introduzione di una

(1) Io noto il fatto senza giustificarlo. Né questo è il luogo di cernere il buono dal reo in questo vezzo corrente. Dirò solo di passata che, siccome ogni alterazione del vero lo trasmuta in falso e lo fa discredere, cosí gli ordini soprannatura vengono oggi ripudiati da molti, perché la nozione che se ne porge volgarmente nei libri e nelle scuole è in disaccordo colla scienza. Unica via per rimetterli in credito si è di riformarne il concetto mediante il principio infinitesimale di creazione.

nuova pianta ha d'uopo del suo posticcio o divelto proporzionato.

Si dirá che il razionalismo non è in questo caso, poiché rigetta il sovrannaturale. Ma per ciò appunto non può avere il nome né adempier l'ufficio di religione, la quale ha mestieri di un culto esterno che leghi insieme gli uomini di tutti i ceti, altrimenti non è altro che un'opinione individuale o al piú una setta filosofica. Oltre che, l'assunto di persuadere alle moltitudini i placiti razionali e di sostituire un sistema astratto e filosofico ai riti pubblici arguisce, in coloro che lo tentano, una cognizione assai scarsa dell'uomo e della sua natura e rende difficile l'opera di confutarli. Il che tanto è vero che si è voluto supplire al difetto immaginando nuove divozioni e pratiche religiose, come fecero i teofilantropi francesi del secolo passato, i sansimonisti e altri settari del nostro, che assegnarono una spezie di cerimoniale al deismo, al panteismo, e simili dottrine. Ma il tentativo non riuscí né può riuscire, perché un rituale religioso non può essere accettato e osservato se non è riconosciuto come divino di origine o almeno antico. La divinitá sola può guarentirne l'efficacia e assicurarne l'osservanza: l'antichitá lo rende rispettabile eziandio a coloro che lo tengono per umano; tanta è la forza della consuetudine e l'inclinazione che hanno gli uomini a riverire ciò che fu creduto dai padri loro per molti secoli. « I soli altari — dice Adolfo Thiers — che riscuotano riverenza sono gli antichi » (1). Senza l'una o l'altra di queste due doti un culto nuovo non è cosa seria; e deriso dagli uni come un'invenzione arbitraria, sprezzato dagli altri come un fastidio inutile, egli è impossibile che si mantenga.

Peggio ancora se gli si vuole aggiungere un nuovo dogma inventato a capriccio, come gli umanisti dei giorni nostri cercano (incredibile assunto) di convertire in religione l'ateismo. Io non parlerei di questa setta, se alcuni non s'ingegnassero d'introdurla in Italia, e fra gli altri, se mal non mi appongo,

---

(1) Nella *Storia del consolato*.

Giuseppe Mazzini [1], il quale avrebbe caro d'inserire nella penisola un nuovo culto di cui egli fosse il pontefice, e va razzolando a tal effetto le stranezze di oltremonte per supplire alla sua sterilitá intellettiva. L'umanismo si collega colle dottrine filosofiche anteriori ed è l'ultimo termine del psicologismo cartesiano, che, tenendo vie diverse in Francia e in Germania, riuscí nondimeno allo stesso esito. Imperocché, trasformato dal Locke e dal Kant in sensismo empirico e speculativo, partorí a poco andare per forza di logica l'ateismo materiale degli ultimi condillacchiani e l'ateismo raffinato dei nuovi hegelisti. Giá Amedeo Fichte, movendo dai princípi della scuola critica, aveva immedesimato Iddio coll'uomo; come dipoi Federigo Schelling lo confuse colla natura; e l'Hegel, raccogliendo i loro dettati e consertandoli insieme, considerò lo spirito umano come la cima dell'assoluto; il quale, discorrendo dal puro astratto dell'idea nel concreto della natura e trapassando in quello dello spirito, acquista in esso la coscienza di se medesimo e diventa Dio. I nuovi hegelisti, accettando la conclusione, rigettano l'ipotesi insussistente dell'assoluto panteistico e l'edifizio fantastico delle premesse; onde, in vece di affermare col maestro che lo spirito è Dio, insegnano che il concetto di Dio è una vana immagine e una larva chimerica dello spirito. Nel quale assunto non fu difficile all'ingegno germanico (acuto e profondo anche quando è sviato) il raccogliere argomenti ipotetici dedotti dalla cognazione dell'uomo con Dio e dalla similitudine che il pensiero finito ha coll'infinito mediante il vincolo della creazione; come non saria malagevole il dimostrare che questo o quell'uomo non è che una copia del suo ritratto, dato il presupposto che il ritratto sia l'originale. Ma l'uomo non può essere l'originale di Dio, se non si risolve di essere la prima causa del mondo; e finché questo punto non è provato, egli dee rassegnarsi (e può

(1) Dico «se mal non mi appongo», perché egli è difficile il raccogliere qualcosa di chiaro e di preciso dai fiori poetici e dai vapori che infrascano ed infoscano le sue dottrine. Ma, se non altro, la propensione all'umanismo mi par manifesta in vari scritti recenti da lui divulgati.

farlo senza troppa modestia) a essere, giusta il dettato mosaico, non mica l'archetipo ma l'effigie del Creatore. Nel secolo passato un processo filosofico di questa sorta si sarebbe fermato nell'ateismo, come fecero i materialisti francesi; ma i progressi odierni della speculativa, l'indole propria del nostro millesimo in generale e quella dei tedeschi in particolare non lo consentono. Imperocché il genio alemanno è di natura ideale, e il carattere dell'etá nonadecima consiste nel riassumere e coordinare le epoche anteriori, riunendo specialmente le doti dei due secoli che la precedettero. Ora il secolo diciottesimo fu la negazione del concetto religioso prevalso nel decimosettimo; perciò il tempo che corre è inclinato a tentar l'unione dei due contrari, facendo, come si direbbe in Germania, la sintesi di quell'antitesi. La qual unione sarebbe dialettica se ripudiasse il negativo dei due opposti, ma riesce sofistica quando lo conserva, come fanno coloro che, confondendo la religione colla superstizione, le accoppiano nei loro anatemi. Ora, in tal caso, come conciliare la negazione dell'idea religiosa colla sua affermazione, se non rigettandola in effetto e mantenendola in apparenza? Cotale appunto è il partito preso dagli umanisti. I quali, surrogato l'uomo a Dio, innestano la mistica all'ateismo, chiamano «religione» l'amor dell'uomo e consacrano una spezie di culto della nostra specie. Il quale, avendo ancora del vago nella nuova scuola germanica, prese forma piú precisa dall'ingegno francese per opera di alcuni scrittori (uomini del resto leali e onorandi per ogni rispetto), che, rinnovando il culto teofilantropico di Luigi Larévèillère ma decapitandolo, ne serbano, per cosí dire, solamente la coda.

La religione non è altro che la ricognizione e il culto dell'infinito. I popoli rozzi non hanno che un senso oscuro di questo e inclinano naturalmente a collocarlo nel finito, cioè in se stessi, nella materia, nella natura; e quindi nascono tutti i sistemi d'idolatria e di politeismo, dal culto grossolano dei fetissi sino a quello degli astri, dei geni e degli uomini. Ma come tosto, mediante la notizia piú o meno distinta dell'atto creativo, l'idea del finito si disgrega da quella dell'infinito, questo piglia

aspetto di causa prima e creatrice; e un culto che non abbia cotal causa per oggetto non è piú possibile. Gli umanisti rigettano l'adorazione della causa prima come ignota; ma se ignota ci fosse davvero, non potremmo farne menzione né anco per rigettarla. Non vi ha effetto che ci sia cosí cònto come la prima delle cagioni, atteso che l'idea di essa è necessaria a pensare qualunque effetto. La parola stessa di «effetto» accenna ad un'efficienza, la quale, salendo di grado in grado, dee essere in fine assoluta e suprema. Ché se l'idea della causa prima ha viso di un'incognita, ciò nasce che non è sensibile né adequata, non potendo il pensiero finito comprendere l'infinito. L'inadequatezza del concetto risponde all'infinitá dell'oggetto; e come questa, non che arguir mancamento, procede da plenitudine, cosí quella non è effetto di scuritá ma di troppa luce, che avanza il debole acume della virtú visiva. Fa meraviglia come certi filosofi teneri del progresso vogliano ritirare la forma del culto al paganesimo, giacché l'antropolatria è parte di questo e sottostá di gran lunga non pure al monoteismo di Moisé e di Cristo ma a quello di Zoroastre e di Maometto. Ripigliasi con ragione Giuliano Cesare come dietreggiatore; e pure il ravvivare la gentilitá moribonda era cosa meno strana che il volerla risuscitare, morta e sepolta da quindici secoli. Vero è che oggi si propone il culto della specie, non degl'individui, come se questi fossero separabili da quella, o che i pagani non mirassero pure alla specie quando l'adoravano individuata nell'eccellenza di un archetipo. Anzi il culto di alcuni uomini privilegiati di singolar perfezione ha piú del plausibile che quello della specie: perché, se tu la separi dagl'individui, adori un'astrazione; se comprendi eziandio questi, col fiore veneri la feccia e riunisci nello stesso omaggio Cristo e Giuda, Maria e Messalina, Nerone e Marcaurelio. Anzi dovrai inginocchiarti a te stesso e sostituire alla religione l'autolatria che ne annienta l'essenza; perché ogni culto suppone un dio distinto dal cultore, come il debito un diritto e il soggetto un oggetto correlativo.

Quando nei tempi d'ignoranza e di tenebre, assegnandosi al mondo confini angusti e facilmente apprensibili, la terra si

considerava come il centro e lo scopo dell'universo e si potea supporre che ella e le sue creature fossero sempre state e dovessero durare in perpetuo, l'indiamento dell'uomo avea qualche scusa. Ma la scienza moderna dissipò senza rimedio quei sogni, insegnandoci parte coll'esperienza immediata e parte col discorso induttivo che la terra ebbe principio e avrá fine, ch'essa è un satellite del sole, il quale non è altro che una stelluzza della via lattea, e che questa è un semplice punto verso le nubilose astrali e gli eterei spazi del cielo. Ora un dio che incominciò a essere e che dovrá perire, un dio che ha rispetto dell'universo, è molto meno che la monade infusoria verso il nostro globo, è assai singolare; e ancor piú singolare si è che, mentre le scienze naturali, calcolatrici, speculative diventano infinitesimali, si voglia rappiccinire la teologia e ridurla alla tenuta microscopica che ella poteva avere nei secoli dei Dattili e dei Cureti. Né si dica che la piccolezza dell'uomo come animale terrestre è compensata dal suo spirito; imperocché, lasciando stare che gli umanisti annullano questo privilegio col negare l'immortalitá e ridurre l'esistenza spirituale alla misera vita di pochi giorni, l'argomento avrebbe qualche valore se l'intelligenza fosse confinata in casa nostra e non risultasse per contro dalle induzioni filosofiche e naturali, che ogni gruppo sidereo è un sistema d'intelligenze e che il pensiero animato è inquilino dell'universo. A ogni modo la mentalitá moltiplice e finita è un Secondo e non può in alcun presupposto aver valore di Primo né quinci di Ultimo, il quale è il proprio termine di ogni moto religioso e di ogni assunto teologico. Si trova però nel sistema di cui parliamo un'idea vera, cioè il bisogno ingenito al cuore di circoscrivere e umanare in qualche modo il concetto divino, il quale altrimenti per la sua ampiezza ha piú convenienza colla ragione che coll'affetto. Ma come comporre il divino coll'umano senza pregiudizio di entrambi? L'accordo dei due opposíti non può aversi altrimenti che col processo infinitesimale; e la sola risoluzione del problema che si conformi a questo processo consiste nel compiere la dialettica della creazione con quella della redenzione, per cui l'umanitá, senza scapito del suo proprio

carattere, si sublima a un grado infinito. Tanto che quel po' di vero, che si rinviene nel moderno umanismo, è in sostanza l'alterazione del dogma fondamentale del cristianesimo.

Il lavorare sui dati di questo, appropriando all'Italia alcuna delle forme regnanti fuori di essa o creandone una nuova, è certo impresa meno ardita ma non meglio riuscibile, per la ragione giá accennata. Imperocché le mutazioni universali in opera di credenze presuppongono nelle moltitudini un grado di fede e di entusiasmo che oggi piú non si trova, perché il postulato di un ordine superiore alla natura è escluso, per dir cosí, dall'opinione dei piú e alberga solo in alcuni come un corollario o dettato delle dottrine che professano. Volgendo il secolo manifestamente a freddezza anzi indifferenza teologica, la conversione di tutto un popolo è ormai un fatto umanamente impossibile; e ogni moto religioso si ferma nell'individuo o al piú non si allarga fuori del giro angusto di una famiglia, di un comune, di una setta. I piú di coloro (si noti bene che dico « i piú » e non « tutti ») che oggi rinunziano ai riti cattolici sono guidati non mica da eccesso (come Lutero) ma da difetto di spiriti mistici e di divozione; onde, dopo una breve sosta in questa o quella comunione religiosa, si rendono razionali. Né il fatto può andare altrimenti; imperocché la credenza al sovrannaturale, non essendo piú nudrita e mantenuta dall'opinione generale e sopravvivendo solo in alcuni come insegnamento e dogma particolare, ivi dee esser piú forte dove l'insegnamento è piú autorevole e piú efficace. Tal cattolico che l'ammetteva (e forse non senza pugna e fatica) indottovi dall'autoritá della Chiesa, sottraendosi al magistero di questa, è inclinato naturalmente a rigettarla. Né all'autoritá ecclesiastica può supplire la Bibbia; imperocché il valore di essa dipendendo dall'autenticitá delle varie sue parti, dall'integritá, veritá, inspirazione e interpretazione loro, la scienza moderna ha suscitati tanti dubbi su tutti questi articoli, che le sole Scritture possono piú tosto pericolar la fede che aiutarla. Cosicché al dí d'oggi la Bibbia non potendo condurre alla fede, sola la fede può far credere alla Bibbia. Ma come mai la fede può andare innanzi alla Bibbia senza la Chiesa? Chiunque

conosce gli uomini ed il secolo sará capace di quanto io dico; e chi ne dubitasse farebbe segno di essere digiuno della odierna critica e di vivere nelle condizioni mentali proprie dei nostri avi. Laonde io ammiro la semplicitá di certi oltramontani che, premendo e puntando sovra questo o quel testo biblico, vogliono coniar nuovi simboli e sostituire una nuova foggia di cristianesimo a quelle che regnano; e chiamandolo «evangelico» o «cattolico» o con altro bel nome, stimano di avere vinta la prova. Tali tentativi degni del medio evo si veggono talvolta nei paesi boreali e sovrattutto nell'Inghilterra, dove a costa di una civiltá squisita fioriscono le anticaglie. Ma essi ripugnano alla virilitá dell'ingegno italiano che non si pasce di frasche; per cui non può darsi alcuna via di mezzo tra lo schietto razionalismo e il culto ortodosso. Ogni opera per sostituire in Italia ai cattolici altri riti cristiani non può riuscire ad altro che a spiantarli tutti; né il razionalismo è una religione, e quando fosse, non può per natura adattarsi alla folla. Altrettale è sottosopra la condizione degli altri paesi ingentiliti, dove quelle sole sètte son tuttavia in onore che han vecchia data e si radicano nella consuetudine. E anche ivi, a mano a mano che l'instruzione cresce e si sparge, la dottrina cattolica e la razionale sono quelle che fan maggiori progressi, raccogliendo di mano in mano i proseliti delle altre credenze, in cui, non ostante lo zelo che mostrano e i romori che fanno, scema ogni giorno l'efficacia e la vita.

Havvene però una che aspira a gran cose, affidandosi al numero de' suoi fautori e agli eserciti che la proteggono. Ma la forza senza idee è impotente nel santuario; e quali sono le idee, le dottrine, i trovati civili di cui può gloriarsi la Russia? Le sue lettere rendono sinora immagine di una languida e snervata imitazione; e tale scrittore, che mena grido sulla Neva, sarebbe appena menzionato sulla Sprea, sulla Senna e sull'Arno. Né io da ciò voglio inferire il menomo biasimo verso la stirpe russa; la quale, entrata assai tardi nell'arena civile, quanto meno rilusse nel passato, tanto meglio può affidarsi di risplendere nell'avvenire. Anzi io trovo che i russi non la cedono ad alcun

popolo nella svegliatezza e facilitá dell'ingegno; tanto che, ragguagliando il molto che possono col poco che fecero, mi sento muovere a meraviglia. E mi par di trovare la ragione di cotal contrapposto nel governo e nel culto, giacché quello unisce da piú di un secolo i difetti della barbarie e della cultura prive dei loro pregi [1]. Imperocché quando la barbarie mantiene gli uomini gagliardi e puri non è senza merito, e la cultura quando gli ammollisce è falsa e viziosa. Ora da Pietro in poi gli autocrati si valsero del dispotismo per incatenare il pensiero e corrompere il costume, accoppiando la servitú e l'ignoranza a raffinata e frivola morbidezza. L'altra causa del male è quel culto che per antifrasi si chiama «greco», come giá l'impero austriaco s'intitolava «romano e cesareo». Anche nei tempi addietro, assai piú propizi alla religione, la Chiesa russa non ebbe un solo ingegno di pezza; il che fa chiara e indubitata riprova mancarle la favilla vitale e la vena creatrice. Da questo difetto, se mal non mi appongo, nacque in parte la sterilitá intellettuale di una stirpe ingegnosa e capace per natura di ogni grandezza. Imperocché, come Dio è il primo motore del mondo, cosí l'idea religiosa è la prima motrice degli spiriti: da lei fu educato l'ingegno europeo ed ebbe nei bassi tempi l'impulso fecondo onde nacquero l'azione e il pensiero moderno.

Ora un culto che da secoli è tanto infruttuoso nel suo nativo paese mi parrebbe gran cosa che potesse, quando che sia, competere col cattolicismo, ricchissimo in ogni genere di eccellenza. E con tutto che anche questo oggi declini, esso è tuttavia un miracolo di civiltá e di scienza a rimpetto della Moscovia. Perciò è tanto verosimile che i popi sieno per emulare e vincere i papi

(1) La Russia è uno Stato immenso, ma non è ancora una nazione. E perché? per manco di pulitezza forse? No, perché altri popoli, non meno rozzi nei campi né piú gentili nelle cittá, hanno spiriti nazionali da lungo tempo. Una delle cause precipue (oltre le indicate nel testo) è il difetto di una lingua o, come direbbe Dante, di un volgare illustre: tanto è intimo il legame della nazionalitá colla favella. Vedi in questo proposito l'opera piú autorevole dei dí nostri intorno ai costumi della Russia e alle sue instituzioni (TOURGUENEFF, *La Russie et les russes*, Paris, 1847, t. II, pp. 32, 33, 39, 40).

e che l'Europa si risolva ad accettarli per maestri di spirito, quanto che i cosacchi possano aggiunger grazia e bellezza ai nostri costumi e alle nostre lettere. I freschi millanti di uno scrittore a questo proposito non hanno del serio; e la sua politica non è meglio oculata che onesta, spacciando per necessari i gesuiti, benché ne conosca gli spiriti corrotti e faziosi [1]. Vero è che Niccolò imperatore vorrebbe essere il Bariona o almeno il Lutero di Europa, esautorando ad un colpo Vittemberga, Ginevra e Roma. E il papa non rifiuta il patrocinio dell'antipapa, dimenticandosi che Bisanzio, Svevia, Austria, Napoleone e tutti gl'imperi insomma furono esiziali al pontificato, perché suoi competitori e perché in sostanza Roma è la sola cittá veramente imperiale per antico possesso e legittima giurisdizione. Ma le vergogne e debolezze recenti della Santa Sede non muteranno essenzialmente il corso naturale delle vicende; e la Russia scismatica e barbara non potrá meglio trionfare il culto che la libertá di Occidente. Anzi può credersi che se il cielo le riserva la gloria d'incivilire le popolazioni soggette ai riti decrepiti di Brama, di Budda e di Maometto, come Alessandro macedone forbí coi greci quelli di Zoroastre, ella non sia per aver l'intento se non rinfrancandosi di nuova vita cogl'instituti liberi e le credenze latine. Il che torna a dire che la Russia non potrá trasferire la gentilezza cristiana nell'Asia, se prima non si rende cattolica ed europea.

Ogni opera e ogni sforzo indirizzato a cambiare le credenze italiane è dunque un fuordopera intempestivo al dí d'oggi, eziandio considerando l'assunto da filosofo e da politico solamente. Né solo è vano, ma non passa senza pregiudizio, sciupando gl'ingegni in controversie viete ed inutili, dividendo gli animi, agitando le coscienze, turbando le famiglie e aggiugnendo ai rancori e alle discordie municipali e civili gli odii religiosi che superano tutti gli altri d'intensitá e di ferocia [2]. E che diremo

---

(1) *La papauté et la question romaine, par un diplomate russe* (*Revue des deux mondes*, Paris, 1850, pp. 126, 127, 128).

(2) Consulta il *Gesuita moderno*, t. IV, pp. 420-425.

del senno di coloro che, quasi una rivoluzione politica fosse poca cosa (massime nei termini a cui l'Italia è ridotta), vogliono aggiungerle una rivoluzion religiosa, cento volte piú difficile a compiere? La quale avrebbe per solo effetto il nuocere all'altra e tôrle ogni speranza di buona riuscita. Ma se i novatori di questo genere sono degni di grave biasimo, non però i governi italiani e i prelati hanno diritto di lagnarsi degli umori increduli e protestanti che covano e serpeggiano; poiché essi ne furono la causa motrice col dividere la religione dalla nazione, e ne sono oggi la causa cooperatrice coll'aggiungere all'oppressione civile quella delle coscienze. Sia lode al Piemonte che non imita i brutti esempi di Toscana, di Napoli e degli Stati ecclesiastici; e rispettando le opinioni, permette che gl'israeliti, i valdesi e le altre comunioni cristiane innalzino templi ed altari per adorare in pace il Dio de' padri loro. Ma che maraviglia se gl'inglesi s'ingegnano di far proseliti segretamente in Roma, quando Roma semina apertamente la discordia nell'Inghilterra? Gli apostoli portavano la fede per ogni dove e, se occorreva, la suggellavano col sangue proprio; ma per quistioni di semplice disciplina non violavano le leggi dei vari paesi. Che maraviglia se i protestanti rinnovano le dispute del secolo sedecimo, poiché i gesuiti ne dánno loro l'esempio? Le sfide teologiche sono un vecchiume che faceva piú male che bene anco ai secoli che ci erano avvezzi; onde sarebbero da lodare il cardinale Wiseman e il padre Ravignan del rifiuto di accettarle, se, concitando in casa d'altri turbolenze e risse sanguinose, non fossero eglino i primi provocatori [1]. E chi provoca non ha buon viso a ritrarsi, lasciando luogo a dubitare se il faccia per cristiana e civile prudenza o per difetto di dottrina e d'animo e per poca fiducia nella sua causa.

Se il cattolicismo scade ogni giorno perché molti lo reputano inaccordabile coi progressi civili, il rimedio non si vuol cercare di fuori ma ne' suoi medesimi ordini, ritirandoli alla perfezione della loro origine. Il che non è impossibile a fare,

(1) Vedi l'*Opinione* dei 28 di giugno 1851.

come alcuni credono, quando i mancamenti della religione hanno la loro radice nella volontá o nell'intelletto de' suoi ministri. Dalla mente procede l'ignoranza, dall'arbitrio la corruzione; e siccome queste due potenze insieme unite fanno il pensiero, ne segue che la riforma ortodossa del cattolicismo consiste nel migliorare il pensiero del sacerdozio. In tal guisa sará naturalmente immegliata e riformata l'azione, come quella che è buona o rea secondo il pensiero che l'anima e l'informa. Ora l'esperienza insegnandoci che la corruttela dei chierici deriva dal temporale e l'ignoranza loro da difetto di buona instruzione, séguita che tutta la riforma si riduce a due capi fondamentali, cioè a far che la fede sia oggi, come a principio, verità nell'insegnamento e spirito nelle operazioni [1]. Tali sono ormai le condizioni dell'avanzata cultura, che la Chiesa rimette della spiritualitá sua se, contro l'esempio di Cristo, ha «un regno in questo mondo» [2]; e non apparisce a tutti come veritá, se il sacerdozio non sa accordarla colla scienza moderna e strenuamente difenderla da' suoi assalitori. Cosí la prima riformazione porrebbe in sicuro i civili perfezionamenti; perocché, tolte al chiericato le profane ingerenze, esso non avrebbe piú modo e motivo di odiarli e di attraversarli. La seconda rimetterebbe in credito le sacre dottrine, le quali scemano ogni giorno di seguaci, perché coloro che le insegnano e le predicano non sanno piú renderle accettabili agl'intelletti. Ed entrambe purgherebbero la comunanza cristiana dai disordini e abusi disciplinari che la guastano, i quali tutti nascono o dai cattivi influssi della potestá temporale o da difetto di cognizione. Per tal modo, senza toccare menomamente l'essenza della religione cattolica (che è per natura immutabile), la si porrá d'accordo con tutte le parti della cultura e in grado di aiutarle efficacemente e promuoverle.

E si avverta che tali due riforme sono cosí concatenate insieme, che ciascuna di esse ha d'uopo dell'altra. Chi non vede,

(1) Ioh., iv, 23.
(2) Id., xviii, 36.

per cagion di esempio, che l'ignoranza dei chierici non solo produce il male ma ne impedisce il rimedio? Finché le menti sono intenebrate, chi propone riforme, eziandio ragionevoli, necessarie, cattolicissime, non viene ascoltato, e spesso gli si dá del temerario o dell'eretico per lo capo. Tal è la sorte che quasi sempre incontra da tre secoli a coloro che vorrebbero proseguita e compiuta l'opera appena incominciata dal Tridentino; tal è quella che toccò non ha guari a un illustre italiano che con somma riserva e moderazione, anzi con timidezza, accennò alcune poche delle molte piaghe che magagnano il corpo del sodalizio cattolico. Uno dei morbi piú gravi è senza dubbio il gesuitismo degenere, che altera, inceppa, contamina tutte le parti dell'insegnamento, dell'amministrazione, della gerarchia ecclesiastica, e tronca specialmente i nervi e oscura lo splendor della tiara. Ma qual è la radice della potenza gesuitica se non l'ignoranza? Illuminate le menti dei fedeli, dei preti, dei vescovi, e il gesuitismo parrá a tutti, qual si è in effetto, falso, corrotto, ipocrita, pernicioso, ridicolo. La sua morale incivile e versatile non potrá piú orpellarsi coi sembianti di zelo e di devozione; e la critica puerile e faziosa, con cui esso cerca di appiccare il sonaglio di giansenismo e di eresia a coloro che non gli vanno a genio per rovinarli, in vece di essere stimata scienza, sará in conto di libellistica. Stabilita e sparsa questa persuasione, verrá probabilmente un papa savio, che abolirá la Compagnia o s'ingegnerá di riformarla, se la cosa gli parrá fattibile; e ad ogni modo, essa non potrá piú nuocere, perché priva di forze e di riputazione. Eccovi come il dar bando all'ignoranza è il modo piú pronto, piú spedito, piú sommario di sortir l'intento, e il solo operoso e efficace, perché la scienza solamente, in ogni ordine di cose, può scoprire il male e porgerne la medicina.

Dall'altra parte chi non vede che, sciolti i chierici dalle ambizioni, dalle cure e dalle delizie secolari e migliorati i loro costumi, essi avranno da un canto piú tempo e agio di attendere agli studi gravi e severi, e dall'altro piú stimolo di farlo, quando lo zelo sincero della religione non verrá piú soffocato e sopraffatto dai mondani interessi? Veggendo dilatarsi d'ora in ora e farsi

piú viva la miscredenza né potendo ricorrere, come dianzi, alla forza, all'oro, ai maneggi politici, alle influenze faziose, al patrocinio delle classi privilegiate e al braccio dei principi per correggere il male con palliativi, toccheranno con mano la necessitá di penetrare alle sue radici, sterpandole colle sole armi loro rimaste, cioè l'ingegno, la virtú e la scienza. Lo sprone sará tanto piú forte quanto piú numerosi e fieri saranno gli avversari, e l'oste razionale si mostrerá di gran lunga piú agguerrita, copiosa e terribile che non è stata prima. Imperocché nel secolo scorso l'incredulitá dei filosofi francesi fu cosí leggiera e superficiale, che una scienza mezzana bastava a fronteggiarla. Oggi quei pochi, che invitano a visiera alzata l'Italia a ripudiar l'evangelio, lo fanno cosí sguaiatamente e sono cosí sprovveduti di ogni corredo scientifico, che non hanno pur d'uopo di essere confutati. Ma quando, finito il moto politico che ora travaglia l'Europa ed entrata l'Italia in una nuova vita, gl'ingegni ritorneranno agli studi austeri, e la critica germanica passando i monti verrá culta e condotta innanzi in Francia, in Italia e per ogni dove, Roma spirituale conoscerá che oggi piú non basta condannare e proibire i libri, ma che bisogna confutarli, perché il divieto solo fa contrario effetto e diviene eccitamento. Conoscerá che se ufficio primario di un imbasciatore è di mantenere e difendere i diritti e i titoli del suo principe, cosa enorme e scandalosa si è a vedere che il vicario di Cristo oda impugnar tuttodí con infinita erudizione e seducenti discorsi l'autoritá del suo capo, senza curarsi di ribatterli e di metterla in luce. Conoscerá che il precetto dato agli apostoli d'insegnare importa quello di persuadere, e che quando gli anatemi e le scomuniche sono inefficaci a tal fine, bisogna ricorrere alle ragioni. Conoscerá che anco le ragioni non fanno effetto, anzi accrescono il male in vece di medicarlo, quando non sono adattate ai tempi; e che da ciò nasce che l'esegesi, l'apologetica, la teologia come oggi s'insegnano, non che scemare, moltiplicano il numero dei miscredenti. Conoscerá che la dottrina del Bossuet, dei portorealisti, dei benedettini, dei preti dell'Oratorio, ottima quando fioriva, non basterebbe al di d'oggi, benché

ella sovrasti alla scienza dei moderni teologi piú ancora che questa non è inferiore ai progressi del secolo. Conoscerá in fine che, per rimediare a questo grave inconveniente, uopo è riformare di pianta l'insegnamento delle scuole cattoliche, incominciando dal piú elementare; atteso che gli studi posteriori corrispondono sempre alla loro base, e non possono esser buoni quando questa è viziosa o almeno lontana da quella perfezione a cui tre secoli di lucubrazioni e di fatiche indefesse condussero il sapere.

Quando le scienze sacre non hanno quello stesso grado di squisitezza a cui giunsero le profane, nasce issofatto dissonanza fra le une e le altre e spesso contraddizione. La quale è sentita dai secolari dotti e non dai chierici, perché le antinomie della scienza meno avanzata verso la piú perfetta possono essere avvertite solamente da chi è possessore di questa. E però, mentre i laici ripudiano la religione come discorde dall'altro sapere, i preti, non che riparare al conflitto, non ne han pure notizia. E se qualcuno di essi piú acuto e instruito degli altri lo subodora e vi cerca qualche compenso, non che esser lodato del suo zelo o almen tollerato, viene accolto come nemico; nel che si mostrano ardentissimi i gesuiti, come quelli che non possono tollerare in altri una scienza superiore alla propria. Tanto che si giunge a segno che chi vede e oppugna l'errore ne è tenuto complice, e tal pastore della Chiesa si porta come un capitano che negasse la presenza delle schiere avverse e facesse passar per le picche i prodi che osano urtarle. Ma quando l'instruzion religiosa sará nudrita della scienza moderna e che i palati chiericali non ricuseranno di abbeverarsi a ribocco di questa in vece di sorbirla a gocce e a pispini, l'armonia dell'una coll'altra non avrá d'uopo di essere cercata con lunghi artifici e sará l'effetto naturale del loro riscontro.

So che molti oggi stimano effettivo e incapace di composizione il disaccordo nato fra i dogmi cattolici e i progressi del sapere. Ma facciamo a bene intenderci. «Dogma cattolico» è un vero creduto e professato in tutti i tempi da tutta la Chiesa. Il resto non è altro che opinione. Ora, se si chiamano a rassegna

le principali opposizioni solite a muoversi dai razionali, si vede che esse militano contro la parte opinativa anzi che contro la dogmatica del sacro insegnamento. Il che non avrebbe luogo, se l'opinione non fosse confusa col dogma da que' medesimi che dovrebbero insegnarlo nella sua purezza. Questa confusione è continua e fatta in prova dalla setta gesuitica; alla quale importa di mescere insieme le due cose, per poter volgere la religione a intento fazioso e valersene per tirare indietro la cultura del secolo. Al che il dogma solo non basta, come quello che, non che dissentire dalle cognizioni avanzate, armonizza seco e le aiuta mirabilmente. L'opinione per contro giova al proposito; perché, essendo ella umana, variabile, flussibile e soggetta alla successiva esplicazione dello spirito e del sapere (nel che appunto versa il progresso), quella che oggi corrisponde allo stato degl'intelletti, ripugnerá loro domani se non viene modificata piú o meno notabilmente; cosicché il considerarla come immutabile è il miglior modo per far retrocedere la civiltá e la scienza. E tal è oggi il vezzo consueto dei giornali pinzocheri e dei teologi di dozzina, i quali mirano continuamente a convertire in dogmi le opinioni e ad alterare con questa trasformazione l'essenza del cristianesimo per farne uno strumento fazioso e una molla d'inciviltá. Impresa empia, sacrilega e piú pregiudiziale alla religione e alla Chiesa di tutte le eresie dei secoli preceduti, poiché queste divisero soltanto l'ovile di Cristo, e quella il disperderebbe se fosse umano di origine e potesse perire.

Potrei chiarire col fatto la veritá di ciò che dico, e riandando questo o quel dogma mostrare il suo accordo collo scibile umano ogni qual volta si purghi degli elementi opinativi, se la natura di quest'opera lo comportasse. Ma senza uscire dai termini di essa, farò un'osservazione generale che scioglie ogni dubbio e toglie ogni replica. Siccome il vero non può contraddire al vero, allorché una veritá naturale o razionale è ben chiara e certa, egli è pure indubitato che i dogmi religiosi non possono ripugnarle e che si debbono intendere in guisa che non le ripugnino. Imperocché «le veritá di natura — dice il cardinale e gesuita

Pallavicino — non mutano l'esser loro per la credenza degli uomini » (1). Né perciò vien meno l'immutabilitá del dogma; conciossiaché la linea che lo separa dall'opinione essendo impossibile a fermare con precisione affatto matematica, se ne dee inferire che, quando contrasta manifestamente a un vero di un altro genere, è opinione e non dogma. Del che potrei allegar molti esempi; ma ne accennerò un solo assai noto, cioè quello del sistema copernicano sentenziato da Roma per eretico sin che fu possibile il dubitarne (2). Ma quando i progressi dell'astronomia ebbero convertita l'ipotesi in teorema, anche i teologi le fecero buona accoglienza e andarono in traccia di un altro modo d'interpretazione per conciliarla coi libri sacri. Se Roma ai tempi di Galileo avesse bene studiate le ragioni, i processi e le scoperte dell'uomo sommo, ella non avrebbe condannato allora ciò che poscia dovette assolvere; tanto è pericolosa la precipitazione nel diffinire le cose divine quando non si ha piena contezza delle umane. Ora il simile accadrá a molte altre opinioni della teologia volgare, quando i maestri in divinitá saranno profondamente versati nelle varie discipline, sovrattutto per ciò che riguarda la critica e l'ermeneutica scritturale, giacché quelle che corrono per le scuole hanno d'uopo di essere riformate radicalmente.

---

(1) *Trattato dello stile*, 27.

(2) Il padre Daniello Bartoli si può considerare nel testo infrascritto come il sincero interprete di Roma e di tutta la teologia del suo tempo. « Se testi delle divine Scritture si chiaramente espressi ricevono interpretazione contraddittoria e per ciò affatto distruttiva del detto, che riman piú di sicuro allo scritto verbo di Dio, tanto sol che interpretandolo gli si usi la metá della violenza che qui, dove sí diffinitamente pronunzia? Se la terra, in guisa di turbine, senza mai cambiar luogo, tutta intorno a se medesima si convolge; o tanto lungi dal centro dell'universo s'aggira in un ampissimo cerchio e descrive, movendosi annovalmente, l'eclittica; perché, ragionandone Iddio, attribuisce al sole quel che è di lei? Chi vel costrinse? E perché non ne tacque, anzi che favellarne in maniera che, credendosi quel che suonano le sue parole, si creda tutto dissonante dal vero? O usa egli in ciò d'un altro vocabolario, incognito alla sua Chiesa, in cui 'aggirarsi il sole' significhi 'star fermo', 'star ferma la terra' significhi 'aggirarsi'? » (*Della ricreazione del savio*, I, 10). Teologicamente parlando, il discorso ha dello specioso, e tuttavia oggi si ha per sofistico, come quello che ripugna ad un altro vero piú certo e inconcusso di tale interpretazione. « E pur si muove ».

La riforma delle scienze religiose fará un altro bene, svolgendo e ampliando i semi sociali del cristianesimo e ponendo fine a quelle sètte ipermistiche, che vorrebbero convertire il nostro vivere civile e cristiano in un eremo e in un cenobio. La mistica, se non è temperatissima e ristretta a un piccol numero d'individui, rovina gli Stati, impiccolisce e snerva le nazioni, come sì raccoglie dall'esperienza e dalla storia. Ma s'ingannano coloro che attribuiscono la declinazione della Spagna e del Portogallo, incominciata fin dal secolo sedecimo, agl'instituti cattolici, in vece di ascriverla ai frati e (se si parla dell'ultimo) specialmente ai gesuiti. E che i frati e i gesuiti, se pervengono a signoreggiare un paese, gli sieno di rovina, non come cattolici ma come mistici (e i secondi eziandio come politici), da ciò si ricava che altrettanto avviene nelle contrade eterodosse, dove giunge a prevalere il pietismo. Io ho piú volte pensato a ciò che il Machiavelli scriveva nel 1513 intorno agli svizzeri, argomentando dai loro passati e recenti progressi che in breve « scorrerebbero l'Italia per loro e ne diventerebbero arbitri » [1]. Il vaticinio, non che verificarsi, andò appunto a rovescio, poiché a corto intervallo cominciarono a declinare e a dileguarsi, per cosí dire, dalla politica europea. Il che io attribuisco non tanto alle cause accennate da Francesco Vettori [2] quanto ai moti religiosi che nacquero poco appresso, i quali sciuparono l'attivitá e l'ingegno dei coetanei di Calvino e di Ulrico Zuinglio e ne mutarono l'indirizzo, essendo impossibile che un popolo avvezzo a disputare dall'alba al crepuscolo sui testi biblici, sulle indulgenze, sul purgatorio e a riporre la salute nella fede senza le opere, abbia tuttavia agio e vigore per le cose civili. Ché se in Francia, in Inghilterra e in Germania tali controversie furono meno pregiudiziali alla civiltá, ciò nacque dalla grandezza di queste nazioni e dai temperamenti che le circostanze vi arrecarono. Imperocché presso la prima il senno del clero

(1) *Lettere familiari*, 23, 25.
(2) *Ibid.*, 24.

gallicano impedí i maggiori eccessi, tenendo a freno la frateria soverchia e la gesuitaglia, e il cattolicismo netto da tali magagne fu propizio ai civili incrementi. Nelle due altre il razionalismo, uscito a poco andare dalla misticitá protestante, uccise la madre sua. Laddove la Svizzera, posta in condizioni diverse e piccola come il Portogallo, non ebbe modo di contrabbilanciare le impressioni foreste eccitate da quei fervori.

Coloro che tengono l'impermistica per una conseguenza legittima di questo o quel dogma, incorrono in un paralogismo vietato dai primi princípi della dialettica. La quale prescrive di considerare la dottrina cattolica come un sistema uno e accordante, e quindi interdice di dividere i suoi pronunziati e di tirare dalle parti alcuna illazione senza aver l'occhio all'armonia del tutto. Il che è quanto dire che non si dee procedere all'analitica senza accompagnare e correggere questo metodo colla sintesi, in cui consiste il nervo e l'apice del processo dialetticale. Ora la sintesi cattolica si può ridurre a questa regola principe: che le esplicazioni e le inferenze di un dettato particolare sono viziose, quando contraddicono ad un altro e alla somma universale. Cosí, per cagion di esempio, se tu attendi solo al cielo e ai novissimi, sarai tentato di ripudiare la terra; ma il corollario insociale non potrá aver luogo, se colla dottrina evangelica della mèta e del fine tu accoppii quella della via e dei mezzi. Imperocché la caritá cristiana, che è tutta la legge, ti prescrive di secondare i disegni di Dio nella creazione e di procurare agli uomini la maggiore felicitá possibile eziandio in questa vita; la quale felicitá, benché sfuggevole, non è cosa vana, durando ne' suoi effetti e infuturandosi nell'infinito come apparecchio palingenesiaco. Eccoti per qual guisa, se tu integri un dogma coll'altro e compi la speculativa coll'etica, vieni a cansare tutti quegli eccessi e quei furori di spirito che impedirebbero l'albero della religione di crescere e fruttare in gentilezza.

E chi non vede che, quando appariscano questi frutti e la Chiesa come madre pietosa ne satolli le avide generazioni, svaniranno quelle preoccupazioni che annidano contro di essa in

molti de' suoi figliuoli? Pio nono mostrò col principio del suo pontificato quanto possa quest'arte; e col progresso, come la via contraria giuochi a rovescio e meni in perdizione. Ma se allora il cominciamento dell'opera dipendeva dal ceto ecclesiastico, ora si aspetta al laicale, e ai governi massimamente. Non è giá che questi possano impacciarsene per diretto, giacché la riforma scientifica e cattolica delle dottrine religiose non può esser opera d'altri che degl'ingegni privati e della Chiesa mediante il successivo concorso della civiltá universale e del tempo. Ma i rettori ed i laici debbono contribuirvi indirettamente, rimovendo il principale ostacolo che ci si attraversi, cioè le profane giurisdizioni del sacerdozio. Il che, rispetto a Roma, tocca al popolo o dirò meglio alla nazione italica; riguardo agli altri Stati, è ufficio dei governanti che non han d'uopo dell'altrui licenza per ripigliarsi i propri doni e rintegrare a compimento il giure secolaresco. Per tal modo, mentre i laici ricevono dai preti il battesimo spirituale, questi avranno da quelli il civile; giacché le mondane ingerenze sono il peccato originale del clero, onde nascono l'ignoranza e la concupiscenza che ammorbano il santuario. Conferiranno ancora gli Stati liberi alla riforma ecclesiastica, tutelando la libertá cattolica che dee esserne lo strumento cosí nell'insegnare come nello scrivere, abbracciando (senza però invadere la giurisdizione spirituale) la parte sana e sapiente del chiericato, agevolandole i forti studi, francandole la parola e proteggendone civilmente la persona e l'onore contro le ingiuste persecuzioni de' suoi nemici.

Il cattolicismo (eziandio umanamente considerato) è la forma piú perfetta e squisita del cristianesimo, non solo perché serba l'integritá del dogma e del culto, la continuitá della tradizione e del ministero, l'autoritá dell'insegnamento, l'equilibrio della gerarchia, ed è non mica la piú semplice (ché la semplicitá sola non basta alla perfezione), sí bene la piú armonica e dialettica delle religioni; ma eziandio perché porge al pensiero e all'azione finita un impulso senza limiti. Imperocché la dogmatica cattolica, fondata nel principio di creazione, è una scienza infinitesimale, e la caritá organata (che non si trova a compimento fuori del

giro ortodosso) è una giustizia innalzata, per cosí dire, a potenza infinita. L'infinito è l'anima del cattolicismo considerato nella sua sostanza, e spazia per ogni sua parte speculativa e pratica, armonizzandolo coi due infiniti della natura e societá umana, che sono il progresso civile e la scienza. Anche questa è per natura infinitesimale; cosicché, se la religione e la filosofia avessero serbato il loro essere naturale, non sarebbero mai potute venire a conflitto l'una coll'altra. Ma il divorzio divenne possibile, anzi inevitabile, da che entrambe furono spogliate dell'infinito che è il loro vincolo: quella per opera del panteismo e questa del farisaismo gesuitico. Imperocché tali due eresie, rinunziando al principio di creazione [1], riducono i filosofemi ed i dogmi alla misura del finito o dell'indefinito, che è tutt'uno; e cosí, rendendo gli uni e gli altri sofistici, ne impediscono il dialettico accordo. Volete riamicarli insieme, anzi farne una cosa sola? Rimovete i confini angusti che posero loro i falsi teologi e i razionali. Ma finché li tenete fra i termini del finito, non potrete comporli insieme senza guastarli. L'unica via accomodata ad armonizzare il razionalismo colla fede cattolica consiste nel mantenere a questa e conferire a quello il carattere infinitesimale. Elevando i due estremi a un grado infinito, questo diventa un mezzo termine, che ne opera l'equazione e risolve il gran problema del loro connubio. Quando la scienza sará entrata per questa regia strada, ma solo allora, avrá fine lo scisma moderno fra la ragione e le credenze. A tale intento dovrebbe mirare sin d'oggi l'apologetica ortodossa, e l'indirizzarvela è uno degli apparecchi piú importanti della nuova èra. Imperocché le rivoluzioni fondamentali, come giá abbiamo avvertito, si stendono per ogni parte del pensiero e dell'azione; e come quella che si prepara è nazionale, politica, economica, cosí sará pure filosofica e religiosa. Né può avere quest'ultima nota veracemente, se non è cattolica, vale a dire

(1) Ho provato nel *Gesuita moderno* che il molinismo (il quale però finora non è eretico) è essenzialmente panteistico.

se non è una riforma cattolica della disciplina e della scienza sacra. Nel modo adunque che avrá luogo un Rinnovamento civile succederá pure un Rinnovamento religioso, per cui il pensiero e l'azione divina si accorderanno col pensiero e col-l'azione umana, e la fede colla cultura. E a chi meglio può addirsi il dare la prima impulsione a tal opera che all'ingegno italiano inspirato dall'evangelio e dal popolo? Sarebbe questo un saggio illustre e fecondo di entratura intellettiva, il quale spianerebbe la via a rimettere in essere quel morale e civil primato che l'Italia ebbe in addietro, quando il cattolicismo era oggetto di culto universale e seme di civiltá.

Io incominciai la serie delle mie scritture che miravano al Risorgimento, discorrendo del primato italico, e con esso conchiuderò la presente opera indirizzata al Rinnovamento. So che fra le miserie e le abbiezioni presenti il mio assunto sembrerá ancora piú strano che allora non parve, e che forse piú d'uno mi riprenderá colle parole del Casa: che « mentre l'Italia misera è con le opere e con gli effetti abbassata ed avvilita, io la cresca ed onori nelle parole vane e ne' superflui titoli »[1]. Italiani, avete ragione. L'Italia è oggi e da piú secoli come il papa e la donna. Il papa e la donna sono solamente onorati colle parole vane e con frivoli onori, l'uno nel mondo politico e l'altra nel mondo leggiadro. Medesimamente l'Italia è solo accarezzata e riverita nei versi dei poeti e nelle declamazioni dei retori: in effetto è calpestata e tenuta per nulla[2]. La ragione si è che ella ha perduto la professione, il sesso, l'etá. La sua professione è laicale; ed ella si è incappellata la chierica, accettando il dominio temporale dei sacerdoti. Il suo sesso è virile; ed ella si è infemminita colla molle educazione, l'ozio, le morbidezze. La sua etá potrebbe ancor avere il fiore del primo tempo, poiché l'ingegno individuale non ha rimesso della sua forza in un secolo incominciato coll'Alfieri, col Volta, col Buonaparte, proseguito col Giordani, col Rossi, col Leopardi, e che vanta ancor

(1) *Galateo*, 59.

(2) LEOPARDI, *Paralipomeni*, I, 29, 30, 31.

oggi i primi onori della poesia, della statuaria e della musica. Ma ella in vece è imbarbogita per opera dei governi che la tirano indietro e dei politici di municipio. La religione stessa perdette la sua maschiezza e la virtú incivilitrice per opera dei mistici e dei gesuiti; onde nasce la convenienza del prete moderno col sesso debole e l'etá provetta. Ma io, ricordando i nostri antichi privilegi, nol fo per boria e per pompa ma per destare, se è possibile, la brama di ravvivarli. L'amor del bene nei popoli è certo presagio del conseguimento, purché sia vivo, tenace, indomabile. Avrebbe forse l'Italia perduti i suoi titoli, se non gliene fosse venuto meno il concetto e il desiderio? Essa racquisterá la grandezza antica, quando avrá ricovrato l'antico senno e sará capace che la providenza l'ha destinata a essere creatrice e redentrice delle nazioni.

CAPITOLO UNDECIMO

CENNI SULLE PROBABILITÁ AVVENIRE E CONCLUSIONE DELL'OPERA

Prima di chiudere quest'opera non sará fuor di proposito il riepilogare succintamente e quasi a modo di aforismi le conclusioni pratiche piú importanti delle esposte dottrine. E se per farlo mi sará d'uopo replicare alcune delle cose dette, io mi affido che chi legge non sia per averlo a disgrado, trattandosi di tali veri che non sono mai ripetuti né ricordati a bastanza. Il Risorgimento italiano fu un'esperienza civile che da princípi lietissimi e quasi miracolosi riuscí a tristo e doloroso fine, e che per ambo i rispetti può e dee servire al Rinnovamento, scaltrendo gli uomini cosí di quello che far deggiono come degli errori che si vogliono evitare. Io credo adunque le avvertenze infrascritte di sommo rilievo; e se a' miei lettori parranno pure dopo attento esame giuste e fondate, essi vedranno la necessitá di spargerle, svolgerle, divolgarizzarle, accreditarle e farle insomma penetrare nella pubblica opinione, imperocché le veritá politiche non fruttano se rimangono nell'intelletto di pochi e non diventano abituate negli animi e direi quasi nel costume dell'universale. Ma perciocché le massime generali non sono utili se come si radicano nell'esperienza del passato cosí non mirano alla pratica dell'avvenire, perciò, prima di entrare nella detta ricapitolazione, gioverá il dare un'occhiata al corso probabile dei futuri casi d'Italia e d'Europa, per quanto ci è dato il conghietturarlo dalle presenti condizioni.

Dico « probabili », tranne però un solo capo, cioè il trionfo finale degli ordini democratici, intorno al quale io confesso di

non poter accogliere nel mio spirito il menomo dubbio. Si racconta che Napoleone, caduto dal fastigio della grandezza, avesse uno spiraglio di luce profetica sui futuri destinati del mondo. E lo vedesse distinto come in due accampamenti: l'uno dispotico e fiero, l'altro libero e civile; quinci l'Europa orientale e asiatica, quindi l'Europa occidentale e schiettamente europea. Il conflitto che corre fra le due parti è in vero un litigio di egemonia, di preminenza, di primato universale, trattandosi di decidere a quale di esse sia per toccare il vanto di far prevalere la propria forma. Ma il Buonaparte errò, nel suo famoso dilemma, a mettere di pari e tenere per bilicate e parallele le verosimili fortune di Russia e di Francia, facendo segno quanto gli mancasse l'estimativa delle idee, l'istinto del popolo e la giusta notizia delle leggi che guidano con fermo tenore le umane vicissitudini. Avvezzo a misurare la potenza dalla forza materiale, la smisurata Russia gli parve un colosso; ma non si avvide che esso ha le piante di argilla e il piedestallo campato sugli orli di un cratere. Tanto che, se si tratta del termine definitivo, non vi ha luogo a disgiunto, e si può tenere per certo che il R i n n o v a m e n t o i t a l i c o e d e u r o p e o p u ò b e n s í e s s e r e r i t a r d a t o m a n o n i m p e d i t o. La ragione si è che i motori di esso, cioè le idee, i desidèri e i bisogni dei popoli, sopravvivono alle vicende esteriori e non soggiacciono alla violenza, la quale in vece di spegnerli gli diffonde e rende piú vivi. Le idee e le armi possono al piú bilanciarsi momentaneamente, ma non a lungo, perché le armi non vincono le idee, ma le idee vincono le armi, anzi se le appropriano. L'errore di Napoleone fu di credere il contrario e lasciarsi ingannare dalle apparenze, riputando invitto l'autocrato, quasi che egli, superando le forze, avesse dome le idee di Occidente.

La storia di ogni tempo attesta l'onnipotenza delle idee, e quella di Europa in particolare ci mostra da piú secoli il progresso continuo, fatale, irrepugnabile delle classi inferiori e delle libere instituzioni. Il qual progresso da un secolo in poi prese una forma particolare pel modo di azione, l'unitá del concorso, la natura precisa del proponimento. Laddove prima

il voto universale era confuso e perplesso, non aveva, per dir cosí, la coscienza di se medesimo e mirava solo per modo d'istinto a un vago ed astratto miglioramento; esso è oggi assai piú specifico e determinato, prendendo presso i migliori ingegni abito di concretezza e particolarizzandosi nella triplice redenzione del pensiero, delle nazioni e delle plebi. Laddove per lo addietro i popoli procedevano per lo piú alla spartita e scompigliatamente, affidandosi ciascuno di essi alle sole sue forze, e, per non aiutarsi a vicenda, i loro conati spesso non riuscivano; oggi tendono, quasi per tacita lega, ad accomunare i loro interessi e operar di conserva, come l'Europa fosse uno Stato e un popolo unico, partito in piú genti e provincie; e per recare ordine e unitá nell'azione, consentono a pigliar lingua dalla Francia, che per le sue condizioni geografiche, politiche, civili, è piú atta a dare il segno e levare il grido dei movimenti. Laddove in fine nei tempi anteriori il progresso come piú lento e men contrastato era piú equabile; la celeritá, che esso ha preso nel nostro periodo e la gagliardia degli ostacoli lo rendono spesso subito e tumultuario, dandogli aspetto e natura di rivoluzione; cosicché le scosse e i cambiamenti repentini, che dianzi erano l'eccezione, ora son divenuti lo stato ordinario e la regola principale. La rivoluzione moderna, come giá notammo, è continua e, benché abbia certe tregue apparenti, ella non intermette e non è mai realmente sospesa; ma passa, come il calorico, dallo stato manifesto al riposto e latente o viceversa, per modo che mai non ozia, mai non languisce, operando piú ancora quando si occulta che quando si appalesa, giacché gli scoppi che mena ad ora ad ora sono il risultato del sordo lavoro che precedette. Eccovi che dalla rivoluzione americana in poi il moto andò sempre ampliandosi di estensione e di vigore, comunicandosi in prima alla sola Francia e poi raggiando intorno ad essa in un giro sempre piú vasto e con effetti sempre piú intimi, piú sostanziali, piú notabili; cosicché, laddove nell'ottantanove fu solamente francese e politico, nel quarantotto allargossi per la metá di Europa, e fu nazionale, popolano ed economico. E crescendo di ampiezza, diviene ogni

giorno piú poderoso ed invitto. Ché se non riusciva difficile il soffocarlo quando era come isolato; da che i popoli hanno compresa quella parola evangelica che « ogni regno e ogni cittá divisa è diserta » (1), le loro riscosse sono insuperabili. Come infatti resistere a un impeto universale?

Siccome però le leggi generali non annullano l'arbitrio e non ne impediscono i traviamenti parziali e momentanei, il prevaler temporario della Russia è un caso possibile. Ma è forse probabile? Per risolvere la quistione bisogna mettere a riscontro i governi ed i popoli, e quindi esaminare le loro forze rispettive e gli errori che possono commettere. Fra gli errori e non tra le forze dei governi che appartengono alla fazione russa io ripongo gli ordinamenti civili a cui essa ricorre per puntellarsi, come quelli che o sono al tutto inutili o fanno un effetto contrario al proposito. Inutili sono tutti quei rimpiastricciamenti di leghe e di Diete, in cui i principi boreali consumano le loro cure; giacché tali ordini possono far qualche pro nei tempi quieti e stabili, non in quelli di rivoluzione, quando ciascuna delle parti contendenti non piglia regola dal giure positivo ma dalle necessità (2). Inutili anzi dannose sono le leggi con cui si tenta in Italia ed in Francia di corrompere l'educazione, guastare l'insegnamento, imbrigliare il pensiero, costringere la stampa, aggravare la plebe; giacché da un lato tali provvisioni, operando a rilento, non portano il loro frutto che dopo qualche generazione, onde lo spazio sará loro tolto dal corso precipitoso degli eventi. Dall'altro lato, mentre non aggiungono alcuna

---

(1) MATTH., XII, 25; LUC., XI, 17.

(2) Queste avvertenze quadrano in particolare al disegno d'incorporare tutti i domini austriaci alla confederazione germanica. Io ho dinanzi agli occhi un egregio memoriale su questo proposito, che forse in breve vedrá la pubblica luce (*Mémoire sur le projet formé aux conférences de Dresde d'incorporer la Hongrie et ses parties annexes à la confédération germanique*, par MM. LADISLAS TELEKI, SZEMERE, VUKOVICZ, KLAPKA et CZETZ). L'illegalitá e i danni dell'assunto per li detti domini e in generale per l'equilibrio di Europa non potrebbero essere meglio e piú sodamente provati: ma con una condizione però, che io credo molto difficile a verificarsi, cioè che l'opera non solo si eseguisca ma metta radice e venga consolidata dalla pace e dal tempo.

forza reale ai rettori, avvalorano i loro nemici, accrescendo il numero dei malcontenti e attizzando lo sdegno, l'odio, il furore delle moltitudini. Cattivo consiglio è il credere che la causa principale del morbo possa servire di medicina, e il volere ringiovanir gli Stati ravvivando i vecchiumi ed evocando certi spettri che la coltura del secolo ha sepolti per sempre. I mezzi, che i governi retrivi usano da due anni per rabberciare la loro potenza, sono quelli appunto che nel quarantotto la misero in fondo. Tali sono il regno assoluto, il presidio gesuitico, il dispotismo pretino, il privilegio aristocratico, la servitú della stampa e simili, che, come accesero il passato, cosí ora ammassano pastura a un novello incendio. E come può avvenire altrimenti quando per farmaco si elegge il veleno? La cecitá è tale che anche i principi usati a reggersi con una certa saviezza perdono il cervello. Quasi che non bastasse l'esempio di Francia a chiarire che il gesuitismo divora le viscere a chi se lo reca in grembo, eccovi (se si dee dar fede a certi fogli) che il re di Prussia giá sogna l'alleanza dei padri, e forse non andrá gran tempo che la piú dotta cittá di Europa sará visitata dai fantasmi di que' claustrali. Qual uomo di Stato diede piú chiare prove d'imprevidenza e d'impotenza politica che il vecchio carnefice della Gallizia? E pure il giovane principe a lui ricorre per restaurar l'imperio da lui rovinato, e lo fa compartecipe de' suoi favori col decrepito maresciallo, affinché l'Austria, capitanata da un fanciullo, abbia per braccia due cadaveri. Non è questo un ottimo presagio delle sue sorti avvenire? (1).

Le forze effettive dell'Austrorussia si riducono dunque agli eserciti. Ma benché questi sieno ampliati, non si può dire che le forze sieno cresciute, essendosi aumentata dall'altra banda la potenza dei popoli e prevalendo per piú rispetti. Imprima i soldati moderni sono anch'essi popolo; e quel progresso d'idee e di sensi civili che succede nel popolo avviene del pari nei soldati, pogniamo che sia piú lento a crescere e piú tardo a

(1) Accennando questi e simili romori che corrono, io non fo pieggeria della veritá loro. In altri tempi avrebbero dell'incredibile; ma oggi tutto è possibile.

prorompere. E siccome è naturale che la parte sia attratta dal tutto, il popolo tira i soldati e non viceversa; e laddove non si è mai veduto che un popolo maturo alla libertá se la intenda co' suoi oppressori, l'esperienza universale insegna che gli eserciti usciti dalla plebe tosto o tardi ritornano alla plebe e diventano nazionali. Tanto che essi sono ai governi retrivi di rischio non meno che di sicurezza; e per contro ai popoli longanimi, che aspettano il benefizio del tempo, piú di speranza che di pericolo, essendo, se non l'aiuto presente, la schiera di riserva e di riscossa per l'avvenire. Oltre che, quando sono smisurati, non possono durare a lungo per l'enorme spesa; e se i popoli indugiano, i principi sono costretti a disarmare o a fallire. Per ultimo gli eserciti provano riuniti e non dispersi, sui campi e non fra le mura delle cittá e delle ville; dove le armi, la disciplina, gli ordini militari dovendo ubbidire al luogo, i soldati hanno poco o nessun vantaggio dai cittadini. Ora le guerre democratiche non sono da Stato a Stato ma da governo a popolo, non sono esterne ma civili, non campali ma urbane: e siccome la democrazia è diffusa per due terzi di Europa, le sue mosse somigliano a quei fuochi sotterranei, che sprizzano ad un'ora in piú luoghi e sfogano per molte bocche; per modo che le forze nemiche, essendo costrette a dispergersi, riescono tanto piú deboli e inabili a vincere. Per la qual cosa una guerra generale nel senso antico non è oggi probabile, perché tali guerre hanno luogo quando i popoli quietano e gli Stati soli gareggiano fra di loro. E se ai potentati venisse il ticchio di assaggiare questo rimedio (giacché non vi ha insania di cui non sieno capaci), esso accelererebbe probabilmente la loro rovina; quando una guerra universale si trarrebbe dietro una rivoluzione universale, e ne accrescerebbe l'impeto, il vigore, l'efficacia.

Le probabilitá che risultano dallo stato presente delle cose sono adunque favorevoli alla democrazia, la quale non ha da temere altro nemico che se medesima. La democrazia uccide se stessa quando in demagogia si trasforma; perché questa, non essendo guidata dall'ingegno e dal senno, precipita necessariamente in mille errori ed eccessi che sono la sua ruina. Ora

oggi il campo popolare è diviso: a costa dei democratici si trovano i demagoghi, che usano il linguaggio, pigliano il nome, il volto e le maniere di quelli. Ma ciò che li distingue essenzialmente e può preservar dallo scambio anche i meno oculati, si è che la democrazia è popolo, la demagogia è setta. L'ingegno stesso divien demagogico, quando in vece di essere popolare si rende fazioso. Imperocché fra l'aderire al popolo e l'accostarsi a una setta corre questo capitale divario: che nel primo caso si mantiene, nell'altro si perde la libertá e l'individualitá propria. Il popolo infatti non è una parte ma il tutto, e abbraccia nella universalitá sua tutte le idee e tutti gl'interessi sotto la forma confusa d'istinto e di sentimento. Il popolo è come la natura, che è la matrice e il ricettacolo di tutte le potenze: onde nel modo che il poeta e l'artefice, affratellandosi colla natura, trovano in essa una fonte copiosa di nobili inspirazioni conformi al genio proprio di ciascuno di loro; cosí pure il filosofo e il politico, accomunandosi col popolo e facendosene interpreti, non sono schiavi di alcuna dottrina speciale e serbano intatta l'autonomia che li privilegia. Il contrario avviene a coloro che si rendono partigiani; perché ogni setta essendo, come si dice, esclusiva, avendo certi suoi dogmi, negando tutti gli altri e spesso mirando ai propri interessi e puntigli anzi che al vero ed al bene universale, obbliga a fare altrettanto tutti coloro che le appartengono.

La riuscita di ogni impresa dipende dal suo indirizzo, il quale consta di due parti, cioè di principio e di progresso, egualmente necessari al buon successo dell'opera. Il principio del Rinnovamento sarebbe viziato, se avesse luogo per via di quelle rivoluzioni che sono contro natura. Abbiamo veduto che due sono i principali caratteri delle rivoluzioni naturali, cioè la spontaneitá e l'universalitá del moto; dalle quali nasce la terza prerogativa che hanno, di esser durevoli nei loro effetti (1). Ora niuna rivoluzione può aver queste doti se non procede dal popolo ma dalle sètte; le quali, operando per via di accordo

(1) *Supra*, I, 7.

anticipato e di congiura, non possono fare un effetto spontaneo; essendo parziali, non possono produrre un effetto universale. Perciò i tentativi di questo genere o vengono soffocati nel loro nascere e partoriscono immediatamente per via di riscossa un regresso proporzionato; o se riescono momentaneamente, dánno luogo alle divisioni, che debilitano la parte popolare e adducono piú tardi la rovina. Imperocché, quando il principio è viziato, non può esser buono il progresso, benché per contro il progresso possa sviarsi anche quando il principio è buono. Perciò la regola del progresso consiste nel mantenerlo conforme al cominciamento, cioè spontaneo ed universale, e quindi nel preservarlo dalle fazioni. Il Risorgimento italiano ebbe prospera fortuna finché rimase fedele alla spontaneitá e universalitá delle sue origini. Ma quando le sètte sottentrarono ai pochi uomini animati dal genio nazionale che preparato lo avevano, quando esse cercarono di corromperlo per accomodarlo ai propri fini, quando i municipali vollero ristringerlo riducendolo dalla nazione alla provincia, quando i puritani vollero allargarlo con una nuova rivoluzione distruttiva della prima; nacquero subito le scissure: i democratici si partirono dai conservatori, i principi dai popoli, Roma ecclesiastica dall'Italia laicale, il Piemonte divenne segno alle gelosie e ai sospetti degli altri domíni; e quell'opera mirabile, che l'unione spontanea di tutti aveva incominciata, fu dalla divisione e dalle parti in pochi mesi distrutta. Altrettanto accadde in Germania, e sarebbe avvenuto in Francia, se il popolo avesse perseverato negli errori dei primi mesi, continuando di porgere orecchio agli utopisti, per cui il moto eroico di febbraio riuscí ai tumulti sanguinosi di giugno. Ché se il presto ravvedimento mantenne la forma repubblicana, lo sbaglio momentaneo ne impedí i frutti e fece effetti che durano ancora. L'esempio europeo del quarantotto può servir co' suoi falli di regola al Rinnovamento, mostrando che non basta il vincere se si abusa della vittoria. Imperocché ogni abuso notabile suscita molti nemici, distrugge l'unanimitá e, separando i migliori dalla causa trionfante, ne prepara l'eccidio. Perciò, se la democrazia vincitrice desse nel sangue e nell'aver di piglio,

profanasse la religione, offendesse la morale, la proprietá e la famiglia, tentasse riforme sovvertitrici o impossibili, e insomma rinnovasse gli esempi francesi del secolo scorso o volesse effettuare certi sogni del nostro, perirebbe infallibilmente e, sprezzando i ricordi dell'esperienza e della storia, non sarebbe pur degna di compassione. Non è giá che io tema, come fanno certuni, che il comunismo o altre simili chimere possano prevalere; ma il solo saggio darebbe tal forza di concorso e tale efficacia di credito ai nemici della libertá, che non solo la democrazia e la repubblica ma ogni ordine libero diverrebbe per un certo spazio impossibile sul continente.

La democrazia avrá dunque buono o cattivo esito, secondo che prevarrá il principio veramente democratico o il demagogico e l'indirizzo suo sará popolare o fazioso. Quanto a sapere quale dei due sará padrone del campo, io non mi attento di proferire alcun giudizio, trattandosi di un punto che dipende dall'arbitrio degli uomini e non dalle leggi che li governano. Legge si è che la democrazia sia per aver tosto o tardi il successo definitivo; ma se, prima di sormontare stabilmente, ella debba ancora per propria colpa soggiacere a nuove sconfitte, non può sapersi e difficilmente può conghietturarsi, essendo che da un lato vi ha ragion di temere e dall'altro di confidare. Mi dá paura l'esempio del quarantotto e del quarantanove, quando il piú bell'acconcio di risorgere che da piú secoli ci avesse apprestato la providenza fu miseramente guasto dall'inesperienza e dagli spiriti faziosi, benché non mancassero uomini coraggiosi e oculati che avvisarono le sètte e i popoli dei presenti pericoli e dei futuri mali. Né tali sètte sono oggi spente o fanno segno di emenda; cosa del resto assai naturale, perché le fazioni non si convertono. Eccovi che in Francia non mancano coloro che sognano tuttavia prede, distruzioni, stragi; né i consigli né gli esempi né la storia né la civiltá avanzata bastano a farli ravvedere e smuoverli dai loro disegni. In Germania v'ha chi, oltre al predicare le dottrine dei comunisti francesi, le condisce con una filosofia atea e vorrebbe ergere la cultura novella sulle ruine del cristianesimo. Simili dottrine si propagano da alcuni

in Italia; e benché il corteggio e l'ingegno di cotali riformatori non li rendano formidabili nel nostro paese, non si può giá dire altrettanto dei puritani, i quali a mille segni si scorge che non hanno deposta pur una delle loro preoccupazioni e son pronti a rinnovare gli antichi errori come prima ne veggano il bello. Il conventicolo di Londra, che rappresenta la parte immoderata e faziosa della democrazia italiana, francese, germanica, tende indefessamente a spogliare la rivoluzione europea delle condizioni richieste alla sua riuscita, rendendola intempestiva coll'accelerarla, e quindi fattizia e parziale. Cospirazione e rivoluzione ben intesa ripugnano; perché, quando il moto viene di fuori, da una setta, e si opera per via di trame occulte, non può essere istintuale di principio né popolare di concorso e di esecuzione. Questa veritá importante non entrò mai nel capo a Giuseppe Mazzini; il quale, spesi quindici anni a far tristamente il mestiero di cospiratore, tentate invano quelle mosse divulse e inopportune che insanguinaron l'Italia e tanto nocquero a' suoi progressi prima del Risorgimento, turbato e tronco il corso fortunato di questo colle mene di Lombardia e l'indirizzo dato alle cose di Roma, ora persevera nello stesso proposito e se l'intende con coloro che guastarono l'impresa germanica e promossero i conati di giugno nel quarantotto e nel quarantanove con grave danno della repubblica francese.

Tanta cecitá ed ostinazione deggiono temperar la fiducia eziandio degli ottimisti. Tuttavia io considero che, se le luttuose esperienze sono inutili alle sètte, esse giovano per ordinario ai popoli e all'universale. E l'universale in Francia ha fatti da due anni avanzamenti notabili; di che rende testimonio il contegno savio, legale, pacato del popolo, che non poté essere interrotto né dalle provocazioni del governo né dai raggiri e incentivi faziosi. La plebe parigina, che nel quarantotto si lasciò aggirare dagli utopisti, non tenne dietro nell'anno appresso ai sollevatori, e d'allora in poi andò sempre rimettendo della sua fiducia nei capiparte e nei capiscuola che scambiano i sogni colla scienza e coll'esperienza. Invano i fuorusciti di Londra per vezzo di sistema e impazienza di esilio l'invitano di continuo a

prorompere, chiamando viltá e codardia quello che è prudenza e longanimitá civile. Imperocché, siccome ogni riscossa legale acquista dalla legge una forza morale incomparabile e una grande probabilitá di riuscita; quando un popolo può ricuperare i suoi diritti senza violar lo statuto, anzi in virtú di esso, sarebbe temeritá e follia l'arrischiare il tutto col muovere fuor di tempo e in congiunture poco propizie. Se in Germania e in Italia i popoli abbiano del pari profittato dell'esperienza, io non lo so; ma la quiete dell'ultimo biennio m'induce a sperare che il senno abbia avuto qualche parte in quello che forse è stato necessitá. Nel modo che i principi assoluti di Europa sono propriamente una sola casta, cosí i popoli e i democratici di tutti i paesi debbono considerarsi come una sola famiglia, e quindi evitare quegl'impeti divisi e sregolati che tante volte li pregiudicarono. Né dee gravare l'indugio, perché in ogni spezie di guerra il temporeggiare è guadagno quando scema le forze dell'inimico. Ogni giorno che passa toglie ai despoti, aggiunge ai popoli qualche fautore e rende gli eserciti smisurati piú gravosi e men fidi, tanto che fra non molto saranno intollerabili alla borsa di chi li paga e sospetti alla sua potenza. Cosicché, ragguagliata ogni cosa, la democrazia può risarcire i suoi danni e assicurarsi di vincere, se imita Fabio Massimo, « *qui cunctando restituit rem* » [1]; laddove la fazione austrorussa si trova in peggiori panni di Annibale, né può aver fiducia di rimettersi che provocando i popoli a impazienza e accelerando la pugna. E quanto piú si ritarda, tanto meglio essi popoli e gl'ingegni particolari hanno tempo e agio di maturare le idee loro; imperocché il Rinnovamento dovendo anche essere economico, e regnando oggi negli spiriti una gran confusione da questo lato, per cui il fattibile si mescola col chimerico, ogni dimora che la scemi e, accrescendo le cognizioni sode e fondate, tolga credito alle fantasie si dee recare a profitto.

Essendo oggi i popoli piú savi dei governi e avendo fatto il primo passo nella via della saviezza, che è quello di saper

(1) VIRG., *Aen.*, VI, 847.

attendere, si può aver confidenza che, giunta l'ora, sapranno operare. Ma siccome dall'altra parte i governi sono piú scaltri dei demagoghi e delle loro sètte, veggiamo che sia per succedere nel caso che gli errori di queste diano luogo al trionfo degli austrorussi. Dico adunque che in tal presupposto la vittoria popolare non sará impedita, ma bensí differita per lo spazio di alcune generazioni. Gli ordini della civiltá presente piú non comportano che i cosacchi disertino e signoreggino l'Occidente, come fecero gli antichi barbari; tanto che la dominazione russa non avrá forma di conquista, ma di primato, di egemonia, di patrocinio. Sará una nuova barbarie ma meno rozza, un nuovo servaggio ma men crudele, un nuovo medio evo ma men tenebroso e sovrattutto men lungo dell'antico. La Russia, campata fra l'Asia e l'Europa culta e divenuta quasi cosmopolitica rispetto al nostro emisfero, distendendo le sue braccia sulle dette parti del globo, fará presso a poco verso di loro ciò che l'antica Macedonia fece riguardo alla Grecia e alla Persia, distruggendo nell'una la torbida libertá ionica e nell'altra il dispotismo orientale degli Achemenidi. Da questo doppio moto risulterá un ordine nuovo, una civiltá nuova; e la stirpe slava, frammettendosi alle altre, infonderá in esse una nuova vita, come le antiche popolazioni teutoniche nella razza latina. Né paia strano che in tale ipotesi la Russia incivile e schiava possa essere principio di franchigia e di gentilezza; perché, mentre ella prenderá possesso in un certo modo del corpo delle altre nazioni, queste conquisteranno il suo spirito. Quando una mezza barbarie sopravvince le nazioni culte, ella piglia una parte della loro cultura; cosicché quei soldati russi, che porterebbero la servitú in Francia e in Italia, recherebbero la libertá nel proprio paese. Qualunque sieno per essere i successi futuri, egli è certo che il loro esito finale sará il livellamento di Europa non mica a Stato dispotico ma popolare, e però verrá meno la dualitá e antagonia presente fra l'Oriente barbarico di quella e l'Occidente civile. Il mezzo per cui tale spiano avrá luogo è incerto: l'effetto è indubitato. L'Europa sará livellata a popolo dalle nazioni occidentali o dall'autocrato, per mezzo delle stirpi latine

e germaniche ovvero del panslavismo. Nel primo caso la mèta è piú vicina e il cammino migliore; nel secondo piú lontana e preceduta da una via dolorosa e terribile, né potrá raggiungersi che a prezzo della quiete, dell'onore, del sangue di molte generazioni. Tanto che i nostri coetanei han ragione di atterrirsene, non solo per proprio conto, ma per quello dei loro figli e dei loro nipoti.

So che si trovano certi politici i quali distinguono regresso da regresso; e benché non bramino che la Russia prevalga, credono per altro che se i fautori della monarchia vincessero in Francia se ne avrebbero due buoni effetti, cioè la distruzione della setta repubblicana e il ristabilimento dei riti costituzionali per tutta Europa. Appartengono a questo novero quei liberali nostrani che non ha guari pregavano vittoria ai monarchisti di Parigi, considerando la caduta della repubblica francese come un'ottima fortuna per lo statuto sardo. Costoro sono preda di una triplice illusione, credendo che il regresso possa sostare e moderarsi, che possa durare e produrre un assesto definitivo di cose e che, succedendo in Francia, non sia per allargarsi nel resto di Europa. Ciò poteva ancora sperarsi nel quarantanove, perché il dietreggiare d'allora era ne' suoi princípi e non avea un concerto né uno scopo comune. Ma oggi è cosí inoltrato che non può fermarsi prima di essere pervenuto al suo colmo, e cosí uno e indiviso che sormontando in un luogo dee vincere in tutti gli altri; tanto che il mantenimento della repubblica francese è una condizione vitale della libertá europea. Il regno ristabilito sulla Senna da una fazione cieca, cupida, arrabbiata, avida di privilegi, atterrita dal socialismo, allegata dentro e di fuori coi retrogradi, coi gesuiti, con Roma ecclesiastica, coi despoti boreali, e spalleggiata dal nuovo farisaismo che ora si predica sotto nome di cristianesimo, sarebbe di necessitá ostile alle franchigie eziandio piú tenui e conferirebbe al dominio della sciabola l'arbitrio del continente. E ciò avverrebbe sotto qualunque insegna monarchica, e anche dato che fossero eccellenti le qualitá del principe e ottimi i suoi consiglieri; perché la logica del regresso sarebbe piú forte del volere degl'individui, e

coloro che reggerebbero la Francia verrebbero signoreggiati e rapiti dall'impeto universale. L'Inghilterra, unico rifugio della libertá in tal caso, saria debole di fuori né potrebbe affatto sottrarsi alla piena, e la parte aristocratica probabilmente ci riavrebbe per qualche spazio il maneggio delle cose. Veggano dunque gli amatori di libertá quanto abbiano da vagheggiar cotal esito e rallegrarsene dove succeda. Né i conservatori illiberali ne starebbero meglio, perché il trionfo non saria lungo e darebbe luogo allo sterminio. Il principato non ha piú radice in Francia; e se non è democratico, non può piú allignare durevolmente in alcuna parte del mondo civile. Ora come potria esser tale, nascendo dal regresso e trovandosi infeudato e stretto per ragione di origine e di sicurezza alla nuova Santa alleanza e a quanto si trova di piú rancido e barbaro in Europa? come potrebbe non solo procurare la libertá, ma provvedere all'ingegno, alle plebi e alle nazioni, che sono i tre bisogni supremi del secolo? Ora qual governo trascura al dí d'oggi queste tre cose, forza è che perisca. Coloro adunque, i quali per quietare il mondo vorrebbero restituire il regno in Francia, non se ne intendono; ché in vece di ovviare a nuove rivoluzioni e spegnere l'idea repubblicana, renderebbero quelle inevitabili, questa piú gagliarda, piú invitta, piú viva.

Il dilemma di Napoleone è dunque inesatto se si discorre dell'esito definitivo, poiché la Russia vincitrice sarebbe vinta dalla civiltá e l'Europa anche in questo caso non sarebbe cosacca ma democratica. Dico «democratica» e non repubblicana, affinché la formola del Buonaparte esprima una legge e non un accidente. Le leggi derivano dagli ordini immutabili di natura, gli accidenti dall'arbitrio umano, e quindi sottostanno a quelle di rilievo e di certezza. Ora la legge fatale che signoreggia l'Europa da piú secoli è la tendenza al vivere democratico, il quale essendo accordabile con varie forme di governo, niuna di esse è tale che debba prevalere necessariamente in virtú della detta legge. Ché se Napoleone si appose dicendo che la Francia e l'altra Europa culta camminano verso lo Stato di popolo, se questo inviamento è ancor piú chiaro e celere al dí d'oggi che

non era a quei tempi, ciò nasce da una causa accidentale, cioè dalla corruzione del principato, il quale, per colpa o demenza di coloro che investiti ne sono, si mostra avverso e implacabile agli ordinamenti e agli spiriti democratici. Ora, quando una legge naturale trova un ostacolo che si attraversa al suo adempimento, essa lo abbatte, come un torrente che spianta gli alberi, atterra gli argini e gli altri intoppi che si frappongono al suo corso. Cosí la piena invitta della democrazia sterminerá il principato, se questo s'impunta ad urtarla in vece di secondarla. Ma oggi, non che secondarla, la piú parte delle monarchie le fanno guerra accanita: fra le grandi e potenti di Europa una sola, cioè l'inglese, è in cervello; fra le piccole d'Italia una sola, cioè la sarda. Potranno esse rimettere le altre in buon senno e guarirle della vertigine che le strascina? Io ne dubito assai, anzi temo piuttosto che le molte corrotte non infettino le poche sane, quando il morbo è purtroppo piú contagioso della salute. Ma quando la ruina avvenga, i principi non potranno imputare alla natura o al caso o alla providenza un male che verrá solo da lor medesimi. Imperocché, sebbene a quest'ora esso sia mirabilmente cresciuto, ci sarebbe ancora rimedio se rinsanissero. Facciamo per un presupposto che si aprano loro gli occhi e, vedendo il precipizio vicino, si risolvano a mutar sentiero. Facciamo che in vece di affogare le nazionalitá piglino a redimerle, riordinando l'Europa secondo natura e riformando i capitoli di Vienna; che in vece di combattere il pensiero ne promuovano gli avanzamenti, cercando l'ingegno dove si trova e chiamandolo a timoneggiare le faccende e le instituzioni; che in vece di opprimer la plebe sieno i primi ad abbracciarla e a sovvenirla con acconcie riforme pedagogiche ed economiche; che insomma, sostituendo alla politica sofistica e faziosa della resistenza la politica dialettica della condiscendenza, si rendano lealmente costituzionali, democratici e progressivi: chi non vede che la monarchia, procacciandosi con tali opere il consenso, l'amore, l'ammirazione dei popoli, acquisterebbe una soliditá inestimabile e potrebbe ridersi de' suoi nemici? I quali diverrebbero impotenti, perché pochi, ridotti alla scarsa misura di una setta, avversati dalla pubblica

opinione e privi di quei pretesti che li rendono seduttivi e formidabili. Stando le cose in questi termini, niente vieterebbe che i regni tranquillassero a costa delle repubbliche, quando tutti i vantaggi della repubblica sarebbero comuni eziandio al regno. Gli ordini presenti di Francia si assoderebbero e verrebbero in fiore senza scandalo e pericolo dei principati di Europa, perché le nazioni sono savie e quando stanno bene, non che ambire di mutar essere, temono e odiano le mutazioni. Forse il Regno unito d'oggi invidia gli Stati uniti? Egli è dunque chiaro che la declinazione dello Stato regio procede dal vizio degli uomini e non mica dalla natura delle cose, né da quelle leggi universali per cui la democrazia è la mèta a cui corre il nostro incivilimento. L'opinione contraria, confondendo in modo assoluto la democrazia colla repubblica, è non solo un error dottrinale ma un rischio pratico; e siccome giá torse dalla via diritta il Risorgimento, cosí potrebbe sviare il Rinnovamento italiano e anche in certi casi spegnerlo senza rimedio.

Imperocché s'ingannano a partito coloro i quali misurano le condizioni del nostro paese da quelle della Francia e di altre nazioni. Ancorché la fortuna ci salvi dal primato russo e sia favorevole al latino, l'Italia per ordinarsi e rinnovellarsi avrá da fare un travaglio tanto piú doloroso quanto maggiori ci sono la divisione e l'inesperienza civile. Nel mondo delle nazioni, come in quello di natura e nel corpo umano, vi sono certe epoche d'inquiete e di concozione, nelle quali per la turbolenza degli elementi e degli umori non vi ha nulla di stabile e tutto soggiace a crisi e mutazioni continue; finché, sfogato il principio morboso dopo un certo tempo, alla tempesta succede la calma e ai moti precipitosi gli equabili andamenti. Questo periodo, ch'io chiamerei «vulcanico», l'Inghilterra lo ha finito da piú di un secolo e mezzo, la Francia lo corre da dodici lustri, ma in Italia è appena incominciato coi casi ultimi, e voglia Iddio che non debba essere ancor piú lungo e penoso che presso gli altri popoli. Le gran mutazioni non succedono nella vita reale con quella precisione e squisitezza che hanno in sui libri: il male spesso ci sovrasta al bene, e i dirivieni, i rigiri, i regressi, le

fluttuazioni travagliose ci sogliono durare quanto lo stato di transito dall'antico al nuovo. I passaggi da un'epoca ad un'altra disparatissima sono lunghi e difficili; e prima che la democrazia si assolidi anche presso i popoli piú avanzati nella cultura, si dovrá attraversare una spezie di medio evo, che sará certo piú breve e meno angoscioso del primo, ma pur tale che basterá al tormento di parecchie generazioni. Se non che l'etá moderna ha un vantaggio dalle passate, cioè la previdenza, effetto dell'avanzata cultura, mediante la quale molti mali, che giungevano impreveduti ai nostri maggiori, oggi si possono preconoscere nella generalitá loro, e quindi, pogniamo che non sieno evitabili, ci è dato di renderli men gravi e ammannirne la medicina. Giova pertanto il rivolgere a un punto di tanto rilievo l'attenzione degli uomini savi, affinché, riandati i casi sinistri e possibili, ne apprestino il rimedio, preoccupando l'avvenire colla prudenza civile e preparando, se posso cosí esprimermi, la terapeutica del Rinnovamento.

Nella pratica, come nella scienza, la bontá dei risultati dipende dal metodo che si elegge. Nel modo che nelle dottrine la posizione dei loro pronunziati non può essere arbitraria, ma viene determinata dalla qualitá dei veri che si espongono, si dichiarano, si provano, e dalla logica che li governa; similmente nelle imprese politiche che constano di molti capi, gli uni debbono precedere, gli altri venire appresso, secondo che prescrive la logica civile fondata nella loro natura: né tal ordine può essere sostanzialmente turbato senza danno e rovina di tutto l'assunto, come si è veduto nel nostro Risorgimento, quando alla dialettica nazionale che dovea indirizzarlo sottentrò la sofistica delle fazioni. Ma ogni metodica argomenta certi princípi in cui si radichi, ché coloro i quali vogliono premettere il metodo alla dottrina non se ne intendono, e ogni organo logico è il corollario di una teorica dottrinale. Il metodo pratico del Rinnovamento italiano dee dunque dedursi dalle sue dottrine; le quali vogliono attingersi dal senso retto non dal volgare o comune, procedere dalla cognizione dei savi e non mica dalla fantasia degl'inesperti e delle sètte, e però debbono essere

democratiche non demagogiche. Se la demagogia prevalesse nelle massime e nell'indirizzo (e il pericolo è grave per le ragioni che vedremo fra poco), non solo il Rinnovamento verrebbe meno, ma avrebbe un esito ancor piú infelice del moto che lo precedette.

Questo sia il primo capo di ogni discorso: che la nazionalitá essendo il bene supremo e la base di tutti gli altri, essa dee antimettersi in ragione di tempo e d'importanza ad ogni altra considerazione. Ora la nazionalitá consta di autonomia e di unione; perché senza di questa tu non sei un popolo ma molti, senza di quella tu non sei una nazione ma una greggia serva o vassalla dello straniero. Nell'ordine logico-astratto l'autonomia va innanzi all'unione; ma nell'ordine logico-pratico una certa unione è necessaria ad acquistare l'indipendenza, benché l'unione compita e l'unitá politica abbiano bisogno di questa e la presuppongano. Il Balbo errò a confondere l'unione perfetta coll'imperfetta e, postergando anche questa all'autonomia, fu causa che tutto precipitasse. Ora, per conseguire il bene della nazionalitá co' suoi due coefficienti essendo piú che mai necessario l'accordo degli animi e delle forze, si debbono metter da canto quei piati di minor momento che possono scemarle o dividerle. E perciò ogni qual volta avvenga che si possa ripigliare la causa dell'unione (considerata generalmente) e della indipendenza, chiunque sturbi la concordia, mettendo in campo intempestivamente quistioni meno importanti, fará segno di essere un cagnotto dell'Austria, o alla men trista di antiporre agl'interessi della patria quelli della sua fazione.

Mettendo per un momento da banda i vantaggi di minor rilievo (dico « minore » per comparazione), non si ha però da temere che lor si rechi alcun pregiudizio, poiché questo è anzi il solo modo di conseguirli e di assicurarli. Cosí, per cagion di esempio, il bene che piú monta dopo i suddetti è il tenore democratico del reggimento. Ora egli è chiaro che un popolo non può essere democraticamente ordinato e in grado di mantenere questo suo assetto, se non ha essere di nazione una e indipendente; e però chi attende a procacciare la nazionalitá

coll'unione e coll'indipendenza provvede alla democrazia, come chi getta le basi lavora per l'alzata dell'edifizio. Né vi ha da temere che, creata la nazione, gl'instituti democratici sieno per mancarle, giacché il segno a cui la civiltá è giunta rende impossibile ogni altra forma di polizia. Nazione e popolo, libertá e democrazia sono oggi tutt'uno sostanzialmente. Ogni parte dell'Europa culta ubbidisce alle leggi che governano il tutto; e il supporre, verbigrazia, che quando la Francia sará retta alla democratica possa allignare un modo di cittadinanza essenzialmente diverso, è tal presupposto che non ha d'uopo di confutazione. Pongasi che un governo o una setta si ostini a tale impresa: chi non vede che quanto oggi le varie provincie italiane sono impotenti, perché divise, contro i soprusi dei loro rettori e delle fazioni; tanto sará facile all'Italia una ed autonoma lo sterminare chi volesse imporle statuti e leggi contrarie ai bisogni e al genio del secolo? Lo stabilimento della nazionalitá italiana porta dunque seco necessariamente quello degli ordini democratici; e però sarebbe follia l'anteporre la consecuzione di questi all'acquisto di quella.

Altrettanto dicasi della repubblica, ma però sotto certi limiti. Imperocché nel modo che la democrazia sottostá d'importanza all'essere nazionale, cosí la forma repubblicana men rileva degli ordini democratici, correndo fra loro questo divario: che il trionfo della prima è certo, derivando da una legge; quello dei secondi è solo grandemente probabile, nascendo da una causa accidentale, cioè dalla corruzione insanabile del principato. D'altra parte i casi di Europa possono pigliare un tal corso, che in molti paesi si debba passare ancora per un periodo di monarchia civile prima di giungere allo Stato popolare. Si dirá che il caso non è probabile. Sia pure, ma è possibile. Ora il senno politico dee ponderare tutte le contingenze e guardarsi di confondere la probabilitá, eziandio che grande, colla certezza. Io fo adunque il seguente dilemma. O la forma repubblicana prevarrá prossimamente nella maggior parte di Europa, o no. Nel primo caso, sará tanto facile per l'Italia giá resa una e autonoma il recarsi a repubblica quanto l'essere democratica,

per le ragioni dette di sopra. Nell'altro caso, ella non potrá né anco essere democratica, se prima non è una e franca dagli stranieri; laddove, possedendo questi due beni fondamentali, il compimento della democrazia, cioè la repubblica, non le verrá tolto ma differito solamente. Ma se gli eventi pigliano una tal piega che debba indugiarsi lo stabilimento degli ordini popolari, ogni conato intempestivo per l'introduzione di essi impedirebbe l'acquisto dell'essere nazionale e democratico, o acquistato lo spegnerebbe.

Nazionalitá, democrazia, repubblica sono dunque tre termini indicanti tre assunti successivi e distinti, per modo che il volerli porre ad un piano e confonderli insieme è un nuocere a tutti ugualmente. Ma i puritani obbiettano a questa metodica che la monarchia essendosi testé mostrata impotente a creare la nazionalitá italica, non si dee piú far capo ad essa né merita la nostra fiducia, e che quindi l'impresa repubblicana dee precorrere, se non altro, come l'unico mezzo che ormai ci soccorra di fornire la democratica e la nazionale. Questo raziocinio acchiude un grave vizio, cioè quello di considerare soltanto la metá della quistione. Non si tratta di sapere se sia grande la fiducia possibile a riporsi nel principato civile, ma se sia maggiore di quella che milita per la repubblica. Le condizioni della patria nostra sono tali che la sua redenzione in ogni modo è difficile; ma si cerca se sia piú difficile col regno costituzionale o collo Stato di popolo. Ora il problema posto in tal forma non è malagevole a sciogliere, sia che si guardi ai fatti recenti, sia che si abbia l'occhio alla ragione intrinseca delle cose. Imperocché, se la monarchia diede mal saggio di sé in Italia, peggiore fu quello della repubblica. Gli errori di Carlo Alberto richiamarono i tedeschi nell'Italia nordica; quelli dei repubblicani, oltre l'Austria, trassero la Spagna e la Francia e diedero loro in preda il resto della penisola. La repubblica e i tentativi repubblicani di Roma e di Toscana ci ristabilirono e peggiorarono il dispotismo antico; il principato salvò in Piemonte la libertá. Se questa soppravvive e fiorisce tuttora in un angolo d'Italia, il merito è dovuto alla monarchia costituzionale e non

alla repubblica; da cui non rimase che il vivere libero non sia stato spento sul Po superiore come sull'inferiore, sul Sebeto, sull'Arno e sul Tevere. Si aggiunga che i cattivi successi e i traviamenti del principato in Lombardia, Toscana, Roma e Napoli, furono in gran parte aiutati e promossi dalla setta repubblicana; senza la quale gli errori dei principi e dei loro governi avrebbero avuto rimedio, né sarebbero stati sí gravi da spegnere il Risorgimento per le ragioni che abbiamo dichiarate altrove.

La repubblica considerata in se medesima fu certo innocente di questi falli, non essendo cosa equa l'attribuire i trascorsi degli uomini alle forme governative. Ma queste, ancorché buone in se stesse, diventano viziose quando s'introducono fuor di proposito; come fecero coloro che, piantando la repubblica in Roma e volendo stabilirla in Toscana, divisero l'Italia mentre conveniva unirla, e crearono un rivale al Piemonte e un nemico al principato quando gl'interessi comuni prescrivevano di accrescere le loro forze. Tuttavia i fondatori della romana repubblica furono degni di scusa, poiché ci vennero tratti a forza dal procedere del pontefice e dalla durezza implacabile dei governi gaetini. Se non che dall'essere una instituzione scusabile e anco, se si vuole, giuridica come ordine transitorio e provvisionale, all'avere quella legittimitá che è propria dei governi stabili, l'intervallo è infinito. Laonde non senza gran maraviglia io lessi in uno scritto recente che « il solo governo legittimo d'Italia è la repubblica romana, benché a tempo sospesa, e quelli che avranno il medesimo fondamento ».[1] O la dottrina della nazionalitá è una chimera, o non vi ha Stato fermo che sia legittimo se non è rogato formalmente o almeno consentito esplicitamente dalla nazione. Ora la repubblica di Roma non ebbe alcuno di questi titoli, poiché fu opera di una sola provincia, la sola Toscana la riconobbe, e fuori degli Stati ecclesiastici non ebbe né l'approvazione dei savi (come quelli che prevedevano le calamitá imminenti) né l'applauso delle popolazioni.

---

(1) *Comité démocratique français-espagnol-italien* (*Le national*, 29 août 1851).

Il principato sardo all'incontro sortí una ricognizione ancor piú valida e gloriosa degli squittini e dei protocolli, poiché il suo capo fu levato a cielo da tutta Italia come principe costituzionale, duce e liberatore. Era dunque legittimo nel quarantotto, quando si accollava l'egemonia patria fra le benedizioni dell'universale; era legittimo al principio del quarantanove, mentre si accingeva a una seconda campagna e trattava amichevolmente con Toscana e con Roma per comporre le liti di quei popoli coi loro principi. O forse la sua legittimitá venne meno per la repubblica bandita in Roma e per le armi prostrate a Novara? Ma quando una provincia si parte da un governo che ha in suo favore il voto dei piú, questo e non quella è il potere autorevole; tanto che il dire che Carlo Alberto sia stato legittimo principe sino agli otto di febbraio del quarantanove, e che abbia in tal giorno cessato di essere perché piacque a uno Stato dell'Italia centrale di bandir la repubblica senza il consenso della nazione, è cosa squisitamente ridicola, oltre che un tal modo di connettere sconvolge le idee piú elementari del giure e della giustizia. Ché se i tedeschi, vincendo la monarchia sarda, ne annullarono i diritti, la repubblica romana non può esserne erede, giacché anch'ella fu disfatta non dai soli tedeschi, ma dai regnicoli, dai francesi, dagli spagnuoli. I fatti seguenti, non che debilitare la legittimitá subalpina, la confermarono, poiché Vittorio Emanuele osserva religiosamente i patti da lui giurati. Qual potere è piú sacro e inviolabile di quello che corrisponde fedelmente coi progressi alla bontá della sua origine? Né io nego che anche l'origine della repubblica romana sia stata « pura » (1), se si parla dei rettori e dei delegati che la promulgavano e non dei casi luttuosi che la precedevano; ma piú puro ancora fu il regno piemontese, in cui lo statuto non fu preparato da un parricidio nefando né applaudito da quelli che celebrarono il parricida.

Dai fatti adunque risulta senza replica che il principato civile di Sardegna, sia pei titoli che lo giustificano, sia per le prove

---

(1) *Comité démocratique français-espagnol-italien* (*Le national*, 17 août 1851).

che ha date, si è chiarito sinora piú atto o, vogliam dire, meno inetto della repubblica all'impresa patria. La natura intrinseca delle cose conferma questa sentenza, giacché niuna nazionalitá può sorgere e stabilirsi senza un principio egemonico di qualche sorta. Ora due soli seggi egemonici soccorrono oggi nella penisola, cioè Roma e il Piemonte. Uniti insieme, possono dar luogo a una egemonia compiuta; ma, divisi, corre fra loro questa differenza: che il Piemonte può molto anche senza Roma, dove Roma non può nulla senza il Piemonte. La ragione si è che questo è la sola provincia italiana che abbia in pronto una milizia numerosa, disciplinata, agguerrita, devota alla libertá e alla causa patria. Senza l'esercito subalpino (giacché del napoletano non accade discorrere) l'Italia è inerme o quasi inerme, quando per raccoglierne e disciplinarne un altro che lo somigli di esercizio e di valore ci vorrebbe gran tempo e molta fatica. E non avendo armi, come cacciare i barbari? come purgarne la bassa Italia, la Venezia, la Lombardia? Colla diversione forse? Ma che i moti oltramontani sieno tali da bastare per se soli a liberarci, è un presupposto difficile a verificare. Né la diversione sarebbe altro che a tempo; e se l'Italia è disarmata, ricadrebbe ben tosto in bocca al nemico, che in vece di perdere amplierebbe la possessione. Coll'aiuto francese? Ma ciò torna a dire che in vece di egemonia propria avremmo una supremazia forestiera. Imperocché un'egemonia che non sia patria e nazionale involge contraddizione, come quella che non può essere fattiva di nazionalitá e di liberi ordini ma di vassallaggio o di servitú. Coloro che credono di ovviare al male colla forma repubblicana e colle Diete costituenti, quasi che tali mezzi sieno una guarentigia di autonomia quando si manca di armi proprie, dovrebbero ricordarsi delle repubbliche e assemblee italiane dell'etá scorsa. Le armi straniere senza le proprie sono di poco onore e di molto pericolo, e un'indipendenza acquistata col solo braccio degli esterni non è tale che di nome. Anzi è piú vergognosa del servaggio, perché chi è schiavo in tal modo e non se ne accorge, vedendo i lacci coperti o indorati e salve le apparenze, fa segno di essere tuttavia fanciullo e indegno di libertá.

Roma adunque e la romana repubblica non bastando da sé alla redenzione d'Italia, sarebbe follia il rigettare l'egemonia sarda, quando ella abbia fatti gli apparecchi necessari a condurre l'impresa e conciliarsi la pubblica fiducia. I quali sono tre principalmente, cioè le armi, le riforme e gli uomini. Le armi non solo debbono eccedere la misura delle guerre ordinarie ma corrispondere allo scopo, il quale essendo universale richiede un concorso universale; quando non si dá esempio di una guerra d'indipendenza vinta felicemente senza una leva di tutti i cittadini. Il Piemonte dee agevolarla sin d'oggi, introducendo tali ordini di milizia che la rendano facile e spedita in tempo opportuno, affinché, giunta l'ora, non gli tocchi di dire: — Io nol pensava. — Niuno mi stimerá indiscreto s'io affermo che esso dee armare per la liberazione d'Italia quanto l'Austria per opprimerla, in proporzione alle sue forze, essendo troppo indegno che la misura dell'altrui odio superi quella del nostro amore. Ora l'Austria fa da due anni a tal effetto le prove piú eroiche, e da lodarsi sarebbe il nostro governo se in parte almen l'imitasse. Né lo sforzo dee durare a lungo, poiché il nodo intricato delle cose di Europa si scioglierá in breve, se non in modo definitivo, almeno per un certo tempo; e allora sará lecito il disarmare quando i nemici ce ne daranno l'esempio. Ma se in vece il Piemonte si appagasse dei meschini provvedimenti di Carlo Alberto nel quarantotto, egli rinunzierebbe sin d'ora all'ufficio egemonico. Né quelli che si son fatti nei due ultimi anni bastano a gran pezza, non dico solo pel numero dei soldati, ma per l'intreccio delle varie parti dell'esercito, gli ordini di ciascuna di loro e la disciplina, intorno alla quale le schiere tedesche che stanziano nei campi lombardi sono troppo superiori alle nostre. Alcuni dei passati disastri nacquero dal cattivo servigio delle vettovaglie e delle ambulanze, altri da difetto di perizia e di amor patrio nei capi. Non so se siasi provveduto efficacemente a questi disordini: temo bene che siasi fatto poco o nulla, e odo dire che dei guerrieri segnalatisi nella difesa veneta niuno fu voluto accettare per vano sospetto delle loro opinioni, come se in ogni caso fosse minor peccato l'inclinare all'Austria che alla

repubblica. Questi e altri fatti (che taccio per buon rispetto) mi mostrano che il municipalismo governa tuttavia in Piemonte non solo le cose civili ma anco le militari, non ostante lo zelo sincero e operoso di Alfonso della Marmora; il che è un cattivo presagio per l'avvenire. Perciò temono gli uomini savi che, quando la fortuna chiamasse di nuovo le nostre armi al cimento, esse non sieno per fare miglior prova che negli ultimi anni e con peggiore effetto, perché le prime disgrazie costarono al principe la corona e le ultime costerebbero al principato la vita. Un Piemonte debole al dí d'oggi non è materia da monarchia ma da repubblica, e il maggior terrore dei puritani si è che l'esercito sardo possa rendersi nazionale.

Le riforme necessarie a compiere l'indipendenza laicale dello Stato da Roma non patiscono indugio. Se il governo non ci dá opera, perderá il merito e il frutto della Siccardiana e alienerá di nuovo da sé la parte liberale della nazione. Ma siccome il pensiero è la prima fonte dei progressi sociali, siccome il potere e il valere degli uomini e degli Stati corrispondono al sapere, siccome l'ingegno che è la cima del pensiero non prova senza dottrina, siccome il suo predominio è il maggior bisogno del secolo e può solo impedire che la democrazia ordinata e legittima traligni in demagogia rovinosa; egli è chiaro che la riforma dell'insegnamento, non che cedere il luogo alle altre, dee premere piú di tutte ai governi liberi. E il Piemonte tanto piú ne abbisogna quanto che gli ordini che vi regnano sono intrinsecamente viziosi; e se erano tollerabili un secolo fa, ripugnano affatto alle odierne condizioni del sapere. Ora che fecero i ministri per supplire a un bisogno cosí urgente? Nulla o quasi nulla. La legge proposta, se fosse vinta, in vece di ristorare gli studi, ne aiuterebbe la rovina. Due anni preziosi di pace vennero sciupati oziosamente, e Pietro Gioia continua (mi duole il dirlo) la vergognosa inerzia del Mameli. L'instruzione delle classi colte si collega coll'educazione delle due parti estreme della cittadinanza, che sono il principe e la plebe. Il principe va raramente d'accordo colle instituzioni liberali e le riforme democratiche, di cui dee essere il custode e il promotore, se non è civilmente

allevato, né può esser tale se la sua disciplina fu aulica o gesuitica. La causa principale, per cui da un mezzo secolo la monarchia costituzionale fa cattiva prova e nei tempi anteriori l'assoluta si corruppe e si uccise da se medesima, si troverá, chi ben guardi, nel reo tirocinio dei principi; accresciuto, se non incominciato, da che la peste del gesuitismo invase eziandio le regge, recandosi in pugno la coscienza dei regnanti e l'instituzione de' lor successori. Perciò uno dei modi piú efficaci con cui Vittorio Emanuele può conciliarsi la confidenza dei popoli risiede nell'elezion degli uomini assortiti a instruire e indirizzare i futuri eredi della sua potenza, perché niuno potrá dubitare che il padre non sia devoto alla causa italica, s'egli vuole che sin dagli anni teneri se ne instilli l'amore nel petto de' suoi figliuoli. L'instituzione del ceto inferiore non è men necessaria delle riforme economiche a creare una plebe civile. E siccome la plebe non può essere civile se non è guerriera e atta nei gravi cimenti a difender la patria, gli esercizi militari dovrebbero esser comuni a tutta la gioventú, e specialmente a quella dei campi e delle officine, e sottentrare agli oziosi trastulli, come costumavasi nella Svizzera e nelle cittá libere della Germania ai tempi del Machiavelli [1]. Io vorrei che persino i giuochi e i balocchi dei fanciulli servissero di apparecchio disciplinare al soldato ed al cittadino; e non temerei coi fautori della pace universale [2] che

---

(1) *Arte della guerra*, I, 2.

(2) Il nobile sogno della pace universale nacque nella gran testa dell'Alighieri e si trova espresso nel primo della *Monarchia*. Ivi egli pone per principio che «l'ultima potenzia di tutta l'umanitá», cioè «l'ultimo della potenzia umana, è potenzia o virtú intellettiva. E perché questa potenzia per uno uomo o per alcuna particolare congregazione di uomini, tutta non può essere in atto ridotta, è necessario che sia moltitudine nella umana generazione, per la quale tutta la potenzia sua in uno atto si riduca» (traduzione del Ficino). La sovranitá del pensiero e l'unitá mentale del genere umano non potrebbero significarsi in modo piú accurato e preciso con qualsivoglia formola moderna. Da questa premessa con ovvio raziocinio Dante conchiude «che la universale pace tra tutte le cose è la piú ottima a conseguitare l'umana beatitudine. Di qui avvenne che sopra a' pastori venne dal cielo uno suono, che non disse 'ricchezze, piaceri, onori, lunga vita, sanitá, gagliardia, bellezza'; ma disse 'pace', perché la celestiale compagnia cantò: 'Sia gloria in cielo a Dio, e in terra agli uomini di buona volontá sia pace'. E questa era ancora la propria salutazione del Salvatore: 'A voi sia pace', perché era conveniente al sommo Salvatore una salutazione somma».

la loro educazione morale ne scapitasse, perché gli spiriti guerreschi inclinano a generositá e mansuetudine quando sono acconciamente contemperati dai civili. A ogni modo l'instituzione di una plebe patria è di gran momento per l'apparecchio egemonico, mercecché senza di esso il Piemonte non può avere un esercito patrio e una plebe italica, né allettare coll'esca dell'esempio e stringere alle proprie sorti il popolo minuto dell'altra penisola.

Finalmente, siccome né le riforme possono farsi né le instituzioni fiorire senza gli uomini, l'elezione degli uffiziali è di massima importanza, non solo nella milizia ma nei gradi civili. Fra i quali le ambascerie sono di gran rilievo, essendo esse il veicolo per cui si opera di fuori e s'indirizza la politica generale; e buone non sono, se la qualitá degli oratori non risponde all'indole del reggimento. Sotto il dominio assoluto tali cariche erano riservate ai nobili e spesso si dispensavano non al merito ma al favore; tanto che il nipotismo dei ministri non era meno frequente di quello dei pontefici. Il regno legale vuole altro stile; e siccome i primi gradi ci si debbon dare all'ingegno e non alla nascita, cosí voglionsi disdire ai nemici degli ordini che rappresentano. Non è egli strano, per non dire assurdo, che uno Stato libero abbia per interpreti gli odiatori delle sue franchigie? La diplomatica sarda, da pochi luoghi in fuori, non risponde di gran pezza a ciò che dovrebbe essere; e se i tempi divenissero piú difficili, il Piemonte se ne accorgerebbe. Ché se in un paese dove la classe colta è disusata dalla vita pubblica non si può far sempre ottima scelta intorno ai capi, questa scusa non milita pei subalterni, dai quali pure dipende in gran parte il credito delle legazioni. E siccome i minori gradi sono scala e tirocinio ai maggiori e il ben provvedervi non è difficile, chi lo trascura fa segno, non di voler medicare al possibile i difetti del tempo, ma piú tosto d'intendere a perpetuarli.

Tali sono le guarentigie principali che il Piemonte dovrá dare all'Italia, se vuole che la sua egemonia abbia il consenso della nazione. Senza di esse gli uomini accorti, previdenti e amatori della patria non potrebbero starsene coll'animo riposato:

i tristi e i faziosi ne piglierebbero animo ad insolentire, i repubblicani volgerebbero altrove le loro speranze, nascerebbe la divisione, e l'egemonia sarda diverrebbe impossibile o sarebbe piú di sconcio e di danno che di profitto. Ma se il governo subalpino entra nel buon sentiero, toccherá agli altri italiani il tenervelo e il confermarvelo. Imperocché i suoi apparecchi militari e civili, ancorché avessero quel maggior grado di perfezione onde sono capaci, non basterebbero all'intento senza il concorso delle varie popolazioni. O si tratti adunque di ridurre tutta Italia autonoma ed una o, i tempi non permettendolo, si possa almen fare verso tale scopo qualche passo notabile, uopo è che al primo levarsi della insegna liberatrice tutta l'Italia dalle Alpi al mare si raccolga intorno a Vittorio Emanuele e risponda al suo invito col grido patrio, colle opere, colle speranze. Che potenza inestimabile non tornerá al giovane principe da questo consenso universale! che forza al governo e all'esercito piemontese! Gli austriaci e i puritani perderanno ogni vigore, perché le sciabole e le sètte sono impotenti contro il voto pubblico. I fautori assennati e sinceri del governo di popolo, che non intendono sotto questo nome il proprio dominio e che antepongono la dignitá e l'autonomia nazionale ad ogni altra considerazione, non esiteranno tra un vessillo italiano e uno stendale forestiero ancorché si affacciasse, e ameranno meglio di esser liberi per opera delle armi patrie che per grazia e limosina degli esterni.

Né ripugnerá loro che la bandiera sia regia; perché se il corso degli eventi di Europa non volgerá subito a Stato popolare, l'egemonia del principato metterá in salvo gli ordini liberi. Nel caso contrario, il regno sará una dittatura a tempo e, come tale, non che nuocere, gioverá. Imperocché il potere dittatorio richiede due cose, cioè autoritá grandissima di comando e sommo vigore di esecuzione. Ora queste due parti si trovano piú facilmente in un principe che in un privato. Imperocché l'assunzione di un cittadino a tanto grado in un paese dove la gelosia e l'invidia possono assaissimo, desterebbe una folla di competenze, che non han luogo se l'eletto è persona pubblica e giá

investita di sommo imperio; perché il volgo è avvezzo a riconoscere nel principe un privilegio naturale, e « nel mondo non è se non volgo », come dice il segretario di Firenze [1]. Anzi tale preoccupazione governa piú o meno i sentimenti anco dei savi, benché il discorso l'abbia cacciata dal loro intelletto. L'efficacia delle operazioni in un magistrato qualunque dipende dalla bontá de' suoi ordini, i quali quando sono stabiliti e anticati provano assai meglio che essendo nuovi e abborracciati all'improvviso. Quale sarebbe un poter dittatorio che si creasse novellamente, il quale per difetto di ordito anteriore troverebbe nel suo esercizio mille ostacoli; dove che il principato sardo, organato da gran tempo e avente spedita alla mano una macchina governativa giá in essere, differirebbe dall'altro come un esercito di veterani da una milizia di cerne.

Potria bensí fare ostacolo alla libera e universale accettazione dell'egemonia sarda, se il Piemonte si mostrasse risoluto a voler imporre lo Stato monarchico a ogni costo e qualunque sia per essere l'avviamento dei casi europei. Imperocché questa disposizione argomenterebbe nel principe e nel governo un'ambizione regia e un egoismo municipale, e farebbe credere che si muovano per proprio interesse, non per amore spassionato e generoso della patria comune. Né sarebbe conforme al bene stesso del principato, alienando da lui molti animi e scemandogli, non aggiugnendogli, forza, dove il vento gli fosse contrario. Il credere che il far pompa di ostinazione possa supplire agli altri appoggi per mantener la potenza è vezzo dei municipali e conservatori volgari, che non si guidano col senso retto. Leopoldo dei belgi, benché contermino alla Francia, serbò il trono fra i bollori del quarantotto, perché disse ai popoli che, se voleano vivere a repubblica, egli di buon grado se ne sarebbe ito; ma se in vece si fosse impuntato a non cedere, probabilmente l'avrebbero cacciato. Niun principe può oggi adempiere l'ufficio di liberatore se non è pronto a essere il Camillo e il Washington della sua patria, anzi che il Wasa e l'Orange. E qui

(1) *Principe*, 18.

si noti come la diversitá dei tempi e degli aggiunti dee suggerire diversi consigli e variare i pareri di chi ha il senso pratico e l'istinto della realtá. Il moto del Risorgimento essendo monarchico per natura e dovendo serbarsi tale per non rovinare, Carlo Alberto avrebbe fatto bene a bandirsi fin da principio re dei lombardoveneti, e il lasciar le cose in pendente fu un tratto cavalleresco ma sconsigliato ed inopportuno. Ora all'incontro la fede nei principi è scemata, la monarchia avvilita, la parte repubblicana cresciuta in Italia ed in tutta Europa; onde che non è piú possibile il riuscire senza riconoscerla e venir seco a patti. Quando essa sia per prevalere universalmente, le proteste, le clausule, le convenzioni non avranno la menoma efficacia per salvare il regno e non serviranno che a disonorarlo e affrettarne la caduta. E però nel modo che quei repubblicani, i quali contro i portati del tempo si ostinassero a voler la forma popolare posponendole il riscatto d'Italia, si chiarirebbero per lancie occulte dell'Austria ovvero per forsennati; la stessa nota toccherebbe a quei municipali, che facessero dell'egemonia una condizione di regno e immolassero la salute d'Italia a una forma di reggimento.

Ho detto essere l'egemonia piemontese, se non assolutamente richiesta, almeno opportuna e migliore di ogni altro ripiego a salvar l'Italia e ancor piú necessaria a preservare la monarchia piemontese dalla ruina. Il che è evidente nel caso che avvenga una di quelle rivoluzioni universali che agevolano le opere straordinarie; perché se l'insegna dell'unitá italica non fosse inalberata dal re sardo, ella cadrebbe in mano e darebbe una forza irrepugnabile a' suoi nemici. Ma la stessa necessitá milita eziandio nel caso di commozioni men gravi; e ciò per una ragione di cui non ho ancora fatto parola. La spedizione romana ha posto la Francia in un gravissimo impaccio, che né il papa né il governo francese né gli Stati d'Italia e del settentrione subodorarono nel chiederla, nel farla e nel promuoverla, ma che ora è visibile a tutto il mondo. Ritirare da Roma i propri soldati e lasciar che gli austriaci succedano in luogo loro non è partito da porre in deliberazione, chi abbia

menomamente a cuore la sicurezza e la dignitá della Francia. Uscirne e impedire che altri v'entri è quanto mettere i cittadini in rivolta e il papa in fuga, il quale non può reggersi come principe assoluto se non col braccio de' forestieri. Mantenervi la guarnigione francese diverrá cosa impossibile quando gli ordini popolari di Francia non saranno piú alle mani dei loro nemici. Come tosto sorgano un consesso e un governo sinceramente repubblicani, essi dovranno disfar l'operato, cancellare la solenne ingiustizia, soddisfare alla pubblica coscienza e al nazionale onor della Francia, indegnamente offeso in quello della penisola. E ancorché i nuovi reggenti nol volessero, vi sarebbero costretti dall'opinione universale, impossibile a vincere. Ma siccome non si può disfare un ordine politico senza rifarlo, egli è chiaro che la Francia sará sforzata a costituire i domíni ecclesiastici in un modo o in un altro e a difendere i nuovi statuti; e stante che in fatto di autonomia tanto vale la parte quanto il tutto, e che per la postura centrale e la santitá della religione Roma colle sue dipendenze è la prima importanza d'Italia, la repubblica francese sará arbitra delle cose nostre. Cosí la funesta spedizione e il presidio gallico sono un addentellato che si trae dietro l'egemonia futura di un potente forestiero in Italia, con grave danno anzi con certa rovina del civile decoro e dell'autonomia patria. Il Piemonte, che vide tranquillo nel quarantanove la brutta violazione del giure italiano senza osar proferire una sillaba di richiamo e che prima scagliava via come un peso incomodo la verga egemonica, non previde che verrebbe un giorno in cui bramerebbe di ricuperarla per salvare la libertá e il principato; ma non potria farlo senza difficoltá somma, avendo per rivale una repubblica straniera, tremenda d'armi, d'influssi, di clientele e accampata fatalmente nel cuore della penisola.

Quanto alle vie che la Francia potrá eleggere per riordinare l'Italia del centro, io non ne veggo se non tre, cioè la restituzione dello statuto, o la fondazione di un principato laicale, o il ristabilimento della repubblica. Il primo partito è il piú difficile a eseguire, atteso la pertinacia del pontefice e dei prelati: giacché quello, per error d'intelletto e scrupolo di coscienza,

si reputa incompetente a ristringere la potestá propria e stima la forma costituzionale del regno nociva alla religione, inaccordabile colla natura del governo ecclesiastico; questi (dico la piú parte) o per ignoranza credono altrettanto, o per cupida ambizione ripugnano a spogliarsi delle profane preminenze a vantaggio ed onore dei secolari. Ché se questi due ostacoli non erano insuperabili nel quarantanove, quando, perduto il tutto, dovea parere buon conto alla Santa Sede il ricuperare una parte del suo potere ed era in balía della Francia l'indurverla, assegnando al ristauro per condizione lo statuto; oggi il caso è diverso, trattandosi di disfare il fatto, menomare l'autoritá racquistata a prezzo di brutture, di violenze e di sangue, rinunziare a un impegno accresciuto dalla paura, dalla rabbia e dal puntiglio. Egli è adunque poco probabile che il pontefice s'induca a ristabilire gli ordini liberi; e quando ci consentisse e la milizia nazionale bastasse a mantener la quiete senza il rinforzo di esterne guarnigioni, non sarebbe questo che un impiastro di poca vita, essendo il nome di Pio contaminato, l'odio dei popoli accresciuto, spenta in tutti la fiducia, nato in molti il desiderio d'instituzioni piú liberali, divenuto assai piú difficile il congegnare la macchina parlamentare coll'ecclesiastica, e accesa in non pochi dalle enormezze clericali una sete immensa di riscossa e di rappresaglie.

Il secondo partito non è guari piú probabile. Imperocché, se la Francia sará tanto ardita da esautorare civilmente il pontefice, non potrá essere tanto timida che vada in cerca di un principe nuovo o si risolva spontaneamente di aggregare i domíni vacanti a un altro Stato italico, creando una forte monarchia nella penisola. Tutto adunque fa credere che si penserá a rimettere la romana repubblica, e che cotale spediente sará giudicato tanto piú ovvio quanto che da un lato il restaurare ciò che fu iniquamente distrutto parrá il modo piú naturale e onorevole di rifare il danno ed emendar l'ingiustizia, e dall'altro lato sembrerá piú conforme agl'interessi e al decoro della Francia; la quale, reggendosi a popolo, ha bisogno di avere ai fianchi altri Stati omogenei che la puntellino, e dee saperle piú

conveniente il restituir comizi che ampliare gli scettri e le corone. Non dico che tutti questi discorsi sieno fondati, avendo l'occhio alle condizioni nostre, perché l'appoggio di un'Italia improvvisata a repubblica sarebbe ottimo, purché durasse; di che può avere i suoi dubbi chi conosce i termini presenti della penisola. Ma questi non sono molto noti ai politici di oltralpe, e i fatti recenti e le disposizioni correnti (come vedremo fra poco) rendono grandemente probabile, se non certo, il presupposto di cui ragiono. Salvo che l'Austria si opponesse facendone caso di guerra, e la Francia cedesse o fosse perditrice. Ma se quella non può opporsi o è disfatta, sussiste la mia ipotesi; e verificandosi l'ultima supposizione, il Piemonte si troverebbe verso la repubblica francese in uno stato simile a quello a cui fu ridotto verso il fine del passato secolo.

Ora qual sará la sorte del Piemonte e dell'altra Italia con una repubblica al pelo e nel centro, instituita o, dir vogliamo, risuscitata (che è tutt'uno) dalla Francia, posta sotto il suo patrocinio e difesa dalle sue armi? La risposta non può esser dubbia per chi non si pasce di frasche e di apparenze. L'Italia, in vece di acquistare la sua autonomia, diverrá una provincia francese, qualunque sieno per essere le dimostrazioni, le promesse, i patti, i vocaboli: sará indipendente di paruta, ma serva in effetto. Il Piemonte poi in particolare perderá colla signoria di se stesso lo statuto e il principato; o questo gli avvenga per lenta e vergognosa consunzione come nell'etá scorsa, o per un impeto di battaglia. Il solo modo di salvezza che potria avere sarebbe se, lasciando di essere uno Stato secondario, si pareggiasse a quelli che tengono in Europa il primo grado di potenza. Ma come operare questo miracolo? colla leva esterna, mediante l'egemonia piemontese. Imperocché il primo apparecchio di questa risedendo in un giusto esercito d'intorno a centomila uomini, che possa facilmente montare a cenciquanta nel caso di guerra viva, è chiaro che una milizia di tal fatta, ben disciplinata e fornita a dovizia di tutti i corredi necessari al buon esito delle fazioni, conferirebbe al Piemonte un'autoritá di cui oggi non ha pure il vestigio. Vero è che ciò

non basterebbe ancora; ma fate meco ragione. Non è egli chiaro che l'Italia unita sarebbe pari alla Francia ed all'Austria? Ora è in balía degl'italiani il porre in atto questa unione, per quanto è necessario a impedire che una potenza straniera si attribuisca l'egemonia loro. Egli basta a tal effetto che si aderiscano al Piemonte, aggiugnendo alla forza che nasce dalle armi quella che proviene dal voto libero delle popolazioni. Tali due potenze, divise, sono deboli e impari a vincere gl'influssi e i contrasti esteriori: unite, diventano invitte. Qualunque sieno le disposizioni della Francia, ella sará costretta di accondiscendere alla volontá del Piemonte armato e di Roma concorde al Piemonte. Imperocché con che color di giustizia potrebbe opporsi al suffragio dei popoli? con che fiducia di successo oserebbe sfidare una milizia che in una guerra di semplice difesa sarebbe formidabile, non che alla Francia, ma a tutta Europa? L'unico modo adunque di sottrarre l'Italia all'egemonia esterna e di mantenere la sua autonomia sta in questo concorso. Dal che si raccoglie vie meglio la somma importanza dei militari apparecchi; i quali richieggonsi non solo per imprimere timore e rispetto agli esterni ma fiducia ai nazionali, i quali non si risolveranno a riporre le loro sorti nelle mani del Piemonte se esso non è in grado di proteggerle efficacemente.

L'esecuzione del disegno dipende da due doti (veramente assai rare in Italia), cioè da energia e prestezza. Quando vi ha gara nelle cose politiche, l'unico modo di riuscire consiste nel prevenire. L'egemonia italiana toccherá a chi primo saprá afferrarla, e il Piemonte è spedito senza rimedio se lascia che i suoi vicini gli entrino innanzi. Prevalendo adunque la democrazia nell'indirizzo della Francia, il re di Sardegna dee offerirlesi subito per alleato. Cosí egli avrá il modo di conoscere le intenzioni del nuovo governo; il quale, se sará savio, assentirá di buon grado per le ragioni altrove discorse. E assentendo, il Piemonte partirá in apparenza colla Francia il disponimento dell'intera penisola; ma posto il consenso delle popolazioni, ne sará solo arbitro in effetto. Il prefinire qual sia il miglior acconcio da proporre per le cose di Roma sarebbe oggi fuor di

luogo, perché l'elezione del meglio dovrá essere determinata dai limiti del possibile, i quali varieranno secondo le occorrenze. Il ristabilimento dello statuto sotto lo scettro del pontefice è caso poco probabile, ma può essere a tempo necessitato. La riunione al Piemonte o alla Toscana sono aggiustamenti migliori, ma non eseguibili fuori di certe congiunture propizie. Potrebbe anco darsi che assai piú largo fosse il campo delle operazioni e che si potesse operare in Lombardia o in Napoli, perché esosa è l'oppressione tedesca e tremenda la borbonica e, mutando essere l'Italia del mezzo, è difficile che si mantengano. Verificandosi il primo caso, dovranno i popoli circompadani ricordarsi che il voto libero dei popoli e del parlamento, con cui si fondava il trono dell'alta Italia, non fu annullato dalla violenza. A ogni modo l'instituzione di un regno settentrionale che comprendesse tutta la regione aquilonare della penisola, o quella di un regno centrale che maritasse le foci dell'Arno e del Tevere, sarebbero progressi fortunati a cose maggiori. Né è credibile che Vittorio Emanuele si lasci sfuggir l'occasione di vendicare sull'oste barbarica le sventure e la morte del padre. E chi può dubitare che, se i napoletani abbisognano del suo braccio per riscuotersi, egli non sia per accorrere al loro grido, procacciandosi la gloria simboleggiata nell'antico Ercole che scorreva la patria per liberarla dai mostri e dai tiranni che la guastavano? E facendolo, non uscirebbe dall'ufficio egemonico, a cui si aspetta il redimere la nazione non solo dai nemici esterni ma eziandio dai domestici, e preservarne la libertá non meno che l'indipendenza. Io tocco queste contingenze perché bisogna prevedere tutti i casi e premeditare tutti i partiti possibili; ché, quanto all'elezione, il Piemonte dovrá pigliar regola dalle circostanze, tenendo però fermo in ogni occorrenza questo punto capitale: che il nuovo assetto scemi le divisioni politiche; perché, se in vece le accrescesse, avrebbe corta vita, peggiorerebbe le condizioni d'Italia e sarebbe di certo pregiudizio (non ostante i vantaggi apparenti) ai governi che ci partecipassero.

Quanto è verosimile che la Francia non s'indurrebbe a far buoni tali ordini, se il Piemonte proponendoli non fosse

avvalorato dal voto energico delle popolazioni; tanto può parer dubbioso che queste sieno per resistere al vano attrattivo di repubblica. Ma io discorro cosí. Il forte delle popolazioni non è repubblicano in nessun lato d'Italia, pogniamo che i pessimi governi di Firenze, di Roma, di Napoli abbiano accresciuta la parte che tiene per lo Stato di popolo. Ma i piú di quelli che antimettono (e chi può biasimarneli?) la repubblica alla tirannide preporrebbero la monarchia civile alla repubblica, come piú atta a servir di transito dall'antico stato al nuovo, piú conforme al costume inveterato d'Italia, piú accomodata a cancellare le sue divisioni e ad assicurarne l'indipendenza contro le impressioni e usurpazioni straniere, almeno per un certo tempo. Questa disposizione ha luogo massimamente nei popoli del dominio romano, presso i quali le idee politiche, qualunque forma abbiano in apparenza, non sono altro sostanzialmente che un'opposizione e protesta contro l'odiata signoria dei chierici. Perciò io tengo che di buon grado si acconcerebbero al principato laicale e civile, dove fossero capaci che possa aversi non in mostra ma effettualmente. E il radicare in esse cotal persuasione è in facoltá del Piemonte, mostrandosi nazionale coi guerrieri apprestì, progressivo e democratico colle nomine e colle riforme. Niun uomo di retto cuore e di mente sana (quanto che sia grande la sua predilezione per gli ordini popolari) esiterá fra la salute d'Italia per via di una provincia e di un principe italico, e la salute d'Italia per opera degli esterni. Io dispererei della mia patria se la propensione all'ultimo partito in molti annidasse. Vero è che si trova nei puritani, i quali, se mancano d'ingegno e di dottrina, hanno però un'attivitá grande e moveranno cielo e terra anzi che patire che l'Italia sia debitrice della sua salvezza alla monarchia. Ma i puritani son pochi di numero e scarsi di credito; onde le loro arti riusciranno vane, se l'altra parte non si lascerá vincere di ardire e di diligenza. Imperocché l'unico modo che avranno il Mazzini e i suoi aderenti di sconvolger l'Italia sará quello di muover la Francia, ingannandola sui veri sensi delle nostre popolazioni. Cosí essi fecero nel quarantotto, per non ricordare simili esempi dell'altro secolo.

Toccherá dunque ai costituzionali del centro il prevenire le sètte interiori, come al Piemonte i governi forestieri. Dovranno dire ai francesi: — La vostra amicizia ci è cara e onorevole, e desideriamo che dia luogo a un'alleanza perpetua fra noi. Ma non possiamo accettar l'opera vostra, se ripugna alla nazionale: non possiamo abbracciare gli esterni e rimuovere i fratelli. Si tratta egli di guerra? il Piemonte sará il nostro duce. Di differenze domestiche o straniere? il Piemonte sará il nostro mediatore. Di convenzioni e di accordi pacifici? il Piemonte sará l'interprete dei nostri voti. Noi non avremo per buono alcun atto che si faccia a nostro riguardo senza il concorso del governo piemontese. E non potendo esser liberi se siamo inermi, vogliamo bensí un presidio che ci difenda, purché il nervo di esso sia composto di armi patrie. Amiamo meglio di essere costituzionali coll'aiuto di un principe italico che repubblicani mediante la tutela di un popolo forestiero, quantunque amico e nobilissimo; perché nel primo caso avremo una libertá vera, e nel secondo ne avremmo una falsa, come priva di quell'autonomia che è il fondamento di ogni vivere civile. Vi apriamo alla libera i nostri sensi, come si dee parlando a un popolo generoso: ogni altro linguaggio sarebbe indegno di voi e di noi. Crederemmo di demeritare la stima vostra, se fossimo meno solleciti del patrio decoro, meno ricordevoli del nome italico e di quella fierezza che fu il privilegio dei nostri maggiori.

Egli è indubitato che queste e simili dichiarazioni, fatte in tempo opportuno a voce ed a stampa, esposte dai cittadini piú autorevoli ed illustri della penisola e in modo che fosse chiaro rappresentarsi da esse il sentimento delle popolazioni, avrebbero l'effetto suo, quando fossero accompagnate e rinforzate da conforme procedere nel governo sardo. Ma è egli da sperare che abbia luogo cotal concorso? Io ne dubito assai. Nei casi del quarantotto e del quarantanove la parte conservatrice e costituzionale di Lombardia, di Roma, di Toscana, avrebbe potuto soffocar nella cuna quella dei puritani e impedire i casi luttuosi che seguirono, se fosse stata sin da principio unita, attiva, animosa. Ma, non so per qual fato, egli è proprio dei conservatori

(lasciando il luogo alle debite eccezioni) l'esser timidi, irresoluti, inerti, o starsi e nascondersi nei pericoli, od operare troppo tardi, rimessamente e alla spicciolata senza un'intesa e un indirizzo comune. Quindi nasce la loro impotenza, benché sieno la parte piú numerosa; quindi le facili vittorie delle sètte estreme, che hanno concordia e cuore, e massime dei puritani. E siccome i governi piemontesi soggiacciono allo stesso vizio, ne segue che i due poteri, da cui dovrebbe uscire l'egemonia nazionale d'Italia e la guardia della sua autonomia civile, sono i meno atti ad assumerle. E quando i costituzionali per poco indugino o molliscano e che il Piemonte non usi tutta l'energia e l'abilitá richiesta, i puritani vinceranno, sia perché avvalorati dai liberali piú ardenti cui verrá meno l'altra fiducia, e perché l'opera loro sará secondata da una disposizione che oggi corre e può assai in Francia e nella penisola.

Voglio discorrere di quella tendenza che porta molti a rifare il passato secolo. Il vezzo incominciò dal febbraio del quarantotto, atteso che la nuova repubblica francese era quasi un invito a riprendere gli andamenti dell'antica; perché i popoli son come gli uomini, i quali « alcuni piú ed alcuni meno, quando non imitano gli altri, sono imitatori di se medesimi » [1]. E io avvertii sin d'allora il pericolo, biasimando quelli che aspiravano a « rinnovare le vili e calamitose scene che chiusero la storia italiana del secolo scorso, senza aver per iscusa l'inesperienza dei nostri padri e quel concorso di circostanze che resero allora quasi fatali le colpe e le sventure » [2]. Uno dei principali errori della politica francese di quei tempi fu di voler imporre per arte e quasi a forza la forma repubblicana all'Italia, sotto uno specioso pretesto di onestá e d'interesse. Pareva pietoso consiglio, stante la fratellanza che lega insieme i vari popoli, il dare agl'italiani quelle instituzioni che sono o paiono piú liberali, e, utile cautela, il rincalzare gli ordini popolari di Francia cogli Stati della

---

(1) Leopardi, *Opere*, t. ii, p. 166.

(2) *Operette politiche*, t. ii, p. 45. « Guardiamoci da quelle stolte imitazioni che spensero in fiore tante belle speranze verso il fine del passato secolo » (*ibid.*, p. 37).

penisola. Ma non si avvisò che tali due fini non si ottengono se gl'instituti di cui si tratta non sono un parto spontaneo del paese, ché le messe fattizie non allignano e meno ancora fioriscono e fruttano, onde non sono atte né a presidiare il popolo che le porge né a felicitare quello che le riceve. L'opinione contraria è uno sbaglio prodotto dal senso volgare, ma riprovato dall'esperienza e combattuto dal senso retto. Siccome però quello prevale a questo nei piú, cosí non è meraviglia se oggi l'opinione passata ripullula; tanto piú seduttiva quanto che lusinga l'amor proprio nazionale, parendo un bel che alla Francia l'imprimere altrui la propria forma e propagare i modi del suo reggimento. Non per altro il signor Bastide astiava tre anni sono il regno dell'alta Italia e promovea tra i lombardi la fazione repubblicana nemica di Carlo Alberto. Egli è tanto piú da temere che questa falsa politica alla prima occasione si rinnovelli, quanto che ora ha uno specioso pretesto nelle cose di Roma e nel debito che corre alla Francia di ristorare l'offesa giustizia. Eccovi che alcuni chiari membri del consesso nazionale testé sentenziavano non esservi altro governo « legittimo » in Italia fuorché la repubblica di Roma; il che è una disfida manifesta al Piemonte e un bando risoluto contro ogni monarchia italica [1]. E siccome da un lato la loro politica concorre in sostanza su questo punto con quella del signor Bastide, dall'altro lato essi parlano in nome di alcuni italiani che non seguono la bandiera del Mazzini, se ne deducono due conseguenze di rilievo. L'una, che tale opinione ha fautori nelle due sètte principali che dividono la parte repubblicana di Francia, benché differentissime, e che quindi un governo democratico, ancorché dissenziente, sará forse obbligato a seguirla. L'altra, che il capriccio di rinnovare i traviamenti dell'etá scorsa non è fra i nostri compatrioti proprio dei puritani.

Dico « i traviamenti » senza paura d'ingannarmi o di offendere gli uomini onorandi di cui biasimo la sentenza. Io amo

---

(1) *Le national*, 17, 29 août 1851.

la Francia e desidero quanto altri che gli ordini repubblicani vi mettano salda radice, perché la loro conservazione è necessaria alla libertá di Europa. Ma perciò appunto io bramo che non si pongano in compromesso, non si disonorino né si avviliscano, come avverrebbe senza fallo se si ripetessero i tristi fatti del secolo passato. I quali a che riuscirono, se non a sterminare ogni ordine libero nei due paesi? La Francia, volendo imporre la repubblica all'Italia, la spense in casa propria; e quindici anni di dispotismo militare, trent'anni di giogo borbonico vendicarono il violato Piemonte, la tradita Venezia e furono il degno suggello dei capitoli di Campoformio. Recentemente le stesse massime fecero gli stessi effetti; e il generale, che in un lembo d'Italia favoriva la repubblica contro i popoli che volevano un regno civile, si apprestava a restituire un regno assoluto e spiacevole nel centro dove i popoli gridavano la repubblica, e la spedizione da lui ordita venne effettuata dal successore. E con che pro? con quello di ammannire il trionfo ai retrivi e ai gesuiti nella sua patria, ai tiranni ed ai barbari nella penisola. Tal è la sorte delle repubbliche fondate in Italia sotto il patrocinio straniero, il quale ci toglie ai principi nazionali per venderci o regalarci ai tedeschi. Né con ciò io intendo di offendere la Francia, anzi di onorarla, perché solo fa torto alle nazioni chi non le distingue dai loro governi. E non reco menomamente in dubbio la lealtá e il generoso animo dei valentuomini testé allegati; ma essi certo non possono rendersi mallevadori di tutti coloro che un giorno comanderanno. Chi vuol fare diritta stima dei futuri probabili non dee misurarli dall'onestá dei rettori ma dall'interesse. Né dall'interesse vero, fondato, durevole, che è tutt'uno col giusto; ma dall'apparente, il quale colla sua vistositá menzognera suol sedurre talvolta i popoli inesperti e quasi sempre coloro che reggono.

Nessun governo può fondar nuovi ordini contro l'essere intrinseco delle cose, il quale non comporta che l'avveniticcio faccia le veci e abbia i privilegi del naturale. Nessun governo può violare impunemente l'equo ed il giusto, comportandosi cogli Stati civili e legittimi come fossero violenti ed usurpatori.

Che giustizia sarebbe il combattere con trame occulte o con guerra aperta il re di Sardegna, finché egli osserva i suoi giuramenti e ha la stima, l'amore, la divozione dei suoi popoli? E che! Voi celebrate in massima la sovranitá del popolo e non tenete alcun conto di quella dei piemontesi? Non fate caso dell'altra Italia che ammira unanime la rettitudine del principe e invidia la sorte del Piemonte? e alla volontá d'infiniti uomini, e si può dire delle popolazioni intere, anteponete il capriccio di un piccol numero di faziosi? Preferite una setta alla nazione? una mano di congiuranti ai padri di famiglia e a tutte le classi di un paese? E volete sottrarre una provincia nobilissima alla quiete e felicitá che gode presentemente, precipitandola nelle incertezze e nei pericoli di uno Stato nuovo ed avventuroso, di cui niuno antivede la fine? Che logica e che moralitá è la vostra? Voi inveite (e avete mille ragioni) contro i rettori dell'Italia inferiore e della Germania, che per opprimere i loro popoli violarono i patti giurati. Ma non vedete che i vostri biasimi cessano di essere autorevoli e diventano assurdi, se trattate allo stesso modo i principi teneri della loro parola? se mettete in un fascio chi tiranneggia i suoi sudditi e chi li benefica? se ragguagliate ad un piano i diritti di Vittorio e quelli di Ferdinando? se siete disposti a farvi giuoco degli uni come degli altri indifferentemente, senza rossore e senza rimorso? Questo è uno sconvolgere tutte le ragioni dell'etica e della sana politica, un confondere insieme il bene e il male, la lode e l'infamia, i meriti e i demeriti. E se metteste in pratica cotal dottrina, che esito sortireste? Stimate forse che gl'italiani sieno acconci a far buona una giustizia distributiva di questa sorte? I popoli non somigliano alle sètte, e sono fedeli ai principi finché i principi attengono le promesse fatte ai popoli. Credete che il cielo sia per benedire una brutta ed iniqua violenza? Oh! non lo sperate. La Francia pagherebbe di nuovo a prezzo di libertá e di sangue la violata autonomia d'Italia. E forse non vincereste né anco a tempo, perché quanti fra noi si trovano uomini teneri del patrio onore spargerebbero volentieri il loro sangue per la difesa di un principe in cui sarebbe incarnata l'indipendenza

e la dignitá italica. Io, benché esule, mi stimerei fortunato di consacrare a una tal causa questo piccolo avanzo di forze e di vita, né sarei mosso a farlo da interesse o da gratitudine, per le ragioni che tutti sanno.

Io parlo ancor piú per l'affetto che porto alla Francia che per amore della mia patria, giacché il minor danno sarebbe il nostro, se l'ingiustizia è un male piú grave e piú formidabile delle miserie civili. E voglio sperare che il tristo caso non sia per avverarsi, atteso l'indole propria della democrazia francese, e in ispecie della plebe, la quale è senza dubbio la piú generosa, anzi (diciamlo pur francamente a onore del vero) la piú savia di Europa. Fra que' medesimi che ora, discorrendo in teorica e non ponderando abbastanza le cose, inclinerebbero al partito funesto, considerandolo da quel lato che ha dello specioso, molti forse rifuggirebbero da esso, venendo il caso di metterlo in pratica. Se i maggiori popolani sono gretti e imprevidenti, la massa dei minori è assai piú generosa, oculata, capace dei generali, almeno per modo d'istinto e di sentimento. Le brutture del Direttorio, le violenze e le perfidie da lui usate verso l'Italia nel secolo scorso furono opera dei borghesi, non della plebe. Ma siccome l'uomo politico dee contemplare anco gli eventi meno probabili, che dovrá fare il Piemonte, quando la sua alleanza sia reietta, l'egemonia usurpata, e offesa l'autonomia italica? Io dico che in tal presupposto il maggior rischio non sarebbe l'inimicizia francese ma l'amicizia austrorussa. I potentati a cui ne cale farebbero ogni lor potere per indurvelo, e io temerei assai che non fosse per cedere alla lusinga delle offerte e delle persuasioni. Ché da un lato gli si prometteranno danari, uomini, armi, leghe potenti, parentadi cospicui, trattati vantaggiosi, aumenti territoriali; dall'altro si porranno in campo gli speciosi sofismi della vecchia politica, avvalorati dalle circostanze presenti e dal terrore. Molto accorgimento d'ingegno e non poca fermezza d'animo si richiede a conoscere la fallacia di tali argomenti, atteso la variata condizione dei tempi, per cui quello che altra volta era salute, oggi sarebbe infamia e ruina senza riparo.

La solitudine è migliore di una compagnia disonorevole, né il Piemonte propriamente sarebbe solo, poiché avrebbe l'amicizia inglese, la quale sarebbe tanto piú fida e efficace, per la rivalitá della Francia e il minacciato bilico di Europa. Né questo è il solo caso in cui egli potrá aiutarsene, giacché, prima che si venga a tali strette, l'autoritá di un potentato cosí illustre potrá corroborare quella del governo sardo e far inclinare dal suo canto la bilancia egemonica. Imperocché alla Gran Bretagna metterebbe per ogni verso piú conto che l'indirizzo delle cose nostre sia in mano di un principe italico ed amico che di una repubblica emula e potente. In fine il Piemonte non sará solo se avrá buone armi, che sono la comitiva piú fida e la guardia piú sicura nei duri frangenti. Questo è in ogni modo il capo e il fondamento del tutto, perché gli Stati deboli sono sempre a discrezione dei forti, e nei giorni critici non si trova amistá né tutela che basti a salvarli. Appoggiato all'alleanza inglese e ad un esercito proprio di centomila uomini, suscettivo in un rischio estremo di aumento notabile; forte della stima e dell'affetto dei popoli, mediante il dignitoso contegno, i patti osservati e le riforme democratiche; il Piemonte potrá stare a vedere e usare i benefizi del tempo. Imperocché né la Francia entrata in una via fallace, né gli ordini repubblicani edificati nel cuor d'Italia a spese del decoro e dell'indipendenza potrebbero promettersi successi lieti e durevoli. Ben tosto l'anarchia entrerebbe nel seno di quelli e forse anco dei nostri vicini: il governo repubblicano sarebbe contaminato, avvilito, renduto odioso dalla sua impotenza e da' suoi eccessi, e i due paesi correrebbero pericolo di tornare al dispotismo antico. Or chi non vede che il Piemonte, quieto, armato, netto di ogni colpa, non macchiato da popolari licenze né da lega tedesca, potrebbe essere di nuovo moderatore della penisola, preservare la libertá in Italia e fors'anco aiutarla ai nostri confini?

Ma se il Piemonte, in vece di essere il campione d'Italia, si rendesse mancipio dell'Austria con qualche patto occulto o palese; o se anche, guardandosi da tanta vergogna, trascurasse gli apparecchi discorsi e perseverasse nella molle e improvida

oscitanza a cui finora soggiacque; egli è chiaro che non sarebbe in grado di accettare o investirsi l'egemonia patria, e i popoli si volgerebbero altrove. E quando venissero tali tempi che fosse sperabile di poter conseguire con popolare insegna quel bene a cui la regia rinunzierebbe, tutti i buoni italiani non potrebbero esitare; e come il Correggio diceva: « Anch'io son pittore », cosí io griderei senza scrupolo: — Io pure son repubblicano. — Né altri potrebbe accusarmi d'incoerenza o di colpa; ché anzi ripugnerei a' miei princípi dottrinali e al debito cittadino antiponendo una famiglia o una provincia alla patria. E si noti che in tal presupposto diverrebbe prudenza ciò che in ogni altro sarebbe temeritá. Imperocché la liberazione d'Italia senza l'opera del Piemonte, benché non sia assolutamente impossibile, è piena di pericoli e di ostacoli gravissimi, come abbiamo veduto; laddove è assai piú facile e sicura mediante l'egemonia sarda. Ché se tale egemonia è pur malagevole, v'ha tra i due casi questo divario essenziale: che nell'ultimo egli è bensí difficile che il Piemonte si risolva di provvedersi e abilitarsi all'incarico; ma poste le ovvie e debite provvisioni, il timore sarebbe soverchiato dalla speranza. Dove che nell'altra ipotesi l'impedimento nasce da impotenza intrinseca, cioè dalla poca proporzione dei mezzi possibili a mettersi in opera verso il fine desiderato. Ora, quando fra due partiti l'uomo elegge volontariamente il meno acconcio a sortire il suo scopo, egli è temerario; e la temeritá, che nelle piccole cose è colpa, nelle gravi è malefizio, qual sarebbe il giocare la patria salvezza. Perciò, finché v'ha qualche speranza che il Piemonte possa, quando che sia, servire efficacemente la causa italica, si dee fare ogni potere per animarvelo; e il respingerlo indietro, il ributtare i suoi servigi, lo sforzarlo colle ripulse e colle ingiurie, come usano i puritani, a cercare la sua salute nelle braccia dei comuni nemici, sarebbe politica da forsennato. Ma se avviene che questa via si chiuda, ogni valentuomo potrá entrare nell'altra con animo riposato, ché, per quanto ella sia rischiosa, la coscienza non gli rimorderá di abbracciarla, essendo l'unica che rimanga; e checché accada, non dovrá pentirsene, anzi sentirá quella fiducia nella providenza,

che prova chi non la tenta e non si rivolge ai partiti meno sicuri se non quando ci è costretto e non è arbitro dell'elezione.

Si raccolgano adunque tutti i buoni italiani intorno al giovane principe, e dandogli prove di affetto, non giá cieco e servile ma oculato e generoso, lo animino, lo confortino, l'infiammino colle parole e colle opere alla redenzione patria. E per meglio riuscir nell'intento, diano forza alla loro voce colla potenza dell'opinione, alla quale difficilmente si sottrae eziandio chi regna. Io non ho potuto altro che abbozzare assai rozzamente il concetto egemonico; il quale, svolto e considerato nelle varie sue applicazioni e sotto ogni sua faccia (specialmente per ciò che riguarda i vari modi e casi possibili di esecuzione), è una cava feconda di ricerche teoretiche e di avvertenze pratiche, degna di occupare gl'ingegni piú valorosi. E siccome non può far frutto se non si distingue da quelle larve con cui i municipali s'ingegnano di soppiantare l'idea vera, né questa è atta a penetrare anco nel popolo se non vi è portata dalla stampa civile; qual tema piú bello, piú nobile e piú accomodato ai tempi può immaginarsi per un'effemeride che *L'egemonia subalpina*? Né i repubblicani dovrebbero essere schivi di favorire l'impresa per accreditare la loro opinione, a cui nulla tanto nuoce quanto il sospetto di puritanismo. Giuseppe Mazzini ebbe un momento di lucido intervallo, invitando anco i principi o almeno lasciando loro aperto l'adito alla redenzione patria. Ma che? I suoi sudditi gridarono, tempestarono, minacciarono di ribellarsi; e il valentuomo, per non perdere lo scettro, fu obbligato a cantare la palinodia. Ora si tenga per fermo che una dottrina, che subordina assolutamente a una forma politica il patrio riscatto, che prepone all'autonomia e agli altri beni piú capitali la repubblica, che non è acconcia a patteggiare in nessun caso col principato a costo di porre in compromesso e peggiorare le patrie sorti, e che colloca per ultimo nella stessa schiera i re buoni e i cattivi, gli osservatori e i rompitori della fede giurata, il principato civile e il tirannico, movendo guerra agli uni e agli altri egualmente, non avrá mai l'assenso del maggior numero degl'italiani, sará in abbominio dei savi e dei virtuosi: tanto ella

offende il senso morale, ripugna ai veri interessi d'Italia e ha l'impronta indelebile del genio fazioso [1].

Il vero modo di diffondere e persuadere una dottrina si è quello di non inculcarla partigianamente, quasi che si voglia di forza introdurla negli animi e negl'intelletti; perché lo studio fazioso mette in guardia gli uomini e l'intolleranza gli sdegna, anzi gl'inclina alle opinioni contrarie a quelle che si vogliono

(1) Io non vorrei scrivere parola che potesse spiacere ad uomini da me onorati e stimati altamente. Il comitato francese, italiano e spagnuolo, di cui ho giá fatto cenno, si propone (se sono ben ragguagliato) di fondare anco in Italia una scuola democratica indipendente e distinta da quella del Mazzini e dei puritani, i quali screditano in molti modi le idee liberali e ne allontanano i giudiziosi. L'intento è buono e degno di lode, perché nell'incertezza della piega speciale che piglieranno gli eventi, e atteso la poca fiducia che (purtroppo) si può avere nell'energia del governo sardo, ogni qual volta occorrano casi difficili e straordinari e vi sia modo di riassumere la causa italica, egli è bene che la repubblica abbia interpreti degni e autorevoli eziandio nella penisola. Ma chi voglia accreditare l'idea repubblicana dee anzi tutto evitarne le esagerazioni: chi voglia dividersi dal Mazzini e dai puritani dee non solo biasimarne le esorbitanze pratiche ma ripudiarne francamente le eresie dottrinali. Le quali si possono ridurre a quattro capi: 1º che la repubblica sia la sola forma legittima di governo; 2º che la sua introduzione debba sovrastare agl'interessi dell'unione, dell'indipendenza e di ogni altro bene civile; 3º che nel por mano al patrio riscatto si debba rifiutare assolutamente l'aiuto del principato; 4º che la rivoluzione politica debba essere accompagnata da una rivoluzione religiosa contraria agli ordini cattolici. Ora, se le parole del comitato s'intendono letteralmente, non veggo come escludano anzi non includano queste opinioni. Imperocché, come giá abbiamo veduto, egli pronunzia che non vi ha in Italia governo legittimo fuori della repubblica romana; dal che segue che la monarchia civile e leale di Sardegna è tanto illegittima quanto l'assoluta e fedifraga di Pio, di Leopoldo e di Ferdinando. Ne segue ancora che si dee rifiutare ogni concorso del re sardo, ancorché fosse utile o necessario alla rigenerazione patria; e che anzi, potendo, gli si dovrá tôrre il regno, giacché i sovrani illegittimi non meritano altra sorte. Or non è questa a capello la dottrina dei puritani? non è quella che Giuseppe Mazzini predica e pratica da tre lustri? Quanto alla religione, il comitato, posti a rassegna i vari culti di Europa e fatta menzione speciale del cattolico, li ripudia tutti egualmente, conchiudendo con queste parole: « *Entre vos religions et notre religion, que les peuples prononcent* » (*Le national*, 17 août 1851). La qual professione pare fuor di proposito, se coloro che la fanno fossero disposti a rispettare gl'instituti cattolici e a rimuovere dal moto italiano tutto ciò che può offenderli e dar ombra o sospetto ai loro amatori. Il Mazzini sarebbe pronto a soscrivere il detto articolo non meno che i precedenti; e in un giornale dichiarò di approvarli, dolendosi solo che gli si voglia tôrre l'indirizzo delle faccende. E in vero coloro che non conoscono le egregie intenzioni dei membri del comitato, vedendo la medesimezza delle dottrine, potranno suspicare che la lite politica sia una gara personale e che si tratti solamente di sapere chi debba essere dittatore o presidente o almeno triumviro della futura repubblica italiana.

introdurre. Perciò il dire, come alcuni fanno: — O repubblica o niente, — è il miglior modo di alienare i piú dalla repubblica. Né si medica il male protestando di non volere far violenza a nessuno e di rapportarsene al parere dei piú; tali proteste non essendo credute a chi reca nelle sue opinioni un ardore fanatico, e il fanatismo permettendo solo il dissenso quando non è in suo potere d'impedirlo. Oltre che, agli spiriti liberi spiace non pure la forza materiale ma eziandio la morale che altri usa a loro riguardo; e ragionevolmente, poiché le dottrine non allignano e non fruttano quando vengono artatamente recate di fuori e quasi traposte, in vece di essere un portato spontaneo dello spirito. Altrove io dissi che, se lo Stato popolare dee anche stabilirsi in Italia, l'indugio, non che nuocere, sará di profitto; e ora aggiungo che poco meno gli pregiudicherebbe un apostolato troppo caldo e precoce. Peggio poi se la repubblica si rappresentasse come una tratta esterna e che i forestieri premessero per intrometterla, imperocché in tal caso tutti gli animi fieri e ricordevoli del patrio decoro si rivolterebbero contro di essa [1]. A questa tentazione sono esposti naturalmente i fuorusciti; onde con tanta piú cura deggiono guardarsene. E se ne guarderanno se si persuadono che la rigenerazione di un paese non dipende mai dagli esuli ma sí dagli stanziali, voglio dire dal forte delle popolazioni. Gli esuli son sempre pochi verso

---

(1) Questa considerazione sfuggí alla mente degli egregi uomini del comitato anzidetto, il quale, soscrivendo i suoi atti con nomi francesi e non italiani e affermando che «*il n'est pas simplement utile, mais souverainement nécessaire d'unir la révolution italienne à la révolution française, principe générateur et moteur de la révolution européenne à la fois politique et sociale*» (*Le national*, 17 et 29 août 1851), dará luogo a molti di credere che l'indirizzo delle cose italiane debba venir dalla Francia. So che questa non è l'intenzione degl'illustri soscritti, i quali favellano in nome di alcuni italiani a cui le condizioni dei tempi non permettono di palesarsi. Ma altri chiederá se in tal caso non era meglio tacersi, e se sia dignitá il parlare alla macchia e per bocca dei forestieri, quando si tratta di mutar le sorti del proprio paese. I francesi e gl'inglesi ci consentirebbero forse in qualunque infortunio? Non credo. Tanto è il senso che hanno del decoro nazionale. Il qual senso è pur troppo indebolito in Italia, ma è vivacissimo nella Spagna: cosicché il miglior modo per far ripulsare la repubblica dagli spagnuoli si è il darle per lingua e inspiratrice la Francia.

di queste, epperò deboli; e se per fortificarsi si rincalzano coi forestieri, il rimedio è peggior del male. Gli esuli, essendo pochi, se vogliono operare diventano una setta e pigliano aspetto di cospiratori; laonde per lo piú falliscono l'intento o la loro riuscita succede per via di sorpresa e di estrinseco aiuto, e come tale non dura e non prospera, perché non ha nella patria le sue radici. Dal che però non segue che gli usciti debbano oziare e che operando non possano giovare al paese natio. Ma in che modo? colle idee sole. L'opera loro, per far profitto, dee essere individuale, non collettizia, né dee versare in altro che nei libri; i quali, quando son meditati e frutto di lunghe fatiche, giovano sempre e in certi casi possono accendere e trasformare una nazione. E a tal ufficio sono forse ancora piú idonei gli esulanti che gli accasati, per le ragioni che ho toccate in altro luogo. Giuseppe Mazzini non ha mai voluto capir questo vero, e va sciupando il suo tempo in congreghe secrete o pubbliche e in bandi puerili e poetici, che, rimestando e ripetendo nauseosamente le generalitá e le forme medesime, le screditano nell'opinione e le rendono ridicole nel parere dei piú.

La scuola di quest'uomo, siccome quando è fuori di casa prepara la salute d'Italia coi comitati e coi programmi, cosí ripatriando vuole effettuarla coi circoli, coi giornali e colle costituenti. Certo al dí d'oggi il riordinamento civile di una nazione a principe od a popolo non può passarsi di una Dieta, tale essendo il vezzo dei tempi; ma non si vuol dimenticare che il capo principale di tali assunti è sempre il magistrato esecutivo, dalla cui sapienza o imperizia dipenderá in ogni caso il buono o reo esito dell'impresa. Il qual magistrato dovrá essere investito di un potere piú o men dittatorio, secondo le occorrenze. E siccome lo scopo primario di esso versa nell'acquisto della nazionalitá (cioè dell'autonomia e della unione considerata generalmente), la quale non è materia sottoposta all'arbitrio degli uomini e bisognosa di consulte, di squittini, di assemblee deliberative, egli è chiaro che la dittatura ristretta fra questi termini non contraddice alla sovranitá universale. Il voto di questa dee bensí intervenire in appresso per determinare la

forma specifica e definitiva dell'assetto nazionale; ma non che richiedersi per dar l'essere alla nazione, sarebbe fuor di proposito, potendo attraversare all'opera mille ostacoli e pericoli colla sua lentezza. E siccome in caso di necessitá estrema ogni membro è autorizzato a salvare l'intero corpo, cosí ogni cittá o provincia che possa giovare ai prefati acquisti è abile a farlo anche senza espresso mandato della nazione, come sarebbe se avesse il taglio di unirsi ad altra provincia o cittá, ché ogni unione parziale è un passo fatto verso l'unione generale.

Per la stessa ragione tutto ciò che si fa contro l'unione e l'indipendenza è per natura irrito e nullo. Perciò, se una cittá o provincia è giá congiunta politicamente ad un'altra, cotal unione non si può infrangere per sostituirle una semplice lega, giacché il vincolo federativo, che è progresso verso la disgiunzione assoluta, è in vece regresso verso il nodo statuale. E la nazione ha diritto di opporsi a ogni atto che scemi e debiliti i legami nazionali, ancorché le sia d'uopo far capo alle armi, secondo l'esempio di Francia nel secolo scorso. Similmente niuna cittá o provincia ha il diritto di fermare i suoi ordini definitivi senza il consenso della nazione; giacché, facendolo, obbligherebbe gli altri luoghi a imitarla o introdurrebbe una disformitá inaccordabile coll'armonia nazionale. È assurdo l'aggiudicare i diritti politici a una parte senza il concorso del tutto o, riconoscendoli per comuni, il dividere la polizia. E però ogni qual volta avvenga che una parte d'Italia si sottragga dal dispotismo interno o straniero, ella non dee eleggere altra maniera di governo che provvisionale e di transito, riservando alla Dieta lo stanziare la forma definitiva; altrimenti si renderebbe usurpatrice del gius nazionale. Né si rimedia a questo inconveniente col protestare che gli ordini eletti non sono stabili; perché se il nome loro importa l'idea contraria, si mettono i fatti in contraddizione colle parole. A che pro, verbigrazia, chiamar « repubblica » l'ordine instituito, se l'hai per transitorio? Il nome di « repubblica » dá ai piú il concetto di uno Stato fermo; e quando questo concetto è entrato negli animi, il cambiamento della forma introdotta diventa difficile, e la balía riservata alla nazione di

mutarla, piú illusoria che effettiva. Caddero in questo errore Venezia e Roma nel quarantotto; e se esso fu causato da un concorso di casi che lo resero scusabile, tanto piú è da lodare la riserva prudente dei parmigiani, dei modanesi e dei lombardi, che se ne astennero. Se ad una cittá fosse lecito l'appropriarsi i privilegi della comune patria, Roma sarebbe dessa, per la grandezza del nome e delle memorie. Ma perciò appunto gli altri italiani non possono consentire che quella separi la sua causa, avendo essi bisogno di una Roma che sia italiana e non latina, e troppo essendo il rischio che nelle future contingenze probabili una Roma semplicemente latina in gallica si trasformi.

Gli ordini nazionali essendo un diritto comune dei popoli, la nazionalitá di questi è in solido una sola, e non può essere offesa o vantaggiata in uno di essi senza che tutti ne soffrano o se ne giovino. L'ignoranza di questa veritá capitale cooperò non poco alla gran disfatta democratica del quarantanove: e se le nazioni estranee non ebbero a dolersi di noi per tal rispetto, fu piú caso che merito, perché quei municipali sardi, che per incapacitá, per ignavia, per gelosia, per avarizia abbandonarono la Lombardia e Venezia ai tedeschi, Roma e Toscana ai perturbatori, ai tedeschi, ai francesi, e non che muovere le armi a difendere popolazioni sorelle non si curarono di antivenire il male colle pratiche né di medicare lo scandalo almeno colle proteste, sarebbero stati certo ancor piú disposti a disaiutare e tradire gli esterni se ne avessero avuto occasione. Ciò che essi erano acconci a fare, la Germania e l'Ungheria lo fecero; e io il rammento non mica per improverare a quelle inclite nazioni un errore di cui in appresso generosamente si ripentirono, ma per inferirne quanto importi lo spargere e l'inculcare ai dí nostri l'armonia e comunitá degl'interessi dei vari popoli, per cui si compie la nazionalitá considerata generalmente. Il fatto mostra che non pure nel volgo ma in molte menti privilegiate la seconda dottrina è disgiunta dalla prima; benché, avendo l'occhio alla natura delle cose, tanto sia ragionevole lo scompagnarle quanto il dividere le conseguenze dalle premesse, e come sarebbe, verbigrazia, nell'economia pubblica il separare l'uso

libero dell'industria da quello del traffico. Certo niuno sentí ed espresse piú vivamente e si adoperò con piú vigore a ristorare la nazionalitá della sua patria di quel Luigi Kossuth, il cui nome, indiviso da quello degli ungheri, è divenuto un simbolo di fierezza civile e di libertá. E pure egli fu causa principale colla sua facondia che la Dieta magiarica concedesse all'Austria i sussidi richiesti per opprimere l'Italia; quasi che l'autorizzare la potenza imperiale a manomettere sul Po i diritti piú sacri non fosse un abilitarla a fare altrettanto sopra il Danubio. Laonde gli uomini piú antiveggenti cominciarono fin da quel punto a disperare delle sorti ungheresi, perché una causa che ebbe per principio un fallo sí enorme non poteva riuscire ad un lieto fine. Bisogna dunque predicare e persuadere universalmente la comunione dei diritti e interessi nazionali; la quale è un corollario di quella politica che si fonda nella leva esterna e muove com'essa da questo principio rilevantissimo: che, sia nel mondo civile come nel naturale, la stabilitá e la perfezione dei corpi misti non dipende solo dal loro stato intrinseco ma dalle relazioni [1]. E quando verrá l'ora del riscatto desiderata, il principio dovrá essere posto da noi in esecuzione senza il menomo indugio; introducendo per prima cosa, e in quei termini che le circostanze comporteranno, pratiche ed accordi colle altre nazioni partecipi o pronte a partecipare nel moto del Rinnovamento, e ovviando cosí ai dissapori e alle scissure che le sètte municipali ed illiberali non mancherebbero di suscitare se tal cautela si trasandasse. Imperocché l'unico scampo che l'Austrorussia potrá ancora promettersi sará la discordia dei popoli e delle nazioni, facendo verso l'Italia e le sue consorti di riscatto (ma con minore scusa) quel voto che un antico italiano esprimeva per salvare il cadente imperio di Roma dai popoli boreali [2].

---

(1) Il principio di cui discorro è antichissimo in Italia ed è uno dei fondamenti della dottrina pitagorica.

(2) « *Maneat, quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui; quando urgentibus imperii fatis, nihil iam praestare fortuna maius potest, quam hostium discordiam* » (TAC., *Germ.*, 33).

Ma né la Dieta né la signoria assortite a guidare le cose nostre potranno abbracciare questa oculata e generosa politica, se non avranno le dovute parti. E però non istimo di poter meglio conchiudere questa mia scrittura che accennando brevemente quali dovranno essere le disposizioni e le qualitá in universale degli uomini politici, e in particolare di quelli che verranno eletti all'indirizzo delle cose pubbliche. La prima condizione e la piú necessaria pel buon successo sará l'unione dei democratici e dei conservatori; il che torna a dire che ciascuna delle due parti dovrá appropriarsi i pregi dell'altra, purgati dei difetti, giacché tanto è lungi cotali pregi escludersi a vicenda, che anzi l'accoppiamento si richiede alla perfezione loro. Imperocché nessuna parte può fondare e stabilire un nuovo ordine di cose senza due condizioni, cioè il numero ed il credito. Se manca il numero, gli ordini nuovi si possono difficilmente introdurre; e dato pure che per un caso di fortuna o un tratto di audacia s'introducano, è impossibile che durino, perché la parte avversa, essendo la piú numerosa, perviene tosto o tardi, di forza o legalmente, ad alterarli o a distruggerli. Come si è veduto e si vede in Francia, dove i democratici non poterono nel quarantotto mantenere la repubblica conforme a' suoi princípi, perché si divisero dai conservatori; e oggi i conservatori sono impotenti, perché disgiunti dai democratici. Ma il numero non basta a governare pacificamente senza il credito, perché la quantitá non prova senza la qualitá, non solo nelle cose umane ma anche nel giro della natura corporea. Il credito civile dipende dal possesso delle idee e dalla pratica degli affari, cioè dal genio speculativo che vale nei generali e dal genio positivo che riesce nei particolari. La vera politica abbisogna di tali due parti; giacché senza la prima non si dá idealitá, né quindi patria, indipendenza, unione, libertá, fratellanza, caritá, giustizia; non si dá cognizione né affetto dei diritti, dei doveri e degl'interessi universali di una nazione e delle varie nazioni, e quindi si viene a mancare delle molle piú attuose dei rivolgimenti e degli statuti civili. Senza la seconda si ha difetto di realtá e le idee sono sterili ed inutili, rimanendo nel campo

ozioso e vuoto delle astrazioni o venendo male applicate e prive dei loro frutti. Insomma la notizia speculativa può sola dare l'energia e l'impulso, la scienza pratica può sola porgere la regola e l'indirizzo; tanto che, fuori del loro concorso, vano è l'aspirare a quel realismo politico, che si collega da un lato col vero idealismo e dall'altro abbraccia la cognizione e l'usanza sperimentale degli empirici. Ora la prima di queste condizioni prevale manifestamente nei democratici, e la seconda nei conservatori; e però amendue le parti son necessarie all'azione. Al divorzio dei conservatori e dei democratici fu debitore il Risorgimento del suo primo sviarsi e della final rovina: la loro unione e concordia potrá sola menare a buon termine il Rinnovamento.

Taluno mi obbietterá che la parte popolana non è pari di numero né di credito all'altra, almeno in alcune provincie italiche, come per esempio in Piemonte. Io lo concedo, come gli opponenti concederanno a me che il Piemonte non è l'Italia e meno ancora l'Europa o il globo terracqueo. Vezzo dei politici subalpini si è il misurare tutto il mondo dal loro paese, e deridere e sfatare quelle generalitá che si adattano forse men bene a cotal contrada che alle altre della penisola. Il giogo non tollerabile, che opprime Lombardia, Venezia, i ducati, Toscana, Roma, Napoli, ci ha accresciuto smisuratamente la fazione democratica, che è la sola progressiva di sua natura; stante che i conservatori che ripulsano le idee popolari vanno indietro, laddove i democratici vanno innanzi, pogniamo che per riuscir nell'intento abbiano d'uopo dei loro compagni. Perciò questa parte, che oggi è giá ragguardevole, sará assai piú grande nel periodo di cui parliamo, cioè nel corso del Rinnovamento, dalle cui condizioni probabili si vuol pigliar la misura del suo apparecchio. E anche dato che i democratici non sovrastessero di numero e di riputazione in Italia, ci prevarranno di ardire e di forze, essendo spalleggiati dall'opinione predominante e dai moti di tutta Europa. Laonde, se i conservatori piemontesi si affidassero di poter essi soli condurre in quei frangenti la cosa pubblica come oggi fanno, si troverebbero ingannati; e però,

se bramano di preservare almeno in parte il loro potere, non hanno altro modo di riuscirvi che quello di una lega sincera coi democratici. Le stesse considerazioni fanno pei democratici, lá dove sin d'oggi credono di soprastare; giacché, per quanto essi abbiano o sieno per avere il sopravvento, se non si allegheranno coi conservatori, il loro regno sará breve e dará luogo piú o manco alla riscossa di quelli. Né li salverá il consenso degli altri paesi; perché ciò che avverrá in Italia succederá pure nell'altra Europa, dove il trionfo della democrazia sará solo momentaneo, come fu nel quarantotto, se essa ripudierá il concorso delle classi conservatrici. Brevemente, l'altalena delle due parti politiche, che affligge da tanto tempo il mondo civile, non avrá fine se non si risolvono ad unirsi l'una coll'altra. E l'unione dee premere ad entrambe ugualmente, perché senza di essa il loro dominio è passeggero e sfuggevole, anzi piú apparente che effettivo; quando le riscosse democratiche sogliono conferire la potenza ai demagoghi, e le conservatrici ai retrogradi. Il che è inevitabile, perché ogni riscossa, essendo violenta o almeno illegale, tende per natura a favorire le parti eccessive e sofistiche piuttosto che le dialettiche e ben temperate.

Ma l'accordo delle due sètte è egli possibile e di facile esecuzione? Facile no; possibile sí. Sarebbe in sé facilissimo, perché niente ci si oppone dal canto delle dottrine, le quali, non che ripugnarsi essenzialmente, abbisognano l'una dell'altra. Ma il difetto di cognizione, di perspicacia, di previdenza da un lato; le avversioni personali, i puntigli, le gelosie, le invidie, le abitudini e preoccupazioni faziose dall'altro lato, ci frappongono gravissimi ostacoli. Tuttavia il superare tali impedimenti non è impossibile; e si può sperar che succeda quando le due sètte si rendano ben capaci che il connubio è loro parimente utile, anzi necessario, atteso che il vincolo piú efficace degli uomini è la comunione degli interessi. E l'esempio di tal concordia dovrebbe esser dato dal Piemonte, s'egli aspira veramente alla gloria del grado egemonico. La cosa vi è tanto piú facile quanto che il paese essendo libero, ogni setta ci può dire le sue ragioni, e mancano, se non tutte, molte di quelle cause accidentali

che seminano nelle altre provincie gli sdegni, i rancori e le diffidenze. E si avverta che, quando io parlo di comunella fra i conservatori e i democratici, distinguo assolutamente i primi dai municipali e i secondi dai puritani. Imperocché quanto l'unione delle due parti dialettiche è conforme a natura, tanto sarebbe contro natura quella dei conservatori coi puritani, o dei municipali coi democratici. I municipali dicono: — O il regno o niente. — I puritani gridano: — Perisca l'Italia piú tosto che la repubblica. — Ben vedete che con questa gente non si può avere intesa né far patto di sorta. Il caso delle due altre opinioni è diverso; poiché, se bene i democratici sieno piú inclinati alla repubblica che alla monarchia, e i conservatori alla monarchia che alla repubblica, essi però convengono nell'antiporre alla forma speciale del governo e allo Stato la nazione, che è quanto dire l'indipendenza, l'unione e la libertá in generale, qualunque sia per essere il loro assetto particolare. Ora tra questi due pareri l'accordo non è malagevole e si può esprimere con questa formola: che i conservatori e i democratici sieno disposti ad abbracciare e sostenere lealmente la repubblica o la monarchia civile, secondo che i casi futuri renderanno l'una o l'altra di queste due forme di Stato piú opportuna a porre in essere, tutelare e conservare la nazionalitá italica. Il che si riduce, come io dissi nel primo libro, a riunire le due parti nell'idea nazionale, mediante la quale ciascuna di esse, deposto il carattere di fazione e di setta, s'immedesima colla nazione.

Il risolvere, giunta l'ora, l'arduo problema e determinare con fermo senno a qual via debbano appigliarsi gl'italiani, dipenderá in primo luogo dal corso degli eventi e dal valore degli uomini che guideranno la cosa pubblica. Il qual valore vano è il promettercelo nei piú, ma può ben rinvenirsi nei pochi; e però, quando non si trova nei magistrati esecutivi, la colpa non è dei tempi ma dell'elezione. Tre sono le parti principali che debbono avere i buoni rettori, qualunque sia la forma dello Stato, cioè capacitá politica, moralitá pubblica e privata e

dignitá civile. Il requisito della capacitá dee escludere non solo gl'ignoranti ma eziandio i dilettanti; perché se questi non si accettano nelle discipline teoretiche di qualche rilievo, come si potranno far buoni nella pratica piú difficile, qual si è quella di reggere gli Stati e le nazioni? Egli è singolare che si ammetta in politica una presunzione che sarebbe ridicola in ogni altro genere di uffici e di esercizi. Chi vorrebbe abitare, per cagion di esempio, in una casa fabbricata da un semplice dilettante di architettura e da un capomastro estemporaneo? Niuno sicuramente, perché le case di tal fatta corrono grave rischio di far pelo, poi corpo, e in fine di cadere sul capo di chi ci abita. Anche nelle professioni e nei mestieri piú umili si richiede abilitá e tirocinio. Né la capacitá politica versa, come molti credono, nella scienza delle leggi, delle armi, della finanza, dell'agricoltura, del traffico, dell'instruzione, dell'edilizia, perché altri può valere in tutte queste cose e nondimeno essere inabile a ben governare. E quantunque elle sieno necessarie, vi ha tra loro e la dote di cui discorro questo divario: che se chi regge è inesperto intorno ai detti capi, può valersi della scienza e dell'opera dei subalterni; laddove alla capacitá politica nulla può supplire se in proprio non si possiede. E in che versa la capacitá politica? In una sola cosa, cioè nell'antiveggenza. Chi antivede i successi, le occasioni, i beni, i mali, i pericoli probabili dell'avvenire, è impossibile che non provvegga con senno alle cose che occorrono. Se i ministri piemontesi della mediazione avessero preveduta la repubblica romana e l'invasione gallotedesca, avrebbero essi rifiutato il soccorso francese e la lega italica? Se quelli di Novara avessero preveduta la ruina di ogni libertá civile in tutta la penisola inferiore e il ritorno dei lombardoveneti al giogo imperiale, avrebbero essi disdetto l'intervento sardo? I governi che preconoscono il futuro sono arbitri del presente, perché hanno il benefizio del tempo; quando i mali violenti e malagevoli a medicare nel loro colmo sono di facile guarigione se si curano nei primi loro princípi, mentre è tenue il disordine e abbondano i mezzi e l'agio per ripararvi.

L'antiveggenza presuppone alcune doti, che sono parte naturali ed ingenite, parte acquisite ed artificiali. Non può penetrare le probabilitá avvenire chi non ha un'adequata contezza del presente e del passato mediante l'esperienza e la storia; né basta il sapere le condizioni del proprio paese, se s'ignorano quelle dell'altro mondo civile e se i fatti si conoscono solo all'empirica, senza la notizia delle leggi che li governano. Ma a che serve la suppellettile scientifica, se non si ha da natura quel giudizio sicuro, quel tatto fino, quel senso pratico del reale e del positivo, che solo può fare equa stima degli uomini e delle cose loro? Il quale niun libro lo contiene, niuna scuola l'insegna, niun maestro può comunicarlo. E senza di esso le cose non si veggono come sono in effetto ma come paiono, e si tien dietro ai dettami del senso comune o volgare, non a quelli del senso retto. Dall'accoppiamento di queste due parti nasce l'ampiezza dei concetti, la bontá dei giudicati, la copia dei partiti, la saviezza nella loro scelta, la facoltá di abbracciare i generali e di apprendere i particolari; e si evitano i difetti opposti dei municipali e dei puritani, i primi dei quali non sanno elevarsi alle nozioni universali di patria, d'indipendenza, di unione, di egemonia e simili, e i secondi sono incapaci di eleggere i mezzi piú acconci a colorirle.

L'intelletto non può essere facoltá pratica senza il concorso dell'arbitrio, la cui efficacia importa attivitá e risoluzione. L'attivitá accresce in un certo modo le forze dell'individuo, moltiplicando col buon uso il capitale del tempo e accelerando le operazioni. In tutte le cose umane il tempo è di un pregio inestimabile, ma in quelle specialmente dove il buon successo dipende dall'occasione, che suol essere sfuggevole di sua natura. Vero è che quanto si vuol esser pronto a pigliarla tanto si dee essere paziente ad attenderla, e perciò la longanimitá sapiente è il correlativo naturale dell'altra dote. Dal loro conserto nasce la risolutezza, la quale pondera i partiti pacatamente; ma, avvisato il migliore, non esista nell'elezione e non indugia né ammolla nell'esecuzione. Gli uomini forniti di questa parte cominciano con senno animoso e compiono con

perseveranza, e sono « amatori delle conclusioni », come il Cellini dicea di se stesso (1). E laddove essi hanno la padronanza di se medesimi, gli spiriti irresoluti e ondeggianti fra gli opposti pareri sono sempre in balía degli altri. I rettori di questa fatta non possono essere autonomi; e vengono del continuo aggirati e menati pel naso dai minori uffiziali, dai clienti, dagli adulatori, dalle sètte, dalle donne, dalle corti, dai diplomatici, ancorché non se ne avveggano e si credano arbitri dei propri moti.

La capacitá che risulta dal complesso di tali parti è richiesta al credito politico, ma non basta per se sola a procacciarlo e mantenerlo; e però è d'uopo che la sufficienza sia rifiorita dalla virtú. La virtú è il compimento dell'ingegno, che senza di essa è manco, mutilo, imperfetto, prova nel male piú che nel bene e non risponde di gran pezza alla sua vocazione. Ella ha molte parti cosí note che sarebbe superfluo il riandarle; ma due ve ne hanno di cui oggi si fa poco caso, e meritano pertanto una speciale avvertenza. Ciò sono la lealtá del procedere e la dirittura dell'intenzione. Vezzo dei tristi e dei mediocri si è di credere che la perizia versi nell'astuzia, essendo questo uno di quegli errori volgari che si fondano nell'apparenza. E siccome presso i popoli guasti che Cristo dinota col nome di « mondo », e nelle etá corrotte che Tacito distingue col nome di « secolo » (2),

---

(1) *Ricordi*, 19.

(2) « *Corrumpere et corrumpi, saeculi vocatur* » (*Germ.*, 19). Il Leopardi dice che « l'idea generale dinotata da Gesú Cristo col nome di ' mondo ' non si trova sotto una voce unica o sotto una forma precisa in alcun filosofo gentile » (*Opere*, t. II, p. 168). Ma il « secolo » di Tacito ha molta convenienza col « mondo » dell'evangelio, e si riscontra con un'altra locuzione di questo, il quale chiama « secolo » lo spazio di tempo assegnato al mondo antico prima che sorga il mondo nuovo; cosicché le due parole vengono a significare la stessa idea nel suo doppio rispetto verso il luogo e la durata. E però fin dai primi tempi « secolo » e « mondo » corrono promiscuamente nella lingua degli scrittori cristiani, e frequentissime presso gli spirituali sono le locuzioni di « amare », « odiare il secolo », « rinunziare », « tornare al secolo », « ritirarsi dal secolo », e simili, dove « secolo » è manifestamente sinonimo di « mondo » nel senso evangelico e ha sottosopra la medesima significanza che nel passo di Tacito testé allegato. Quindi è che le voci di « laico » e di « secolare » furono in origine significative d'ignoranza e di corruzione, e quelle di « uomo mondano » e di « femmina di mondo » suonano anche oggi sinistramente.

i mediocri e i tristi prevalgono; cosí in tali tempi la saviezza si confonde colla malizia [1] e l'arte di governare gli uomini con quella d'ingannarli. Di questa subdola e bieca politica i gesuiti sono vecchi maestri; e siccome la vivente generazione italiana o fu educata da loro o almeno per indiretto ne ricevette le impressioni, cosí non è meraviglia se l'uso della doppiezza invalga quasi generalmente, aiutato eziandio dal predominio dei curiali nei governi parlamentari. Né il male è proprio d'Italia; perché, se non fosse sparso, né Maurizio di Talleyrand né Giuseppe Fouché, uomini mediocri e sprezzabili da ogni lato, avrebbero ottenuto fama, come fecero, di solenni politici per tutta Europa [2].

E pure la pratica di cui discorro ha contro di sé non solo la coscienza ma l'esperienza, la quale dimostra che i suoi danni sono maggiori degli utili e che in fine ella torna esiziale agli operatori. L'opinione contraria nasce da difetto d'antiveggenza; perché gl'ingegni mediocri, incollati e confitti nel presente, non hanno avviso né fanno stima delle conseguenze lontane delle loro azioni e, misurandone l'utilitá dall'istante che corre, scambiano facilmente il danno colla salute. Imperocché è fuor di dubbio che in mille casi una bugia, una calunnia, un'impostura, una frode, una perfidia, un tradimento possono liberare altrui da gravi impacci o procurargli alcuni vantaggi momentanei; come è non meno certo che in processo di tempo il pro è contrabbilanciato e superato dal pregiudizio, e se non altro dalla perdita della riputazione, che è il primo e piú prezioso dei beni civili. Perché, quantunque la menzogna sia ben congegnata [3] e il malefizio sia fatto secretamente e non si sappia subito, tuttavia in fine trapela; ed è un'illusione degli uomini malvagi o mediocri il credere di poterlo occultare durevolmente. « Prendi

(1) Cicerone combatte questo errore negli *Uffizi* (II, 3).

(2) Vedi su questi due personaggi la *Storia* del VAULABELLE (t. I, II, *passim*), e sul Talleyrand in particolare ciò che dice lo stesso autore (t. II, pp. 94, 95).

(3) « *Le mensonge est une arme à double tranchant, et tôt ou tard celui qui s'en sert en est lui-même blessé* » (DEFLOTTE, *La souveraineté du peuple*, Paris, 1851, pp. 28, 29).

— dice il Leopardi — fermamente questa regola: le cose che tu non vuoi che si sappia che tu abbi fatte, non solo non le ridire, ma non le fare. E quelle che non puoi fare che non sieno o che non sieno state, abbi per certo che si sanno, quando bene tu non te ne avvegga » [1]. Nel che l'esperienza umana si accorda a capello colla parola evangelica [2]. Certo quei municipali del Piemonte che usarono tre anni sono le vie piú oblique ed indegne per rovinar gli opponenti, recarsi in pugno la cosa pubblica e far prevalere le loro opinioni, e quei democratici che poco appresso gl'imitarono, credettero per qualche tempo di aver vinta la prova, confidandosi che la storia avrebbe ignorate o almeno taciute le loro brutture. Ma forse oggi la pensano ancora allo stesso modo? forse, potendo, non disfarebbero il fatto a qualunque costo? forse che taluno di loro non muterebbe volentieri la sua fortuna con quella dell'avversario, benché egli abbia sortito gli onori e le cariche in pena dei falli, e questi in premio dei meriti le ingiurie e l'esilio?

Dicono i moralisti che l'occhio della coscienza dee essere purgato e limpido e che la sua limpidezza consiste nella rettitudine dell'intenzione. Altrimenti non vede le cose come sono, ma tinte di quel colore che corrisponde all'affetto suo. Ora in politica la dirittura dell'intenzione consiste nell'amare il bene pel bene, la patria per la patria, e non mica per se medesimo o per la setta a cui altri appartiene. Se l'egoismo individuale o fazioso fa velo alla vista, gli oggetti pigliano quell'aspetto che lusinga il desiderio e si veggono travisati; tanto che, governandosi nella pratica con tal falsa apparenza, si dá negli errori meno escusabili. Con tutta la loro ignoranza delle cose civili, egli è indubitato che né i puritani né i municipali sarebbero incorsi in tanti scappucci come fecero, se avessero avuto per guida il solo amore d'Italia e non gl'interessi della loro fazione. Ma quanti oggi si trovano che amino l'Italia per l'Italia e non per se stessi? quanti sono che piglino la pura considerazione

(1) *Opere*, t. II, p. 121.

(2) MATTH., X, 26; MARC., IV, 22; LUC., VIII, 17.

del bene universale per norma dei loro atti e criterio delle loro opinioni? I piú di quelli, che si gridano costituzionali o repubblicani, sono tali perché mette loro conto di essere, secondo che hanno interesse a mantenere o ad innovare, e temono di perdere gli onori e gli utili o agognano di acquistarli. Biagio Pascal si doleva che il grado di lunghezza meridiana o di altezza polare determini spesso nell'etica le regole del giusto e dell'ingiusto; ma se oggi risuscitasse, dovrebbe muovere in politica le stesse e maggiori querele. Imperocché tale, verbigrazia, che è monarchico perché graduato o favorito dal regno, diverrebbe repubblicano se la disgrazia lo trabalzasse; e tale vuol la repubblica, esule in Francia, che, ricco e potente in Italia, terrebbe dal principato. Il desiderio di arricchire e godere nei piú ignobili, quello di potere e di comandare in chi ha spiriti piú elevati, sono il principio determinativo del maggior numero cosí nella scelta delle dottrine come nella vita e nei portamenti; non dico solo fra le sètte sofistiche dei retrogradi, dei municipali e dei puritani, ma eziandio in quelle dei conservatori e dei democratici.

Ora nessuna causa può vincere e trionfare se muove da tali fini ed è informata da tali spiriti. L'immoralitá e la corruzione misero in fondo, come vedemmo, il Risorgimento italiano; e faranno lo stesso servigio al Rinnovamento, se il male non si tronca dalla radice. Siccome gli uomini eletti ad indirizzarlo dovranno uscire principalmente dalla parte democratica, uopo è che questa fin d'oggi si migliori e si purghi, considerando la moralitá come la prima condizione richiesta a meritare ed avere nome e credito di liberale. Chi non ha per tal rispetto un nome illibato sia escluso inesorabilmente da ogni compagnia e maneggio civile, quanta che sia d'altro lato la sua sufficienza e la bontá dei princípi politici di cui fa professione. Per riuscir valentuomo nella vita pubblica uopo è anzi tutto essere galantuomo nella privata, e specialmente avere quella lealtá specchiata di parole e di opere, che è la base della rettitudine nell'uomo e nel cittadino. La democrazia italiana ebbe finora poco credito, perché trascurò questa importante avvertenza nell'elezione dei membri, degl'interpreti e dei capi, badando solo alle opinioni

loro in vece di attendere sovrattutto ai fatti e alla vita. Come se anche le opinioni fossero sincere e degne di fiducia, quando non hanno per fondamento la bontá e la dirittura dell'animo e del costume. Incredibile è l'autoritá, la riputazione e quindi la potenza che ella acquisterebbe, procedendo a questa riforma e facendo in modo che d'ora innanzi la parte popolare sia il fiore dei galantuomini e che la sua divisa rappresenti a ciascuno la virtú e l'onore, cioè le due cose che assommano e compiono tutti i beni civili.

In tal maniera la democrazia italica potrá essere un semenzaio di valorosi e porgere alla cadente patria chi possa rilevarla e redimerla. Né perciò vuolsi escludere assolutamente da tanto onore chi l'ha disservita in addietro, dovendosi equamente perdonar qualche cosa alla civile inesperienza e alle foghe politiche del quarantotto. Ma fra coloro che peccarono in tale occasione, quelli soli avranno diritto alla pubblica fiducia che cancelleranno coi meriti gli antichi torti, porgendo non dubbie prove di migliorate opinioni e di sufficienza. Gli altri non dovranno dolersi di essere lasciati addietro, perché anzi si fará loro servigio, rimovendoli dal pericolo di essere artefici alla patria di nuove sciagure e di macchiare un'altra volta la propria riputazione. Rispetto poi a chi diede prove iterate di abitudini faziose e di arti subdole, si dovrá essere inesorabile; perché poco gioverebbe al Piemonte l'esser libero dai gesuiti se eleggesse per condottieri quelli che gl'imitano, e mal pro farebbe all'Italia l'avere per avvocati coloro che rovinano gli amici e la causa che abbracciano.

La dote finalmente, che dee suggellare tutte le altre nei buoni rettori, è il decoro civile. Il quale consta di due parti, essendo pubblico e privato, perché non può mantenere la dignitá patria chi trasanda quella della propria persona. Questa dote è rara nei popoli moderni per la cattiva educazione; la quale, parte con massime false e usanze frivole, parte cogl'insegnamenti di una religione e spiritualitá mal intesa, avvezza gli uomini a far poco caso del decoro proprio e comune. Soli in questa viltá universale, gl'inglesi, gli americani del norte e gli spagnuoli rendono ancor qualche immagine della fierezza dei popoli antichi.

La qual fierezza non è superbia, come alcuni credono: poiché, anche quando si riferisce all'individuo, essa si fonda nel rispetto verso l'uomo e la natura umana in generale e nel senso vivo dell'uguaglianza nativa e civile; onde non regna se non presso quelle genti in cui l'istinto di essa uguaglianza è radicato e gagliardo. Laddove la superbia si ferma nell'individuo e lo sequestra dagli altri; onde essa non cerca l'onore ma gli onori, non la dignitá ma le dignitá particolari, e quindi ama le distinzioni, i privilegi, i gradi, i nastri, le divise, per cui un uomo si differenzia dagli altri uomini. E però non di rado si accoppia coll'avvilimento civile, come si vede in quei patrizi e cortigiani degli Stati dispotici, che, mentre reputano, verbigrazia, « il vendere cosa piú ridicola che il comperare » [1] e vilipendono le arti meccaniche, stimano cosa nobile l'inginocchiarsi e condiscendere a tutte le voglie e ai capricci di un signore, purché in contraccambio ne sieno abilitati a schiacciare impunemente i cittadini. L'onore non è cosa vana né ingiusta, come i privilegi nominali o lesivi della paritá civile, essendo un bene accessibile a ciascuno e fondamento di tutti gli altri; e in politica è di tal rilievo che per molti rispetti piú importa dell'oro e degli eserciti. Onde gli uomini insigni di Stato (come il Richelieu, Arrigo quarto, Oliviero Cromwell, Guglielmo Pitt) ne sono gelosi e solleciti oltre modo. Ma questa qualitá non è frequente nelle nazioni moderne; e se in una delle piú illustri e potenti dopo Casimiro Perier non se n'è veduto alcun segno, qual meraviglia che nell'Italia, serva, inferma, divisa, ne manchi ogni vestigio da molti secoli? I nostri repubblicani del medio evo la conoscevano e la praticavano poco meglio dei puritani odierni; i quali hanno tal senso e concetto della dignitá cittadina, che antipongono la servitú sotto i barbari alla libertá con un principe italico. Si può immaginare un contegno piú vile di quello dei veneziani dopo la sconfitta di Ghiaradadda? o un parlare piú abbietto di quello dei vicentini al principe di Anault (l'Haynau di quei tempi), e

---

(1) Manzoni, *I promessi sposi*, 4.

dei Giustiniani all'imperatore? [1]. Niuno dee stupirsi che l'aringa « miserabile », come la chiama il Guicciardini, ricevesse una risposta atroce, piena di « crudeltá tedesca » e di « barbara insolenza » [2], imperocché altra sorte non meritano i governi ed i popoli che si perdono d'animo e si avviliscono nell'infortunio. Né le brutte vergogne sono finite ai dí nostri. Quasi che non bastassero quelle che giá abbiamo veduto, eccovi che i ministri sardi spediscono un cortigiano a ossequiare l'oppressore d'Italia su quel suolo medesimo cui testé consacravano i sudori di Carlo Alberto e il sangue de' suoi prodi. A che pro il vituperio? Temete forse che, rifiutando di adorare il rampollo imperiale, egli assalga il Piemonte? Né io giá oso riprendere un tal procedere, dappoiché si è gridata la guerra impossibile. Ma arrossisco che mentre i milanesi, benché sudditi ed esposti alle vendette del barbaro, lo costrinsero col loro contegno (il cielo li benedica!) a ritirarsi quasi in fuga, i ministri di un re libero e italiano facciano atto di vassallaggio. O esempi magnanimi dei nostri antichi padri, dove siete voi? e se non ci dá il cuore d'imitarvi nelle cose piccole, come potremo nelle grandissime? Ma non può procurare e mantenere la dignitá patria chi antipone la salvezza all'onore e alla fama. Gli antichi erano in vita generosi ed invitti, perché sapevano esser tali eziandio in sul morire. Pompeo Magno non mise un sol grido né disse una parola a colui che lo feriva [3]; e il suo grande avversario, abbandonando il proprio corpo agli uccisori, ebbe cura di comporlo e atteggiarlo con verecondia. Tanto quei gloriosi erano teneri del decoro! Se l'Italia non si risolve a mutar costume, il suo cadavere non avrá pure gli onori funebri né il compianto delle nazioni, e un obbrobrio eterno senza speranza sottentrerá in breve ai voti e agli augúri del Rinnovamento.

---

(1) Guicciardini, *Storie*, viii, 2; ix, 1.

(2) *Ibid.*, ix, 1.

(3) « *Nullo gemitu consensit ad ictum* » (Luc., *Phars.*, viii, 618).

FINE DEL SECONDO LIBRO E DELL'OPERA.

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

I

DI ALCUNE CRITICHE DEL SIGNOR GUALTERIO

Questo scrittore muove contro il mio *Primato* parecchie critiche, ad alcune delle quali avea giá risposto quattro anni sono [1]. In prima egli trova che il mio libro « non è scevro di utopie, è troppo speculativo, esagera il principio astratto da me vagheggiato e tien poco conto delle politiche combinazioni e degl' interessi materiali ». Laonde egli giudica che « io volessi lasciare il campo ad altri pratici scrittori, ad uomini anche piú esperti nella scienza politica e nell'uso degli affari » [2]. Se io ebbi tale espettazione, convien dire che sia stata delusa; poiché i piú celebri dei « pratici scrittori » che mi tennero dietro, non che migliorare il mio concetto, lo svisarono piú o meno con grave danno; e gli uomini che governarono il Piemonte non si mostrarono molto « esperti nell'uso degli affari e nella scienza politica », se si dee giudicar dagli effetti. Non vi ha alcuno di essi che abbia avuta esatta cognizione dei tempi e providenza dei casi probabili, e quindi non abbia errato nelle politiche operazioni. Io non ho nulla da rimproverarmi per questi rispetti. Il mio solo torto fu di troppo condiscendere a un'antica amicizia, se giá il signor Gualterio non ci aggiunge quello di aver troppo creduto alla parola di re Carlo Alberto. Nel mio *Primato* non si trova utopia di sorta, poiché la dittatura pontificale ci è lodata come acconcia alle condizioni dei bassi tempi, inopportuna ed assurda nell'etá moderna. Non cosí l'arbitrato, il quale sarebbe stato possibilissimo, solo che il pontefice non avesse lasciata la via presa nel quarantasette. Se Pio nono fosse ito innanzi allo stesso modo in questi tre anni, chi non vede ch'ei sarebbe oggi, per l'autoritá del nome, del grado, dell'esempio, della religione, arbitro morale e civile di Europa?

---

(1) *Il gesuita moderno*, t. V, pp. 112-148.

(2) *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, 1851, parte II, p. 66.

Ma benché questo non abbia avuto effetto, tuttavia quanto si è fatto nel biennio del Risorgimento italiano e lo statuto piemontese, che ne è l'unico avanzo, ebbero origine dall'entratura di Pio nono. Né questi avrebbe cominciato se non fosse stato indotto e quasi rapito a farlo dal quadro ideale che io feci del pontificato cristiano, rappresentandolo come la base ed il centro del nostro riscatto e raccogliendo per magnificarlo tutte le memorie del passato e le speranze dell'avvenire. Le apologie rimesse e temperate del Balbo non erano una spinta bastevole all'impresa; e le critiche severe dell'Azeglio, se fossero state sole, l'avrebbero piuttosto impedita che favoreggiata.

Io non ho mai creduto che sia difetto nelle opere politiche l'essere « speculativo » e il « vagheggiare i princípi astratti », tale essendo stato il costume di tutti i grandi, da Platone sino al Romagnosi. Imperocché ogni dottrina pratica ha mestieri di una base speculativa che la sostenga, né si dá speculazione senza astrazioni. Ben si richiede che gli astratti si fondino nei concreti e le idee speculative non si scompagnino dal reale dei fatti e della storia; e anche per questo rispetto io non credo di meritar biasimo. Imperocché la parte filosofica delle mie scritture, non che pregiudicare alla pratica, mi ha servito a determinarne i confini e le leggi con una precisione che poscia venne autorizzata e confermata dagli eventi. Né per altro alcuni ristrinsero o troppo allargarono il Risorgimento italiano, se non per aver proceduto all'empirica e trasandati i princípi scientifici che doveano governarlo. La dottrina del primato italiano è il fondamento dell'italianitá, e la trascuranza di questa dote essenzialissima partorí quasi tutti gli errori dei municipali e dei puritani. Tanto è pericoloso in politica il voler camminare senza la scorta della scienza e colla sola guida del senso volgare o comune.

Io non so che cosa intenda il signor Gualterio per quelle « combinazioni politiche » che mi appone di aver trascurato. Se per esse accenna al particolare assetto della lega, degli statuti, degli ordini civili, io credo dell'averle pretermesso meritar lode, non riprensiòne; perché l'entrare in sí fatte determinazioni prima del tempo è inopportuno, anzi ridicolo. Nelle opere di apparecchio non si dee uscire dai generali, come io feci discorrendo largamente di nazionalitá, di confederazione, di riforme, di monarchia consultativa inviata alla rappresentativa, e simili; perché il modo speciale di porre in essere tali cose dipende dai futuri accidenti

che non si possono prevedere. Se poi sotto nome di « politiche combinazioni » si allude alla divisione dell'impero ottomano o a simili contingenze europee, non posso pure dolermi di essermene astenuto, sia perché esse non ebbero luogo, e perché i fatti mostrarono che il Risorgimento italiano poteva aver luogo senza di esse.

Degl' « interessi materiali » non tacqui generalmente, e non ve ne ha un solo che io non ne abbia almeno fatto menzione. Ma non mi parve di dover trattenermi a lungo sopra di essi per piú ragioni. Ciò in prima sarebbe stato superfluo, perché l'importanza di tali interessi è cosí nota, cosí trita, cosí volgare, che gli uomini per questa parte non han d'uopo di essere addottrinati. Quanto all'entrare nell'inchiesta particolarizzata di cosí fatte materie, gli stessi motivi che mi distolsero dalle minutezze politiche me lo vietarono. Oltre che, mal si affaceva all'economia del lavoro che avea per le mani il mescere alle considerazioni dei beni morali e civili (che sono i piú rilevanti, perché base degli altri, e tuttavia i piú negletti) delle intramesse sulle strade ferrate, i banchi, i traffichi, le officine, ripetendo fuor di luogo le cose dette bene e autorevolmente dagli autori che ne fanno special professione. Era bensí a proposito l'insistere anco sui progressi materiali, ogni qual volta taluno di essi fosse trasandato per la desuetudine e cadesse in acconcio il richiamarvi l'attenzione de' miei compatrioti. E io il feci rispetto alla marinaresca e alle colonie, mostrando che per via della confederazione si poteano ravvivare in Italia queste due fonti di gloria, di potenza, di ricchezza, spente da tanto tempo. E notai la tendenza odierna a riportare il centro dei commerci nel Mediterraneo, che ne fu il primo seggio; veritá che fu poscia ripetuta da molti scrittori dentro e fuori della penisola.

Piú grave è il rimproccio che mi fa il signor Gualterio pel contegno da me usato intorno a un celebre instituto. « La quistione dei gesuiti fu politicamente inopportuna, massime per i modi ch'io tenni; perché la storia delle sventure della mia patria doveva avermi appreso che non nelle divisioni ma nella concordia sola poteva essa sperare salute » [1]. Mi par gran cosa che io abbia ignorata la necessitá di questa concordia, quando essa fu il tema principale de' miei scritti politici (e in particolare di quello che

(1) *Gli ultimi rivolgimenti* ecc., parte II, p. 67.

incominciò la giostra gesuitica), venne da me posta a base e a regola del Risorgimento e da niuno fu predicata con maggiore efficacia. Il che tanto è vero che prima di assalire i gesuiti io cercai di allettarli. Ma riuscito vano l'intento e chiarito col fatto che essi erano il principale ostacolo al miglioramento delle sorti italiane, conveniva rimuoverlo o deporre ogni speranza. Una veritá non dee far dimenticare le altre; e se è cosa savia l'offrir pace al nemico che può riconciliarsi, è follia l'abbracciare nelle cose di Stato il nemico implacabile. Tutto adunque si riduce a sapere se i gesuiti erano tali; e che fossero, n'ebbi non dubbia prova dall'accoglienza che fecero al mio *Primato*, in cui parlavo di loro con amorevolezza. Imperocché, lodandolo in aperto, lo sfatavano in secreto; e cosí gli nocevano doppiamente, screditandolo presso i governi ed i principi coi biasimi e presso il pubblico colle lodi (1).

« Questa estesa e potente corporazione non era né antico né cieco istrumento austriaco, essendo anzi le questioni fra lei e quel governo da poco tempo cessate, e l'alleanza sul solo reciproco interesse basata » (2). Ciò basta a giustificarmi; perché, avendo l'Austria e la Compagnia oggidí un solo interesse, non si poteva muover guerra all'una e far carezze all'altra o tacerne. Strano sarebbe l'osteggiare il minor nemico e non il maggiore; e i gesuiti, come nemici interni e corruttori degl'intelletti coll'abuso della religione, sono ed erano piú formidabili del Tedesco. Né importa che la loro alleanza fosse recente, ché io scriveva pe' miei tempi e non per quelli di Giuseppe secondo.

« La discussione e la lotta dava forza, destava l'attenzione e procacciava soccorsi a quell'instituzione e con essa al suo partito, che come tutti i partiti nelle lotte si avvalorava » (3). I soccorsi furono cosí efficaci che il gesuitismo venne sterminato da tutta la penisola. E il suo bando sarebbe stato perpetuo senza i moltiplici errori delle sètte liberali, dei governi e dei principi che spianarono la via al ritorno. Questi errori la diedero vinta ai padri, non la polemica del mio libro, poiché questa gli avea cacciati. Senza di essa sarebbero stati in piedi; e in vece di un Risorgimento effimero, non avremmo avuto Risorgimento alcuno. Prima di scrivere i *Prolegomeni* io consultai dal mio esilio alcuni italiani oculati

(1) Consulta il Massari nel proemio alle mie *Operette politiche* (t. I, pp. 23, 24, 25).
(2) Gualterio, loc. cit.
(3) *Ibid.*

e moderatissimi; e tutti mi risposero d'accordo ch'era vano lo sperare migliori condizioni all'Italia finché c'erano i gesuiti.

« Se i gesuiti non potevano essere tirati verso il movimento italiano, senza dubbio potevano non aversi nemici, almeno non cosí accaniti e cosí possenti nemici » (1). Il signor Gualterio non conosce i gesuiti. La libertá e la civiltá essendo la loro rovina, i padri avrebbero fatto in ogni caso tutto il loro potere per impedirne l'introduzione in Italia, e specialmente in Roma, che è il centro della loro potenza. L'opposizione loro sarebbe stata forse piú ipocrita, e quindi tanto piú nociva. — « L'esempio del Belgio potrebbe confortare questo concetto, e quanto accadde in Sicilia giustificherebbe pienamente il mio asserto » (2). Nel Belgio la causa della libertá è, come in Irlanda, accidentalmente congiunta con quella del clero cattolico; e la Compagnia è costretta a tollerarvi gli ordini liberi, perché il potere che ci possiede ebbe origine dalla rivoluzione che gl'introdusse. Il contrario avea luogo in Italia. E tuttavia anche nel Belgio gl'influssi gesuitici nocquero e nocciono ai progressi civili. L'esempio di Sicilia conferma la mia sentenza, poiché i gesuiti non ci avrebbero fatto mostra di liberali senza il loro sfratto dall'altra Italia. La paura di perdere quell'ultimo asilo li costrinse a mutar tenore; laonde l'ipocrisia politica dei padri nell'isola nacque dagli effetti della mia polemica nella penisola. Né tale ipocrisia sarebbe durata, come non durò in Francia. L'esempio di questa è tale che toglie ogni replica, e mostra quale sarebbe stato l'esito del Risorgimento italiano (ancorché non fosse mancato per altre cause) se i gesuiti non si scacciavano. Nei princípi del quarantotto i padri e tutti i loro creati, chercuti e senza chierica, applaudirono alla nascente repubblica. Ma fin d'allora cominciarono contro di essa una guerra sorda e insidiosa, che poscia divenne aperta e ha ridotta la Francia a essere sotto forma di libertá uno dei paesi piú servi di Europa. Chi non vede che per l'Italia, posta in condizioni di gran lunga men favorevoli al vivere libero, il morbo che affligge la Francia sarebbe stato la morte? I gesuiti amici sono mille volte piú pericolosi e temibili che nemici.

« Il Gioberti apparve andar dietro agli esagerati ed ai romanzieri. Niuno ha dimenticato che in quel tempo il partito radicale

(1) Gualterio, loc. cit., pp. 67, 68, nota.
(2) *Ibid.*, p. 68, nota.

faceva dei gesuiti il tema favorito delle sue declamazioni in Francia » (1). Ma niuno pure dee aver dimenticato che in quel tempo i liberali piú moderati di Parigi erano avversi ai padri e li volevano espulsi dalla Francia. Non erano declamatori e radicali il signor Thiers che parlamentava, e il signor Guizot che spediva a Roma un legato a tal effetto, né Pellegrino Rossi che accettava ed eseguiva la commissione. Non era radicale e declamatore Guglielmo Libri, il quale scrivea nel tempo medesimo contro i radicali e contro i gesuiti. — Ma i gesuiti aveano contro eziandio i radicali. — E che perciò? Dunque odieremo la libertá, l'uguaglianza, i progressi civili, perché i radicali ne sono amatori? Che logica è questa?

« Un libro, che avrebbe avuto e doveva avere per il bene della sua patria l'universale assenso, fu soggetto di acerbe controversie e provocò gli scritti ancora piú acerbi del padre Curci » (2). E che importa, se a malgrado i contrasti bastò a rivolgere in meglio le sorti d'Italia per qualche tempo? Gli « scritti acerbi » del padre Curci furono una benedizione, poiché confermarono le conclusioni del mio, mostrando col fatto quasi in uno specchio qual sia la scienza, la creanza, il pudore, la lealtá, la morale e la religione dei buoni padri. Solo è da dolere che tali scritti non sieno stati cosí frequenti e copiosi come il bene d'Italia richiederebbe. Ce ne vorrebbe almanco uno per ogni mese. Ma cosí scarsi come furono, bastarono pure a mettere la Compagnia in cielo e ad arricchire di una nuova voce la nostra lingua, della quale il padre Curci è cosí benemerito come il padre Escobar della francese.

« Come il *Primato* del Gioberti aveva fatto presentire all'Austria per sé un gran pericolo, i *Prolegomeni* e le polemiche che da quelli furono occasionate gliene additarono il piú efficace e sicuro rimedio » (3). Se gli austriaci non avessero avuto altro rimedio che la Compagnia profuga, sarebbero stati freschi. I rimedi furono i principi e le fazioni interne, specialmente i puritani della bassa Italia e i municipali del Piemonte. Né però vinse affatto la prova, poiché dura la libertá subalpina. Or chi non vede che lo statuto sardo avrebbe giá avuta la sorte di quelli di Toscana, di Roma e di Napoli, se i gesuiti non fossero stati espulsi dal Piemonte o ci avessero fatto ritorno?

(1) Gualterio, op. cit., p. 68, nota.
(2) *Ibid.*, p. 68.
(3) *Ibid.*, p. 69.

II

DEI GESUITI

Il lettore ritroverá nel mio *Gesuita moderno* le prove di tutte queste asserzioni. Ma per coloro che non avessero in pronto il detto libro, pongo qui sotto alcuni nuovi testi autorevoli per corroborare parecchi degli aggravi accennati nella presente opera.

Penitenze eccessive. Il padre Massei racconta quelle di Paolo Segneri suo confratello; il quale, fra le altre cose, « disteso nudo sul letto si faceva colare per tutto il corpo, massimamente nel ventre, la cera bogliente » (1). Il Bartoli loda il costume di far digiunare i bambini da latte (2) e « la bella usanza di ferirsi ogni dí di quaresima in cinque diverse parti il corpo » (3). Vedi pure altrove (4). Se lo svisarsi è interdetto, quanto piú il distruggersi?

Il suicidio. Il padre Vincenzo Carafa, settimo generale della Compagnia, « mai non si lasciò persuadere di punto rallentare quell'aspra maniera di trattare il suo corpo alla peggio, come faceva, ancorché ben vedesse che si accortava di non poco la vita. Perciocché diceva: — Come non debbo io adoperare gli sproni che mi aiutino a finire in piú brieve tempo quel corso che porta fuori di queste miserie alla beatitudine di veder Dio? — E ne dava l'esempio del beato Luigi Gonzaga, che delle penitenze si valse anco per piú tosto spedirsi dal mondo » (5). « Venni in pensiero che io doveva con ogni maniera di mortificazioni, sí dell'anima come del corpo, maltrattarmi e non concedermi mai niente che mi fosse in piacere, e cosí odiar me stesso, eziandio se avessi ad accortarmi la vita, come fuor di ogni dubbio fece il beato Luigi Gonzaga, non che senza colpa d'indiscrezione, com'egli medesimo nel morire si protestò, ma con grande accrescimento di merito » (6). Questo padre Carafa

---

(1) *Breve ragguaglio della vita del padre Segneri*, pp. 64, 68.

(2) *Giappone*, IV, p. 6.

(3) *Ibid.*, p. 19.

(4) *Ibid.*, III, 88. ID., *Vita di san Francesco Borgia, passim.*

(5) BARTOLI, *Vita del padre Vincenzo Carafa*, I, 12.

(6) *Ibid.*, II, I.

aveva un'umiltá singolare, poiché, interrogato « se, dovendo morire, nulla gli pungerebbe il cuore con rimordimento di coscienza, rispose: — O figliuol mio, di che vogliono aver rimorso i santi alla morte? » (1).

L'intolleranza. Sforza Pallavicino, che fu senza dubbio uno dei gesuiti piú civili e discreti del suo tempo, chiama gl'israeliti « un vil gregge d'uomini, i piú ignoranti, i piú meccanici, i piú avari, i piú bugiardi... che vivano nel nostro commercio; sordidi, viziosi, disonorati, abborriti per ogni luogo ». E queste parole si leggono nella *Perfezione cristiana* (2). È egli da stupire che nove vescovi del Piemonte educati a questa scuola protestassero contro la legge che accomuna alla generosa schiatta i diritti civili? Gli ebrei però non debbono averla a male, poiché il cardinale gesuita non si mostra piú gentile verso le donne, e scrive che il loro sesso, « essendo imperfetto nell'individuo, sarebbe un mostro nella spezie, se non fosse necessario a perpetuarla con la generazione; onde la natura il fe' non fuori dell'intenzione sí come i mostri, ma intendendone per fine il generare » (3). Non ti par egli di leggere il celebre Giovanni Nevizano? E il disprezzo della donna, non che migliorare i costumi, forse non li corrompe? La riverenza del sesso frale non è un portato e un progresso del cristianesimo?

Stragi religiose. « Pari anch'essere la consolazione dell'animo, veggendo che quelle guerre non servivano tanto a distruggere gli avversari di Fasciba quanto i nemici di Cristo. Ciò erano i bonzi... Averne Fasciba oramai quasi del tutto spento quattro delle maggiori sètte e fatto de' lor corpi orrendo macello » (4). Fu dato « a distruggere al fuoco il noviziato nostro e due chiese che v'avevano. Benché non senza qualche consolazione per la vendetta che una zelante e animosa donna fedele ne fece », la quale pose fuoco in un monistero e in un tempio di bonzi, « tutta giubbilante finché durò a consumarsi quel sacrificio delle sue mani » (5). Il fatto piú enorme di questo genere che le storie rammentino è la strage degli ugonotti, nominata da

---

(1) Bartoli, *Vita del padre Vincenzo Carafa*, II, 12.
(2) I, 16.
(3) *Ibid.*, II, 10.
(4) Bartoli, *Giappone*, II, 2.
(5) *Ibid.*, II, 16.

san Bartolomeo. Ora il Bartoli, attribuitone il primo suggerimento a san Francesco Borgia generale della Compagnia, soggiunge che « non poté il santo parlare o piú efficacemente o piú a grado del cuore di quel zelantissimo re [Carlo nono], a cui null'altro che la troppa brieve vita di soli venticinque anni non ancora compiuti tolse il poter ultimare l'impresa, che avea cominciata, di spegnere nella Francia il fuoco dell'eresia col sangue de' medesimi eretici » (1). Altrove ripete lo stesso. « I pensieri di quel zelantissimo re di spegnere col sangue degli eretici il fuoco dell'eresia, che ogni dí piú si allargava in quel regno a distruggervi la fede cattolica, pochi mesi tardarono a scoprirsi nel Consiglio segreto che tenne a' ventitré di agosto di questo medesimo anno 1572, e nell'esecuzione che se ne cominciò il dí susseguente in Parigi: né altro che la troppa brieve vita di sol venticinque anni non compiuti gli tolse di condurre a fine l'incominciato » (2). Duole solo al buon padre che per la morte immatura del principe l'ecatombe di tante migliaia sia stata scarsa. E, a compiere l'edificazione del lettore, egli commenda la « pietá straordinaria » e la « mente capacissima » di Caterina de' Medici; e racconta che « quella gran donna » poco innanzi alla carnificina ragionò col Borgia lungamente « delle cose dell'anima », e volle « il rosario » che egli « portava a cintola » (3).

Liturgia e taumaturgia. A quella appartengono gli amuleti e il culto dei « cuori » e delle « concezioni ». Dei primi esempio stranissimo ci dá il Bartoli, dove recita di un capitano che « dovea a Dio tutte le sue vittorie come tutte fossero miracoli, perché al-l'entrare in campo si metteva per entro lo schienale il fusto d'una croce lunga oltre ad un braccio, tanto che ella gli avanzava sopra il cimiero » (4). I cuori di Gesú e di Maria e la concezione immacolata di questa non bastano ai padri, ma ci aggiungono il cuore e, se non la concezione intemerata di san Giuseppe, almeno il suo purificamento in grembo alla madre. Onde il Segneri loda quei « segnalati dottori i quali affermarono esser lui stato santificato insin dal seno materno » (5). Non occorre aggiungere che

---

(1) Bartoli, *Degli uomini e dei fatti della Compagnia di Gesú*, iv, 10.

(2) Id., *Vita di san Francesco Borgia*, iii, 9.

(3) *Ibid.*

(4) *Giappone*, i, 64.

(5) *Quaresimale*, 39.

intorno a queste divozioni il biasimo cade solamente su quello che non è approvato universalmente dalla Chiesa.

Dei fatti sovrannaturali, con cui i gesuiti e i loro clienti cercano di accreditarsi, abbiamo un saggio nei freschi miracoli di Rimini, di Fossombrone e della diocesi di Camerino, a similitudine degli avvenuti in Roma sul fine dello scorso e nel principio del presente secolo, dei quali si legge un racconto divulgato da Giangiuseppe Rossignol della Compagnia. Dal che si vede che la taumaturgia dei gesuiti non è pellegrina né in via di progresso e che, quantunque si aggiri intorno agli occhi, non è molto oculata né ragionevole.

III

LETTERA DI DANIELE MANIN A VINCENZO GIOBERTI

Cittadino illustre,

Iersera tardi giunse a me ed a' miei colleghi l'indirizzo 9 corrente firmato da quindici onorevoli deputati del parlamento sardo. Questo governo non crede che gli convenga darvi risposta ufficiale.

Ond'io mi prendo la libertá di scrivere privatamente a voi, che onoro e venero per le doti altissime d'ingegno e di cuore e della cui stima sento non essere indegno; poiché se in alcune opinioni siamo discordi, concordiamo nello affetto e nello zelo per la causa nazionale e nella risoluzione di fare per essa qualunque sagrifizio, fin quello delle nostre opinioni.

Rimettere in campo quistioni politiche, e cosí introdurre un elemento di discordia nella popolazione e nella milizia mentre siamo strettamente circondati da truppe nemiche, sarebbe atto imprudente, che porrebbe in gravissimo pericolo la sicurezza di questa cittadella delle libertá italiane, la quale dall'11 agosto si mantenne e si mantiene inespugnata, perché abbiamo ristaurata e conservata la concordia. Quando per opera dell'esercito sardo od altrimenti le nostre condizioni militari migliorassero, noi avremmo maggior libertá d'azione. Ma oggi sarebbe tradimento andare incontro ad un pericolo sicuro per la lusinga d'un aiuto incerto. Si ripassi il Ticino: poi parleremo.

Vogliate, prego, far gradire agli egregi vostri colleghi la significazione della viva nostra riconoscenza per l'interessamento che mostrano verso questa prode cittá e l'attestazione della nostra profonda stima.

E voi, sommo, non isdegnate nel novero de' vostri ammiratori

il vostro devotissimo servitore
DANIELE MANIN.

Di Venezia, il 26 ottobre 1848.

IV

DICHIARAZIONE RISPONSIVA A UNO SCRITTO DI FELICE MERLO

(Dal *Risorgimento*, 14 settembre 1848).

S. E. il signor professore Felice Merlo, ministro di grazia e giustizia, pubblicò ieri nel *Risorgimento* e in altri giornali una dichiarazione in cui taccia di « asserzione erronea » ciò che mi venne detto sul suo conto nell'opuscolo intitolato *I due programmi del ministero Sostegno*; aggiungendo che io sono atto a « capacitarmene pienamente tosto, come, riflettendovi sopra, avrò riconosciuta la veritá ». Invitato da queste parole, io riandai colla memoria le cose asserite; e non che « capacitarmi » di esser caduto in errore, mi sono vie piú convinto e certificato di avere esposta la « veritá » esattamente, eziandio per quanto riguarda il prelodato ministro. E mi credo in obbligo di farne pubblica fede, quantunque la cosa sia in se stessa di picciolissimo rilievo; affinché, posta in dubbio una parte, non si debiliti tutto il resto del mio discorso, e i buoni cittadini non rimettano della vigilanza opportuna rispetto a un ministero, che dee piú che mai eccitarla per la natura de' suoi princípi e il tenor successivo del suo reggimento.

Innanzi tratto giova avvertire che il pregiudizio di smemorataggine milita assai meno contro di me che contro l'illustre oppositore. Il mio scrittarello infatti ha la data dei trenta del passato, e la dichiarazione del professore Merlo porta quella degli undici del corrente: dal che s'inferisce che io posi subito mano a redarguire l'accusa fattami (avendo impiegati quattro giorni a stendere la risposta), laddove il ministro indugiò quasi una settimana prima di ribattere la mia. Or chi non sa che quanto i fatti sono piú recenti, tanto la memoria di essi è piú fresca e piú viva? Chi non vede che, se il professore Merlo ebbe mestieri di parecchi giorni per raccapezzare la ricordanza del succeduto e stendere una protesta di poche righe, questa sola circostanza detrae molto all'autoritá delle sue parole? Se egli aveva a dolersi di me ed era ben chiaro e certo del fatto suo, perché non diede subito fuori il suo richiamo? Non è questo lo stile dei valentuomini suoi pari, ai quali pesa il menomo ritardo quando si tratta di mantenere intatto l'onore? Ché se i colleghi dell'egregio ministro volessero

altresí purgarsi e procedessero ragguagliatamente colla stessa lentezza, non basterebbe lo spazio di un mese alla giustificazione di tutto il Consiglio. E siccome la memoria delle cose passate scema coll'andar del tempo, potrebbe succedere che, dove io presso la metá di settembre sono imputato di aver voluto la guerra a ogni costo, fossi convenuto verso la fine di ottobre come partigiano della pace ad ogni prezzo; e che un ministero, riputato pacifico nello scorcio della state, acquistasse credito di guerriero all'entrar dell'autunno.

La presunzione mnemonica è dunque tutta in mio favore. Altrettanto risulta dal riscontro della narrazione fatta dal professore Merlo colla mia; perché quella mal si accorda col proprio tenore e con altre cose giá attestate da chi la scrisse, laddove la mia consuona seco stessa ed è corroborata dalle confessioni medesime dell'avversario. Questi infatti in una lettera dei 28 di agosto, soscritta da lui e dal conte di Revel e pubblicata nel numero 206 della *Concordia*, dice che esso conte « ricevette il 9 [di agosto] a sera avanzata e per istaffetta una lettera autografa di S. M., che lo incaricava di formare il ministero d'accordo col signor Gioberti, quando potessero intendersi; ed in difetto, col professore Merlo ». Ora i fatti susseguenti mostrarono che il conte di Revel non avendo potuto meco accordarsi, ed « essendosi » a meraviglia « inteso » col professore Merlo (poiché lo elesse a collega), il programma di questo dovea tanto conformarsi a quello del conte quanto il programma del conte dal mio dissentiva. E siccome il mio disparere col conte di Revel riguardava l'autonomia italiana e l'unione del Piemonte coi ducati e coi lombardoveneti, le quali io voleva mantenere intatte ed egli era pronto a intaccarle per conseguire la pace; ne segue che il professore Merlo su tali due articoli dovette concorrere colla sentenza del suo collega. Tal è la conclusione irrepugnabile, risultante dal fatto che i signori Merlo e Revel attestarono nella loro lettera, se questo fatto si riscontra colla presente composizione del Consiglio; e io non dissi altro nella mia operetta, le cui asserzioni sul conto del professore Merlo vengono in tal modo giustificate e poste in sodo dal professore medesimo.

Vero è che il professore Merlo dichiara di non avermi piú veduto « dal momento in cui il signor conte di Revel lo chiamò a sé, affinché in mia surrogazione avesse a concorrere alla formazione del ministero sino alla pubblicazione del suo programma;

sicché durante tutto il tempo delle sue trattative per la combinazione ministeriale non avendo parlato con esso me, resta escluso che egli abbia potuto raffermarmi il supposto orale e primitivo programma ». Ma egli basta che mi abbia raffermato il programma (non giá supposto ma reale) prima e dopo tale intervallo di tempo, non solo colle parole ma eziandio col fatto, accettando di dar opera e di appartenere a un ministero onde io era escluso pel nostro dissenso sui punti fondamentali. Se infatti sin da principio il professore Merlo fu destinato a supplirmi nella formazione di quello, intendendosela col conte di Revel, egli è chiaro che giá si sapeva il suo consenso col conte; il che risulterá ancor piú aperto dalle cose che seguiranno. Se il professore Merlo accettò in appresso di esser collega del conte, non poteva aver massime e dottrine diverse. Egli mi dichiarò tali dottrine e tali massime nei vari colloqui ch'ebbe meco; e ciò è bastevole a mostrare che il programma orale del professore Merlo non discordava da quello del conte di Revel e del cavaliere Pinelli. Ma io temo che anche sul punto cronologico il professore non sia ingannato dalla sua memoria. Imperocché io lo vidi nell'intervallo corso tra i due abboccamenti da me avuti col conte suo collega. Ora per le ragioni accennate nel mio scritto è troppo improbabile che esso conte abbia voluto passare quei tre giorni oziosamente e che, non avendo potuto convenir meco per la composizione del ministero, non si sia a tale effetto altrove rivolto. E a chi doveva principalmente rivolgersi se non al professore Merlo, secondo la formale ingiunzione del principe? Strano sarebbe se, trovato impossibile il mio concorso, avesse lasciato passare tre giorni prima di conferir la cosa colla persona eletta dal re per cooperare in mia vece alla scelta dei nuovi ministri. Si aggiunga che quando il conte ebbe la gentilezza di venire a rivisitarmi, egli mi accennò di avere giá posto mano all'esecuzione dell'incarico ricevuto; e benché mi tacesse i nomi degli assortiti, chi vorrá credere che il professore Merlo fra essi non primeggiasse? A chi toccava la lode di essere il primogenito negli ordini del governo novello, se non all'uomo che dovea partecipare al privilegio glorioso di padre nella sua formazione?

Ma lasciamo questo da parte, come un punto accessorio e non richiesto al mantenimento della mia sentenza. Io dico nel mio opuscolo che il programma orale del conte di Revel « mi fu raffermo da due dei suoi colleghi e miei amici, il professore Merlo

e il cavaliere Pinelli, i quali (e specialmente il secondo) vennero da me piú volte in quei giorni e usarono lo stesso linguaggio. Il Pinelli si espresse nei termini piú efficaci e piú vivi intorno alla necessitá della pace e all'impossibilitá della guerra; il Merlo fece altrettanto, benché piú concisamente ». A questo mio discorso il professore Merlo oppone due osservazioni: 1. che egli e i suoi colleghi volevano una pace onorevole; 2. che io voleva la guerra a ogni costo ed era alieno da ogni pratica di pace. Ascoltiamo le sue parole:

Dichiaro sull'onor mio che nei miei colloqui col signor Gioberti, tenuti dopo i disastri del nostro esercito, non ho mai detto una sola parola che lasciasse supporre esser io disposto a consentire ad una pace ad ogni costo, qualora fossi per entrare in un ministero; ché per lo contrario, tanto nella prima quanto in tutte le altre successive conferenze che ebbi col signor conte di Revel per la combinazione ministeriale e cogli altri miei colleghi che di mano in mano vi si accostavano, non si parlò mai d'altro scopo che d'una pace onorevole, e niuno meglio del signor Gioberti sa quale e quanta sia la differenza tra una pace onorevole ed una pace ad ogni costo. . . . .

Se poi il signor Gioberti supponesse avergli io raffermata l'opinione politica che egli attribuisce al predetto signor conte nella mattina del 20 agosto, in cui ebbi a visitarlo, dico che, ben lungi d'aver parlato di pace ad ogni costo, gli ho spiegato che tutta la differenza tra il pubblicato ministeriale programma e l'opinione del signor Gioberti consisteva in ciò: che il primo ammetteva la previa trattativa d'una pace onorevole, l'altro non ammetteva trattative di sorta e stava per la guerra ad ogni costo; e mi fu risposto da lui che la pace onorevole non l'avremmo ottenuta dall'Austria; ed io replicai che in tal caso il ministero non sottoscriverebbe mai ad una pace diversa.

Io non ho mai detto che il professore Merlo, il conte di Revel e i loro colleghi volessero una pace che nel loro concetto fosse disonorevole; anzi ho implicitamente accennato il contrario, chiamandoli nel mio *Discorso al circolo nazionale di Torino* « uomini onorandi e di buone intenzioni » e dando loro quelle lodi che si leggono nella mia scrittura sui *Due programmi*. Ma si tratta di vedere se la pace, chiamata e giudicata « onorevole » dal professore Merlo e dai suoi consorti per errore non d'animo ma d'intelletto, sia veramente tale; e se non sia anzi da riputarsi ignobile e vile, chi comprenda i veri interessi d'Italia e stimi dirittamente il decoro della nazione. Qui sta il punto della controversia e non

nelle parole. Ora io dico che, a giudizio di tutti i veri italiani, ignobile e vile è ogni pace che non mantenga assolutamente intatta l'autonomia italiana e inviolato il patto costitutivo del regno italico. Ciò dissi in termini espressi al professore Merlo e agli altri suoi colleghi da me menzionati; ed essi in termini non meno formali dichiararono di aver per onorato un accordo che salvasse il Piemonte, ancorché offendesse l'unione contratta e l'indipendenza assoluta dell'Italia settentrionale. La dichiarazione del professore Merlo su questo capo discorda dunque solo in sembianza dal mio racconto, e consuona seco in effetto.

Quanto al disegno attribuitomi della guerra a ogni costo, io chieggo in prima che s'intenda per questa parola. Se si vuol parlare di una guerra da farsi anco dopo ottenuta e assicurata l'autonomia e l'unione italiana, che era il doppio fine del mio programma, il concetto è talmente assurdo che niuno certo mi crederá capace di averlo accolto anche per un solo istante. Se si vuol discorrere di una guerra impossibile, di una guerra da farsi senza i mezzi di farla, senza la speranza e la probabilitá della vittoria, l'assurditá non è minore; e io, discorrendo coi nuovi ministri, mi fondai espressamente nel presupposto contrario, poiché riconobbi che si dovea rinunziare alle armi se il ripigliarle era impossibile. Ma negai questa impossibilitá; affermando che si potea rifare l'esercito e aver ferma fiducia di vincere, sovrattutto se al vigore degl'interni apparecchi si aggiungeva il sussidio francese. Se poi per una guerra a ogni costo si vuol significare l'uso attivo, industrioso, energico di tutti gli spedienti, materiali e morali, opportuni a combattere e vincere, che il paese può somministrare, io confesso di aver desiderata e di desiderar tuttora una tal guerra; e non che pentirmene o arrossirne, me ne glorio, perché ciò mostra che, al parer mio, le guerre d'indipendenza non si posson fare coi confetti e coll'acqua nanfa; ciò mostra che i ministri, non volendo una guerra intesa in questi termini, abborriscono dai sacrifici gloriosi e richiesti a mettere in salvo i supremi interessi e l'onore della prima fra le nazioni.

Rispetto poi alle pratiche di pace, io confesso che le ho sempre considerate come inettissime senza le armi a mantenere illesi i nostri diritti, e che ho sempre riso nel mio cuore di chi stimava il contrario. Che l'Austria sia per cedere tutti i domíni ricuperati e riconoscere il regno italico senza che la spada si tragga di nuovo dalla guaina, è tal sentenza che ora non si farebbe pur

buona dai teneri garzonetti a cui spuntano le caluggini. Ma se i tentativi di accordo sono inutili per ricoverare il perduto, essi tornano non pur giovevoli ma necessari per abilitarsi a riacquistarlo colle armi, per reintegrare la milizia e ripigliare la guerra. Quindi in prima io parlai sempre della necessitá di una tregua onorevole, discorsi a lungo col conte di Revel del modo di conseguirla, e ne scrissi al principe (autorizzato a farlo da un suo cenno) il giorno dopo la mia tornata da Vigevano, quando giá era soscritto ma non ancor noto in Torino l'infelice armistizio rogato a Milano. E per ottenere la sospensione delle armi, proposi fra le altre cose che s'intavolassero colloqui di pace, usando a tale effetto i buoni uffici della Francia e dell'Inghilterra. Giá assai prima di esporre i miei pensieri su questo articolo al conte di Revel, ne avea fatto parola col signor Abercromby, inviato della Gran Bretagna, in presenza del marchese Pareto, accennandogli che una revisione dei capitoli di Vienna, da farsi con buon accordo fra i potentati, era il mezzo piú acconcio a comporre tutti gl'interessi e ad assicurare la pace di Europa. Questo sarebbe forse anche adesso il miglior modo per uscir dalle forbici di una mediazione pericolosa; ma non ne fo menzione se non per mostrare quanto s'inganni il professore Merlo nell'asserire che io «non ammisi trattative di sorta» nei ragionamenti passati coi nuovi ministri.

Parlo dei nuovi ministri in universale, perché molte delle cose da me dette al conte di Revel e al cavaliere Pinelli non furono da me ripetute al professore Merlo, col quale piú brevi furono i colloqui; onde appunto avvertii nel mio opuscolo che anch'egli si era meco espresso «piú concisamente» de' suoi colleghi. Ma la brevitá non fu tale che lasciasse il menomo dubbio sulla dissonanza essenziale dei nostri rispettivi programmi, secondo i termini sovradescritti; il che è tanto vero che, prevalendomi della libertá conceduta da un'antica amicizia, lo pregai a non far parte di un ministero mal rispondente al bisogno dei tempi, e mi duole all'animo (lo dirò francamente) che le mie preghiere non siano state esaudite dal mio illustre amico.

La taccia di «errori involontari» e di «asserzioni erronee» non milita adunque contro il mio opuscolo, ma bensí contro la dichiarazione con cui il professore Merlo assunse di confutarlo. E benché possa parer singolare che la sua memoria lo abbia ingannato intorno a tali fatti che non appartengono alla storia antica né ad

un altro millesimo; tuttavia la cosa è resa credibile da un documento che non ammette replica e istanza di sorta. La *Concordia* dei 26 di agosto aveva avvertito che «i signori Merlo e Revel non esitarono a partirsi da Torino e portarsi, non richiesti, dal re a persuaderlo dell'opportunitá di un cambiamento di ministero». Questo cenno indusse i detti signori a pubblicar due giorni dopo la lettera citata di sopra, nella quale, riferite le parole della *Concordia* e chiamandole inesatte, essi dichiararono che, avendo

il 7 agosto il ministero Casati dato in massa le sue dimissioni, lo stesso giorno sull'imbrunire Revel fu chiamato da S. A. serenissima il principe luogotenente generale e gli fu ingiunto di recarsi a Vigevano, affine di riferire intorno ad emergenti riguardanti la cessazione delle funzioni di luogotenente generale del regno, le quali, essendo cessata l'assenza del re, parea dovesser cessare. La stessa missione fu data separatamente al professore Merlo con incarico di compierla congiuntamente.

La medesima sera alle undici e mezzo partirono Merlo e Revel da Torino. Giunsero a Vigevano per la via di Trecate alle due pomeridiane del giorno seguente. I signori Casati e Gioberti erano giá ripartiti, prendendo la strada di Mortara. Ebbero udienza da S. M., la quale non die' loro nessun incarico ministeriale. Revel, tornato a Torino il 9, ricevette a sera avanzata e per istaffetta una lettera autografa di S. M. che lo incaricava di formare il nuovo ministero d'accordo col signor Gioberti, quando potessero intendersi; ed in difetto, col professore Merlo. Questa è l'esatta veritá sul punto di cui si occupò l'autore dell'articolo.

Se questa è «l'esatta veritá», ne segue esser falso che il professore Merlo e il conte Revel, «non richiesti dal re», si conducessero «a persuaderlo dell'opportunitá del cambiamento di ministero», secondo l'asserzione del foglio torinese; giacché le parole dei suddetti, essendo indirizzate a ribattere tale asserzione, presuppongono che sia erronea, chi non voglia crederle dettate da una veracitá e schiettezza squisitamente gesuitica.

Mosse maraviglia a tutti la cagione assegnata dai signori Revel e Merlo alla loro gita; i quali non essendo allora preposti al governo né destinati a comporre un nuovo Consiglio, non c'era ragione plausibile per cui venissero sortiti all'uffizio indicato nella loro lettera e l'accettassero. Il «riferire intorno agli emergenti riguardanti la cessazione delle funzioni del luogotenente generale» toccava ai governanti di allora; i quali, benché congedatisi, erano tuttavia veri ministri e per le loro mani doveva passare un negozio di quella importanza. Perché dunque non

incaricarneli? perché non farne nemmen loro parola? La cosa era tanto piú ovvia, che due di essi andavano al campo per un altro effetto: perché dunque non affidare loro eziandio l'affare del luogotenente? perché spedire a tal fine il conte di Revel e il professore Merlo, a cui la faccenda non si atteneva in modo veruno e che non avevano alcuna cagione di andare a Vigevano? Stupí non meno il vedere che questi due signori rivelassero spontaneamente al pubblico un procedere cosí poco conforme alle regole del nostro statuto; onde se ne conchiuse (almeno dai piú oculati) che l'articolo del luogotenente non era che una coperta e un pretesto, e che il vero scopo della gita fu quello di cui la *Concordia* fece menzione.

Che tale in effetto sia stato l'intento dei due viaggiatori, io lo intesi pochi giorni dopo dalla propria bocca del professore Merlo; il quale mi disse espressamente che egli e il conte di Revel erano iti al campo per esporre al re le ragioni che consigliavano la pace e che doveano indirizzare il ministero vicino a succedere, onde contrapporle alle ragioni che in favore della guerra sarebbero state allegate dal conte Casati e da me nel rassegnare la carica fra le mani del principe. Ora, dopo tal confessione a voce del professore Merlo (della quale mi fo garante nel modo piú solenne sull'onor mio), che si vuol pensare della sua lettera? S'egli fosse un altro uomo, si dovria credere che abbia mentito; ma siccome il presupposto troppo ripugna alla sua indole, si vuole inferire che quando soscrisse il foglio stampato aveva posto in obblio il vero motivo della sua corsa. Or se egli ai 28 di agosto si era scordato delle cose da sé fatte nel 7 e nell'8 dello stesso mese, che meraviglia se oggi piú non si rammenta del suo primo programma e dei discorsi passati nei princípi del suo governo? Non sará dunque temerario il conchiudere dalle cose dette che la ritentiva del professore Felice Merlo non è felicissima nelle cose ministeriali.

Io tacqui nel mio scritto sui *Due programmi* di questo fatterello, per non allontanarmi dalla riserva e delicatezza che m'era proposta. Ora ne fo menzione, costretto dalla leggerezza degli avversari, ai quali ricorderò ancora una volta che usino prudenza e non mi costringano a dir tutto, potendo raccogliere dall'avvenuto che la loro causa non è precisamente come quella d'Italia, e che una savia ritirata è piú conforme ai loro interessi che il rinnovare la guerra.

Prima di finire, piglio questa occasione per dichiarare al pubblico che la breve protesta, inserita parecchi giorni sono nella *Concordia* per ismentire una sentenza attribuitami in proposito della Sicilia, fu dettata dalla mia penna; il che mi dispensa dal rinnovare oggi la protesta medesima contro coloro che rinfrescano l'accusa.

Di Torino, ai 12 di settembre 1848.

VINCENZO GIOBERTI.

V

CAPITOLO DELLA MEDIAZIONE ANGLOFRANCESE

Alexandrie, le 15 août 1848.

Les gouvernements de la France et de la Grande-Bretagne, mus par un sentiment d'humanité et par un vif désir de terminer la guerre qui, depuis plus de quatre mois, désole les plaines de la haute Italie, sont convenus d'offrir conjointement leur médiation à S. M. sarde et à S. M. I. R. l'empereur d'Autriche, afin d'arriver à une paix honorable et définitive pour les deux parties.

Dans ce but les deux gouvernements, après s'être mutuellement consultés, sont tombés d'accord sur les conditions qui, dans leur opinion, pourraient servir comme bases des négociations à entamer pour la conclusion d'une paix définitive entre la Sardaigne et l'Autriche; et les soussignés s'empressent de remplir les instructions qu'ils viennent de recevoir de leurs gouvernements respectifs, de communiquer au gouvernement de S. M. sarde les dispositions bienveillantes et amicales dont les cabinets de Londres et de Paris sont animés envers la Sardaigne, et de lui offrir la médiation commune de leurs deux gouvernements.

Les soussignés agissent de même selon leurs intentions, en soumettant à la considération du gouvernement sarde les articles suivants (sauf le premier, qui n'est plus applicable, par suite de l'armistice déjà signé à Milan le 9 courant, entre les généraux Salasco et Hess), qui sont ceux que les cabinets de Londres et de Paris croient propres à servir comme bases pour les négociations de paix.

Article 1. La conclusion immédiate d'un armistice entre les armées autrichienne et italienne, les troupes retenant pendant ce temps, de chaque côté, les positions que l'on pourra des deux côtés adopter de plein gré, au moyen des bons offices des agents des deux puissances médiatrices. La durée de cet armistice sera assez longue pour donner tout le temps nécessaire à des négociations pour un arrangement permanent.

Article 2. L'offre aux deux parties belligérantes d'un arrangement permanent, conforme aux bases proposées dans le mémorandum de monsieur de Hummelauer du 24 mai 1848, suivant lesquelles l'Autriche renoncerait à ses prétentions sur la Lombardie et la laisserait libre de s'unir au Piémont, à condition que la

Lombardie prendrait sur elle la portion de la totalité de la dette de l'empire autrichien qui semblerait, suivant une juste proportion, devoir équitablement lui revenir en la séparant du reste de cet empire; pendant que l'Autriche, en retenant la souveraineté de la province vénitienne, s'engagerait à donner à cette province des institutions et une administration nationales, comme celles qui sont décrites dans le mémorandum ci-dessus mentionné.

La propriété particulière et personnelle en Lombardie et dans la province vénitienne serait respectée, et toute propriété de cette nature, qui aurait été séquestrée ou confisquée, serait rendue, et une pleine amnistie serait donnée des deux côtés au sujet de tous les actes politiques des derniers événements.

Article 3. Que la ligne de frontière entre la Lombardie et la province vénitienne serait, autant que possible, celle qui divisait ces provinces pendant qu'elles formaient part de l'empire autrichien, c'est-à-dire que ce serait une ligne qui, tirée de Lazive sur la rive sud-est du lac de Garda, un peu au nord de Peschiera, et passant entre Vérone et Villafranca, irait de là rencontrer le Pô sur sa rive nord à Bergantino, entre Mellara et Massa, et suivrait de là le milieu du courant de cette rivière, jusqu'à l'embouchure du Tanaro, laissant Peschiera et Mantoue à la Lombardie, et Vérone et Legnago à la province vénitienne.

Article 4. Que cet arrangement comprendrait, il est bien entendu, des dispositions relatives à Parme et à Modène, de la nature de celles qui sont indiquées dans le mémorandum de monsieur Hummelauer.

Les soussignés ont l'honneur en même temps de prier le gouvernement de S. M. sarde de vouloir bien leur communiquer au plus tôt la décision qui sera prise à l'égard de l'offre qu'ils viennent de faire au nom des deux cabinets de Londre et de Paris, afin qu'ils puissent la transmettre à la connaissance de monsieur l'ambassadeur d'Angleterre et de monsieur le ministre de France à Innspruck, qui, de leur côté, doivent avoir adressé au gouvernement autrichien les mêmes propositions et la même offre que les soussignés ont l'honneur de faire au gouvernement sarde.

Les soussignés ont l'honneur d'offrir à S. E. monsieur le comte l'assurance de leurs sentiments distingués et de leur plus haute considération.

ABERCROMBY
REISET.

VI

I

MEMORANDO DEL SIGNOR HUMMELAUER

Londres, le 4 mai 1848.

La Lombardie cesserait d'appartenir à l'Autriche, et serait libre maîtresse de rester indépendante ou de se réunir à tel autre État italien de son propre choix. Elle se chargerait par contre d'une partie proportionnée de la dette publique autrichienne qui serait transportée définitivement et irrévocablement sur la Lombardie.

L'État vénitien resterait sous la souveraineté de l'empereur; il aurait une administration séparée, entièrement nationale, concertée par les représentants eux-mêmes sans l'intervention du gouvernement impérial, et représentée auprès du gouvernement central de la monarchie par un ministre qu'elle y entretiendrait et qui soignerait les rapports entre elle et le gouvernement central de l'empire.

L'administration vénitienne serait présidée par un archiduc viceroi, qui résiderait à Venise comme lieutenant de l'empereur. L'État vénitien porterait les frais de sa propre administration, et il contribuerait aux dépenses centrales de la monarchie, comme le maintien de la cour impériale, le service diplomatique, etc. etc., en proportion à ses ressources, en prenant pour base que le royaume lombard-vénitien réuni se serait chargé sous ce titre d'un payement annuel de quattre millions de florins environ.

L'État vénitien se chargerait, pour sa part à la dette publique, d'une rente annuelle proportionnée à ses ressources, en prenant pour base que le royaume lombard-vénitien réuni y aurait participé à raison d'une rente de dix millions de florins par an, et cette rente serait transportée sur le mont vénitien, de sorte que quels que pussent être les revirements politiques de l'avenir, l'État vénitien en reste seul responsable.

Les sommes, qui lors de la révolte de Milan et de Venise ont été saisies dans le caisses publiques, doivent être restituées au gouvernement impérial.

La troupe vénitienne sera toute nationale quant à son personnel; mais comme elle ne saurait être d'une force suffisante pour former une armée séparée, elle devra naturellement participer à l'organisation de l'armée impériale et être placée sous les ordres directs du ministre de la guerre de l'empereur. En temps de paix, elle sera cantonnée dans l'État vénitien, en fournissant un contingent pour le service de garnison à Vienne. En cas de guerre, les troupes de l'État vénitien suivront l'appel de l'empereur pour la défense de l'empire.

Les frais de la troupe vénitienne seront portés par l'État vénitien.

Les relations de commerce entre l'État vénitien et le reste de la monarchie autrichienne et entre celle-ci et la Lombardie, seront réglées conformément aux interêts réciproques et sur la base de la plus grande liberté possible. A l'égard du mont lombard-vénitien actuel, une répartition proportionnée aurait lieu entre la Lombardie et l'État vénitien. Ce qui dans l'exposé d'hier a été dit par rapport aux duchés de Parme et de Modène, trouverait son application à la Lombardie, qui aurait à fournir des dédommagements convenables aux deux ducs et à leur assurer la possession de leurs propriétés de famille.

HUMMELAUER.

2

[LETTERA DEL CONTE DI REVEL]

Le soussigné, ministre secrétaire d'État des finances, actuellement de service auprès de S. M. le roi en son quartier général d'Alexandrie, a reçu la note en date de ce jour, que S. E. monsieur Abercromby, envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de la Grande-Bretagne, et M. de Reiset, chargé d'affaires de la république française, lui ont fait l'honneur de lui remettre aujourd'hui même en présence de S. M. le roi, et à laquelle était annexé un mémorandum de monsieur Hummelauer en date de Londres du 24 mai dernier, contenant les bases d'un arrangement pour mettre fin à la guerre existante entre la Sardaigne et l'Autriche.

L'offre de médiation que sur ces bases, et conjointement, les cabinets de Londres et de Paris ont faite par la note précitée

dans le but d'arriver à une paix définitive et honorable pour les parties belligérantes, atteste le bienveillant intérêt qu'ils portent au gouvernement du roi, et leur vif désir d'assurer par leur concours le bonheur et la condition politique future de cette portion de la haute Italie en faveur de laquelle la guerre a été entreprise, et qui, en grande partie, a déjà librement joint ses destinées à celles des États sardes.

En conséquence, le gouvernement du roi ne peut à moins que d'exprimer ici les sentiments de la plus sincère gratitude dont il est pénétré pour cette intervention amicale de deux grandes puissances, au moyen de laquelle on a l'espoir de voir régler une question, qui, sans cela, pourrait devenir européenne.

Le soussigné a dès lors pris connaissance des conditions contenues dans le mémorandum précité, comme devant servir de base aux négociations à entamer; et puisque l'armistice, uniquement militaire, conclu le 9 du courant à Milan entre les généraux Salasco et Hess, rend, quant à présent, sans effet la proposition d'un armistice qui était énoncé en premier lieu, le soussigné est autorisé à declarer que le gouvernement du roi accepte comme bases des négociations, à entamer par les hautes puissances médiatrices, les conditions contenues dans le mémorandum susdit de monsieur Hummelauer, ne doutant aucunement que, dans le cours des négociations et dans le développement des conditions précitées, la France et l'Angleterre, appréciant à sa juste valeur la situation morale et politique de la haute Italie, conduiront les choses de manière à ce que l'arrangement qui interviendra présente des conditions de convenance telles que la paix soit à jamais cimentée.

Le soussigné a l'honneur d'offrir, etc.

Alexandrie, le 15 août 1848.

De Revel.

(Expédié par double original).

3

NOTE CONFIDENTIELLE

Une question s'étant élevée sur le sens de la première phrase du premier paragraphe du mémorandum de monsieur Hummelauer en date du 24 mai 1848, les représentants d'Angleterre et de France sont convenus de faire connaître confidentiellement aux

membres du cabinet de S. M. sarde quelle est l'interprétation à donner à ce premier paragraphe, et ce qui résulte des communications reçues par eux de la part de leurs gouvernements respectifs.

L'Autriche renoncera formellement à tout droit de souveraineté sur la Lombardie.

La constitution actuelle du gouvernement du nord de l'Italie, résultant des vœux exprimés par les lombards, est un fait qui est pris pour base de la médiation, sans que les deux puissances médiatrices entendent rien garantir pour l'avenir.

Turin, le 17 août 1848.

ABERCROMBY
REISET.

4

COPIE DE LA DÉPÊCHE DE LORD POMSOMBY EN DATE DE VIENNE, LE 22 AOÛT 1848

(Très-confidentielle).

Mylord, monsieur de Lacour et moi, avons été chez S. E. le baron de Weissemberg aujourd'hui.

J'ai communiqué à S. E. la dépêche que j'avais reçue de monsieur Abercromby et la lettre qu'elle renfermait, écrite par monsieur le comte de Revel, par laquelle on acceptait la médiation avec les détails et les termes sur lesquels cette médiation devait être basée.

S. E. a lu ces papiers, et en réponse à la question faite par monsieur de Lacour en son nom et au mien: si le gouvernement impérial voulait oui ou non accepter la proposition faite par nos gouvernements, S. E. nous dit que le gouvernement impérial appréciait hautement les bons sentiments des gouvernements anglais et français, etc., etc.

S. E. continua en nous disant que l'armistice, conclu entre le roi de Sardaigne et le maréchal Radetzky, n'avait pas été exécuté par les piémontais; que l'amiral Albini avait refusé de retirer la flotte de Sardaigne de devant Venise; que les troupes piémontaises étaient toujours dans cette ville; et qu'avant que le gouvernement impérial pût aller plus loin dans la question que

nous avons proposée, il devait être assuré de l'exécution fidèle et loyale des conditions de cette armistice.

Il nous dit ensuite que des pouvoirs avaient été donnés au prince de Schwartzemberg pour traiter de la paix avec le roi de Sardaigne; que quelques démarches avaient eu lieu sur ce sujet entre le roi et le prince; que les détails de ces démarches ne seraient connus du gouvernement impérial que dans quatre ou cinq jours, et qu'à cette epoque il nous informerait des faits. S. E. nous dit encore qu'il était nécessaire que le gouvernement impérial eût le temps de prendre en considération les termes proposés comme bases de la médiation, parce que la situation des affaires d'Italie était complètement changée, et que ce qui aurait pu s'appliquer il y a quelque temps à l'Autriche et à l'Italie, pouvait ne pas être de toute nécessité possiblement applicable au moment actuel.

Il a été observé à S. E. de notre part qu'il était probable que les commissaires (car il semble que deux ont été envoyés, un autrichien et un piémontais), qui portèrent l'ordre à Albini de se retirer avec la flotte sarde, n'étaient pas porteurs de l'autorisation nécessaire pour donner un pareil ordre. Nous fimes encore observer à S. E. qu'il était bien extraordinaire d'admettre que le roi de Sardaigne ait accepté la médiation de l'Angleterre et de la France, tandis qu'il était en négociation avec le prince de Schwartzemberg.

Nous avons exprimé a S. E. le vif désir que nous avions qu'elle nous fît connaître les vues du gouvernement impérial aussitôt qu'il se serait décidé sur cette question.

J'ai l'honneur, etc.

VII

MEMORIALE DELLA SOCIETÁ FEDERATIVA ITALIANA AI MINISTRI SARDI

(Dal *Risorgimento*, 13 settembre 1848).

Eccellenze,

I membri della societá nazionale testé fondata per promuovere e condurre a termine la confederazione italiana, presentandosi al cospetto vostro come privati interpreti della pubblica opinione intorno ai bisogni urgenti e ai piú gravi interessi della patria comune, credono di far cosa grata al generoso animo vostro e di porgere ossequio all'alto grado onde foste investiti dal principe. Egli è proprio degli Stati liberi e della civiltá provetta che l'azione governativa risulti dall'armonico consenso del potere esecutivo col senno dei piú; tanto che le risoluzioni di quello siano l'adempimento dei voti di questo e mettano, per cosí dire, in opera il pensiero della nazione. E a niuno meglio s'addice l'essere esecutori del pubblico volere che a voi, eccellentissimi signori, le cui diritte intenzioni e lo zelo patrio son da tutti riconosciuti, e che foste sortiti dalla provvidenza ad essere il braccio di quella monarchia popolana e civile, la quale oggi fra noi incomincia non solo a bene e ad onore d'Italia ma eziandio (ci giova almeno sperarlo) a salutevole esempio per tutta Europa.

Venendo al vostro cospetto schietti e liberi espositori di ciò che si pensa e si desidera universalmente, noi siamo lungi dal supporre che il comune desiderio dissenta dai vostri consigli. Anzi ci gode l'animo di poter riconoscere espressamente il contrario; ci gode l'animo di poter confessare che le idee da voi significate nel vostro programma si accordano con quelle di tutti i buoni italiani. E noi veniamo appunto per attestarvi questa concordia, per dichiararvi che la vostra professione di fede politica è quella di tutta la penisola. Posti nelle regioni private della societá come voi occupate le altezze del potere, noi siamo forse i testimoni piú idonei dei sentimenti comuni e gl'interpreti piú autorevoli di una veritá che dee giungere dolcissima e confortevole al vostro cuore; cioè che il vostro pensiero è quello d'Italia e che il petto di piú di venti milioni d'uomini risponde unanime alle vostre parole.

Qual è infatti, Eccellenze, il fondamento della vostra politica se non il principio supremo dell'assoluta autonomia d'Italia e il fatto compiuto, non meno importante, dell'unione contratta fra le provincie settentrionali di quella in un solo regno? Ora la pubblica opinione vuole del pari la conservazione di questi due diritti e colloca in essi la base del nostro Risorgimento. Per quanto abbia care le libere istituzioni, essa crede che sottostiano alla indipendenza e alla unione nazionale; giacché una nazione può essere forte e potente, ancorché non sia libera, ogni qual volta sia unita e abbia la signoria di se stessa; e quando è forte e potente, non può indugiare il miglioramento degli ordini interni e l'acquisto delle sue franchigie. Laddove gli Stati forniti di queste, ma privi di autonomia e di legami reciproci, possono rappresentare le membra disperse, non mica il corpo di una nazione. Ché se l'unitá rigorosa manca all'Italia e non è ottenibile nelle sue presenti condizioni (il che vien consentito da tutti gli uomini ragionevoli), una lega politica de' suoi vari Stati può supplirvi, purché sia tutelata da un regno potente che stringa in un sol fascio le parti boreali di essa e le protegga dagl'impeti esterni. Considerata per questo rispetto, l'unione stabilita fra il Piemonte e i ducati colle provincie lombardovenete è non solo un patto altamente nazionale, ma il fatto piú importante per la redenzione italiana che sia avvenuto ai nostri giorni; imperciocché senza di esso e le libertá interne e la confederazione dei vari Stati e l'indipendenza medesima non sortirebbero lo scopo proposto, quando tutti questi beni sono incerti e precari senza un forte presidio che li mantenga. Dal che si deduce che la fondazione del regno dell'alta Italia è l'atto piú legale e legittimo che immaginar si possa, non solo pel mirabile accordo del principe, del parlamento e dei popoli, che procedendo per le vie piú regolari e giuridiche concorsero a sancirlo, ma eziandio e principalmente per la sua intrinseca opportunitá e ragionevolezza, come quello che non si può disgiungere dai supremi interessi della nazionalitá italiana. Quindi esso si dee stimare definitivo e inviolabile; giacché i popoli, che sono onnipotenti per migliorare le proprie sorti, non possono nulla per peggiorarle, e la volontá loro, che ha forza di suprema legge quando si conforma alla natura delle cose ed al pubblico bene, perderebbe la sua prerogativa, se loro si opponesse; se, in vece di avvalorare i vincoli della fratellanza e i propugnacoli della autonomia nazionale, rinnovasse le divisioni antiche e riconducesse la

patria comune a quello stato di debolezza che è da tanti secoli l'unica fonte delle sue sciagure.

Nutrendo questi concetti, i buoni italiani non possono separare la considerazione della patria dai riguardi dovuti a quell'uomo, a cui molti di noi sono stretti per debito di sudditanza e tutti per obbligo di gratitudine. Quale è infatti il titolo che da due anni l'Italia unanime e riconoscente dá a Carlo Alberto? quello di liberatore della penisola, di vindice della sua indipendenza, di fondatore di quel regno settentrionale che dee presidiarla dalle aggressioni forestiere. Per questi vanti il re nostro sovrasta alla folla dei precessori e dei coetanei nei privilegi della potenza; per essi si è reso ammirabile al suo secolo e il suo nome passerá fregiato di gloria unica alla piú tarda posteritá. Le idee dell'unione e dell'autonomia italica essendo, per cosí dire, incarnate nella sua persona, l'onore di questa è inseparabile dal mantenimento di quelle, la salute della patria è indivisa dalla fama del principe. Non si possono violare od offendere menomamente le prerogative della nazione senza ingiuria e fellonia verso il monarca che tolse a redimerla, e che cadrebbe dall'alto seggio di splendore in cui si è collocato se la sua impresa non fosse condotta a compimento. Tanto che il debito dei buoni sudditi non si può in questo caso disgiungere da quello dei buoni cittadini; e niuno piú di voi, eccellentissimi signori, è atto a sentire l'importanza di questo vincolo, quando niuno vi supera nella caritá della patria e nella devozione verso il principe.

Tal è lo stato universale dell'opinione non solo in Piemonte ma nelle altre provincie italiche, alle quali non pochi di noi appartengono; onde si credono in obbligo di attestarvi un fatto necessario al compimento delle vostre intenzioni. Imperciocché i governi eziandio migliori possono poco senza l'appoggio dell'opinione pubblica, ma sono onnipotenti quando vengono da essa avvalorati. Corrono da alcuni giorni romori sinistri sulle condizioni proposte dalle potenze mediatrici fra noi e l'Austria, e si afferma da molti che tali condizioni offendano il fatto compiuto dell'unione e il principio dell'autonomia italica. Quando ciò sia vero, noi teniamo per fermo che le dette potenze siano per modificare le proprie risoluzioni, ogni qual volta si persuadano che esse contravvengono al fermo volere degl'italiani. Il contrario non si può supporre, trattandosi di nazioni cosí savie e cosí generose come la Francia e la Gran Bretagna; sovrattutto se si considera lo scopo

che si propongono, il quale si è di pacificare l'Italia e d'impedire che le armi e le discordie della penisola partoriscano una guerra europea. Ma il rimedio sarebbe vano, se la pace proposta offendesse il nostro onore, distruggesse i nostri diritti, annullasse i nostri desidèri, le nostre speranze e gli sforzi eroici di due anni, frutto di tanti sudori e di tanto sangue; come quella che, in vece di produrre la quiete desiderata, aggiungerebbe la guerra civile all'esterna, metterebbe in rivolta e in tempesta le varie provincie, preparerebbe infallibilmente la rovina della monarchia italiana e delle nostre instituzioni. Eccovi, eccellentissimi signori, le considerazioni che renderanno efficaci e potenti le vostre parole al cospetto di tutta Europa, mostrandole avvalorate da quella opinione pubblica che oggi signoreggia i governi e decide sovranamente della sorte delle nazioni.

VIII

DISPACCIO DEL GENERALE DELAUNAY

Turin, le 25 avril 1849.

Monsieur le ministre,

J'ai l'honneur de répondre aux deux dépêches politiques que vous avez bien voulu m'adresser, en date du 19 de ce mois, ainsi qu'à celle confidentielle du 21. L'arrivée très-prochaine de S. E. le comte Gallina à Paris et la communication des nombreux documents dont ce plénipotentiaire est nanti, vous fourniront sur la plupart des points indiqués dans les dites dépêches les éclaircissements que vous désirez. Ces éclaircissements seront ensuite complétés par des mémoires spéciaux, dont nous nous occupons actuellement, et où chacun de ces points sera examiné séparément et à fond, afin de servir aux discussion qui auront lieu à cet égard.

En prenant connaissance dans ces dépêches de l'entretien que vous avez eu tout récemment avec monsieur Drouin de Lhuys, relativement à la manière dont le gouvernement français pourrait, dans les circonstances actuelles, nous prêter son appui, j'ai trouvé parfaitement justes les observations qui y sont énoncées sur l'inopportunité de faire occuper quelques parties de notre territoire, soit en Savoie, soit dans le comté de Nice, par des troupes françaises. Quant à la proposition de faire occuper la place de Gènes, tout en appréciant beaucoup l'intention bienveillante qui a fait émettre cette idée par monsieur Drouin de Lhuys, et malgré toute la confiance que le gouvernement du roi place dans les amicales intentions de la république française, nous avons dû toutefois relever les graves inconvénients que cette occupation produirait inévitablement.

En premier lieu, elle placerait le gouvernement de S. M. dans une position peu digne; car, en remettant cette place en des mains étrangères, quoique amies, au moment où les autrichiens sont à Alexandrie, nous nous trouverions en quelque sorte privés de nos deux principaux points d'appui militaires, et il en résulterait de la déconsidération pour le pays, et surtout pour le gouvernement.

En second lieu, cette occupation nous obligerait à des sacrifices pécuniaires, qui augmenteraient encore les charges déjà si

considérables que nous avons à supporter, car les troupes d'occupation devraient naturellement être défrayées par nous.

D'après ces graves considérations, le Conseil a été d'avis que l'occupation proposée ne serait pas acceptable pour le moment. Le moyen qui, quant à présent, lui a paru le plus convenable pour la France elle-même comme pour nous, ce serait de faire rapprocher les troupes françaises de notre frontière, et préférablement du côté de Briançon, par le double motif que, de cette manière, non-seulement on éviterait la Savoie et le comté de Nice, mais ces forces ne se trouveraient plus qu'à une petite distance de la capitale du Piémont, qui est le point vulnérable du pays. Pour compléter ces dispositions, il conviendrait que l'Angleterre envoyât devant Gènes quelques vaisseaux qui, tant par leur présence que par la liberté qu'ils laisseraient à notre flotte, donneraient un puissant appui à notre cause contre les exigences peu équitables de l'Autriche.

Tel est le mode d'action de la parte des puissances amies, que le ministère croirait le plus efficace pour amener un arrangement définitif et raisonnable entre la Sardaigne et l'Autriche. Ces simples démonstrations, appuyées par des notes énergiques de la part de la France et de l'Angleterre, feraient voir à l'Autriche que ces puissances seraient prêtes à soutenir notre cause, qu'il leur convient de ne pas laisser périr, soit dans l'intérêt de la justice, soit dans celui de l'équilibre européen.

La France et l'Angleterre, en nous prêtant leur appui, ne soutiendraient point l'exaltation d'un parti, comme on aurait pu le craindre dans d'autres circonstances; mais elles défendraient les principes conservateurs de l'ordre, qu'il importe de faire triompher et d'après lesquels le gouvernement actuel du roi tient à régler sa marche.

Vous voudrez bien, monsieur le ministre, faire usage du contenu de cette dépêche auprès de monsieur Drouin de Lhuys, pour répondre aux propositions qu'il vous avait faites; et j'en donne connaissance, par la lettre ci-jointe, à monsieur le comte Gallina, afin qu'il agisse de son côté dans le même sens, soit auprès de ce ministre, soit auprès de lord Palmerston.

Agréez monsieur le ministre, les assurances réitérées de ma considération trés-distinguée.

G. de Launay.

IX

ALTRO DISPACCIO DEL GENERALE DELAUNAY

Turin, le 23 avril 1849.

Monsieur le ministre,

J'ai lu avec un bien juste intérêt la dépêche du 18 de ce mois, n. 38, par laquelle, en rendant compte d'un entretien que vous aviez eu avec monsieur Drouin de Lhuys, vous avez bien voulu me faire part de quelques observations sur la convenance d'intervenir en Toscane et dans les États romains.

Je partage votre manière d'envisager cette question, et le gouvernement du roi apprécie comme vous les avantages qu'il pourrait obtenir en concourant militairement au rétablissement de l'ordre dans ces deux États italiens. Mais de graves et nombreuses considérations ne nous permettent pas de suivre en ce moment nos désirs à cet égard. La première de ces considérations se trouve dans notre position actuelle vis-à-vis de l'Autriche; et il vous sera facile, en conférant avec monsieur le comte Gallina, de vous convaincre que cette position pleine d'incertitude nous oblige à tout événement à nous tenir en mesure de faire usage de tous nos moyens de défense; et si l'on devait en croire le langage de la diplomatie autrichienne, l'armée impériale serait prête à reprendre les hostilités si nous refusons d'accéder aux exigences exorbitantes du cabinet de Vienne. Mais comme le gouvernement a pour mission de sauvegarder l'honneur ainsi que les intérêts du pays, et qu'il a la ferme volonté de l'accomplir, il est disposé à recommencer la lutte, plutôt que de souscrire à des prétentions qui seraient inconciliables avec des devoirs aussi sacrés. Ainsi, bien loin de pouvoir songer à dégarnir notre pays de troupes, nous devons au contraire les y retenir réunies dans l'intérêt de la paix elle-même. D'un autre côté, cette intervention de notre part ne peut avoir lieu qu'autant qu'elle nous serait demandée par les gouvernements en faveur desquels nous agirions. Or, le pape ne nous a fait parvenir aucune demande de ce genre, quoique le nonce ait été informé de notre désir de concourir au rétablissement de l'autorité temporelle de S. S.

Le gouvernement du granduc, auquel nous avons fait pressentir que nous l'aurions volontiers secondé, n'a non plus fait jusqu'ici aucune demande dans ce sens auprès de nous. Il ne nous conviendrait donc pas d'aller nous jeter dans ces entreprises sans y être invités par les intéressés eux-mêmes, et surtout en présence des difficultés qui surgissent déjà du côté de l'Autriche, et de celles plus graves encore que nous devons prévoir et auxquelles nous devons nous tenir prêts à faire face.

Quant aux lombards compromis dans les derniers événements, vous pourrez, en prenant connaissance des documents qui sont entre le mains de S. E. le comte Gallina, vous convaincre que le gouvernement du roi ne néglige rien pour tâcher d'adoucir leur sort, et qu'il considère comme un devoir de conscience et d'honneur de soutenir leurs intérêts autant que les nôtres mêmes.

C'est avec une véritable satisfaction que j'ai vu dans le postscriptum de votre dépêche précitée, que monsieur le comte Borromée a accepté l'offre de continuer à servir dans la carrière diplomatique, où ses connaissances et les sentiments élevés qui le distinguent, sont un sûr garant de ses succès.

Agréez, monsieur le ministre, les nouvelles assurances de ma considération très-distinguée.

G. de Launay.

X

LETTERA AL MARCHESE NERLI, INVIATO TOSCANO IN TORINO

Torino, 12 gennaio 1849.

Illustrissimo signor marchese,

Mi reco a debito di notificarle un partito esposto al signor Rosellini, nostro inviato estraordinario presso al governo toscano, per conciliare il progetto federativo del signor professor Montanelli col mio.

La differenza, che tra noi sussisteva anche dopo le ultime pratiche, riguardava il mandato da darsi ai membri della Costituente. Questo mandato, secondo il progetto piemontese, dovrebbe essere limitato e puramente federativo, non politico.

Il signor Montanelli affermava non poter recedere dal suo programma senza lasciare il portafoglio, considerando questo punto come quistione ministeriale.

Parmi che la differenza potrebbe aggiustarsi con soddisfazione di ambo le parti, ogni qual volta la Toscana facesse due Costituenti dopo finita la guerra. Si riunisca con noi di presente in una Costituente puramente federativa, il cui primo periodo precorra, e il secondo séguiti alla guerra. Compiuta questa Costituente, potrá essa convocarne una seconda per gli ordini interni dello Stato.

Anche il Piemonte avrá la sua Costituente politica, disgiunta dalla federativa e indirizzata a emendare lo statuto dopo la riunione coi popoli lombardoveneti. Ma questa Costituente è affatto distinta dalla federativa.

Insomma il Piemonte e la Toscana possono avere due Costituenti, l'una comune e l'altra particolare, secondo la natura del soggetto su cui dee versare la deliberazione.

Il confondere l'assemblea universale colla particolare avrebbe mille inconvenienti, e mal si può comprendere come dei membri d'una sola adunanza alcuni possano avere un mandato limitato e gli altri un mandato senza limiti.

Ho l'onore, ecc.

GIOBERTI.

XI

ALTRA LETTERA ALL'INVIATO TOSCANO

Torino, 17 gennaio 1849.

Illustrissimo signor marchese,

Mi credo in debito di significarle, lasciando alla squisita discretezza di V. S. di fare l'uso che crederá piú opportuno di questa notizia, che dietro l'ultimo dispaccio del signor Rosellini io proposi al governo toscano di stringere immediatamente un'alleanza col Piemonte; idea che mi pare gradita da esso governo toscano e dai suoi popoli universalmente.

Ma affinché quest'alleanza sia durevole e atta a portare i frutti desiderati, mi parve opportuno di specificare alcune condizioni che dovrebbero accompagnarla; le quali condizioni sono le seguenti:

1. Il governo toscano dovrebbe romperla affatto coi perturbatori, non solo frenandoli ma cacciando i capi dai propri domíni. L'alleanza piemontese gli darebbe quella forza morale e materiale che è richiesta all'effetto.

2. Dovrebbero i ministri toscani fare aperta professione di fede monarchica costituzionale, togliendo ai seguaci di Mazzini e ai repubblicani ogni speranza di convenire, quando che sia, colle loro idee.

Questa professione mi pare tanto piú necessaria quanto che alcuni giornali toscani, come per esempio il *Corriere livornese*, tengono talvolta un linguaggio affatto repubblicano: il che fa cattivo effetto non solo in Piemonte ma eziandio presso le potenze estere, e toglie al ministero toscano quel credito di cui avremmo bisogno.

3. Sarebbe eziandio mestiere che il governo si astenesse da ogni relazione officiale col governo di Roma e da tutti quei procedimenti che possono inasprire l'animo giá esacerbato del pontefice.

4. Si vorrebbe eziandio evitare ogni dimostrazione favorevole alla separazione della Sicilia ed ostile al governo di Napoli. L'ora di determinarsi su questi due punti è forse vicina, ma non è ancor giunta; e ogni deliberazione prematura su tali particolari potrebbe nuocere alla causa generale.

5. Sarebbe eziandio bene che il governo toscano cercasse di frenare colle sue influenze, ed eziandio con legge parlamentare, le invettive contro il Piemonte, che si stampano quasi giornalmente in alcuni diari toscani, alcuni dei quali sono in credito di semiuffiziali; il che nuoce a quella simpatia cordiale che dee correre tra i due popoli e vuole essere la prima base della loro alleanza.

Ella vede, signor marchese, che quest'alleanza sarebbe il primo periodo della Costituente. secondo l'idea del signor professore Montanelli. Essa ne sortirebbe l'effetto salutare senza averne il nome; il che mi pare utilissimo dopo gli ultimi avvenimenti di Roma, che resero il nome stesso generico di « Costituente » pauroso agli uni, odioso agli altri e poco atto a procacciarci la simpatia dei gabinetti europei. Al contrario una alleanza perpetua tra Toscana e Piemonte avrebbe influenza grande e profittevole in Italia ed in tutta Europa.

Accolga, illustrissimo signor marchese, i sensi della sincera mia osservanza.

GIOBERTI.

XII

LETTERA A GIUSEPPE MONTANELLI

Torino, 22 gennaio 1849.

Carissimo Montanelli,

Ricevo la carissima vostra dei 19 e vi rispondo subito. Franco e generoso come siete, piglierete in buon grado se vi rispondo francamente. Sapete quanto io sia partigiano della Costituente italiana in senso federativo; ma ora questa non si può fare, atteso lo stato miserabile in cui si trovano le cose di Roma. Quanto alla Costituente italiana in senso politico, io la credo la rovina d'Italia. Vedrete che non m'inganno. Voi dite che, se non ci riuniamo all'impresa di Roma, saremo in preda alle baionette straniere. Ma lo saremo ancora di piú se diam la mano al folle disegno, perché tutti gli Stati cattolici interverranno in favore del papa. Io fo ogni mio potere per impedire questo intervento. Ma vano sarebbe il tentarlo se assecondiamo il moto romano. Tenetevi lontano, mio caro Montanelli, da ogni cooperazione di questo genere: ve ne scongiuro per quanto amate la Toscana e l'Italia. Uniamoci fra noi coll'alleanza proposta. Questo sará un principio di Costituente federativa. Altro per ora non si può fare, ma questo poco basterá a procacciarci le simpatie d'Italia e di tutta Europa. Abbiamo bisogno d'acquistar credito, e ne manchiamo. Abbiamo bisogno di conciliarci la stima e la fiducia delle nazioni esterne che possono aiutarci, e in vece le farem ridere e sdegnare se passiamo i limiti della opportuna moderazione. Elle ridono dei nostri circoli e delle nostre Costituenti; e non hanno affatto il torto di riderne, perché sono un fuoco di paglia. Non fidatevi, egregio Montanelli, a un entusiasmo popolare che si dilegua come un soffio al menomo pericolo. I tempi dei romani e degli spartani sono passati: l'etá nostra è chiacchieratrice e codarda a un segno che fa spavento. Se vogliamo cavare qualche costrutto da questa vigliaccheria universale, non bisogna, ve lo ripeto, uscire dai limiti della piú stretta moderazione. Altrimenti non faremo niente. Dico male: faremo ridere di noi l'Europa tutta, come i democratici di Vienna e di Francoforte. Salutate Guerrazzi.

Vi abbraccio col piú vivo dell'animo.

Tutto vostro di cuore
GIOBERTI.

(L'autografo di questa lettera si conserva dal Montanelli).

XIII

DISCUSSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI DI TORINO NELLA TORNATA DEI 21 DI FEBBRAIO 1849

Depretis. La lettura, che avete voi udito, ha destato quasi unanimi i vostri applausi; il che mi porge argomento che la guerra è imminente e che la nazione si trova in uno di quei momenti supremi, nei quali si decidono i destini dei popoli.

In sí supremo momento il ministro dell'interno ci annunziava una modificazione nel gabinetto del re, e confermava cosí la voce pubblica che ne correva, la quale indicava anche la cagione di quel fatto. Io credo necessario che la nazione sappia intera in proposito la veritá. Al ministero adunque si volgono le mie parole: io chiedo ai signori ministri se il motivo, pel quale fu modificato il gabinetto, sia l'ordine che si dice dato ad una parte del nostro esercito di entrare in Toscana e di riporre sul trono dei Medici il granduca. Attendo uno schiarimento, lo desidero pieno ed intero, perché credo nell'interesse della patria, in sí solenni circostanze, che la veritá sia interamente chiarita e conosciuta.

Chiodo, ministro della guerra. Che sia stato dato un tale ordine io non lo so; quello che so si è che il Consiglio dei ministri non ha mai deliberato d'intervenire militarmente nella Toscana, e che il ministero attuale non ha l'intenzione di prendere una tale deliberazione (*applausi dalle gallerie*).

Depretis. Siccome, dietro le spiegazioni date dall'onorevole signor presidente del Consiglio dei ministri, questo non ha preso la deliberazione a cui accennava, io chiedo di nuovo al ministero che voglia svelarci la cagione dell'occorsa modificazione del gabinetto.

Sineo, ministro di grazia e giustizia. La cagione della modificazione occorsa nel gabinetto è cagione la quale non ha verun séguito; è un fatto compiuto. Eravi un dissenso interno: il dissenziente uscí dal gabinetto. Non essendo il caso in cui il gabinetto debba prendere ulteriori deliberazioni in proposito e trattandosi di cosa che non ha alcun séguito, io credo che il parlamento ci dispenserá dal dare ulteriori spiegazioni.

Lorenzo Valerio. Sono lieto che dalle spiegazioni date dai signori ministri risulti che, se vi fu crisi ministeriale, l'azione del

parlamento fu a questa interamente estranea. Il giovane nostro parlamento non ebbe ancora, ne' pochi giorni dacché è convocato, occasione di mostrare quali sono i suoi intendimenti politici e come pensi coadiuvare al ministero nel compierli. Oggi soltanto per la bocca del relatore della sua commissione, incaricata di redigere l'indirizzo in risposta al discorso della corona, poté la voce del parlamento innalzarsi e dire al popolo quali sono i pensieri che lo guidano nella sua carriera.

Però una modificazione ministeriale è sempre grave cosa, e tanto piú grave quando per essa esce dai Consigli della corona un uomo, che per molti meriti procurossi l'amore e la gratitudine del popolo italiano ed in ispecie del popolo subalpino. Onde io credo che nelle gravi emergenze in cui ci troviamo, mentre la cittá è turbata, quando le vie della nostra capitale cosí famosa pel suo quieto vivere e pei civili sentimenti, sono piene di agitazione; io credo di compiere il mio dovere di deputato, insistendo presso il Consiglio dei ministri, affinché, se la cosa può farsi senza danno della cosa pubblica, i motivi del dissentimento tra l'illustre Vincenzo Gioberti e il Consiglio dei ministri vengano francamente ed esplicitamente notificati.

Gioberti. Signori, la posizione che testé occupavo m'impedisce di dare alla Camera quelle dichiarazioni da cui risulterebbe la mia intiera discolpa; ma se la mia delicatezza, se l'obbligo dell'uomo di Stato mi vietano per ora questa manifestazione, verrá il giorno in cui io potrò farla, e la farò in tal modo che ridurrò non solo a silenzio ma a rossore i miei opponenti (*applausi misti a mormorio*).

Per ora, o signori, mi contento di attestare sull'onor mio che il dissenso, sorto tra i miei antichi colleghi e me, verte intorno una di quelle questioni che si possono dibattere onorevolmente dalle due parti e non si riferiscono ai punti della politica nazionale, espressi nel nostro programma e che ottennero l'assenso di tutta la Camera.

Ecco la sola professione di fede che in questo punto io posso fare. Ma ciò che non posso far oggi lo farò come prima le convenienze, i riguardi, il giuramento di Stato che ho prestato me lo permettano, imperocché io non sono di quei ministri che si credono lecito di pubblicare nei giornali e travisare le cose che si dicono e si trattano nei penetrali del Consiglio (*susurro*). Permettetemi ancora che vi aggiunga una preghiera, cioè di non credere a certe relazioni che furono fatte sul conto mio da alcuni

giornali, imperocché io vi attesto pure sull'onor mio che queste relazioni sono false, sono calunniose e che, quando saprete quale sia la piccola parte di vero che ci si contiene, io mi affido che avrò non solo l'approvazione ma la lode di questo insigne consesso (*applausi e rumori nelle gallerie*).

Rattazzi, ministro dell'interno. Non era mia intenzione di prendere la parola in questa malaugurata discussione, ma alcune espressioni sfuggite all'illustre preopinante, le quali tenderebbero a gettare il rossore su quelli che furono ad esso lui opponenti, mi astringono mio malgrado a spiegare quale fu la causa vera del dissenso insorto (*bene*).

Non credo di mancare al mio giuramento, poiché non si tratta di pubblicare i secreti di Stato, i quali possano comprometterne la salvezza; si tratta unicamente di palesare una causa di dissenso insorta fra i vari membri del gabinetto, e che obbligarono uno di essi a ritirarsi. Ora, trattandosi di un fatto che non era compiuto e che non si deve nelle condizioni attuali compiere, io non veggo come la salute dello Stato richieda un assoluto silenzio.

Era delicatezza dal canto nostro di serbarlo; ma quando ci veniamo astretti, quando ci è gettato il rossore sul volto, dichiaro... (*applausi prolungati dalle gallerie*).

Presidente. Preveggo che in questo modo la Camera non può deliberare: le sue deliberazioni devono esser prese pacatamente e non sotto l'influenza delle passioni e delle grida.

Se un'altra volta si rinnoveranno questi disordini, farò sgombrare le gallerie.

Rattazzi, ministro dell'interno. Or bene, io dichiaro che la causa del dissenso sorse dacché l'illustre presidente del Consiglio era d'avviso che si dovesse intervenire negli affari di Toscana per ristabilire sul trono il granduca.

Io fui il primo opponente; e appunto allorché trattavasi di prendere questa deliberazione, io aveva deliberato di rimettere il portafoglio quando si fosse presa (*applausi prolungati, sensazione*).

Presidente. Avverto che se si rinnoveranno questi disordini nelle gallerie, se si faranno segni di approvazione o di disapprovazione, io le farò sgombrare.

Alcune voci. Le faccia sgombrar subito.

Rattazzi, ministro dell'interno. Siccome la deliberazione non fu adottata, noi che eravamo d'avviso contrario credemmo di rimanere.

Signori, siamo in un momento in cui il governo ha d'uopo della piena fiducia della nazione, e perciò non devono essere occulte le cose che possono esser sinistramente interpretate; esse devono conoscersi, affinché possiamo conoscere noi pure se abbiamo il voto della nazione (*bene*).

Gioberti. Dichiaro che, quando mi sono servito della parola «rossore», non alludeva né ai presenti ministri né ad alcun membro della Camera, ma bensí a certi scritti calunniosi ed indecenti che oggi si pubblicano.

Riguardo poi alle cose dichiarate dal signor ministro dell'interno, credo di poter rispondere e dire, senza mancare alla convenienza del grado che testé occupava, che io non ho mai voluto l'intervento nel senso stretto di questa parola; che non ho mai voluto pigliare parte ad alcuna operazione che si opponesse menomamente alla sovranitá del popolo, a quel diritto che ne è la conseguenza, per cui i popoli possono costituirsi come stimano opportuno.

Io non posso dir di piú; l'affare a cui avevo posto mano e che suscitò un disparere tra i miei colleghi e me, era un mezzo efficace per ottenere l'indipendenza, per vincere quella guerra che è lo scopo di tutti (*bravo*).

Posso attestare, o signori, che se io non avessi avuta una persuasione profonda che un tale atto ci avrebbe agevolata la guerra dell'indipendenza e forse accelerata la vittoria, io non avrei mai preso tale deliberazione (*bene*).

Io mi sento perciò obbligato, per ora, a coprire col piú gran secreto quanto venne agitato nel Consiglio dei ministri e le pratiche da me tenute coi diversi potentati d'Europa; ma vi replico che verrá il giorno in cui potrò convenientemente giustificarmi, e allora avrò non solo la vostra approvazione, o signori, permettetemi che ve lo dica, perché è un omaggio che vi rendo, ma eziandio la vostra lode (*movimenti in senso diverso*).

Rattazzi, ministro dell'interno. Non ho mai inteso di mettere in dubbio il patriottismo dell'illustre preopinante: i sentimenti suoi verso l'Italia sono appieno conosciuti; ognuno sa quanto ha fatto per il Risorgimento italiano, e nessuno può dubitare di questo.

Ma il dissenso cadeva soltanto sopra i mezzi: il dissenso era precisamente quello che io ho indicato. Io poi vorrei che l'onorevole preopinante m'indicasse cosa intende per intervento. Se il mandare truppe in Toscana, il mandarle coll'ordine di ristabilirvi

il granduca non è intervento, io non so piú che s'abbia ad intendere sotto quel nome.

Gioberti. Io mi contenterò di fare una sola avvertenza alle cose dette dall'onorevole signor ministro, imperocché confesso che l'obbligo del segreto ministeriale era da me interpretato in modo molto ben diverso da lui.

Egli mi chiede se non sia intervento il mandare truppe armate in Toscana. Mi conceda la Camera che, per non entrare nei casi particolari, intorno a cui non posso esprimermi liberamente, io generalizzi la proposizione del signor ministro. Io chieggo se è intervento, nel senso che si dá in politica a questa parola, l'entrare in uno Stato qualunque con uomini armati; e rispondo: se questo ingresso è chiesto dal principe e dal popolo, non è piú intervento; se si fa contro la volontá del principe e del popolo, allora è un intervento, allora io lo disapprovo e lo dichiaro altamente all'assemblea.

Questa è la tesi generale. Io non posso entrare, lo ripeto, nei particolari: ma persuadetevi, o signori, che ho creduto di poterne fare l'applicazione la piú sincera di questa regola, senza che ora abbia a pentirmene.

Molte voci. La chiusura!

Presidente. Chieggo se essa è appoggiata: poi la metterò ai voti.

Gioberti. Io mi associo anche alla domanda fatta, perché la posizione delle due parti non è la stessa. Io mi credo vincolato, e non stimo di poter dar maggiori spiegazioni né di svelare quelle circostanze che mi giustificherebbero compiutamente; e ben vedo che dalla discussione potrebbero nascere tali inchieste a cui mi è impossibile, come giá dissi, rispondere presentemente.

Rattazzi, ministro dell'interno. Io non posso ammettere le osservazioni dell'illustre preopinante, e non posso comprendere la giustificazione di un pubblico uffiziale, quando si nasconde col dire che non si può giustificare. D'altronde siffatta giustificazione è un'accusa contro il ministero: quindi eccito nuovamente il preopinante a dire chiaramente come si passarono le cose, affinché si sappia da tutti la veritá.

Presidente. La chiusura essendo appoggiata, io la metterò ai voti.

Ranco. Domando la parola. La questione è di tanta importanza, che io credo che la Camera non possa procedere all'ordine

del giorno senza prendere una deliberazione. La Camera ha inteso le spiegazioni date dai ministri che sono al banco ministeriale: io credo che sarebbe conveniente di dichiarare che la Camera, udite le spiegazioni date dai ministri restanti, dichiarasse che essi hanno molto bene interpretato il voto del paese, che hanno molto bene meritato della patria. In secondo luogo, udite le spiegazioni date dal ministro della guerra, risultando dalle spiegazioni che l'ex-presidente del Consiglio ha fatto a meno di consultare i suoi colleghi intorno ad una questione di massima importanza, per conseguenza io credo che abbia voluto versare sopra gli altri suoi colleghi (*rumori*) la responsabilitá de' suoi atti: proporrei che la Camera lo mettesse in istato di accusa (*vivi segni di disapprovazione*).

Gioberti. Il preopinante mi accusa di aver preso le deliberazioni di cui si parlava ad insaputa e, per conseguenza, contro il volere de' miei onorandi colleghi. Anche su questo punto io sarò laconico e contenterommi di una sola osservazione. Quando si trattò di deliberare sul punto accennato, la maggioritá del Consiglio dei ministri fu del mio parere, ed uno dei membri di esso ebbe parte di spettatore e di uditore a tutti gli apparecchi del negozio. Quando poi si venne al punto dell'esecuzione, tutti i miei colleghi dissentirono da me; e per conseguenza, essendo impegnato nell'esecuzione medesima, dovetti, per principio di onore e secondo le regole delle monarchie costituzionali, rassegnare la mia carica nelle mani del principe.

Io affermo adunque che la misura da me proposta fu approvata dalla maggioritá dei miei colleghi. Io l'attesto sull'onor mio, e dichiaro (non crediate, o signori, che io voglia fare un'applicazione personale della parola di cui mi servo), e dichiaro che chiunque asserisca il contrario è un mentitore (*rumori e segni di disapprovazione*).

Sineo, ministro di grazia e giustizia. Domando la parola.

Rattazzi, ministro dell'interno. La chiusura è stata appoggiata, dimodoché io credo che si debba mettere ai voti.

Molte voci. Ai voti! ai voti!

Presidente. La chiusura deve essere appoggiata; ma siccome vi è ancora chi chiede la parola contro della medesima, io non posso negarla a termini del regolamento.

La parola è al ministro di grazia e giustizia.

Sineo, ministro di grazia e giustizia. I termini di cui si è servito

il preopinante rendono molto doloroso il rispondere. Tuttavia non possiamo prescindere dall'affermare unanimemente che nessuno di noi ha acconsentito all'intervento in Toscana.

Siotto Pintor. Comunque io creda lodevolissima l'intenzione di chi ha motivato l'ordine del giorno, tuttavia nella mia profonda convinzione mi vi oppongo assolutamente. Le ragioni per cui mi oppongo sono i termini nei quali è concepito, cioè che la Camera dichiari che il « restante dei ministri » bene meritò della patria. Ora io domando: cosa significa questa parola « il restante »? Quando si dice che meritarono bene della patria i ministri che restano, si dice implicitamente che male meritò il ministro che sortí (*sensazione*). In questo senso adunque ogni ordine del giorno che tenda direttamente ad infamare persona che ha tanto meritato della patria... io lo respingo (*rumori fragorosi di approvazione e di disapprovazione*).

Pertanto io propongo l'ordine del giorno puro e semplice.

Rattazzi, ministro dell'interno. Se le parole con cui è espresso l'ordine del giorno potessero indicare qualsiasi disapprovazione contro l'illustre ex-presidente del Consiglio, l'istesso ministero vi si opporrebbe. Perciò esso stesso prega il deputato il quale presentò quest'ordine del giorno a combinarlo in modo che si mantenga illeso l'onore del medesimo (*bravo! bene!*).

Brofferio. Dirò pochissime parole, colla massima calma e col piú grande desiderio di conciliazione.

Nello stato grave in cui trovasi la patria è d'uopo che il paese sappia in chi colloca la sua fiducia. Una catastrofe è succeduta; non vediamo piú al ministero un chiaro personaggio, che sin qui fu risguardato come il piú illustre iniziatore del Risorgimento italiano: vediamo sullo scanno del potere sette ministri, i quali si separarono unanimi dalla politica del presidente e stanno soli al timone della cosa pubblica.

Tacciasi sulle grandi cadute e non siano amareggiate da parole di disapprovazione; ma sappia il paese da chi è governato e in chi pone la fiducia sua, mentre la nave dello Stato è sbattuta da contrari venti.

Gli attuali ministri, opponendosi alla politica del loro presidente, che sarebbe stata fatalissima all'Italia, si portarono da buoni cittadini; quindi propongo alla Camera che, prescindendo

dall'ordine del giorno del deputato Ranco, dichiari che i ministri hanno bene meritato della patria.

Presidente. Tre proposte si sono fatte per terminare la questione che si agita adesso. Una è quella dell'ordine del giorno puro e semplice, l'altra del deputato Ranco, la terza finalmente è del deputato Brofferio. Naturalmente l'ordine del giorno puro e semplice deve avere la prioritá. Lo metterò dunque ai voti.

Ministro dell'interno. Dichiaro a nome del ministero che, trattandosi di cosa che lo riguarda, esso si manterrá estraneo a qualsiasi votazione (*bene, bene*).

Presidente. In questo punto mi vien presentato un altro ordine del giorno del deputato Viora, espresso in questi termini:

« La Camera, riconoscendo che il ministero ha bene interpretato il voto della nazione, passa all'ordine del giorno ».

Viora. I motivi sopra i quali si fonda quest'ordine del giorno sono li seguenti: la Camera deve sentire il bisogno di dichiarare che essa partecipa alle convinzioni dei ministri restanti, per quanto riguarda l'intervento in Toscana; per quantunque grande sia la stima che nel mio particolare io nutra verso gli alti talenti, verso l'ingegno, verso il carattere sublime di Vincenzo Gioberti, certo noi, non avendo potuto far nostre quelle sue convinzioni che riguardano un punto tanto importante quanto è quello dell'intervento, non potremo votare secondo lui, perché, come dico, ciascuno vota secondo la sua coscienza e non secondo il consiglio d'un uomo per quantunque grande.

La seconda riflessione su cui si fonda l'ordine del giorno è che inopportuno sarebbe per ora il far l'elogio particolare del ministero, dichiarando che abbia ben meritato della patria. Oh! salvi la patria il ministero, ed allora ci congiungeremo tutti assieme per dichiarare che egli ha ben meritato della patria e della nazione.

Brofferio. Chi salverá la patria? La patria è d'uopo salvarla sul campo di battaglia, e il piú grande italiano sará quello che avrá la gloria della cacciata straniera. Ma se in gravissime contingenze, mentre stava per accendersi la guerra fraterna che avrebbe sconvolta l'Italia e aperto il varco allo straniero, opponendosi i ministri ad una sventurata politica, impedirono che il funesto disegno fosse consumato, fecero opera degnissima di pubblica lode; quindi insisto piú che mai perché sia pronunciata una parola di conforto, da cui sia fatto manifesto che la nazione approva in quest'ultima contingenza la loro condotta (*applausi*).

Presidente. Vorrebbe il deputato Brofferio formulare la sua proposta od accomodarsi a quella giá formulata del deputato Viora, modificata in questi termini: cioè che « la Camera, riconoscendo che il ministero ha bene interpretato il voto della nazione, passa all'ordine del giorno »?

Brofferio. Io acconsento a questa relazione.

Presidente. Siccome la discussione porta che si debba votare prima sopra l'ordine del giorno puro e semplice, lo metterò ai voti.

(*La Camera lo rigetta*).

Ora metterò ai voti l'ordine del giorno motivato che presentava il deputato Viora (*vedi sopra*).

(*La Camera approva*).

XIV

LETTERA A DOMENICO BUFFA

Signor ministro,

Quando nella tornata del 21 io dichiarai alla Camera dei deputati che la maggioritá del Consiglio dei ministri aveva assentito che gli ordini costituzionali della Toscana dalle armi nostre si aiutassero, io intesi parlare dei ministri residenti in Torino e non di lei, che si trova da due mesi in Genova per una commissione speciale e che quindi per tutto il detto tempo non intervenne al Consiglio. Mi parve inutile lo specificare tale eccezione, come quella che risultava chiaramente e necessariamente da una circostanza notissima a tutto il mondo.

Ma non è men vero che la maggioritá del Consiglio non solo conobbe il mio disegno (dico « mio » e non de' diplomatici, come taluno afferma, poiché io solo ne ebbi il primo pensiero, e non che arrossirne o scusarmene, me ne glorio), ma lo accolse con favore; e due ministri in particolare se ne mostrarono altamente invaghiti, né mutarono sentenza se non quando si accorsero che alla Camera non piaceva. E come si sarebbe potuto altrimenti dar opera agli apparecchi? Chi è cosí semplice da voler credere che io potessi da me solo muovere le truppe, comporre i battaglioni, provvedere le artiglierie, i viveri e nominare i capi dell'impresa?

Accolga, signor ministro, i sensi della mia stima.

GIOBERTI.

Di Torino, ai 25 di febbraio 1849.

XV

DISCUSSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI DI TORINO NELLA TORNATA DEI 23 DI FEBBRAIO 1849

Longoni (*legge*). Ieri sera alcuni uomini, piú traviati che colpevoli, turbavano nuovamente la quiete pubblica. Il loro contegno e le loro parole mostravano che, ingannati sull'attual condizione delle cose nostre, rinunciavano all'onore di esser popolo per farsi cospiratori; e datosi per quest'oggi convegno sulla piazza di San Carlo, indotti anzi alcuni da uomini al cui venerando carattere incomberebbe l'obbligo di predicare la pace e non la discordia, intendono quivi a sottoscrivere una protesta al re, perché si richiami al potere un uomo che s'è reso impossibile, e sciolga il parlamento.

Quest'uomo poi, che ha dichiarato aspettar dal tempo la sua discolpa, soffre che queste dimostrazioni tumultuose si facciano in suo nome, e che in suo nome si spargano fiori ed incensi sopra una mano di faziosi che hanno la stolta speranza di far credere che i traditori siamo noi, e a questi faziosi grida egli stesso « evviva » dalle finestre del suo alloggio, dimenticando in quest'evviva il parlamento ed il re.

Sappia però la nazione che, fermi nelle nostre convinzioni politiche e sociali, e forti di quella confidenza che essa vuole riporre nel nostro coraggio e nella nostra fermezza, sapremo difendere i suoi interessi ed i suoi diritti contro qualunque nemico e contro qualunque armi vogliano essi impiegare, o vili o generose.

Sappiano ancora i nostri nemici che popolo noi non crediamo pochi subornatori della capitale ma tutta la nazione di cui siamo rappresentanti; che il popolo nell'esercizio del suo potere è qui al parlamento e non altrove; e che qualora questo parlamento vedesse che in Torino non è piú libera la sua azione e la sua parola, egli crederebbesi in dovere di trasportare la sua sede ove si potesse liberamente dimostrare essere il nostro governo e la nazione uniti col suo re, non pochi perturbatori, che coll'anarchia e col disordine vorrebbero gettare il paese e l'Italia alla sua estrema rovina.

Io inviterei intanto i ministri, inviterei anche il re, ove il potessi, onde con un loro proclama confermino alla nazione la veritá di questi, che io credo unanimi nostri sentimenti.

Monti. Ho chiesto la parola solo per accennare che io ieri sera mi trovai testimonio mentre l'onorevole nostro collega si fece a dire qualche parola al popolo che l'applaudiva. In queste sue parole io non trovai allusione di sorta che potesse menomamente offendere la rappresentanza nazionale.

Longoni. Io non ho voluto ciò dire.

Monti. Se è cosí, io ritiro le mie parole.

L'onorevole nostro collega ha detto che le nostre instituzioni, le quali certamente comprendono la monarchia e la rappresentanza nazionale, erano assicurate ed erano difese tanto dal popolo quanto dalla guardia nazionale, come pure dal campale esercito: mi pare adunque che in queste sue parole avesse reso omaggio a tutte quante quelle cose delle quali noi ci teniamo grandemente onorati (*segni d'approvazione*).

Presidente. Il ministro dell'interno ha la parola.

Rattazzi, ministro dell'interno. La posizione in cui ci troviamo noi componenti il ministero attuale rispetto all'illustre persona che ne era poco prima il presidente, ci sará scusa se non entriamo a portare un giudizio sulle espressioni or qui spiegate.

Bensí non posso far a meno che far plauso ai generosi sentimenti che furono espressi dall'onorevole deputato Longoni, in quanto che tendono a rassicurare la nazione, che è degnamente rappresentata da questa Camera; però non posso associarmi ad esso sulle censure espresse sulla popolazione di questa capitale.

Io credo in vece che si debba avere, a ragione, pienissima fiducia nella popolazione di Torino.

Alcuni poterono bensí per qualche istante cercare di trarla in inganno, facendo credere cose contrarie al vero; ma noi teniamo per fermo che, conosciuta la veritá, il popolo di Torino, come pure tutto il popolo subalpino, non potrá a meno che rientrare nell'ordine e conservare quella calma e quella tranquillitá che fu mai sempre da esso conservata.

Noi però sentiamo tutto il bisogno di far conoscere questa veritá, ed è appunto prevenendo le osservazioni fatte che abbiamo creduto opportuna la pubblicazione di un proclama, e dentr'oggi questo proclama sará pubblicato.

Longoni. Domando la parola per un fatto personale. Voleva solo fare osservare al ministro dell'interno che io però non ho parlato di tutta la popolazione di Torino, ma solamente di alcuni perturbatori.

Bargnani. Premesso il rispetto che si deve ad un grand'uomo, ad un uomo onorando e tanto benemerito pel Risorgimento d'Italia, dirò in riguardo alle dimostrazioni state fatte ieri sera, essendo stato testimonio delle parole ch'egli ha profferite, ch'io posso accertare che esse non consistettero in un elogio sopra la nostra attuale condizione politica. Egli non parlò che di Dio; egli disse che per altro Dio vegliava sopra le sorti d'Italia, che egli aveva fede che queste sorti non avrebbero pericolato, ed infine conchiuse il suo discorso con tre «viva»: questi erano portati al popolo subalpino, alla guardia nazionale di Torino ed all'esercito piemontese. Ora da queste parole si può vedere che mentre ognuno si occupa della questione italiana, che mentre è appunto l'argomento della questione italiana che è stato causa della dissoluzione ministeriale, il presidente del Consiglio dei ministri si è indotto a prestare i suoi voti al popolo subalpino, alla guardia nazionale di Torino ed all'esercito piemontese.

Monti. Se mi permettono, leggerò quanto venne raccolto ieri sera da uno stenografo del discorso del presidente del Consiglio.

Presidente. Il deputato Lanza ha la parola.

Lanza. Non sará mai vero che in questo parlamento non sorgano pari voci per difendere un nostro collega, il quale, non essendo presente, non può da lui stesso fare le proprie difese (*segni prolungati di approvazione dalle tribune*).

Presidente. Non è lecito al popolo delle tribune di dar segni di approvazione o di disapprovazione: se non desistono, io le farò evacuare.

Lanza. Non è solamente un sentimento di generositá che deve essere comune a noi tutti, ma anche un sentimento d'interesse personale che mi spinge a prendere la parola, perché se oggi tocca ad un individuo, domani toccherá ad un altro di essere fatto scopo di qualche accusa; tanta è la facilitá con cui in questi tempi si trascorre alle imputazioni, quasi sempre infondate. Io adunque nel lodare le intenzioni, le quali indussero il deputato Longoni a protestare relativamente a quell'indirizzo che, come corre voce, si fa sottoscrivere per presentare al re, acciò restituisca al potere l'ex-presidente del Consiglio dei ministri, dico che gli sfuggirono alcune espressioni le quali, se avesse ben ponderato, non sarebbero state pronunciate dal suo labbro.

Io non entrerò ad esaminare se sia nel diritto de' cittadini inviare una petizione al re.

Una voce. È incostituzionale.

Lanza. Non è questa la questione che io voglio esaminare: io la lascio da parte: mi fermerò solamente sopra alcune imputazioni, le quali non debbono colpire quel grand'uomo.

Si dice che egli permise che si faccia quest'indirizzo: io protesto contro quest'allegazione ed affermo che egli è estraneo, affatto indifferente al medesimo; né era in lui l'opporsi a che non avesse luogo. Lo si accusa inoltre di avere in un discorso pronunciato sulla piazza mandati «evviva» al popolo, alla guardia nazionale ed all'esercito, e dimenticato il parlamento ed il re. Rispondo che questo non è vero: io ho inteso in una di queste sere che, fra i diversi «evviva» pronunciati, uno era appunto diretto al parlamento subalpino e l'altro al re. Del resto, suppongasi pure che non abbia pronunciato questi «evviva»: e come, o signori, si potrebbe da questa reticenza indurre che abbia commesso un'illegalitá?

Ha forse mai Vincenzo Gioberti pronunciate parole che provocassero al disordine, alla rivolta? Direbbe una calunnia chi ciò asserisse. Se in tutte le sue brevi allocuzioni al popolo non mandò sempre «evviva» al parlamento, può dipendere da che il filo delle sue idee non lo conduceva a ciò. Ma volerlo accusare o censurare per questo non è ragionevole né delicato. Io mi riassumo per conseguenza nel pregare la Camera di non voler maggiormente fermarsi sopra questo malaugurato avvenimento ed irritare gli animi, insistendo sopra una sventura pubblica che tutti compiangiamo. Cerchiamo in vece di stare uniti e di occuparci unicamente degl'interessi della nazione e procuriamo di coprire coll'oblio il passato.

Varie voci. La chiusura!

Presidente. Essendo proposta la chiusura, non posso fare a meno di metterla ai voti: chi intende...

Montezemolo. Domando la parola contro la chiusura.

Presidente. Ha la parola contro la chiusura.

Montezemolo. Signori, poche voci si son fatte sentire in questa Camera sull'argomento che ora è in discorso; ma queste voci hanno portato la commozione ed il perturbamento negli animi nostri. Per un fatto grave come quello di cui si tratta, cioè un'imputazione contro l'illustre deputato che avant'ieri era presidente del consiglio, una chiusura ed un'ordine del giorno subito ed istantaneo non è cosa da ammettersi. Bisogna che la coscienza di ciascuno

di noi sia fondata sopra ragioni piú ampiamente controverse che non quelle addotte per conchiudere, e le poche parole contraditoriamente pronunciate non bastano.

Signori, vi fu un nostro collega che fu ed è ancora una potenza in Italia, che fu l'Ercole che sollevò e collocò la prima pietra dell'edifizio italiano. Ora avvenne che quest'uomo, chiamato al potere, dissentisse in una questione di rilievo dai suoi colleghi, e quindi fosse indotto a ritirarsi dal ministero.

Io premetto, o signori, che, relativamente alla questione che fu occasione di questo dissenso, l'opinione mia si discosta da quella dell'uomo illustre che si ritira dal potere; che io, ultimo deputato ed oscuro cittadino, dissento dal celebre scrittore, dall'egregio filosofo Gioberti. Ma ciò premesso, io, signori, vi confesso che non posso, senza sentito dolore e senza richiamarmi energicamente, udire parola attentatrice all'onore e alla illibatezza ed alla gloria di questo nostro illustre collega: io credo che nessuno di noi può consentirvi.

Signori, la maggioranza di questa Camera può dissentire dall'opinione di Gioberti sopra un punto particolare della questione politica, e mostrò di dissentire; ma la maggioranza di questa Camera, anzi la Camera intiera conosce pure ed apprezza quanto egli ha operato per la patria, e non può disdirgli la debita riconoscenza. Supponiamo anche che l'errore celasse per un momento la splendida intelligenza dell'ex-presidente: possiamo noi, o signori, per questo rinnegare la gloria che egli riflette su noi e sul paese, e gettare una nota di riprovazione sopra un uomo cosí grande e cosí benemerito della patria, sopra una vita spesa per la libertá e la indipendenza italiana?

Il parlamento si pronunciò sulla questione che causò l'allontanamento di Gioberti dalla deliberazione degli affari. Io non cercherò fino a qual punto il parlamento possa intervenire in tal questione, giacché i rapporti internazionali e la forma dei medesimi è cosa che, secondo il diritto costituzionale, è nell'arbitrio e nella responsabilitá del potere esecutivo. Ma ad ogni modo, accettando il fatto, quello che io non posso assolutamente gli è il lasciar passare inavvertite o incontestate parole che possono offendere il carattere di un illustre nostro collega o l'onore del suo nome (*bravo! benissimo!*).

Reta propone il seguente ordine del giorno: « La Camera, confidando che la popolazione di Torino vorrá reprimere col suo fermo

ed energico contegno i perturbatori della quiete pubblica, passa all'ordine del giorno ».

Il presidente sta per metterlo ai voti, quando il deputato Demarchi domanda l'ordine del giorno puro e semplice.

Ravina trova improprio l'ordine del giorno motivato proposto dal Reta.

Mentre che il ministro di grazia e giustizia sta scrivendone un altro pur motivato, il ministro dell'instruzione pubblica Cadorna dichiara che, non potendo dubitare che la popolazione di Torino possa venir meno a se medesima nelle presenti circostanze, non ha difficoltá che sia adottato in proposito un ordine del giorno puro e semplice.

Posto ai voti, è approvato quasi ad unanimitá, a riserva di alcuni deputati, fra i quali i signori Reta e Ranco.

XVI

DI PAPA GIULIO

Giova il vedere come parlassero di papa Giulio i suoi coetanei, e specialmente il Machiavelli poco amico e il Guicciardini nemicissimo. « Trapassò tutti gli altri cardinali per la magnificenza » (1). « Per significare la grandezza de' suoi concetti o per non cedere eziandio nella eccellenza del nome ad Alessandro, assunse il nome di Giulio » (2). « Avea sempre fatto ambiziosa professione della grandezza dell'animo » (3). « La grandezza rarissima del suo animo » (4), « sempre pieno di pensieri, tirato da fini smisurati » (5). « Vasti pensieri » (6). « Desideroso di cose nuove » (7). « Deliberato di superare l'espettazione conceputa, cominciava a scoprire i suoi pensieri indiritti a cose grandissime » (8). « Né poteva piú tollerare di consumare ignobilmente gli anni del suo pontificato » (9). « Procedendo per natura in tutte le cose, come se fosse superiore a tutti, e come se tutti fossero necessitati a ricevere le leggi da lui » (10).

« Incitava il pontefice a queste imprese principalmente l'appetito della gloria » (11). « Naturalmente s'implica un poco in se medesimo, come per avventura non farebbe chi avesse piú espedienti; ma sopperirá a questo l'animo suo grande e desideroso d'onore, che l'ha sempre aúto » (12). « E l'ottenne sopra tutti i suoi antecessori di chiarissima ed onoratissima memoria » (13). « La memoria gloriosa di Giulio pontefice » (14). « Degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare » (15).

« Secondo la costanza del suo animo e la natura libera di esprimere i suoi concetti » (16). « Sempre suto tenuto uomo di gran fede » (17). « Né si può credere che vadi doppio per non lo avere

(1) GUICCIARDINI, *Storia*, VI, 2.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*, VII, 1.
(4) *Ibid.*, VI, 2.
(5) *Ibid.*, X, 2.
(6) *Ibid.*, VI, 3.
(7) *Ibid.*, VI, 4.
(8) *Ibid.*, VII, 1.
(9) *Ibid.*
(10) GUICCIARDINI, *Storia*, IX, 1.
(11) *Ibid.*, VII, 1.
(12) MACHIAVELLI, *Legazione prima alla corte di Roma.*
(13) GUICCIARDINI, *Storia*, XI, 4.
(14) *Ibid.*, XV, 1.
(15) *Ibid.*, XI, 4.
(16) *Ibid.*, VI, 4.
(17) MACHIAVELLI, loc. cit., p. 11.

conosciuto per tale insino a qui, ma piuttosto per uomo rotto e senza rispetti » (1). « Aveva lungamente avuto nome tale di uomo libero e veridico, che Alessandro sesto, inimico suo tanto acerbo, mordendolo nelle altre cose, confessava lui essere uomo verace » (2).

« La generositá del suo animo » (3). « La natura sua non implacabile a chi gli cedeva » (4). « Per natura si mitigava facilmente verso coloro contro ai quali era in potestá sua l'incrudelire » (5).

« L'efficacia e l'autoritá della presenza » (6). « Se non avesse coll'autoritá e veemenza sua riscaldato gli spiriti quasi agghiacciati » (7). « Queste cose dette, secondo la sua natura, piú con sensi efficaci e con gesti impetuosi e accesi che con ornato di parole » (8). « Alla qual proposta fatta, secondo il costume suo, con maggiore efficacia che eloquenza » (9).

« Inquietissimo in ogni tempo, aveva consumato l'etá in continui travagli » (10). « Spiriti ardenti » (11). « Era di natura molto difficile e formidabile a ciascuno » (12). « Sua natura onorevole e collerica » (13). « Voler mostrare i denti ad ognuno » (14). « Uomo rotto e indiavolato » (15). « La caldezza e l'impeto del pontefice » (16). « Nessuna cosa bastava a moderare l'animo del pontefice » (17). « Procedette in tutto il tempo del suo pontificato con impeto e con furia » (18). « Portato da quel furore con il quale governava tutte le cose » (19). « Procedé in ogni sua azione impetuosamente » (20). « Con la sua ferocia ed impeto si mosse personalmente a quella espedizione » (21). « Condusse Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice con tutta l'umana prudenza avrebbe condotto » (22). « Le altre sue azioni tutte sono state simili e tutte gli sono successe bene » (23). « Spesso poteva in lui piú la contenzione dell'animo che la ragione » (24). « La natura del pontefice impaziente e precipitosa

---

(1) MACHIAVELLI, loc. cit., p. 35. Consulta p. 14.
(2) GUICCIARDINI, *Storia*, VI, 2.
(3) *Ibid.*, VIII, 5.
(4) *Ibid.*, VII, 1.
(5) *Ibid.*, VI, 2.
(6) *Ibid.*, IX, 5.
(7) *Ibid.*, I, 3.
(8) *Ibid.*
(9) *Ibid.*, IX, 5.
(10) *Ibid.*, VI, 2.
(11) *Ibid.*, VII, 1.
(12) *Ibid.*, VI, 2.
(13) MACHIAVELLI, loc. cit., p. 22.
(14) *Ibid.*, p. 35.
(15) ID., *Lettere familiari*, 17.
(16) GUICCIARDINI, *Storia*, IX, 2.
(17) *Ibid.*, VII, 3.
(18) MACHIAVELLI, *Discorsi*, III, 9.
(19) *Ibid.*, I, 27.
(20) ID., *Principe*, 25.
(21) *Ibid.*
(22) *Ibid.*
(23) *Ibid.*
(24) GUICCIARDINI, *Storia*, VII, 2.

cercò, contra tutte le difficoltá e opposizioni, con modi impetuosi di conseguire il desiderio suo » (1). « Non si curò mai di essere odiato, purché fosse temuto e riverito, e con quel suo timore messe sottosopra il mondo » (2).

« Principe di animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati » (3). « La natura sua desiderosa di cose nuove e per l'animo pertinace a correre prima ogni pericolo che allentare un punto solo delle sue deliberazioni » (4). « Come era di natura invitto e feroce, e alla disposizione dell'animo accompagnava il piú delle volte le dimostrazioni estrinseche, ancora che si avesse proposto nella mente fine di tanto momento e tanto difficile a conseguire, confidandosi in se solo e nella riverenza e autoritá che conosceva avere appresso ai principi la Sedia apostolica, non dependente né congiunto con alcuno, anzi dimostrando con le parole e le opere di tenere poco conto di ciascuno, insalvatichito con tutti, non dimostrava inclinazione se non ai veneziani » (5). « Al pontefice ingannato da tante speranze pareva che intervenisse quello che di Anteo hanno lasciato gli scrittori favolosi alla memoria dei posteri: che quante volte, domato dalle forze di Ercole, toccava la terra, tanto si dimostrava in lui maggior vigore. Il medesimo operavano le avversitá nel pontefice, che, quando pareva piú depresso e piú conculcato, risorgeva con l'animo piú costante e piú pertinace; promettendosi del futuro piú che mai, non avendo per ciò quasi altri fondamenti che se medesimo » (6). « Procedendo in queste cose con una pertinacia, che niuno eziandio de' suoi piú intrinsechi ardiva di parlargli in contrario » (7). « Diventando ogni dí piú feroce nelle difficultá e non conoscendo né impedimenti né pericoli » (8). « Attendendo con maraviglioso vigore a tutte le espedizioni della guerra, non ostante che gli fosse sopravvenuta nell'istesso tempo grave infermitá, la quale, reggendosi contro al consiglio dei medici, non meno che le altre cose disprezzava, promettendosi la vittoria di quella come della guerra » (9). « Egli solo, in tanta confusione e in tanto disordine d'ogni cosa, incerto dell'animo del popolo e mal soddisfatto della

(1) Guicciardini, *Storia*, vii, 1.
(2) Machiavelli, *Lett. fam.*, 37.
(3) Guicciardini, *Storia*, xi, 4.
(4) *Ibid.*, i, 2.
(5) *Ibid.*, viii, 5.
(6) Guicciardini, *Storia*, ix, 3.
(7) *Ibid.*
(8) *Ibid.*
(9) *Ibid.*

tardità dei veneziani, resisteva pertinacemente a questi molesti; non potendo nè anche la infermità, che conquassava il corpo, piegare la fortezza dell'animo » (1). « Con tutto che per le fatiche sopportate in tanto accidente e nel corpo e nell'animo fosse molto aggravata la sua infermità, cominciò di nuovo a sollecitare gente e a stimolare i veneziani » (2). « Deliberò di accelerare le cose con la presenza sua, anteponendo l'impeto e l'ardore dell'animo a tutti gli altri rispetti » (3). « Giunto nel campo, alloggiò in una casetta di un villano, sottoposta ai colpi delle artiglierie degl' inimici. Quivi affaticandosi ed esercitando non meno il corpo che la mente e che l'imperio, cavalcava quasi continuamente ora qua ora là per il campo, sollecitando che si desse perfezione al piantare delle artiglierie » (4). « Stette alla Concordia pochi giorni, [illegible] all'esercito la medesima impazienza ed ardore, il quale non raffreddò punto nel camminare la neve grossissima che tuttavia cadeva dal cielo, nè i freddi così smisurati che appena i soldati potevano tollerargli: ed alloggiato in una chiesetta propinqua alle sue artiglierie e più vicina alle mura che non era l'alloggiamento primo, nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte e che si facevano, con impetuosissime parole si lamentava di tutti i capitani... Nè procedendo con minore impeto per l'esercito, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, e facendo con le parole e con i fatti l'uffizio del capitano, prometteva », ecc. (5). « Sottoponendosi come capitano di eserciti alle fatiche ed ai pericoli..., procedevano, per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce sue, le cose con maggiore celerità che altrimenti non avrebbero fatto » (6). « Non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria: acceso in maggior furore, perchè da un colpo di cannone tirato da quegli di dentro erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini; per il quale pericolo partitosi di quello alloggiamento e dipoi, perchè non poteva temperare se medesimo, il dì seguente ritornatovi », ecc. (7). « Non potendo temperare il furore » (8). « Rendendolo più duro quel che pareva verisimile lo dovesse mollificare, e perciò essendo ancora a Rimini oppressato dalla podagra e in mezzo di tante angustie, proponeva pianissi-

---

(1) GUICCIARDINI, *Storia*, IX, 3.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*, IX, 4.
(4) *Ibid.*
(5) GUICCIARDINI, *Storia*, IX, 4.
(6) *Ibid.*
(7) *Ibid.*
(8) *Ibid.*, IX, 5.

come vincitore che vinto » [1]. « Né alla virtú né ai rimedi dei medici si poteva attribuire la sua salute; ai quali, mangiando nel maggiore ardore della infermitá pomi crudi e cose contrarie ai precetti loro, in parte alcuna non obbediva » [2]. « La pertinacia insolita a esser vinta e a piegarsi » [3]. « Come se in potestá sua fosse percuotere in un tempo medesimo tutto il mondo, continuando nel solito ardore contro al re di Francia..., concitava il re d'Inghilterra alla guerra » [4]. « In questi tali e tanti pensieri e forse ancora in altri piú occulti e maggiori (perché in uno animo tanto feroce non era incredibile concetto alcuno, quantunque vasto e smisurato) l'oppresse... la morte » [5]. « Pieno di maggiori voglie e concetti che forse fosse innanzi per tempo alcuno » [6]. « Ritenendo in tutte le cose la solita costanza e severitá ed il medesimo giudicio e vigore di animo che aveva innanzi alla infermitá, ricevuti divotamente i sacramenti ecclesiastici, finí » [7].

« Essendo per la inclinazione antica contrario ai gentiluomini e favorevole al popolo » [8]. « Liberalissimo in questo: che, concedendo molte esenzioni, si sforzò... di fare il popolo amatore del dominio ecclesiastico » [9]. « Buon massaio però nel resto. Ha fatto tante guerre senza porre un dazio straordinario a' sua, perché alle superflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia » [10].

Nel principio del suo pontificato si propose di aggrandir la Chiesa; e ciò fu causa di molti suoi errori, e in particolare dell'empia lega contro Venezia. Piú tardi subordinò o almeno accompagnò tale intento a quello di liberare l'Italia dai forestieri. « Aveva in animo di restituire alla Sedia apostolica tutto quello che in qualunque modo si dicesse essergli stato usurpato » [11]. « Suscitatore delle ragioni giá morte dalla Sedia apostolica » [12]. « Per la pietá ch'ei pretendeva all'ambizione di voler ricuperare alla Chiesa ciò che si dicesse essere mai stato suo in tempo alcuno » [13]. « Uomo animoso e che desidera la Chiesa accresca e non diminuisca a suo tempo » [14]. « Faceva professione di conservare ed esaltare l'autoritá

(1) GUICCIARDINI, *Storia*, X, 1.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*, X, 5.
(4) *Ibid.*, XI, 4.
(5) *Ibid.*
(6) *Ibid.*
(7) *Ibid.*
(8) *Ibid.*, VII, 2.
(9) GUICCIARDINI, *Storia*, VII, 1.
(10) MACHIAVELLI, *Principe*, 16.
(11) GUICCIARDINI, *Storia*, VII, 1.
(12) *Ibid.*, XVI, 2.
(13) *Ibid.*
(14) MACHIAVELLI, *Legazione prima alla corte di Roma*, sup. cit., p. 14.

ecclesiastica » (1). « Ebbe cura e intenzione ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale » (2). « Per conservarsi intera la gloria di avere pensato schiettamente alla esaltazione della Chiesa » (3). « Otteneva nome di essere precipuo difensore della dignitá e libertá ecclesiastica » (4). « Aveva il pontefice propostosi nell'animo e in questo fermato ostinatamente tutti i pensieri suoi, non solo di reintegrare la Chiesa di molti Stati i quali pretendeva appartenersegli, ma oltre a questo di cacciare il re di Francia di tutto quello possedeva in Italia; movendolo o occulta ed antica inimicizia..., o la cupiditá della gloria di essere stato, come diceva poi, liberatore d'Italia dai barbari » (5). « Presupporsi, come diceva pubblicamente, che per non essere le imprese sue mosse da interessi particolari, ma da mero e unico desiderio della libertá d'Italia, avessero, per l'aiuto di Dio, ad avere prospero fine » (6). « Affermava esser volontá divina che per opera sua Italia si riducesse in libertá » (7). « Avendo nell'animo piú alti fini, desiderava ardentissimamente, o per cupiditá di gloria o per occulto odio contro al re di Francia o per desiderio della libertá dei genovesi, che il re perdesse quel che possedeva in Italia » (8). « L'odio incredibile contro ai franzesi » (9). « Destò questa confederazione, fatta dal pontefice sotto nome di liberare Italia dai barbari, diverse interpretazioni... Perché molti, presi dalla magnificenza e giocondita del nome, esaltavano con somme laudi insino al cielo cosí alto proposito, chiamandola professione veramente degna della maestá pontificale, né potere la grandezza dell'animo di Giulio avere assunto impresa piú generosa, né meno piena di prudenza che di magnanimitá, avendo con la industria sua commosso le armi dei barbari contro ai barbari » (10). « Le minacce che pubblicamente faceva contro al nome de' barbari » (11). « Quando morí, pensava assiduamente come potesse o rimuovere d'Italia o opprimere con l'aiuto de' svizzeri, i quali soli magnificava e abbracciava, l'esercito spagnuolo, acciocché, occupato il regno napoletano, Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente

---

(1) GUICCIARDINI, *Storia*, IX, 5.
(2) *Ibid.*, IX, 4.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid.*, VI, 2.
(5) *Ibid.*, IX, 2.
(6) *Ibid.*, IX, 3.
(7) GUICCIARDINI, *Storia*, IX, 3.
(8) *Ibid.*, VIII, 5.
(9) *Ibid.*, IX, 5.
(10) *Ibid.*, X, 2.
(11) *Ibid.*

dalla bocca sua) libera dai barbari » (1). « Essendosi sentita la libera voce del cardinale Grimani, il quale disse che restava pur anche sotto il giogo il regno di Napoli, una delle grandi e ricche parti d'Italia, il papa, crollando il bastone col quale si appoggiava e fremendo con ira, disse che di corto, non disponendo il cielo altramente, i napoletani avrebbero ancor essi levato il collo di sotto al giogo » (2). Il Machiavelli intitolò col famoso detto di Giulio la conclusione del suo *Principe*, la quale è forse il tratto piú bello e piú eloquente della nostra prosa.

(1) GUICCIARDINI, *Storia*, XI, 4.
(2) PORCACCHI, nota all'XI, 4 del GUICCIARDINI.

NOTA

« Non ho per ora alcuna intenzione di scrivere, perché, essendo profondamente persuaso che ogni mia scrittura non avrebbe la menoma utilitá, mi trovo incapace di stendere una mezza pagina ». Cosí il Gioberti in una lettera al Salvagnoli del 4 decembre 1849 (1). E a chi gli avesse predetto che, non piú di due anni dopo, non solo avrebbe giá scritti e stampati due grossi volumi, ma sarebbe stato anche costretto a dedicare la sua stupefacente attivitá a difendere dagli attacchi degli avversari il suo capolavoro politico, avrebbe risposto soltanto con uno scettico sorriso. Verso la politica, in quel momento, egli serbava, o meglio credeva di serbare, presso a poco gli stessi sentimenti che Silvio Pellico quando scriveva *Le mie prigioni*: quelli d'un amante tradito verso la sua antica bella; le aveva quindi giurato eterno addio. Ma temperamento troppo diverso aveva il Gioberti dal Pellico, perché la passione che lo aveva agitato negli anni migliori della sua esistenza non ripigliasse ben presto in lui il sopravvento. E poiché, data la sua volontaria condizione di esule, solo mezzo per rientrare nella lotta, giusta i suoi medesimi princípi, era quello d'imbrandire di nuovo la penna che sei anni innanzi aveva suscitato quell'incendio che si chiamò « Risorgimento italiano »; era naturale che dopo soli pochi mesi del suo soggiorno parigino gli si venisse maturando nella mente il disegno d'una grande opera politica, la quale fosse stata come la continuazione, il complemento e, ci si consenta la frase, anche l'*errata-corrige* del *Primato*.

Di ciò coi suoi amici torinesi serbò per allora il piú profondo mistero. In tutto il suo epistolario fin oltre il mezzo del 1850 non

---

(1) *Ricordi biografici e carteggio di V. G., raccolti per cura di* G. Massari, III (Torino, Botta, 1862), 454.

c'è al *Rinnovamento* la piú piccola allusione. E soltanto mercé una congettura possiamo stabilire che egli vi lavorasse giá dall'aprile di quell'anno. Infatti il 16 aprile 1850 il filosofo subalpino chiedeva a Domenico Carutti l'« indirizzo di Massimo d'Azeglio a' suoi elettori, in cui si malmenava il ministero democratico [quello presieduto dal Gioberti], e l'indirizzo del Pinelli pure ai suoi elettori, in cui si dava garbatamente del bugiardo a me ed ai miei riveriti colleghi » (1). A che cosa mai gli potevano servire quegli indirizzi se non pel *Rinnovamento*?

Comunque, certa cosa è che nell'autunno del 1850 il Gioberti doveva alacremente lavorarvi intorno. All'amico Giorgio Pallavicino, che lo invitava a scrivere una serie di articoli anonimi per l'*Opinione* (2), rispondeva, il 1° ottobre, che « le occupazioni in cui *si trovava* erano tali che non *pativano* la menoma interruzione né perdita di tempo, ed *erano* inaccordabili coll'opera che *gli si proponeva* » (3). Ché anzi il lavoro doveva essere tanto inoltrato che al Le Monnier, proprio in quei giorni di passaggio per Parigi (4), il Gioberti poteva giá proporre di farsi editore della nuova opera, la quale sarebbe stata compiuta al piú presto. E la promessa non era campata in aria. Due mesi dopo egli si metteva in traccia d'un altro documento, che inseriva poi tra i *Documenti e schiarimenti* (5); e il 22 decembre 1850 poteva finalmente scrivere

---

(1) Massari, p. 459.

(2) Lettera del Pallavicino del 25 settembre 1850, in *Il Piemonte negli anni 1850-51-52. — Lettere di V. G. e G. P., per cura di* B. E. Maineri (Milano, Rechiedei, 1875), p. 44.

(3) Maineri, p. 49.

(4) Ciò si desume da una lettera del G. al Farini del 15 ottobre 1850, inviatagli a mano per mezzo, appunto, del Le Monnier. Cfr. Massari, p. 479.

(5) Ossia l'atto della mediazione anglo-francese: si veda piú sopra p. 321 sgg. Mette conto narrare tutta la fatica che dové durare il G. per procurarselo. Il 9 dec. 1850 egli dunque scriveva al Pall. (Maineri, p. 62): « Avrei bisogno di avere una copia dell'atto della mediazione anglofrancese, soscritta dal conte di Revel ai 15 di agosto 1848. Mi pare alcuni mesi fa di aver veduto il titolo della raccolta dei documenti diplomatici a ciò relativi, stampati in Piemonte: questa raccolta dovrebbe contenere l'atto desiderato. In caso poi che questo atto non sia ancora uscito alla luce, si potrebbe vedere di ottenerne una copia dagli Esteri; ma bisognerebbe far la domanda in modo che non si subodorasse nemmen da lontano che essa si faccia per conto mio. — Alla peggio, in difetto del documento, si potrebbe colle medesime cautele chiamare a Rattazzi, che lo lesse, quali erano le clausole relative alle basi della mediazione. Anch'io lessi l'atto quando ero ministro, e me ne ricordo benissimo; ma siccome allora la mediazione non aveva piú alcuna importanza, lo lessi una volta

al Le Monnier: « L'opera di cui le avevo parlato è tutta abbozzata, e probabilmente il primo volume [ossia il primo libro] sará al netto e pronto per la pubblicazione al principio di marzo; e nel corso della pubblicazione di esso volume avrò il tempo richiesto per ricopiare e dar l'ultima mano al secondo, che chiuderá il mio lavoro » (1).

L'autografo di questo primo abbozzo (nel quale, a dir dello stesso Gioberti (2), c'erano parecchi brani i quali vennero poi « tagliati » nella redazione definitiva: p. e., alcune pagine laudative del Salvagnoli, del Lambruschini e di « altri valentuomini » (2')) non ci è giunto se non in piccola parte in un codice della Nazionale di Napoli (3), ivi pervenuto mercé dono dell'abate Vito Fornari,

---

sola, e perciò non ho certezza assoluta di rammentarmi con esattezza i particolari. Quando l'esposto che ne facesse Rattazzi combinasse colle ricordanze che ne tengo io, ciò basterebbe ad assicurarmi che non prendo abbaglio, e non avrei piú bisogno del documento. Ma, in ogni caso, è necessario che né Rattazzi né altri penetri che l'inchiesta venga da me ». — Al che il P. rispondeva il 22 dec. (MAINERI, p. 65): « Cercai nella raccolta dei documenti diplomatici che voi m'indicaste; ma di essa usci soltanto il primo fascicolo, nel quale non trovasi l'atto... Allora mi rivolsi col mezzo d'un amico al signor Farini, non sembrandomi consiglio prudente il chiederne al **, il quale avrebbe di leggieri subodorato che la domanda si facea per conto vostro. Il Farini promise di cercare fra le sue carte il bramato documento: cercò, ma indarno. Se non che io venni a sapere da quel valentuomo che il documento di cui si tratta fu stampato a Londra in un libro che reca questo titolo: *Blue book*. Siffatto libro dovrebbe trovarsi anche in Parigi. Intanto col mezzo di Bianchi Giovini farò domandare al Rattazzi, che lesse il documento, quali erano le clausole relative alla mediazione ». Cercò allora il G. di procurarsi il *Blue book* (lett. del 29 dec., p. 69), nel tempo stesso che il P. faceva interpellare, per mezzo del Bianchi Giovini, il Rattazzi, « il quale promise... il documento; ma... all'avvicinarsi delle feste se ne andò non so dove e non ritorna che domani o posdomani » (lett. del 3 genn. 1851, p. 73). Senonché il Rattazzi, quando ritornò, non riuscí a pescare l'atto; sicché ne parlò al marchese Vincenzo Ricci, « il quale si risovvenne d'averne copia in Genova. Fu quindi scritto colá e si attende la risposta » (lett. del 19 genn. 1851, p. 93). E cosí finalmente, il 29 genn. (p. 103), il P. scriveva: « L'altrieri mi venne affidato il noto documento. Ieri lo trascrissi, ed oggi ve lo mando col solito mezzo. Copista fedele, copiai tutto, anche gli spropositi: ne troverete molti ».

(1) MASSARI, p. 481.

(2) Lett. al Salvagnoli del 20 maggio 1852, in MASSARI, p. 600.

(3) Segn. XIV, A, 42. Consta di pp. 208 numerate dallo stesso G. Ma mancano le pp. 25-6 e nientemeno le pp. 101-200. Inoltre parecchi fogli (pp. 5-6, 7-8, 9-10, 11-12, 33-4, 45-6, 47-8, 95-6) sono tagliati o in mezzo o ai margini superiore o inferiore. Contiene i primi sei capitoli del I libro; ma si badi che i capp. II-III erano, in questa prima redazione, fusi in un solo, intitolato: *Della rivoluzione francese del quarantotto*.

cui forse era stato regalato da Giuseppe Massari. A dir vero, piú che di un abbozzo si tratta d'una completa stesura, quasi sempre assai piú piena di quella definitiva, e che, se dal punto di vista scientifico non offre varianti che esorbitino da un interesse di mera curiositá erudita, da quello letterario costituisce un documento di prim'ordine, in quanto mostra quale cura minuziosa ponesse il Gioberti nel curare la forma del suo lavoro, che nell'ultima redazione prese una veste *toto caelo* diversa e sempre molto migliore di quella adoperata nel primo getto (1).

---

(1) Non posso, per amore di brevitá, entrare in maggiori particolari. E debbo limitarmi a dare qui, in nota, a titolo di saggio, soltanto un brano di questa prima redazione, tolto dal II capitolo e corrispondente alle pp. 71-3, 75-8 del I volume della presente edizione. — « Il breve periodo corso da questa repubblica si può distinguere in tre spazi, che io chiamerei, dall'elemento che prevalse, economico, regressivo e progressivo. Il primo si stese fino ai tumulti di giugno, e fu un conato innocente per mettere in atto certe utopie impossibili, che ebbe un fine sanguinoso e spaventevole. Quei pochi mesi mostrarono quanto i repubblicani fossero impreparati alla repubblica. Le cinque terribili giornate di giugno necessitarono la dittatura; e il sangue sparso tolse il credito alla repubblica e agevolò ai conservatori e ai fautori della monarchia il riassumere lo Stato e apparecchiare il ristauro di quella. E avrebbero sortito l'intento senza due errori capitali degli orleanesi e costituzionali, che erano la parte piú forte dei conservatori, cioè la lega loro coi legittimisti affezionati all'assoluto dominio e odiosi al popolo di Parigi, e coi gesuiti odiatissimi. Promotore ardente di questa politica fu un uomo [*corretto su* « il signor Thiers »], il quale non s'accorse che, cosí governandosi, ripeteva gli errori del suo precessore e rivale [*corretto su* « del signor Guizot »], da lui biasimato, e che voleva salvare la societá, sotto la repubblica, cogli stessi spedienti che l'aveano rovinata sotto la monarchia; anzi che gli esagerava e aggiugneva coi traviamenti del secondo quelli del primo ramo borbonico, poiché Filippo non calò mai sí basso da abbracciarsi colla Compagnia. L'altro fu la spedizione di Roma, non giá in se stessa ma pel modo, come piú innanzi discorreremo; piú iniqua moralmente e piú assurda politicamente che l'antica spedizione di Spagna, che favorí da lontano la caduta di Carlo; onde si fece in nome della repubblica e nel quarantanove ciò che saria stato soverchio sotto gli ordini del quindici. Con questi due falli enormi, che lasciano desiderar nei loro autori il senno piú volgare, cioè colla lega retrograda e gesuitica che fu il principio e colla spedizione romana che ne fu l'applicazione e l'effetto, si chiuse il secondo periodo e cominciò il terzo che ancor dura... [*lacuna: tutto il brano che segue è cancellato*]. Vero è che il ministero Cavaignac e quello del Barrot erano disposti a aiutarci e che il loro buon volere andò a male per l'incredibile stoltezza del governo piemontese. Ma essi vollero farlo mollemente, imperfettamente, e cedettero alla resistenza subalpina, in vece di superarla. Nel che non condanno quegli uomini, ma il partito che rappresentavano. Un governo ardito e forte, che avesse compreso l'Europa e antiveduto l'avvenire, avrebbe compreso che la grandezza d'Italia è necessaria alla grandezza di Francia. Avrebbe compreso che l'antica politica, per cui l'unione e la forza della penisola era creduta nociva ai francesi, non è piú adattata ai dí nostri; imperciocché la Francia non può conservare la sua potenza se non mediante la

Ripigliando la storia esterna del *Rinnovamento*, nuovi documenti chiedeva il Gioberti, e stavolta al Massari, il 18 gennaio 1851 (1); e cioè il programma del ministero D'Azeglio, il discorso della corona e il resoconto della « tornata della Camera, in cui *egli* ex-ministro, *diede* del mentitore ai colleghi che negavano aver saputo dell'intervento »; il qual resoconto inserí anche nei *Documenti e schiarimenti* (2). Frattanto il segreto sulla nuova opera era cosí ben mantenuto, che a Torino moltissimi domandavano al Pallavicino: — Perché Gioberti non scrive? — Al che egli rispondeva: — A quanto io so, l'altissimo filosofo s'occupa di filosofia (3). —

Ma piú che occuparsi di filosofia, il Gioberti, in quel momento, cercava di venire a una conclusione col Le Monnier. E gli riscri-

---

libertá, se non costituendo un Occidente libero da opporre all'Oriente dispotico e alla marittima dell'Inghilterra. Napoleone volle rifare servilmente l'opera di Carlomagno; dovecché avrebbe dovuto esser non il Carlomagno del medio evo ma quello della etá moderna, ricostituendo la nazionalitá e la libertá. Ciò che non fece il Bonaparte, ciò che non fecero i Borboni instaurati, ciò che non fece Filippo, dovea farlo la repubblica francese. Ma in vece questa seguí gli errori di Filippo, degli altri Borboni, del Bonaparte, e lasciò indietro solo le loro virtú. I potentati del settentrione erano nel quarantotto impreparati a ogni evento; armi poche, indisciplinate, infedeli; la rivoluzione in casa. La Francia potea esser arbitra di Europa. Dopo i disastri della prima campagna di Lombardia dovea andar senz'esser chiamata, accorrere a soccorso del Piemonte, costituire il regno dell'alta Italia, vincere le irresoluzioni di Pio, opporsi alla riazione napolitana, tener unita la Sicilia col Regno, opporsi ai tentativi dei demagoghi, promuover la confederazione italiana, fare dell'Italia costituzionale una confederazione unita, forte, potente. Ma in vece fece tutto il contrario. Secondò la sciocca politica del Piemonte, fu delusa dall'Inghilterra, accettò il disegno della mediazione, si rallegrò della riazione di Napoli per gelosia del regno dell'alta Italia (passo di Massari), lasciò in alcune parti d'Italia [*in margine*: « Genova, Toscana, Livorno »] oratori che fomentavano scioccamente le mene dei demagoghi, lasciò che Pio stesse a lungo in Gaeta, quasi novella Avignone, e perdesse i pochi sensi di libertá che gli erano rimasi, non si oppose ai moti disordinati di Toscana e di Roma; e mentre i repubblicani francesi sinceri favorivan in Roma un fantasma di repubblica impossibile a durare, i conservatori si facevano vili strumenti dell'Austria per soffocarvi ogni libertá e ristabilire l'esoso dominio pretesco. L'intelligenza coll'Austria, che rovinò Filippo, rovinerá pure i conservatori, i quali sono sí folli che lusingano e ubbidiscono a una potenza decrepita e dopo che mostrò la nullitá delle sue forze, nel mentre che l'astuta Inghilterra se ne separa. Non capí insomma questa gran veritá, pure ignorata da' suoi precessori: che la leva della Francia per ordinare l'interno è al difuori e specialmente in Italia. La politica casalinga ed egoistica la rovinò. Le grandi tradizioni di Ermanno Richelieu sono spente ».

(1) Massari, p. 490.

(2) Si veda sopra, p. 340 sgg.

(3) Lett. del Pall. del 23 genn. 1851, in Maineri, p. 96.

veva il 20 febbraio (1), ponendogli come condizione *sine qua non* che la stampa fosse eseguita a Parigi, ove egli avrebbe potuto direttamente sorvegliarla. Soggiungeva poi: « Mi è difficile il determinare la mole dei volumi, anzi impossibile, una parte dell'opera non essendo ancora ridotta al netto ». Ma, o che la condizione apposta dal filosofo torinese riuscisse troppo gravosa all'editore fiorentino, o quale altra sia stata la ragione, le trattative tra l'uno e l'altro vennero bruscamente interrotte, e del *Rinnovamento* nel carteggio giobertiano fino al giugno 1851 non si parla piú.

Nel frattempo, per altro, il Gioberti non solo aveva continuato a dedicarvi tutte le sue cure, ma era anche riuscito a trovare definitivamente, per mezzo del Carutti, un editore: il Bocca di Torino. A lui infatti proponeva l'8 giugno 1851 (2) d'assumersi lo smercio della nuova opera, che egli, Gioberti, avrebbe fatta stampare a proprie spese a Parigi, dopo che il Bocca, insieme con gli amici torinesi, avesse trovati 1500 sottoscrittori, ciascuno dei quali avrebbe dovuto sborsare diciotto franchi. Questa proposta autorizzava i pochi iniziati a non serbare piú il segreto; svelato il quale, fu in Torino un gran chiacchierare e arzigogolare sull'atteggiamento che avrebbe assunto il Gioberti nella nuova opera. C'era perfino chi diceva che egli avrebbe fatto mostra di sentimenti repubblicani (3). Intanto la gente correva ad associarsi. « Mi farete grazia — scriveva a questo proposito scherzosamente il filosofo al suo Pallavicino (4) — di pregare donn'Anna a non fare alcun invito ai codini né ai semicodini di associarsi. La loro coda non è rispettata nel mio libro, e però non conviene far loro alcuna proposta. Tanto piú che sono cosí ingegnosi e magnanimi, che direbbero che senza il loro concorso la soscrizione non avrebbe avuto luogo. Se taluno di essi, mosso da curiositá, vorrá aver l'opera, potrá scriversi presso i librai ».

Senonché al Bocca le condizioni proposte dovettero sembrare troppo onerose, non per sé, ma per l'autore. Al quale, assai piú praticamente, consigliava di cedere a lui la proprietá dell'opera, mediante un compenso; ed egli poi avrebbe provveduto alle spese di stampa e a quanto fosse occorso per la vendita dei volumi. Al

---

(1) MASSARI, p. 490.
(2) MASSARI, p. 492.
(3) MASSARI, p. 496.
(4) Lett. del 9 giugno 1851, in MAINERI, p. 144.

Gioberti non sembrò vero di trovare cosí onesto editore: chiese dunque diecimila franchi di compenso (1), aggiungendo sempre la condizione che la stampa si facesse a Parigi, e riservandosi la facoltá di poter ristampare per proprio conto il lavoro dopo un certo tempo (che fu poi fissato in dieci anni), nel caso che volesse raccogliere in un sol corpo le proprie opere (2). Il Bocca annuí a tutto; e il Gioberti dal suo canto promise d'iniziare la stampa nell'agosto 1851 (3). E mantenne la parola. « Sto copiando la mia opera, perché la stampa ne dovrá cominciare nell'agosto », scriveva al Massari, il 5 luglio (4). E il 22, al Pallavicino: « Sto mettendo al netto la mia fagiuolata, a cui in breve darò la punta » (5). E finalmente, il 29 luglio, al Farini, con un gran sospiro di soddisfazione: « L'opera è compiuta » (6). E ancora una volta, il 6 agosto, al Carutti: « La mia opera è finita »(7).

In mezzo a questo ardente fervore di lavoro, non mancò all'autore del *Rinnovamento* qualche preoccupazione: nientedimeno gli si era susurrato all'orecchio che il governo piemontese, temendo chi sa quali rivelazioni e non potendo sottoporre l'opera al sindacato della censura, che piú non esisteva, avrebbe còlto il pretesto che il libro era stato stampato all'estero per farlo capitare sotto gli artigli della polizia, la quale avrebbe ben saputo trovarvi dentro tanto da vietarne l'introduzione negli Stati sardi. « Il Bocca le avrá comunicato le mie risoluzioni intorno alla censura del mio libro. Se il governo vorrá farmi questo smacco e sottoporre al sindacato della polizia la mia scrittura come si sottopongono i libri forestieri, io rinunzierei alla stampa di Parigi e, benché con mio grave incomodo, andrei a Torino come cittadino sardo e vi pubblicherei l'opera alla barba dei revisori » (8). Ma dovett'essere una sciocca diceria, che il fatto poi mostrò completamente infondata.

---

(1) « Quando ricevette dall'editore Bocca 10000 franchi per la cessione a lui fatta del *Rinnovamento*, li rinchiuse in un cassettino del suo scrittoio e li spese a poco a poco, mangiandosi il piccolo capitale, senza curarsi di darlo a frutto, almeno in parte. Nella vita pratica era un vero bambino ». PALLAVICINO, *Ultimi momenti di V. G.*, in MAINERI, p. 374.

(2) Lett. al Carutti del 17 giugno 1851, in MASSARI, p. 493.

(3) Lett. al Carutti del 25 giugno 1851, in MASSARI, p. 494.

(4) MASSARI, p. 486.

(5) MAINERI, p. 149.

(6) MASSARI, loc. cit.

(7) MASSARI, p. 499.

(8) Lett. al Carutti cit., in MASSARI, loc. cit.

Dai princípi dell'agosto fino, su per giú, al 20 ottobre il Gioberti menò siffatta vita da ridurre nel piú completo abbrutimento chi non avesse avuta la sua tenace fibra di lavoratore. « Lavoro come un facchino e, ciò che è peggio, senza speranza », scriveva il 26 agosto al Pallavicino (1). Giacché del *Rinnovamento* furono stampate contemporaneamente una *editio maior* in ottavo (2) e una *editio minor* in sedicesimo (3), con diversa composizione tipografica; e tutto ciò nel tempo di due mesi e mezzo e, quel che è piú, in una tipografia francese (la tipografia C. Crapelet, in via di Vaugiraud, n. 9)! Come quell'uomo straordinario sia riuscito nell'impresa, non sappiamo; certo è che, il 22 ottobre 1851 (4), scriveva all'abate Unia: « Avrai dal Bocca una copia del mio libro »; e il 30, al Lambruschini (5): « Dall'opera mia raccoglierete », ecc. ecc.; e lo stesso 30, al Salvagnoli (6): « Io non posso offrire né a voi né agli altri amici di costí la mia opera, poiché sento che il governo toscano ne ha giá interdetta l'introduzione »: il che prova che il lavoro era tutto stampato.

A Torino ne giunsero le prime copie verso il 13 o 14 novembre (7). Si può bene immaginare come andassero a ruba. « Qui tutti leggono con entusiasmo il *Rinnovamento civile d'Italia*. E l'altro dí uno de' miei amici, visitando il Cavour, lo trovò nel suo gabinetto tutto assorto nella lettura del vostro libro » (8). E ancora: « Ho letto il vostro libro, che tutti leggono a gara, plaudendo gli

(1) MAINERI, p. 152.

(2) *Del Rinnovamento civile d'Italia* per V. G. Tomo primo [secondo]. Parigi e Torino. A spese di Giuseppe Bocca, libraio di SS. R. M., Chamerot, rue de Jardinet, 13, 1851. Il vol. I consta di pp. XXVIII-752, oltre l'*errata-corrige*; il II, di pp. 862. Su questa edizione, non esente qua e lá (ma abbastanza raramente) di qualche erroruccio di stampa, non indicato nell'*Errata*, è condotta la presente ristampa.

(3) Stesso frontespizio dell'*editio maior*. Il primo vol. consta di pp. XVII-540, il secondo di 610. Circa posteriori ristampe del *Rinnovamento*, ho visto quella con la data di Losanna, 1860, in 2 voll. in-8; e l'altra pubbl. a Napoli dal Morano nel 1864, anche in 2 voll. in-8. Né l'una né l'altra peccano per eccessiva eleganza e correttezza di tipi. Una parziale ristampa di 19 passi del *Rinn.* fu fatta col titolo: *Profezie politiche di V. G. intorno agli odierni avvenimenti d'Italia* (Torino, stamperia dell'Unione tipografica editrice, 1859, pp. 46 in-16).

(4) MASSARI, p. 543.

(5) MASSARI, p. 544.

(6) MASSARI, p. 545.

(7) Cfr. la lett. del G. al Carutti dell'8 nov. 1851, in MASSARI, p. 550; e quella al Pallavicino del 13 nov., in MAINERI, p. 156.

(8) Lett. del Pallavicino del 18 nov. 1851, in MAINERI, p. 165.

uni e strillando gli altri come anime dannate. Altro che la *Frusta* del Baretti! Voi non trattate la frusta ma la folgore. Oh, se vedeste la laida smorfia che fanno cadendo i poveri fulminati! L'altro dí, alla veglia del Balbo, parlavasi del vostro libro, e gli uomini municipali mordevanlo come cani rabbiosi. Il Balbo li lasciò dire: poi, girando uno sguardo sulla brigata, esclamò: — Tutto vero, ma non è men vero che il gigante vale tutti noi, poveri nani! — So che il Cavour approva in generale le vostre sentenze e sorride a molti de' vostri giudizi. Il D[abormida] è furioso; e mi dicono ch'egli si proponga di muovervi querela per diffamazione dinanzi ai tribunali » (1). L'opera anzi ebbe un lettore augusto, che non soleva di certo leggere libri di filosofi. « Siete taumaturgo. Voi faceste leggere due grossi volumi a un personaggio che non ama troppo la lettura. Non vi nomino il personaggio: dovete indovinarlo. E non solo, mi dicono, egli ha letto il vostro libro, ma lo ha in piú luoghi commentato: un doppio miracolo. In generale il libro gli piacque, e gli piacquero sopra tutto i capitoli quarto e quinto del secondo volume, dove trattasi dell'*Egemonia piemontese*. Dice che avete ragione, e soggiunse: — L'autore mi tratta bene, ma io non sono ancora morto...; — alludendo al severo giudizio da voi pronunciato contro Carlo Alberto » (2).

Ma a voler proseguire in questo elenco di lettori piú o meno illustri, ci sarebbe da fare un libro grosso quanto il *Rinnovamento*. Dunque punto e basta. Giacché delle polemiche, cui esso dette luogo, discorreremo un'altra volta nella *Nota* al volume in cui ci proponiamo di raccoglierle.

(1) Lett. del Pallavicino del 25 nov., in MAINERI, p. 173.
(2) Lett. del Pallavicino del 3 dec., in MAINERI, p. 176.

INDICE DEI NOMI

Abercromby, II, 50-1, 56; III, 317, 322, 324, 326.
Achemenidi, III, 202.
Adriani, III, 122.
Adriano (imperatore), I, 129; II, 247.
Adriano VI (papa), II, 286.
Affre (Dionisio), I, 38.
Agareni, III, 97.
Agesilao, II, 371.
Agide, III, 179.
Agostino (san), III, 172.
Agricola, III, 179.
Alberti (Leon Battista), III, 73, 153.
Albini (ammiraglio), III, 326-7.
Alcibiade, II, 235; III, 78.
Alcuino, III, 60.
Alemanni (Luigi), III, 153.
Alessandrini, III, 60.
Alessandro magno, I, 94, 129, 138; II, 229, 307; III, 78, 156, 160, 163, 165, 167-8, 171, 181, 186, 202, 221.
Alessandro III (papa), I, 224; II, 96; III, 85.
Alessandro VI (papa), II, 96, 103, 286, 289; III, 356-7.
Alfieri (Vittorio), I, 32, 35, 95, 195; II, 261, 365, 369, 374-6, 385; III, 84, 86, 88, 106, 115, 117, 120-1, 125, 153, 171, 176, 182-3, 233.
Alighieri, vedi Dante.
Anassagora, III, 16.
Anault (principe di), III, 297.
Andryane, II, 132.
Annibale, I, 94; II, 46, 97, 186-7.
Annoveresi d'Inghilterra, III, 39.
Antonelli (card. Giacomo), II, 85, 89, 99, 100, 102, 105, 109-10, 113, 115, 117, 290, 317.
— (Leonardo), II, 99.
Antonino Pio, I, 122.
Antonio, III, 167.
Aporti (Ferrante), II, 113; III, 61.
Appiano, III, 184.
Aquino (san Tommaso d'), II, 295.
Aragonesi di Napoli, II, 289.
— di Spagna, II, 289.
Archimede, III, 60, 73.
Archita, II, 216.
Arese, II, 28.
Ariosto, III, 115, 165, 168.
Aristide, I, 122.
Aristotile, I, 102, 181; II, 15, 124, 213, 216, 235-6, 247; III, 13, 21, 43, 60, 69, 146, 155, 164, 176.
Arnaldo da Brescia, I, 162; III, 76.
Augusto, II, 247; III, 151.
Avezzana (Giuseppe) I, 371; II, 48, 68.
Azeglio (Massimo d'), I, 2, 37, 40, 44-6, 113, 227, 304-7, 309-10, 312, 315, 317-8, 321-2, 330, 333; II, 4, 15, 16, 23, 66, 379-80, 382; III, 302.

Azeglio (Roberto d'), III, 61.
—, vedi Taparelli.

Bacone di Verulamio (Francesco), II, 81; III, 57.
Baglione (Gian Paolo), III, 85.
Balbo (Cesare), I, 17, 34, 37, 40-3, 45-6, 227, 240-5, 258, 315, 317-8, 321-2; II, 4, 10, 19, 84, 140, 280, 310, 380, 382; III, 302.
Ballerini (padre), II, 98.
Barbarigo (Agostino), III, 177.
Barbaro (Ermolao), III, 73.
Bargnani, III, 352.
Barrot (Oddino), I, 78.
Bartoli (padre Daniele), III, 166, 228, 307, 309.
Basevi, II, 161.
Bassi (Ugo), II, 112.
Bastiat (Federigo), III, 76.
Bastide, I, 251; III, 273.
Bava (generale), II, 139, 142, 160.
Beccaria (Cesare), III, 93.
Belgioioso (Cristina), I, 17.
Bella (Giano della), III, 178.
Bentivoglio (Giovanni), III, 85.
Berchet (Giovanni), I, 238.
Berghini (Pasquale), II, 24, 39.
Bernetti (card.), II, 107, 299.
Biamonti, III, 122.
Bianchi Giovini (Aurelio), I, 315, 360; II, 321; III, 107.
Boccaccio (Giovanni), I, 154; III, 110.
Boezio, II, 273, 277; III, 22, 68.
Bogino, II, 374.
Boissy d'Anglas, II, 131.
Bolivar (Simone), II, 251.
Bonald (de), I, 122.
Boncompagni (Carlo), I, 303, 319.
Bonnivard (Francesco), II, 376.
Borboni di Francia, I, 59, 69, 75, 135; III, 39.
Borgia (Cesare), vedi Valentino.
Borgia (san Francesco), III, 309.
Borromeo (conte), III, 335.
Bossuet, II, 294; III, 225.
Botta (Carlo), I, 154; II, 250, 371, 374; III, 49, 84-5, 166.
Boyer, I, 354.
Bozzelli (Francesco Paolo), I, 222-4, 242, 328; II, 44-5, 154-5; III, 25.
Brama, III, 221.
Brofferio (Angelo), II, 35; III, 346-8.
Broglia, II, 134, 138.
Brunelleschi (Filippo) III, 73.
Bruno (Giordano), I, 221-2; III, 173.
Bruto, III, 176, 187.
Byron, II, 376; III, 165.
Buchanan, I, 141.
Budda, III, 221
Buffa (Domenico), II, 13, 53; III, 349.
Buffon, III, 112.
Buonaparte (Giuseppe), II, 255.
— (Luigi), I, 73, 173, 312; II, 63, 255.
—, vedi Napoleone I.
Buonarroti (Michelangelo), III, 25, 73, 93, 165, 208.
Burckhardt (Giovanni), III, 179.
Burlamacchi, I, 162, 210.
Bussolari, III, 77.

Cadmo, II, 39.
Cadorna (Carlo), II, 13, 69.
Callicratida, II, 371.
Caluso, III, 73.
Calvino, III, 229.
Cambon (Giuseppe), II, 342.
Camoëns, III, 165.
Campanella (Tommaso), I, 222; III, 77, 86.
Canning (Giorgio), I, 132.
Cantú (Cesare), III, 128.
Canuti, II, 106.
Capeto (Ugo), III, 33.
Capponi (Gino), I, 270, 280-1, 283, 330, 361-2; II, 39, 161.

Carafa (p. Vincenzo) III, 307.
Carlo V d'Austria, II, 339; III, 170.
Carlo VIII di Francia, I, 134.
Carlo IX di Francia, III, 309.
Carlo X di Francia, I, 59, 61, 343.
Carlo I Stuart, II, 237.
Carlo XII di Svezia, I, 49.
Carlo Alberto di Savoia, I, 6, 17-8, 33-4, 37, 41-2, 85, 226-9, 231, 238-9, 244, 249, 251, 258, 278, 303, 321, 344, 351-2, 356, 371; II, 14, 23, 29, 34, 36, 40, 47, 55-8, 60, 67-8, 72-3, 76, 78, 84-5, 93, 113, 123-48, 151, 154, 159, 161, 238, 256-7, 268, 322, 328, 339, 341, 352, 373, 377, 380; III, 58, 264, 273, 298, 301, 330.
Carlo Emanuele I di Savoia, II, 329, 376.
Carlo Emanuele II di Savoia, II, 329.
Carlo Felice di Savoia, II, 131, 133, 136.
Carlo magno, I, 73, 173; II, 103, 235, 269, 288-9; III, 14, 82.
Carlo Martello, II, 235.
Caro (Annibal), III, 122.
Carrand, I, 66.
Carrega, II, 134.
Carrel (Ermanno), I, 343.
Cartesio, I, 92; III, 19.
Carutti (Domenico), I, 245.
Casa (mons. della), II, 74, 379.
Casati (Gabrio), I, 245-6, 251-2, 266, 304, 323, 371; II, 10, 388; III, 318-9.
Cassiodoro, III, 60.
Castelli (Michelangelo), I, 260.
Castiglione (Baldassarre), II, 150; III, 181.
Castillia (Gaetano), II, 132.
Castracani (Castruccio), II, 347-8; III, 168.
Caterina II di Russia, I, 49.
Catilina, III, 13.
Catone, II, 74; III, 81.
Cattaneo, I, 363.
Catullo, I, 129.
Cavaignac (generale), I, 71-2, 251, 267.
Cavour (Camillo Benso di), I, 246, 264, 282-3; II, 380-3, 385-7, 393-4.
Celestino V (papa), II, 80.
Cellini (Benvenuto), II, 107, 286, 334; III, 69, 73, 155, 158, 163, 178, 182-3, 186, 205, 292.
Ceppi, II, 13.
Cernuschi (Enrico), I, 372; II, 110.
Cesare, I, 122, 129; II, 276, 344; III, 76, 79, 81-2, 151, 156, 158, 160-1, 163, 165, 167-9, 176, 178, 180-1, 184, 186-7, 194-6, 298.
Cesari (Antonio), III, 110, 117, 122-3.
Châteaubriand, III, 9.
Chiodo (generale), II, 58-9, 152; III, 340.
Chrzanowski (generale), II, 58-9, 67-8
Ciapetta, vedi Capeto.
Cicerone, II, 216, 322; III, 78, 88, 111, 113, 123, 156-7.
Cimone, II, 235; III, 171.
Cini, II, 161.
Ciro, III, 157.
Claudio, II, 80.
Clemente VII (papa), II, 286.
Clemente XIV (papa), I, 55; II, 83, 99, 272.
Cleone, III, 13.
Clodio, III, 13.
Colletta (Pietro), III, 75.
Colombo (Cristoforo), III, 80, 155, 164-5.
Colonna (Pompeo), II, 300.
Compagni (Dino), II, 324; III, 11, 178.
Comte (Augusto), III, 49.
Conforti (Francescò), I, 223.
Consalvi (Ettore), I, 54.
Constant (Beniamino), I, 148, 157.

Contratto (vescovo), II, 293.
Copernico, I, 102, 167; III, 80.
Corboli Bussi (mons.), I, 243.
Cornelio Fusco, III, 178.
Correggio, III, 278.
Cortes (Donoso), I, 119, 120, 122.
Costantino, III, 81-2, 151.
Coste (Giacomo), I, 69; III, 106.
Coster (Gian Lorenzo), III, 97.
Courier, III, 26.
Cremuzio Cordo, III, 106.
Crescenzio, I, 162, 354; II, 261; III, 76.
Cromwell (Oliviero), I, 179; II, 235, 345; III, 47, 160, 184, 297.
Crotti, II, 134.
Csoma (Alessandro), III, 179-80.
Curci (p.), III, 103, 306.
Cusano, III, 103.
Czetz, III, 238.

Dabormida (generale), I, 303, 320; II, 330, 393.
Dalpozzo, I, 331.
Dandolo (Enrico), I, 371; II, 48.
Dante, I, 6, 18, 32, 35, 100, 147, 151, 195, 216; II, 209, 215, 231, 237, 239, 241, 261-2, 269, 276, 282, 284, 302; III, 6, 21, 69, 73, 81-6, 86, 88, 93, 113-5, 118, 123, 125, 135, 137, 153, 155, 165, 204, 207-9, 220, 260.
Danton, III, 23.
Davanzati (Bernardo), III, 122, 163.
Deboni (Filippo), I, 280, 326.
Debruck, I, 315.
Decimo Pacario, II, 209.
Deferrari, I, 273.
Deflotte, I, 169.
Delaunay (generale), I, 285, 295-6, 302, 304, 310; II, 152; III, 332-5.
Demarchi, III, 355.
Demetrio di Falera, II, 124.
Demostene, I, 122; III, 170-1.
Depretis, III, 340.
Derossi di Santarosa (Pietro), II, 318.
Desaix (Luigi), II, 68.
Desambrois, II, 13.
Descartes, vedi Cartesio.
Desmoulins (Camillo), I, 142, 354.
Dino (duca di), II, 7, 22-3.
Diocleziano, III, 151.
Dione Cassio, III, 160, 167.
Dionisio il vecchio, II, 235.
Dragonetti (Luigi), I, 223.
Drouin de Lhuys, III, 332-4.
Dufour (generale), I, 65-6.
Durando (generale), I, 322.
Durini (Giuseppe), I, 225, 248.

Eliano, III, 149.
Ennodio, II, 288.
Enrico IV di Francia, I, 49, 131; III, 297.
Epaminonda, I, 122, 182; II, 307; III, 74, 78.
Eraclidi, III, 97.
Escobar (padre), III, 306.
Esiodo, III, 69, 97, 192.
Esopo, III, 13.
Euclide, III, 147.
Euno, I, 221.
Eusebio (pseudo), II, 98.

Falletti, II, 374.
Falloux (ministro), I, 77.
Fanfani (Pietro), III, 117.
Farini (Carlo Luigi), I, 18, 226, 240, 245, 270, 272; II, 21, 106.
Fasciba, III, 308.
Federico II di Prussia, I, 92, 313, 328, 330.
— di Svevia, I, 216.
Ferdinando I d'Aragona, III, 85.
Ferdinando il cattolico, III, 165, 187.
Ferdinando II di Borbone, I, 110, 121, 204, 216, 219, 224, 230, 242-4,

258; II, 11, 21, 23, 39, 49, 73-5, 78, 97-8, 113-4, 147, 150, 154, 239, 256, 279, 305; III, 25, 275, 280.
Ferrara (Francesco), I, 220.
Ferretti, I, 223.
Fichte, III, 214.
Fidia, III, 25.
Fiesco (il), III, 13.
— (Filippino del), III, 85.
Filippo di Macedonia, II, 307; III, 186.
Focione, II, 322.
Foscolo (Ugo), II, 373.
Foucaux, III, 180.
Fouché (Giuseppe), III, 293.
Fox (Carlo), I, 328.
Francesco II d'Austria, III, 163.
Francesco Giuseppe d'Austria, I, 17.
Franklin (Beniamino), II, 250.
Fraschini, II, 66.

Gagern (Enrico), I, 89.
Gagliuffi, III, 164.
Galeotti, II, 161.
Galilei (Galileo), I, 102, 167; II, 181, 262; III, 115, 122, 208, 212, 228.
Gallina (conte Stefano), I, 301, 309; III, 332-3.
Garelli, II, 132.
Garibaldi (Giuseppe), I, 326, 371; II, 48.
Gazzola, II, 105.
Gelasio (papa), II, 321.
Gelli (G. B.), III, 128.
Gellio (Aulo), III, 168.
Geoffroy de Saint-Hilaire (Stefano), II, 66, 224.
Giacomo I Stuart, II, 237.
Giambullari (Francesco), II, 235; III, 190.
Giannone (Pietro), II, 376.
Giannotti (Donato), III, 85.
Giasone di Fere, III, 186.
Gigli, II, 105.
Giocondo, III, 73.
Gioia (Melchiorre), I, 350.
— (Pietro), III, 259.
Giordani (Pietro), I, 153, 235; II, 189-91, 261, 266; III, 81, 90, 110, 112, 117, 121-3, 131, 139-40, 155, 188, 233.
Giovanni (san), III, 7.
Giovanni Senzaterra d'Inghilterra, III, 39.
Girardin, III, 49.
Giuliano l'apostata, III, 76, 79.
Giulio II (papa), I, 224; II, 87, 89-91, 93, 95-6, 104, 271-2, 274, 276, 289, 349-50; III, 356-62.
Giuseppe II d'Austria, I, 87, 196, 198; III, 304.
Giusti (Giuseppe), III, 120.
Giustiniani (i), III, 298.
Gladstone (Guglielmo), II, 75; III, 25.
Goethe (Wolfango), I, 95; III, 165.
Goldoni (Carlo), III, 28.
Gonet, II, 13.
Gonzaga (san Luigi), III, 307.
Gorresio (Gaspare), III, 209.
Gozzi (Gasparo), I, 263; II, 374; III, 7, 110, 128, 131, 166.
Gracchi (i), III, 31, 76.
Gracco (Tiberio), III, 31.
Gravina (Gian Vincenzo), I, 233; III, 86.
Graziosi, II, 83.
Gregorio VII (papa), II, 271, 288; III, 14.
Gregorio XI (papa), II, 318.
Gregorio XVI (papa), I, 54; II, 116, 175, 180, 182-3, 265-6, 270-1, 282, 296.
Grimani (card.), III, 362.
Griffoli (senatore), I, 270.
Gritti (Andrea), II, 101.
Gualterio (Filippo), II, 14-5, 126, 133-6; III, 301-6.
Guasti (Cesare), III, 117.

Guerrazzi (Gian Domenico), I, 360; II, 44; III, 339.
Guglielmo di Prussia, I, 356.
Guicciardini (Francesco), I, 154, 214; II, 68, 100-1, 107, 223, 274, 290, 353; III, 22, 84-5, 89, 165, 298.
Guittone d'Arezzo, II, 215.
Guizot, I, 61-3, 77, 114; II, 217; III, 36, 306.
Guttemberg, III, 97.

Haller (Luigi), II, 222.
Hamilton (Giorgio), I, 226.
Hampden, I, 179.
Heeren, III, 70.
Hegel, I, 142; III, 72, 148, 173, 214.
Hess (generale), III, 321, 325.
Hobbes, I, 154.
Hume, I, 92.
Hummelauer, III, 321-3.
Huss (Giovanni), III, 25.

Imbriani (Paolo Emilio), I, 223.
Innocenzo III (papa), II, 288.
Innocenzo IV (papa), II, 295.
Ipparco, I, 102.
Ippodamo da Mileto, I, 181,
Iro, III, 13.
Isabella di Spagna, II, 103.
Isocrate, II, 236, 246.

Jurieu, I, 141.

Kant, I, 142.
Klapka, III, 238.
Kossuth (Luigi), II, 196; III, 285.

Lacordaire, III, 77.
Lacour (de), III, 326.
Lagrangia, II, 385.
Lamarck (Giovan Battista), II, 224.
Lamartine (Alfonso di), I, 267; II, 131; III, 207.
Lambruschini (card.), II, 107.
Lambruschini (Raffaello), I, 66; II, 161; III, 61.
Lamennais (Francesco), I, 151; III, 49.
Lando (Corrado), III, 85.
Laneri, II, 132.
Lanza (Luigi), II, 62; III, 352-3.
Laplace (Pietro), I, 20.
Larèveillère (Luigi), III, 215.
Lasca (Antonfrancesco Grazzini detto il), III, 185.
Leclerc (Giuseppe), III, 78.
Ledru-Rollin, III, 23.
Leibniz, I, 92.
Leone X (papa), II, 96, 289.
Leone XII (papa), II, 271, 279, 282.
Leopardi (Giacomo), I, 173, 347; II, 278, 374; III, 15, 24, 60, 88, 99, 106, 110, 115, 118-9, 122-3, 125, 131, 139-41, 179, 186; III, 233, 292, 294.
— (Pier Silvestro), I, 220.
Leopoldo II d'Austria, I, 87.
— di Toscana, I, 204, 227, 239-40, 258, 289, 294, 351, 364; II, 10, 29, 39-41, 48-9, 73, 76, 141, 147, 151, 154, 161, 180, 239, 256, 261, 267, 279, 305; III, 280, 340.
Lesseps (Ferdinando di), I, 78, 353.
Libri (Guglielmo), III, 73, 306.
Licurgo, I, 125, 165; III, 21, 164.
Lisandro, II, 307.
Lisio (conte), I, 250.
Littré (Emilio), III, 106.
Livio (Tito), I, 354; III, 18.
Locke, I, 141; III, 214.
Longoni, III, 350-2.
Loyola (Ignazio di), III, 77.
Lucas (Prospero), II, 224.
Ludovico il Balbo, II, 235.
Ludovico il Pio, II, 235.
Ludovico il Semplice, II, 235.
Ludovico il Moro, III, 85.
Luigi XI di Francia, II, 129, 289.

Luigi XIV, II, 294, 307; III, 170.
— XVI, II, 237.
— XVIII, II, 133.
Luigi Filippo, I, 59-61, 85, 113, 135, 161, 343; II, 7, 150, 252, 390-1; III, 76.
Lutero, I, 92; II, 77, 122; III, 218.
Lützoff (conte di), II, 85.

Maccabei, I, 93.
Machiavelli (Niccolò), I, 3, 18, 33, 74, 94, 100, 113, 118, 147, 154, 158, 162, 177, 195, 197, 354; II, 74, 95, 124, 128, 138, 147, 164, 209, 224, 232, 237, 241, 245, 261, 269, 272, 274, 276, 278, 281, 295, 326, 331, 353; III, 43, 79, 84, 86, 88, 90, 93, 115, 122, 151, 159-60, 164, 165, 184, 187, 190-2, 229, 260, 263, 362.
Magalotti (Lorenzo), III, 166.
Maistre (Giuseppe di), I, 111, 120, 202; II, 91; III, 14, 47, 77.
Mameli (Goffredo), I, 371; III, 259.
Mamiani (Terenzio), I, 226, 276, 315, 365-6; II, 23-4, 100, 106, 291; III, 116.
Manara (Luciano), I, 371; II, 48.
Manete, III, 155.
Manin (Daniele), I, 228, 356, 369; II, 322; III, 311.
Manni, III, 122-3.
Manuzzi, III, 117.
Manzoni (Alessandro), I, 35; III, 128.
Maometto, II, 235; III, 160, 221.
Marat, I, 184; III, 22.
Marco Aurelio, I, 56, 122.
Mario (Caio), III, 95.
Marmora (Alfonso della), I, 289, 309, 320; II, 13, 58-9, 68, 329-30; III, 259.
Marochetti, I, 41.
Martini (Enrico), II, 21, 28.
Masaniello, I, 221.
Massari (Giuseppe), I, 17-8, 220, 222, 226, 328.
Massei (padre), III, 307.
Massimiliano I d'Austria, II, 339.
Mazzini (Giuseppe), I, 17, 225, 293, 342, 349-60, 363-5, 368-9, 371; II, 7, 23, 39, 40, 42, 57, 68, 125, 137, 143, 151, 154-5, 158, 331; III, 25, 214, 270, 273, 279-80, 282.
Mazzoni, II, 44.
Medici (famiglia), I, 194.
— (Caterina), III, 309.
— (Lorenzino), III, 123, 131.
— (Lorenzo il magnifico), I, 74, 131, 313, 362; III, 185.
Melanto, III, 13.
Melanzio, III, 13.
Melegari (Amedeo), II, 89-96.
Menara, I, 353.
Merlo (Felice), I, 251, 254, 265-6, 303; III, 312-20.
Metternich, I, 86.
Micca (Pietro), II, 376.
Michaelis (Giovanni), I, 125.
Michele di Portogallo, II, 135.
Milton, I, 141; III, 165.
Minghetti, II, 106.
Minosse, I, 165; III, 155.
Mirabeau, I, 179.
Mnesifilo Freario, III, 74.
Mnesteo, I, 215.
Modena (duca di), II, 40.
Mohl, III, 180.
Moisè, vedi Mosè.
Mompensieri, vedi Montpensier.
Moncada (Ugo di), III, 85.
Monk (Giorgio), I, 184.
Montalembert (Carlo di), I, 38, 65, 81, 123; II, 115, 383.
Montanari, I, 66; II, 106.
Montanelli (Giuseppe), I, 66, 233, 283, 356, 360, 362-4; II, 24, 39, 44, 266; III, 336, 339.

Montezemolo (Massimo di), II, 20, 62; III, 353.
Monti (colonnello), II, 29, 62; III, 31, 117, 351-2.
Montpensier, III, 85.
Morone (Girolamo), III, 85.
Morosini, I, 353, 371; II, 48.
Morpurgo (Vittorio), I, 114.
Mosè, I, 93, 125; III, 155, 163, 216.
Müller (Giovanni), III, 180.
Murat (Gioacchino), II, 255.
Musset (Paolo di), III, 198.
Muzzarelli (mons.), II, 23, 100, 105.

Nabucodonosor, II, 230.
Napoleone I, I, 49-9, 60, 67, 69, 73, 134, 138, 179, 236, 251; II, 46, 87, 235, 244, 255, 261, 300, 307, 342, 344, 347-8, 383; III, 14, 47, 146, 160, 163, 165, 167-8, 182, 185, 187, 192, 194-6, 205, 233, 236.
Nerli (marchese), III, 336-7.
Nevizano (Giovanni), III, 308.
Newton, I, 102.
Niccolò II di Russia, II, 275; III, 221.
Numa Pompilio, III, 155.

Omero, III, 6, 13, 16, 69, 91, 105, 111, 125, 165.
Opitz (Martino), I, 92.
Orazio, I, 129; III, 21, 106, 168.
Orleanesi, I, 38-9, 60, 69, 80, 360.
Ottaviano, vedi Augusto.
Oudinot (generale), II, 104.

Paciaudi (Paolo), III, 121.
Pacuvio, II, 215.
Pagano (Mario), III, 93.
Paleocapa, II, 13.
Pallavicino (card. Sforza), I, 174; II, 292; III, 4, 131, 228, 308.
— (Giorgio), II, 132.
Palma, I, 366; II, 96.
Pantaleoni, II, 106.
Paolo Emilio, III, 58.
Paolo (san), I, 182; III, 7, 172.
Pareto (Domenico), I, 244; II, 21.
— (Lorenzo), I, 244, 264, 268.
Parini (Giuseppe), I, 229; III, 73.
Parisis, I, 124.
Parma (duca di), II, 40, 78.
Paruta, III, 85.
Pascal (Biagio), I, 110, 129; II, 285; III, 26, 73, 186, 295.
Pavia (card. di), III, 85.
Peel (Roberto), I, 6, 114, 132; II, 186.
Pellegrini (Pietro), II, 374.
Pellico (Silvio), I, 35, 215, 224, 353, 356.
Pericle, I, 74; II, 235, 307; III, 78, 88, 130, 171.
Perrone (Ettore), I, 303, 319; II, 19, 29, 152.
Pescara (marchese di), II, 101; III, 85.
Petrarca (Francesco), II, 97; III, 115, 123.
Petrucci (Alfonso), III, 85.
Perticari (Giulio), III, 117.
Peruzzi, II, 161.
Pidal, II, 102-3.
Pietro il grande, III, 220.
Pigli (Carlo), I, 366.
Pinelli (Pier Dionigi), I, 225-6, 238, 241, 245-6, 250-2, 254-5, 258, 261, 264-6, 268, 271, 280, 282-3, 285-6, 295-6, 302-3, 315, 320, 331, 334, 357, 362-3; II, 13-6, 37, 63-6, 72, 84, 154-5, 373, 378-9, 381-2, 387, 393; III, 25, 108, 314-5, 317.
Pio V (papa), II, 103; III, 77.
Pio VI (papa), II, 271.
Pio VII (papa), I, 54-5; II, 87, 271; III, 123.
Pio IX (papa), I, 1, 17, 37-8, 41-2,

66, 88, 158, 204, 226-7, 239, 242, 244-5, 256, 258, 270, 276, 278, 281, 351, 361, 364, 366; II, 10, 21, 23, 28-9, 37-8, 40-1, 73-122, 135, 137, 147, 154, 158, 175, 239, 256, 265-73, 276-7, 279, 282, 286, 295, 306, 322; III, 84, 93, 231, 266, 280, 302.
Pipino d'Heristall, II, 235.
Pipino il breve, II, 235, 269.
Pitagora, II, 262; III, 68, 74, 81, 87, 155.
Pitt (Guglielmo), III, 297.
Plana (Giovanni), III, 73.
Platone, I, 148; II, 181, 229, 262; III, 6, 16, 69, 147, 149, 164, 171, 302.
Plezza (senatore), II, 21-2.
Plinio, III, 60, 151, 180.
Plutarco, I, 129, 177, 354; II, 229; III, 18, 21, 60, 130, 149, 168.
Poerio (Carlo), I, 223.
Polenta (Guido della), I, 227.
Polibio, III, 91.
Pompeo, II, 97; III, 79, 298.
Pomsomby (lord), III, 326.
Pontano (Giovanni), III, 85.
Poppeo Sabino, III, 24.
Porcari (Stefano), I, 162, 353; II, 289; III, 70, 76.
Portoreale (scuola di), III, 26.
Prato (cardinal Nicolao), I, 64.
Protagora, I, 144.
Proudhon, III, 23.
Puoti (Basilio), III, 116.

Quinet, II, 101.
Quintiliano, III, 158.

Rabelais, I, 129.
Radetzsky, II, 47, 68; III, 326.
Radicati (Alberto), II, 376.
Ramorino (generale), I, 371; II, 67.
Ranco (deputato), III, 344, 347, 355.
Ransenne, II, 330.
Rattazzi (Urbano), I, 249, 255, 321; II, 13, 55, 57-8, 60, 64-6; III, 342-6, 351.
Raudot, III, 23.
Ravignan (padre), III, 222.
Ravina (Amedeo), III, 116, 335.
Redi (Francesco), III, 32.
Reiset, III, 322, 324.
Reta (deputato), III, 354-5.
Revel (conte Ottavio di), I, 251-5, 264-6, 268, 303; III, 313-5, 317-8, 324-6.
Ricasoli (Bettino), II, 161.
Ricci (Alberto), I, 315; II, 28.
— (Vincenzo), II, 45, 50.
Richelieu (cardinale di), I, 49, 92, 131; II, 274; III, 297.
Ridolfi (Cosimo), I, 225; II, 49, 161.
Rienzi (Cola da), I, 162, 353.
Riller (generale), I, 66.
Robespierre (Massimiliano), II, 345; III, 23.
Romagnosi (Gian Domenico), III, 88, 93, 302.
Romeo, I, 220.
Roothaan (padre), II, 158.
Rosellini, III, 336-7.
Rosmini-Serbati (Antonio), I, 246, 269-71, 273-4, 277; II, 63, 78, 80, 97-9, 113, 291, 297.
Rossi (Pellegrino), I, 38, 274-81, 329-30, 358, 361-2, 365-6; II, 23, 63, 81, 96, 106-7, 181, 267, 341, 366, 377; III, 90, 92, 210, 233, 306.
Rossignol (Gian Giuseppe), III, 310.
Rosso, III, 73.
Rousseau (Gian Giacomo), I, 141, 144-6, 148; II, 180, 376.
Royer Collard, I, 148.
Ruffini (Giovanni), I, 286; II, 28.
Ruffo (card. Fabrizio), II, 99.
Russel (Giovanni), II, 316.

Saint-Cyran (Giovanni), III, 78.
Saint-Simon (Enrico), I, 168.
Salasco (generale), III, 321, 325.
Saliceti (Aurelio), I, 223.
Salomone, III, 97, 155.
Salvagnoli (Vincenzo), I, 41, 227, 233; II, 161.
Salvini (Anton Maria), III, 132, 166.
San Concordio (Bartolomeo da), III, 149.
Santarosa (Santorre da), I, 303; II, 318; III, 140, 179.
Sarpi (Paolo), I, 228; II, 261; III, 85, 88.
Sauli, II, 28.
Savarese (Roberto), I, 223.
Savoia (casa), I, 33, 204; II, 364-5 376, 390, 393.
— (casa - ramo primogenito), II, 375.
— (casa - ramo Carignano), I, 33.
— (Eugenio di), II, 376.
Savona (vescovo di), II, 20.
Savonarola (Girolamo) II, 77, 122; III, 77.
Schelling, III, 214.
Schwarzemberg (duca di), I, 86; III, 327.
Scialoia (Antonio), I, 223.
Scipione Affricano, III, 78, 155, 160.
— Emiliano, III, 155.
Scovazzo, I, 223.
Segneri (Paolo), I, 103, 110; III, 131, 166, 307, 309.
Segni (Bernardo), III, 122.
Seneca, II, 180.
Senofonte, III, 91, 131, 186.
Serse, II, 330.
Sertorio, III, 170, 190.
Settimio Severo, I, 129.
Sforza (Gian Galeazzo), III, 85.
Shakespeare (Guglielmo), III, 165.
Sibour (Domenico), III, 104.
Siccardi (Giuseppe), I, 318; II, 317, 319, 379, 387.
Sidney, I, 141.
Siegwart-Müller, I, 66.
Sieyès, II, 218.
Silvani, II, 83.
Silla, II, 276; III, 95, 184.
Silvestro II (papa), II, 288.
Simmaco, II, 273.
Sineo (Riccardo), II, 13, 47, 50, 60-2; III, 340, 345.
Siotto Pintor (senatore), II, 62; III, 346.
Sisto IV (papa), II, 110.
Sisto V (papa), II, 271-3.
Socrate, I, 56, 122, 148; II, 235, 262; III, 6, 147.
Sonderbund, I, 66.
Sonnaz (de), II, 53.
Solari (padre), II, 291.
Solaro della Margherita (conte), II, 134-5, 144.
Solone, I, 165; III, 74, 164.
Sostegno (ministero), I, 303; II, 19.
Spartaco, I, 221; III, 76, 170.
Spaventa (Silvio), I, 220.
Speusippo, III, 147.
Spinelli (Gennaro), I, 243, 270; II, 21.
Spinoza (Benedetto), I, 92, 142, 154.
Sterbini (Pietro), I, 227.
Svetonio, III, 178.
Szemere, III, 238.

Tacito, II, 124, 127, 232; III, 13-4, 16, 23-4, 50, 88, 156, 168, 178, 292.
Talleyrand (Maurizio), I, 55; II, 225, 293.
— Périgord, vedi Dino (duca di)
Talma (comico), III, 135.
Taparelli d'Azeglio (padre), I, 58, 198.
—, vedi Azeglio.
Tasso (Torquato), II, 101, 136; III, 78, 160.

Tecchio (Sebastiano), II, 73.
Teleki (Ladislao), III, 238.
Telesio (Bernardino), I, 222.
Temistocle, II, 372; III, 171.
Teofrasto, III, 60.
Tersite, III, 13.
Teseo, I, 215; II, 309.
Thiers (Adolfo), I, 65, 77, 247; III, 213, 306.
Tiberio, I, 111; II, 339, 371; III, 191.
Tocqueville (Alessio di), I, 77, 357; II, 250.
Tolomeo, I, 102.
Tommaseo (Niccolò), III, 120, 128.
Tourgueneff, III, 220.
Traiano, II, 247.
Triulzi (Gian Iacopo), III, 85.
Troya (Carlo), I, 223, 243-4, 270; II, 21.
Troyer, III, 69.
Tucidide, III, 118, 171.
Tudor (casa), II, 289.

Urbano V (papa), II, 97.

Vachero, III, 113.
Valentino (duca di), III, 85.
Valerio (Lorenzo), III, 129, 340.
Vallauri (Tommaso), III, 130.
Varchi (Benedetto), III, 118, 122.
Varrone, III, 60.
Vasco de Gama, III, 165.
Ventura (padre), II, 297; III, 77.
Venturino da Bergamo (fra), II, 97.
Vettori (Francesco), III, 229.
Veuillot (Luigi), III, 25.
Viani (Prospero), III, 140.
Vico (Giambattista), I, 222, 233; II, 209; III, 86, 93, 169.
Vigilio (papa), I, 88.
Villamarina (Emanuele di), II, 144.
— (Salvatore di), II, 24.
Vinci (Leonardo da), III, 73.
Viora (deputato), II, 62; III, 347-8.
Virgilio, II, 215; III, 78.
Viriate, III, 170.
Vitellio, III, 151.
Vittorio Amedeo I di Savoia, II, 329.
Vittorio Amedeo II di Savoia, II, 329, 376.
Vittorio Emanuele II di Savoia, I, 293, 303; II, 378, 390-2; III, 260, 262, 269, 275.
Volta (Alessandro), III, 233.
Voltaire, I, 95.
Vukovicz, III, 238.

Washington, II, 250, 313; III, 157.
Weishaupt, I, 57.
Weissemberg (barone di), III, 326.
Wiseman (cardinal), III, 222.

Zamolsi, III, 155.
Zenone, II, 181.
Zoroastre, III, 155, 216, 221.
Zuinglio (Ulrico), III, 221.

FINE DEL VOLUME TERZO ED ULTIMO.

INDICE

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO

DEI RIMEDI E DELLE SPERANZE

CAPITOLO SESTO — Della democrazia e della demagogia . . pag. 3
» SETTIMO — Della scienza civile italiana . . . . » 57
» OTTAVO — Degli scrittori . . . . » 95
» NONO — Dell'ingegno civile . . . . » 143
» DECIMO — Del primato italiano . . . . » 197
» UNDECIMO — Cenni sulle probabilità avvenire e conclusione dell'opera . . . . » 235

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

I. Di alcune critiche del signor Gualterio . . . . . . pag. 301
II. Dei gesuiti . . . . » 307
III. Lettera di Daniele Manin a Vincenzo Gioberti . . . . » 311
IV. Dichiarazione responsiva a uno scritto di Felice Merlo . » 312
V. Capitolo della mediazione anglofrancese . . . . . . » 321
VI. 1. Memorando del signor Hummelauer . . . . . . » 323
2. [Lettera del conte di Revel] . . . . » 324
3. Note confidentielle . . . . » 325
4. Copie de la dépêche de lord Pomsomby en date de Vienne, le 22 août 1848 . . . . » 326
VII. Memoriale della società federativa italiana ai ministri sardi » 328
VIII. Dispaccio del generale Delaunay . . . . » 332
IX. Altro dispaccio del generale Delaunay . . . . » 334
X. Lettera al marchese Nerli, inviato toscano in Torino . » 336
XI. Altra lettera all'inviato toscano . . . . » 337
XII. Lettera a Giuseppe Montanelli . . . . » 339
XIII. Discussione della Camera dei deputati di Torino nella tornata dei 21 di febbraio 1849 . . . . » 340
XIV. Lettera a Domenico Buffa . . . . » 349
XV. Discussione della Camera dei deputati di Torino nella tornata dei 23 di febbraio 1849 . . . . » 350
XVI. Di papa Giulio . . . . » 356
NOTA . . . . » 363
INDICE DEI NOMI . . . . » 375

SCRITTORI D'ITALIA

La grande collezione, nella quale ci proponiamo di raccogliere in edizioni criticamente curate il fiore della letteratura italiana, comprenderá in oltre seicento volumi tutte le opere che piú e meglio possono interessare non solamente il pubblico delle persone colte, ma anche quello degli studiosi specialisti. Siffatto indispensabile strumento di cultura e di studio non dovrebbe quindi mancare, non solo nelle biblioteche pubbliche, ma nemmeno nelle raccolte di libri private, anche nelle piú modeste. Il metodo della pubblicazione, il sistema di vendita, le opportune combinazioni degli abbonamenti, pongono la raccolta alla portata di tutte le borse; e noi confidiamo che la piú benigna accoglienza del pubblico risponderá alle fatiche di tanti insigni studiosi raccolti a cooperare nella grande impresa, e alle molte cure che noi ci studiamo d'impiegarvi perché essa riesca sotto l'aspetto tipografico nitida, corretta, severamente elegante, degna in tutto degli scopi che si propone.

Sono pubblicati:

2 BANDELLO M. - *Le novelle*, a cura di GIOACHINO BROGNOLIGO, vol. I, di pp. 424.
5 — — vol. II, di pp. 446.
9 — — vol. III, di pp. 486.
17 — — vol. IV, di pp. 496.
23 — — vol. V ed ultimo, di pp. 382.
13 BARETTI G. - *Prefazioni e polemiche*, a cura di LUIGI PICCIONI, di pp. 404.
18 BERCHET G. - *Opere*, a cura di EGIDIO BELLORINI, vol. I, di pp. 436.
7 BLANCH L. - *Della scienza militare*, a cura di AMEDEO GIANNINI, di pp. 294.
6 BOCCALINI T. - *Dei ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico*, a cura di GIUSEPPE RUA, vol. I, di pp. 338.